

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di laurea magistrale in Scienze Storiche

*Imperator Italiae. Mobilità e comunicazione nel regno di
Ludovico II (840-875)*

Relatrice:
prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Laureando:
Alessandro Ruzzon
Matricola:
1242731

ANNO ACCADEMICO 2021/22

INDICE

ABBREVIAZIONI	5
LA CRONOLOGIA DEL REGNO DI LUDOVICO II	6
INTRODUZIONE	7
1. Prospettive di analisi del regno di Ludovico II	7
2. Le fonti narrative: contestualizzazione e analisi	8
3. Le fonti documentarie, normative, epistolari	27
I. IL REGNO DI LUDOVICO II IN ITALIA (840-875)	30
1. Bone aduluscentiae iuvenis: dalla sovranità limitata alla successione all'impero (840-855)	31
1.1 L'elezione di papa Sergio II (844)	31
1.2 La crisi politica nel beneventano e la presenza saracena nel sud Italia	38
1.3 L'attacco a San Pietro e la controffensiva carolingia	43
1.4 Dall'incoronazione a imperatore alla successione (850-855)	49
1.5 La morte di Lotario I e la successione (855)	56
2. Il governo del regno: Ludovico II dalla successione come unico imperatore alla campagna nel sud Italia (856-865)	60
2.1 L'elezione di papa Niccolò I (858-867) e il conflitto con Giovanni di Ravenna	60
2.2 L'unione con Engelberga	65
2.3 La ribellione dei conti Lamberto di Spoleto e Ildeperio di Camerino (860)	70
2.4 La morte di Carlo di Provenza (863) e il divorzio di Lotario II (857-865)	71
3. Murus ecclesiae: dalla campagna nel sud Italia agli ultimi anni di regno (866-875)	85
3.1. I capitolari di Ludovico II e le disposizioni dell'866	85
3.2 Contesto, motivazioni e preparazione della campagna contro Bari	96
3.3 La campagna nel Meridione (866-871)	100
3.4 L'elezione di papa Adriano II e la fine del caso di divorzio di Lotario II	111
3.5 La cattività di Benevento e la rappresentazione ideologica di Ludovico II (871)	119
3.6 Gli ultimi anni (872-875)	130
II. MOBILITA' E CONTATTI SOCIALI NEL REGNO DI LUDOVICO II	143
4. L'evoluzione della mobilità e dei rapporti sociali nel regno di Ludovico II	144
4.1 I primi anni di regno (840-855)	144
4.2 Il governo del regno e la preparazione all'intervento nel Meridione (856-865)	179
4.3 La campagna nel sud Italia e gli ultimi anni (866-875)	202
5. Ludovico II come figlio e come marito: il rapporto con Lotario I ed Engelberga	230
5.1 Ludovico II come figlio: il rapporto con Lotario I	230
5.1.1. Politiche di governo e di mobilità di Lotario I e di Ludovico II	230
5.1.2. Ludovico II e Lotario I: il rapporto tra padre e figlio	260

5.2 Ludovico II come marito: il rapporto con Engelberga	267
5.2.1. Ludovico II ed Engelberga: le tappe del loro rapporto e il potere dell'imperatrice	267
5.2.2 L'immagine di Engelberga: il bilancio della sua esperienza e la sua rappresentazione nelle fonti	282
CONCLUSIONI	288
BIBLIOGRAFIA	301
Fonti	301
Studi	304
Sitografia	311

ABBREVIAZIONI

AB = Annales Bertiniani

AF = Annales Fuldenses

CLOI = Capitolari di Lotario I

CLUII = Capitolari di Ludovico II

CO = Concilia

RPC = Reginonis Prumiensis Chronicon

CS = Chronicon Salernitanum

CSBS = Cronica Sancti Benedicti Casinensis

DDLOI = Diplomi di Lotario I

DDLUII = Diplomi di Ludovico II

GEN = Gesta Episcoporum Neapolitanorum

ABH = Andreae Bergomatis Historia

LIP = Libellus de Imperatoria Potestate

LP = Liber Pontificalis

LPR = Liber Pontificalis Ravennatis

MGH = Monumenta Germaniae Historica

PL = I Placiti del Regnum Italiae

EYL = Erchemperti Ystoriola Langobardorum Beneventum Degentium.

LA CRONOLOGIA DEL REGNO DI LUDOVICO II

822-825: probabile periodo di nascita di Ludovico II.

840: Lotario I succede a Ludovico il Pio. A Ludovico II viene probabilmente affidato il *Regnum Italiae*.

844: elezione di papa Sergio II. Lotario I invia Ludovico II a Roma, dove viene incoronato.

27 agosto 846: i Saraceni saccheggiano San Pietro.

847: spedizione di Ludovico II a Benevento. Il condottiero saraceno Massar viene ucciso, e la città liberata.

849: *pactum divisionis* tra i principati di Benevento e di Salerno. Fine della guerra civile longobarda.

850: Ludovico II viene incoronato imperatore da papa Leone IV.

852: spedizione di Ludovico II a Bari.

17 luglio 855: morte di Leone IV ed elezione di papa Benedetto III.

29 settembre 855: morte di Lotario I. Ludovico II rimane l'unico imperatore.

857: inizio della diatriba sul divorzio di Lotario II.

858: elezione di papa Niccolò I.

860: ribellione di Lamberto di Spoleto e Ildeperio di Camerino.

863: morte di Carlo di Provenza. Ludovico II e Lotario II si spartiscono il suo regno.

864: Ludovico II si reca a Roma per ripristinare lo status degli arcivescovi Gunterio di Colonia e Teutgaudo di Treviri.

866-871: campagna di Ludovico II nel Meridione ed assedio di Bari.

13 novembre 867: morte di Niccolò I ed elezione di papa Adriano II.

869: morte di Lotario II. Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si spartiscono il suo regno.

871: conquista di Bari e rivolta di Benevento.

18 maggio 872: Ludovico II viene incoronato nuovamente come imperatore a Roma, da papa Adriano II.

872: morte di Adriano II ed elezione di papa Giovanni VIII.

12 agosto 875: morte di Ludovico II. Sepolto a Brescia, il suo corpo viene poi trasferito a Milano.

INTRODUZIONE

1. Prospettive di analisi del regno di Ludovico II

Il tema principale di questo elaborato è l'analisi del regno di Ludovico II, imperatore franco e sovrano del *Regnum Italiae*, vissuto tra l'825 circa e l'875. La sua è una figura peculiare rispetto alla precedente storia carolingia, in quanto fu il primo imperatore a essere inferiore agli altri sovrani della sua famiglia per età e per estensione del regno da lui controllato. L'obiettivo di questo lavoro è dunque portare avanti un'indagine di questo sovrano all'interno di questo particolare contesto, cercando di comprendere in quali modi egli si adattò a esso, e come utilizzò i diversi strumenti politici a sua disposizione per far fronte alle difficoltà poste dalla propria eredità e dal rapporto con i familiari. In questo modo, sarà forse possibile rivalutare una figura generalmente trascurata dalla storiografia, distinguendo il contesto da lui ereditato dall'efficacia dei suoi provvedimenti, evidenziando peculiarità e tratti tradizionali del suo governo.

Il lavoro è diviso in due parti principali. Nella prima, vengono prese in considerazione le vicende del regno di Ludovico II, secondo una suddivisione che segue le date cruciali del suo governo. Nella prima sezione viene quindi considerato il periodo dalla sua ascesa al trono del *Regnum Italiae* (840) alla sua successione come imperatore unico dopo la morte del padre Lotario I (855), mentre nella seconda si analizzano gli eventi fino alla sua preparazione della grande campagna svolta nel Meridione (865). La terza sezione, infine, prende in esame la spedizione militare appena citata e i suoi sviluppi, fino alle trattative diplomatiche per la successione alla corona imperiale e alla morte dell'imperatore, giunta nell'875. Tra le tematiche che verranno considerate in questa sezione vi sono inoltre il rapporto con i diversi pontefici che si succedettero nel corso del regno di Ludovico II, la gestione dei rapporti con gli altri Carolingi, per esempio in merito alle questioni di successione e del divorzio del fratello Lotario II, la rappresentazione ideologica del sovrano e il suo utilizzo dei capitolari, e il ruolo ricoperto dall'imperatrice Engelberga nella gestione del *Regnum Italiae*. La seconda parte concerne invece la mobilità e i contatti sociali di Ludovico II, analizzati seguendo la scansione cronologica già stabilita nella prima parte dell'elaborato, con l'ausilio di mappe geografiche indicanti la posizione dell'imperatore e dei riceventi dei suoi diplomi, oltre a grafi rappresentanti i riceventi di questi documenti, integrati con i contatti sociali presenti nelle altre fonti. L'analisi della mobilità cercherà di definire soprattutto in quali aree il sovrano si muovesse, se queste andarono a evidenziare un "centro" del suo regno, a cosa

fossero dovute le deviazioni dal normale itinerario regio e quali fossero gli spostamenti dei *fideles* del sovrano, oltre agli interventi di quest'ultimo a favore della mobilità. L'analisi sociale cercherà invece di chiarire quali fossero i principali alleati del sovrani, a quali gruppi questi appartennero, in quali modi furono premiati per la loro collaborazione, e in che modo furono gestiti i *missi* imperiali. Fonti fondamentali in tal senso sono i placiti, che permettono anche di illuminare la gestione della giustizia da parte di Ludovico II. La seconda sezione riguarda invece il rapporto dell'imperatore con due individui che ricoprono una grande importanza per le sue vicende personali, ossia il padre Lotario I e la moglie Engelberga. Paragonando le azioni di Ludovico II con quelle del padre, con la sua mobilità e i suoi contatti sociali, sarà possibile sottolineare gli elementi di continuità e quelli di discontinuità rispetto al precedente sovrano del *Regnum Italiae*, oltre a chiarire i loro rapporti reciproci. Fondamentale fu inoltre per Ludovico II la figura della moglie, Engelberga, che collaborò con il marito nella gestione di diversi aspetti del suo regno, dall'ambito diplomatico a quello del governo. Si indagherà il suo ruolo politico, oltre alla sua influenza sui contatti sociali del sovrano, uniti a considerazioni, elaborate nella storiografia, sul ruolo delle regine e sull'influenza che quest'ultimo, unito ai ruoli di genere, ebbe per la sua posizione.

Vorrei ringraziare le persone che mi hanno assistito nella scrittura e nell'elaborazione di questa tesi, senza le quali questo lavoro non sarebbe stato possibile. In particolare Maria Cristina la Rocca, per la sua paziente guida nel corso dell'intero lavoro, Marco Orlandi, per le sue indicazioni sull'utilizzo di ArcGis e sulla costruzione delle tabelle necessarie al funzionamento del programma, Marta Romani, per la guida sulla costruzione dei grafi della *social network analysis* e sulle funzioni di NodeXL, ed infine Maddalena Betti, per i consigli sull'utilizzo delle fonti pontificie.

2. Le fonti narrative: contestualizzazione e analisi

Prima di addentrarci nel vivo delle vicissitudini riguardanti Ludovico II, occorre presentare le fonti utilizzate per ricostruire la sua figura e la sua esperienza. Questo lavoro utilizza testi di diverse tipologie. Anzitutto si tratta di fonti storico-narrative, per ognuna si cercherà di studiarne l'autore, definendo quindi il periodo in cui visse, dove visse, da quali ambienti sociali provenne e a quali fu successivamente legato. Per quanto riguarda i testi tenterò di definire, per quanto possibile, il pubblico di riferimento, l'intenzione e lo scopo del lavoro, la struttura dell'opera, il tempo di scrittura¹ e il loro atteggiamento verso Ludovico II. L'intento

¹ Riprendo qui l'approccio esposto da L. Sernagiotto nel suo lavoro *Spes Optima Regni*, pg 9-19.

è quindi raccogliere una serie di informazioni generali utili a interpretarne i contenuti, mentre i singoli passi saranno esaminati di volta in volta nei capitoli seguenti.

A fianco delle fonti storico-narrative, per questo elaborato sono stati presi in esame anche altri tipi di documenti, in particolare i diplomi di Ludovico II e Lotario I, le epistole, i concilia, i capitolari e i placiti. Per ogni tipologia verranno esposte le loro caratteristiche generali e il loro uso. Si sono rivelate fondamentali per ricostruire i contatti sociali e la mobilità di Ludovico II ed Engelberga, che costituiscono i temi principali attraverso cui saranno analizzate le vicende che coinvolsero la coppia.

Gli *Annales Bertiniani* (AB) sono una delle fonti più importanti per l'epoca carolingia, in particolare per il IX secolo. Si inseriscono all'interno del genere annalistico, di origine romana e ripresi in uso a partire dall'età carolingia con gli *Annales Regni Francorum* (ARF), prodotti durante il regno di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, fino all'829, anno della ribellione contro Ludovico. Gli AB raccolgono questa eredità e continuano la narrazione degli ARF, prendendo il via dall'anno 830. La narrazione è quindi divisa in anni, e presumibilmente compilata poco tempo dopo l'accadere degli eventi².

Prima di passare agli autori degli AB, occorre tenere presente che questi ultimi non sono da considerarsi una "fonte ufficiale", direttamente prodotta per volere del sovrano e da questi supervisionata, ma bensì compilati da autori più o meno vicini all'ambiente della corte del regno franco occidentale. Non sono invece legati in alcun modo al monastero di St. Bertin o a una prospettiva monastica: il titolo deriva semplicemente dal luogo in cui venne rinvenuto l'unico manoscritto completo giunto fino a noi, risalente all'XI secolo³. La narrazione che riguarda i primi cinque anni riportati negli annali (830-835) è di attribuzione incerta. Mentre Léon Levillain, basandosi su indizi stilistici, ha proposto di identificarlo con Fulco, arcicappellano di Ludovico il Pio proprio in questo quinquennio, Janet Nelson ha messo in dubbio questa attribuzione, sostenendo che gli indizi siano troppo deboli per essere certi che egli fosse l'unico autore. Dato che l'arcicancelliere solitamente supervisionava il lavoro, è possibile che questa sezione sia stata scritta a più mani⁴. Certo è invece l'autore successivo, responsabile della narrazione dall'836 all'861, anno della sua morte. Si tratta di Prudenzius di Troyes, indicato dal suo successore Incmaro di Reims come autore precedente dell'opera. Prudenzius, di origine ispanica, era un cortigiano di Ludovico il Pio e, dopo la morte di quest'ultimo, di Carlo il Calvo. I contenuti degli AB sono influenzati dalla sua carriera a

² NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 2-5.

³ NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 2.

⁴ NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 6-7.

corte e dagli eventi coevi. Tra l'836 e l'839, grazie alla sua posizione, Prudenziò fu in grado di raccogliere una buona mole di informazioni da inserire nell'opera, che finisce però per esaurirsi in seguito ai disordini avvenuti tra la morte di Ludovico il Pio e la battaglia di Fontenoy, per poi tornare ad aumentare negli anni seguenti. Di fondamentale importanza fu inoltre la scelta di Prudenziò di legarsi a Carlo il Calvo: da qui, gli AB furono vicini all'ambiente franco-occidentale, anche se, come si vedrà tra poco, la prospettiva degli autori era più complessa e non riducibile a una posizione rigidamente dicotomica di elogio per Carlo e di critica per gli altri sovrani. La designazione di Prudenziò come vescovo della sede di Troyes ebbe invece come conseguenza l'affievolirsi delle informazioni presenti negli *Annales*, a causa della sua distanza dalla corte, il principale centro di informazioni del regno. La narrazione di Prudenziò diventò anche più parziale, incluse anche delle critiche allo stesso Carlo, un sintomo, secondo la Nelson, che l'autore non vedesse più nella corte il suo pubblico di riferimento⁵.

Rimane da chiarire quale fosse l'atteggiamento di Prudenziò nei confronti di Ludovico II, e quanto l'autore si sia interessato alle vicende italiane. Complice anche la marginalità di Ludovico II durante gli anni in cui il padre Lotario I era ancora in vita, il sovrano compare raramente nella narrazione: viene citato all'incirca una decina di volte, a partire dal viaggio a Roma nell'844 per essere incoronato⁶. Sui commenti di Prudenziò rispetto ai singoli eventi si dirà in seguito; per ora basti notare come il suo atteggiamento verso Ludovico II sia stato di sostanziale ostilità, come risulta chiaramente anche dal suo impiego della titolatura. Prudenziò si riferì diverse volte a lui come "*rex*" o "*rex Italiae*", in date in cui era già stato incoronato come imperatore, sminuendone quindi la carica⁷. Nei momenti in cui sembrò ricordarsi della carica imperiale di Ludovico II, egli si riferì comunque a lui come "*Imperator Italiae*"⁸, anche qui probabilmente per evidenziare la sua scarsa influenza sui territori controllati dagli altri sovrani carolingi. Su questo argomento tornerò comunque ampiamente nel corso di questo lavoro.

Dopo la morte di Prudenziò nell'861, i suoi beni furono inviati a Carlo il Calvo e Incmaro chiese al sovrano di ricevere gli *Annales*, diventandone il continuatore fino alla sua morte, nell'882⁹. Vista l'importanza dell'arcivescovo di Reims non solo come autore, ma anche come protagonista delle vicende politiche dell'epoca, può essere utile ripercorrerne qui

⁵ NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 7-9.

⁶ AB, pg 30.

⁷ Si veda, ad esempio, AB, pg 53.

⁸ Si veda, ad esempio, AB, pg 47.

⁹ NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 9-11.

brevemente la biografia, in maniera più dettagliata di quanto fatto con Prudenziolo, evidenziando in particolar modo gli eventi che possono aver influenzato la sua redazione degli AB. Nato tra l'802 e l'810, Incmaro apparteneva probabilmente alla nobiltà del regno franco settentrionale. Era probabilmente un oblato, ovvero un bambino offerto dai genitori a un monastero, in questo caso St. Denis. Diventato protetto dell'abate Ilduino, all'epoca anche arcicappellano di Ludovico il Pio, fu portato da quest'ultimo a corte, ma solo brevemente, a causa dell'esilio del suo superiore in seguito alla ribellione contro l'imperatore. Durante la successiva rivolta dell'833, Incmaro rimase leale a Ludovico il Pio, mentre durante la guerra tra i figli del defunto imperatore egli prese probabilmente le parti di Carlo il Calvo. Nell'845 fu designato come arcivescovo dell'importante sede di Reims, di cui occorre ricordare due caratteristiche, che influenzarono profondamente le azioni di Incmaro. Reims era infatti la precedente sede di Ebbone, l'arcivescovo deposto da Ludovico il Pio dopo la rivolta dell'833, che tornò brevemente in controllo della sua carica grazie agli sforzi di Lotario I durante la guerra civile, ordinando anche diversi vescovi. La necessità di affrontare la presenza di questi presuli all'interno dell'arcidiocesi, di recuperare le proprietà perse dalla sua chiesa durante il periodo di vacanza dell'arcivescovo, e infine di difendere la legittimità della propria elezione furono tra le principali preoccupazioni di Incmaro durante tutto l'esercizio della sua carica. Il secondo elemento da tenere presente riguarda la divisione dell'Impero in seguito al trattato di Verdun (843), che lasciò l'arcidiocesi di Reims divisa tra il regno franco occidentale di Carlo il Calvo e il regno di Lotario I. Incmaro riuscì comunque a costruire relazioni pacifiche con quest'ultimo, benché questi fosse stato il principale alleato di Ebbone, e quindi inizialmente ostile a lui stesso, nuovo arcivescovo. Nei suoi primi anni da arcivescovo Incmaro dovette anche confrontarsi con Gotescalco, diventato monaco di Orbais durante il periodo di vacanza della carica arcivescovile, sostenitore di teorie controverse sul tema della predestinazione. Come vedremo tra poco, l'atteggiamento di Incmaro verso le opinioni espresse sull'argomento da Prudenziolo di Troyes negli AB può fornirci qualche indicazione sul suo modo di organizzare la sua narrazione¹⁰.

A partire dalla morte di Lotario I (845), Incmaro divenne una figura centrale nella corte di Carlo il Calvo, e fu tra i principali oppositori dell'invasione portata avanti da Ludovico il Germanico nel regno franco occidentale (858). Venne poi coinvolto nel famoso caso di divorzio tra Lotario II e Teutberga, in seguito all'appello mosso presso di lui da alcuni vescovi per ottenere un parere sulla legittimità della separazione. Come vedremo più avanti,

¹⁰ STONE, Hincmar's world, pg 1-8.

questo caso ebbe un'importanza centrale nella politica dell'epoca, con importanti ripercussioni anche per Ludovico II in Italia¹¹. Sulla questione del divorzio, inizialmente Incmaro si dimostrò sensibile alle argomentazioni di entrambe le parti, per poi diventare, alcuni mesi dopo, del tutto ostile a Lotario II, forse per via dell'alleanza stipulata da poco da quest'ultimo con Ludovico il Germanico¹². Nonostante la sua ostilità verso Lotario II, che traspare chiaramente anche dagli AB, non possiamo dire che i rapporti di Incmaro con papa Niccolò I (858-867), anch'egli coinvolto nella questione del divorzio, siano stati sempre di pacifica intesa. Per esempio, i due si trovarono a scontrarsi in merito alla vicenda di Rotado di Soissons. Questi era un vescovo dell'arcidiocesi di Incmaro, che finì per scontrarsi con quest'ultimo in merito alla deposizione di un sacerdote. Incmaro decise di deporre Rotado, il quale si appellò a Roma, riottenendo la carica per decisione del pontefice¹³. Altalenanti erano anche i rapporti dell'arcivescovo con Carlo il Calvo, come traspare dalle critiche a lui rivolte negli AB. Nonostante fosse ancora un membro stimato della corte, Incmaro non fu infatti l'unico aristocratico ecclesiastico vicino al sovrano: dopo l'873 vide infatti la sua importanza diminuire nei confronti di altri vescovi e abati laici, in particolare Odone di Beauvais, Actardo di Tours e Ansegiso di Sens. Proprio quest'ultimo fu inoltre nominato vicario papale da Giovanni VIII, su iniziativa di Carlo il Calvo, una carica che anche Incmaro ambiva¹⁴. Questi continuò comunque a esercitare energicamente le proprie funzioni, a scrivere trattati e a consigliare i sovrani fino alla sua morte, che giunse nel dicembre dell'882¹⁵.

Tornando ora al rapporto tra Incmaro e gli AB, possiamo notare che, come con Prudenziario, anche qui la scrittura degli AB si allontanò dagli ambienti della corte, dato che l'arcivescovo la portò avanti dalla propria sede di Reims. A differenza di Prudenziario, Incmaro era però una delle personalità più influenti della sua epoca: la vicinanza al re e alla corte gli permise di essere molto informato circa gli avvenimenti a lui coevi, tanto che, parafrasando Janet Nelson, la sezione da lui curata degli AB ci permette di capire quanto degli eventi dell'epoca sia andato perduto, per via dell'impietoso confronto tra la mole di informazioni che Incmaro ci offre rispetto a quelle contenute nelle altre fonti. Il pubblico di Incmaro erano probabilmente i posteri e la sua cerchia privata a Reims: gli AB risultano infatti come un luogo in cui l'arcivescovo poteva sfogare il proprio risentimento contro il sovrano, con il

¹¹ STONE, *Hincmar's world*, pg 9-11.

¹² HEIDECKER, *The divorce of Lothar II*, pg 92-96.

¹³ CO, pg 175-187.

¹⁴ NELSON, *Charles the Bald*, pg 273.

¹⁵ STONE, *Hincmar's world*, pg 12-19.

quale aveva un rapporto complesso. Nonostante ciò, Incmaro scriveva in una prospettiva influenzata dalla sua appartenenza al regno franco occidentale e dalla sua fedeltà a Carlo il Calvo¹⁶, benché essa non fosse del tutto riducibile a un completo sostegno agli interessi del sovrano. Incmaro risulta quindi come un attore sì schierato, ma legato a interessi complessi difficilmente riconducibili all'appartenenza a un "fronte" o a una "fazione"¹⁷. Egli appare generalmente come un autore affidabile per quanto riguarda l'attendibilità dei contenuti in sé stessi, tanto che nel testo non sembrano presenti eventi inventati o affermazioni false; possiamo ipotizzare che l'invenzione gli fosse comunque preclusa, dal momento che la narrazione doveva risultare credibile per il proprio pubblico, che poteva avere la possibilità di verificare almeno alcune delle informazioni fornite. Incmaro sembra piuttosto tendere a una presentazione degli avvenimenti secondo la propria prospettiva, sottolineando per esempio particolari più o meno positivi a seconda della sua personale approvazione verso il corso preso dagli eventi. Un paio di esempi possono essere utili per chiarire il suo atteggiamento. Riguardo i passaggi compilati da Prudenziio di Troyes, a proposito di Gotescalco di Orbais, Incmaro non sembra apportare cancellazioni, ma inserisce semplicemente nuovi passaggi in cui contrasta le affermazioni di Prudenziio¹⁸. Un secondo esempio può essere individuato quando Incmaro mostra di disapprovare l'intervento di Carlo il Calvo in Provenza nell'861, governata dal suo omonimo nipote, menzionando i saccheggi compiuti dall'esercito del sovrano in Burgundia. Il saccheggio da parte degli eserciti era, all'epoca, piuttosto diffuso, specie quando questi erano organizzati con una certa celerità per rispondere a una situazione improvvisa. Il fatto che Incmaro sottolinei questo sembra quindi corrispondere a una scelta precisa, volta a esplicitare la sua disapprovazione verso la condotta del sovrano¹⁹. Per concludere, nonostante Incmaro si riveli come un autore generalmente informato e affidabile, considerate la sua prospettiva e la sua disposizione verso la costruzione della narrazione, sarà sempre necessario vagliare criticamente ogni informazione che egli fornisce, a maggior ragione per un lavoro incentrato su una figura cui lui è evidentemente ostile.

La seconda fonte annalistica più corposa per la seconda metà del IX secolo sono gli *Annales Fuldenses* (AF), che però sono meno centrali per il mio lavoro. A differenza degli AB, questi Annali si collocano all'interno del regno franco orientale, cosa che influenza chiaramente la prospettiva della narrazione. I fatti italiani sono poco considerati, e aumenta la

¹⁶ Come sottolineato da Nelson (Charles the Bald, pg 170), Incmaro non poteva allontanarsi troppo da Carlo il Calvo, dato che dipendeva dal sovrano per mantenere la sua sede. Quest'ultimo non aveva invece altrettanto bisogno dell'arcivescovo.

¹⁷ NELSON, The Annals of St. Bertin, pg 11-13

¹⁸ NELSON, The Annals of St. Bertin, pg 14-15.

¹⁹ NELSON, The Annals of St. Bertin, pg 96.

loro presenza solo a partire dagli anni '70 del IX secolo, quando Ludovico il Germanico e i suoi figli iniziano ad avere delle mire sulla Penisola, a causa della mancanza di eredi maschi da parte di Ludovico II²⁰. Il nome degli AF deriva da un'edizione del XVII secolo curata da Marquard Freher, che li ricollegava a materiali provenienti da Fulda e a Rodolfo da Fulda, responsabile di una sezione degli AF. In realtà, il dibattito sugli autori degli AF è ancora aperto. Friedrich Kurze, basandosi su argomentazioni poi contestate, identificò gli autori di quest'opera con Eginardo (fino all'838), Rodolfo di Fulda (838-863), e Maginardo, allievo del precedente (dall'865). Secondo Timothy Reuter, al momento non è possibile affermare con certezza chi siano gli autori degli AF, ma possiamo comunque notare la vicinanza rilevabile dalla narrazione con l'ambiente di Mainz, in particolare con l'arcivescovo Liutberto (863-889). Per esempio, l'ostilità mostrata dagli AF verso Carlo III sembra coincidere cronologicamente con gli anni in cui l'arcivescovo, prima arcicancelliere, fu allontanato dalla corte da quest'ultimo²¹. Personalmente, credo che l'ipotesi di Reuter sia condivisibile, in quanto il testo mostra una conoscenza e un interesse per gli eventi riguardanti Mainz in un dettaglio non rilevabile per le altre città²². Come per gli AB, anche qui siamo in presenza di una fonte collegata a un'importante personalità ecclesiastica con rilevanti collegamenti a corte. Tuttavia gli AF restituiscono rispettivamente meno informazioni di quelle riportate da Incmaro che, come ho già detto, costituisce un'eccezione per i dettagli che è in grado di restituire. Per quanto riguarda il tempo di scrittura, gli anni dall'830 all'869 sembrano contenere alcuni passaggi composti in prossimità degli eventi narrati, mentre altri sono ripresi e riassunti in seguito. È il caso del divorzio di Lotario II, sul quale purtroppo gli AF non si rivelano una fonte precisa e affidabile²³. Dall'869, la compilazione sembra invece avere una prospettiva più ampia e esaustiva²⁴.

Sulla rappresentazione di Ludovico II negli AF, possiamo rilevare innanzitutto il già accennato disinteresse della fonte per le vicende italiane; Ludovico non è neppure citato nel passaggio che riguarda la successione di Lotario I²⁵. Nei pochi momenti in cui è menzionato, riguardanti eventi che hanno implicazioni per la politica d'Oltralpe, Ludovico II viene comunque definito come "*imperator Italiae*"²⁶ ma, a differenza degli AB, le sue azioni non sembrano essere definite sistematicamente in modo negativo. Nonostante la sua collocazione

²⁰ REUTER, *The Annals of Fulda*, pg 10-11.

²¹ REUTER, *The Annals of Fulda*, pg 5-9.

²² Vedi, ad esempio, AF, pg 46, 48, 57.

²³ AF, pg 67.

²⁴ REUTER, *The Annals of Fulda*, pg 4-5.

²⁵ AF, pg 46.

²⁶ Vedi, ad esempio, AF, pg 63.

in una prospettiva franco-orientale, gli AF si mostrano quindi più neutri verso l'imperatore, forse anche grazie a un disinteresse che contribuiva a non alimentare un approccio polemico verso il sovrano. Gli AF sono quindi una fonte molto preziosa per quanto accadde Oltralpe, in particolar modo nel regno franco orientale, tuttavia non ricoprono un ruolo centrale per l'analisi delle vicende di Ludovico II in Italia.

Una delle fonti più complesse e importanti per la definizione dei rapporti tra Ludovico II e i pontefici romani è il *Liber Pontificalis* (LP). Iniziò a essere scritto nel VI secolo, ma solo dal VII secolo fu compilato da autori coevi agli eventi. Questi sono stati identificati da Raymond Davis con i membri del *vestiarius*, un ufficio papale che si occupava della ristrutturazione e del mantenimento delle chiese, un aspetto di cui si ha ampia notizia nelle varie vite papali che compongono la fonte. Si trattava quindi di chierici legati al pontefice e di estrazione piuttosto modesta. A partire da papa Niccolò I (858-867), il LP sembra essere stato preso in carico da chierici di rango più alto, che diedero un maggiore spazio nella narrazione agli eventi politici, mentre prima avevano prevalso i processi di dotazione delle chiese. Sappiamo inoltre che la vita di Niccolò I fu poi rielaborata dallo stesso autore che compose la vita di Adriano II (867-872)²⁷. Per quanto concerne questo lavoro, saranno prese in considerazione le vite dei papi Sergio II (844-847), Leone IV (847-855), Benedetto III (855-858), Niccolò I (858-867) e Adriano II (867-872). La vita di Giovanni VIII (872-882), ultimo pontefice a rapportarsi con Ludovico II, è invece purtroppo assente. Si ipotizza che il LP sia stato scritto inizialmente per motivi polemici, legati allo scisma tra Laurentius e papa Simmaco (498-514). Esaurito il suo scopo, la narrazione continuò probabilmente per un'altra serie di ragioni, come il "fattore letargia", ossia la continuazione per inerzia di un lavoro anche per evidenziare un senso di continuità con il passato. L'interruzione della narrazione può essere invece spiegata con l'aumentare delle turbolenze interne alla chiesa romana, che avevano reso difficile continuare la narrazione secondo la nuova impostazione concentrata sugli eventi conferita dagli autori a partire dalla vita di Niccolò I²⁸.

La disposizione dei vari autori del LP verso Ludovico II fu generalmente favorevole. Se infatti alcune iniziative dei Franchi sono descritte in modo marcatamente negativo, come la stessa spedizione guidata da Ludovico II a Roma in seguito all'elezione di papa Sergio II, si cercò sempre di svincolare queste iniziative dal loro mandante. Questo forse perché si era consapevoli della dipendenza verso l'imperatore per la difesa e la stabilità della città di Roma, specie in un periodo in cui i Saraceni costituivano un rilevante pericolo esterno. Vi

²⁷ DAVIS, *The lives of ninth-century popes*, pg x-xii.

²⁸ DAVIS, *The lives of ninth-century popes*, pg x-xi.

sono anche diversi contatti tra i diversi pontefici e l'imperatore che il LP preferisce semplicemente tacere²⁹. Gli autori del LP sembrano essere stati quindi divisi tra la loro appartenenza romana, che li portò a essere chiaramente favorevoli ai pontefici, e la necessità di non mettere in cattiva luce Ludovico II, interlocutore chiave della sede romana. Questo portò a omettere argomenti controversi, come il ruolo del sovrano italiano nella vicenda del divorzio del fratello. Nonostante queste omissioni, rimane una fonte importante per conoscere il rapporto tra Ludovico II e i papi, e informa di diversi episodi e dettagli altrimenti sconosciuti.

Un'altra fonte narrativa in grado di restituire una prospettiva differente sugli eventi è l'*Historia* di Andrea da Bergamo. Purtroppo, poco ci è dato sapere dell'autore di questo breve testo, ed è possibile trarre qualche informazione solo a partire dalla sua opera. In quest'ultima, egli afferma di chiamarsi Andrea, di essere un *presbyter* e di aver partecipato alla traslazione della salma di Ludovico II da Brescia a Milano. La sua provenienza non è mai esplicitamente attestata, ma è intuibile da una serie di indizi. Come prima cosa, narrando le vicissitudini legate alla campagna di Ludovico II a sud, egli mostrò un particolare interesse per le gesta del conte Ottone di Bergamo in Calabria. Si trattava di operazioni militari tutto sommato marginali, di cui forse Andrea aveva avuto notizia interrogando personalmente i soldati tornati dalla campagna. La partecipazione alla traslazione del corpo del defunto imperatore lo coinvolse inoltre per la zona compresa tra i fiumi Oglio e Adda, che coincideva con il territorio di Bergamo. Infine, la sua testimonianza sulle devastazioni successive alla morte di Ludovico II riguarda esclusivamente il territorio bergamasco. Non è invece possibile ricostruire la data di nascita di Andrea, e si possono solo avanzare delle ipotesi su quella della sua morte. Basandosi sul fatto che l'*Historia* sembra interrompersi bruscamente nell'877, Luigi Berto ha ipotizzato che il suo decesso sia avvenuto intorno a questa data, anche se potevano esistere altri motivi che avevano portato all'interruzione della scrittura³⁰. Infine, il fatto che Andrea conoscesse l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e, come è lecito aspettarsi da un *presbyter*, le Sacre Scritture, presuppone un buon livello di istruzione, benché il suo latino presenti delle lacune. Passando ora all'opera presa in esame, non è possibile identificarne il pubblico, ed è assente la dedica. Lo stesso titolo è opera dell'editore. È possibile invece dire qualcosa in più sulle fonti: come ho già accennato, Andrea utilizzò l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, presente in forma estremamente sintetica in apertura della narrazione, dove assume la forma di un elenco di sovrani fino al regno di

²⁹ Si veda, ad esempio, DAVIS, *The lives of ninth-century popes*, pg 102.

³⁰ BERTO, *Historia*, pg xx.

Liutprando. Le altre fonti sono citate dall'autore stesso: si tratta di alcune lettere e delle testimonianze degli anziani interpellati da Andrea³¹. Nonostante la sua brevità, l'*Historia* può essere utile per un confronto con le altre fonti, specialmente sui fatti riguardanti la maggiore campagna militare di Ludovico II nel sud Italia (866-871). Essendo una fonte redatta nel nord Italia, si colloca in una prospettiva unica rispetto ad altri testi che riportano la vicenda, provenienti dal centro e dal sud Italia o da oltralpe. La rappresentazione di Ludovico II da parte di Andrea è generalmente positiva. L'autore descrisse innanzitutto positivamente gli sforzi dell'imperatore per liberare il sud Italia dalla presenza saracena: la sua vittoria sarebbe stata favorita dall'intervento divino³², mentre la ribellione da parte dei Longobardi di Benevento ai suoi danni (871) sarebbe stata causata dall'intervento del demonio³³. Inoltre, Andrea notò con amarezza come, dopo la morte di Ludovico II, l'Italia fosse stata vittima delle lotte per il controllo del regno e della carica imperiale³⁴. Negativa era invece la sua opinione su Engelberga, coerentemente con una misoginia che emerge in diversi passaggi del testo.

Ancora diverso fu il contesto di scrittura del *Chronicon*, compilato dal monaco Reginone di Prüm. Egli scrisse infatti dopo la fine dell'Impero carolingio (l'opera è esplicitamente dedicata al vescovo Adalberto di Aquisgrana nell'anno 908), aspetto che influenzò chiaramente la sua prospettiva sugli eventi e la struttura della sua narrazione. Reginone era un monaco dell'importante cenobio di Prüm, istituzione economicamente influente, collocata nella stessa area degli importanti centri di Treviri, Metz e Aquisgrana, e strettamente legata alla famiglia carolingia. Lo stesso Lotario I, a poche settimane dalla morte, vi si era ritirato nel settembre dell'855. Reginone venne eletto abate nell'892, rimanendo in carica fino all'899, anno in cui fu deposto dai sostenitori di Ludovico IV (900-911), decisi a rimpiazzare il sovrano Sventibaldo (895-900) con il loro protetto. L'abate di Prüm, vittima collaterale delle lotte tra i grandi aristocratici lotaringi, fuggì quindi a Treviri, dove venne posto a capo del monastero di S. Martino. Reginone scrisse le sue opere maggiori proprio in questo periodo di "esilio": oltre al *Chronicon*, si segnalano anche un trattato sulla musica, intitolato *De harmonica institutione*, e un trattato sulla legge canonica (*De synodalibus causis*). Questi tre testi furono dedicati ai maggiori alleati di Ludovico IV, nel tentativo di guadagnare la loro simpatia e ricostruire così i contatti con gli individui più

³¹ BERTO, *Historia*, pg xxiii.

³² ABH, pg 228.

³³ ABH, pg 228.

³⁴ ABH, pg 229-230.

influenti del regno. Non sembra che gli sforzi di Reginone abbiano però avuto successo, ed egli morì a Treviri nel 915³⁵.

Il *Chronicon* è diviso in due libri: il primo inizia con l'incarnazione di Cristo e termina con la morte di Carlo Martello (741), mentre il secondo prosegue la narrazione fino al 906³⁶. Il tempo di scrittura era probabilmente prossimo all'anno di dedica, il 908, come è intuibile da diversi indizi presenti nel testo. Il *terminus post quem* è fornito dalla menzione della morte di Sventiboldo (900), mentre il *terminus ante quem* riguarda il conte Burcardo di Turingia, ancora in vita al momento della scrittura († 908). Alcuni errori di cronologia per le vicende vicine al 900 e alcune similitudini con il *De synodalibus*, scritto nel 906, fanno supporre una vicinanza all'anno 908, più che alla prima metà dell'intervallo circoscritto dalle date sopracitate. Il genere del testo è invece ascrivibile alla "cronaca universale", che generalmente copre le epoche dalla Creazione al tempo dell'autore (il *Chronicon* in questo fa eccezione, dato che inizia con l'incarnazione di Cristo). Reginone inserì le vicende del popolo franco all'interno di questo contesto temporale, ma in una prospettiva priva di trionfalismi, un'ulteriore caratteristica che lo distingue dagli altri scrittori di cronache. Inoltre, occorre sottolineare il ruolo che ricopre la *fortuna* nella narrazione di Reginone. Con questo termine, differente nel contenuto dal suo uso moderno, si intende l'espressione della volontà di Dio: Reginone giudicò i protagonisti della sua storia in base alla loro capacità di sottomettersi alla *fortuna*. Coerentemente con quest'ultimo aspetto, si può affermare che il *Chronicon* condividesse con altri testi dell'epoca la volontà di ammonire i sovrani, attraverso narrazioni esemplari che aiutassero a identificare i comportamenti virtuosi e a interpretare la volontà divina³⁷. Prima di analizzare sulla seconda parte, l'unica a contenere informazioni sugli eventi che coinvolsero Ludovico II, occorre prima fare alcune brevi precisazioni sul primo libro. Benché ne abbia avuto la possibilità, Reginone non tracciò una continuità tra la Roma imperiale, di cui egli evidenziò soprattutto le caratteristiche apostoliche, e i Franchi. Ne consegue che i predecessori dei Carolingi non fossero identificati come eredi degli imperatori romani, quanto come successori della dinastia merovingia. La loro principale missione consisteva nel proteggere la Chiesa, una delle funzioni tradizionalmente attribuite alla carica imperiale carolingia. Passando ora al secondo libro, questo riprende nella sua prima parte gli *Annales Regni Francorum*, diventando una fonte originale solo a partire dagli eventi riportati per l'anno 818 in poi. Le fonti per questa "seconda sezione" del libro

³⁵ MACLEAN, *History and Politics*, pg 3-8.

³⁶ MACLEAN, *History and Politics*, pg 3.

³⁷ MACLEAN, *History and Politics*, pg 9-18.

includono, oltre alle lettere riguardanti il divorzio di Lotario II e le fonti narrative, le storie raccolte oralmente dai testimoni oculari, probabilmente anziani legati all'ambiente di Prüm, la cui vasta conoscenza degli eventi era resa possibile dai loro contatti sociali estesi a ogni parte dell'Impero³⁸. Riguardo la narrazione, il secondo libro è diviso in tre sezioni: il regno di Ludovico il Pio (814-840), i regni di Lotario I e dei suoi fratelli (840-875), i tempi di Reginone (876-906). L'autore presenta il regno di Carlo Magno come il culmine del potere carolingio, già in declino, secondo la sua prospettiva, a partire da Ludovico il Pio. In questo quadro di decadenza, la figura caratterizzata più negativamente è certamente quella di Lotario II, che con la sua condotta avrebbe contaminato con il peccato l'intera famiglia carolingia, giunta alla fine per via della sterilità delle mogli dei sovrani. La vicenda di questo sovrano, insieme ad altri episodi, è costruita in modo da costituire un esempio di condotta per i lettori di stirpe reale³⁹. Nonostante il distacco del tempo di scrittura dagli eventi narrati, la presenza di alcune imprecisioni e l'intento pedagogico di alcuni episodi, il *Chronicon* rimane una delle fonti più importanti per il IX secolo. Il "senno di poi" (*hindsight*) che influenza la scrittura di Reginone può distorcere, anche pesantemente, la narrazione degli eventi, ma allo stesso tempo fornisce un interessante esempio di elaborazione e di selezione delle fonti da parte di uno storico dell'epoca, interessato a interpretare la parabola carolingia in seguito alla fine dell'Impero dei Franchi. Riguardo a Ludovico II, Reginone offre delle importanti notizie sui rapporti tra l'imperatore e il fratello Lotario II, oltre che sulla sua campagna nel sud Italia, in particolare sul periodo coincidente e successivo alla cattività di Benevento (871). La rappresentazione che Reginone fa dell'imperatore è generalmente positiva: nel suo epitaffio, per esempio, ne elogia soprattutto le azioni a difesa della Chiesa e la condotta cristiana⁴⁰.

Molteplici sono poi le fonti narrative originarie del sud Italia che permettono di ricostruire e analizzare i diversi interventi di Ludovico II contro i Saraceni, gli eventi salienti, se non i principali, del suo regno. Una di queste è l'*Ystoriola langobardorum Beneventum degentium*, scritta da Erchemperto. Come per Andrea da Bergamo, le poche informazioni disponibili su questo autore sono tutte derivabili dalla sua opera. Luigi Berto sostiene, in modo plausibile, che Erchemperto fosse un monaco di Montecassino, in quanto nel testo si riferì ai monaci del monastero, chiamato "nostro cenobio", come "fratelli"⁴¹. Inoltre, sembra che l'abate di Montecassino gli avesse concesso una cella a Capua. Sempre in modo simile ad Andrea da Bergamo, egli non fu solo scrittore, ma anche partecipante agli eventi da lui

³⁸ MACLEAN, *History and Politics*, pg 19-36.

³⁹ MACLEAN, *History and Politics*, pg 37-47.

⁴⁰ RPC, pg 588.

⁴¹ BERTO, *Ystoriola*, pg 6-7.

narrati: compare per la prima volta nell'*Ystoriola* nell'881, quando venne catturato dal duca di Capua, Pandonolfo. In questo passaggio, disse che gli vennero sequestrati beni posseduti da lui fino all'infanzia: se ne deduce quindi che fosse già adulto. Un altro evento importante per datare il periodo in cui visse Erchemperto è la menzione di una sua missione a Roma per incontrare papa Stefano V (885-891), come ordinatogli dall'abate Angelario (887). Luigi Berto sostiene che una missione di questo genere non sarebbe stata affidata a un monaco neofita, quindi Erchemperto doveva essere già entrato nel monastero da qualche tempo⁴². Nonostante non siano disponibili date precise, è quindi possibile concludere che Erchemperto abbia vissuto buona parte degli anni di regno di Ludovico II, e quindi che sia stato un osservatore coevo agli eventi presi in considerazione in questo lavoro.

Passando ora al testo, occorre innanzitutto chiarire che questo non ha un titolo: *Ystoriola langobardorum Beneventum degentium* riprende un'affermazione dello stesso autore, che nel prologo affermò, con una tipica *diminutio*⁴³, di voler riprendere la strada tracciata da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. Dato che Erchemperto non si ritenne all'altezza dell'illustre predecessore, affermò di voler scrivere semplicemente un'*Ystoriola*, più adatta ai suoi mezzi. Si è ipotizzato che l'opera fosse dedicata al principe di Benevento, Aione (885-891), dato che si conserva un componimento anonimo rivolto al principe nell'unico manoscritto medievale (del XIII-XIV sec.) da cui giunse anche l'*Ystoriola*. La questione è tuttavia dibattuta, soprattutto per via delle differenze di stile e di contenuto tra i due componimenti, che fanno dubitare di un'origine comune. Secondo Luigi Berto, il riferimento nell'introduzione del testo alla sollecitazione da parte di "molti" affinché Erchemperto si dedicasse alla scrittura potrebbe essere, oltre che un *topos* letterario, un riferimento al pubblico dell'opera, identificabile quindi con gli altri monaci di Montecassino. Esempi simili sono piuttosto comuni e, come la *diminutio*, hanno una lunga storia: la "sollecitazione" si ritrova, per esempio, nelle *Variae* di Cassiodoro (537). Personalmente, dato l'alto contenuto retorico del passo in cui è collocato, propendo per interpretarlo come un *topos*. Per quanto riguarda la narrazione, questa si estende dalla conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno (774) all'inizio dell'889. Vista l'assenza, nel racconto, di alcune vicende promesse dallo scrittore in passi precedenti, è ipotizzabile che l'opera non sia mai stata completata, anche se è impossibile dire se sia stato per la morte dell'autore o per la sua impossibilità a continuare la scrittura. Quest'ultima segue inoltre un ordine cronologico, a

⁴² BERTO, *Ystoriola*, pg 7-8.

⁴³ Comune a diverse opere (ad esempio, è presente anche nell'*Historia* di Andrea da Bergamo) e rilevabile anche in età tardo antica, la *diminutio* consiste in un'affermazione di modestia da parte dell'autore.

eccezione di alcuni *excursus* tematici, e si concentra sulle aree di Benevento e di Capua, mentre Salerno risulta invece marginale. Gli obiettivi dell'*Ystoriola* vengono esplicitati dallo stesso Erchemperto all'inizio del testo: egli scrisse di non voler narrare i successi dei Longobardi, quanto le loro sconfitte, in modo che fossero di insegnamento ai posteri. L'opera si colloca quindi in una prospettiva nostalgica nei confronti del periodo in cui i Longobardi erano stati in grado di respingere i tentativi di espansione franca verso Benevento. In generale, Erchemperto sembrava provare simpatia verso l'indipendenza dei Longobardi di Benevento, una delle caratteristiche distintive della loro identità. Coerentemente con questa immagine di "età dell'oro", ormai scomparsa, i primi principi longobardi (Arechi II, Grimoaldo III, Grimoaldo IV) furono descritti dallo scrittore come guerrieri capaci e governanti intelligenti. Erchemperto espresse invece aspre critiche contro il principe Sicone (817-832), il suo successore Sicardo (832-839) e i discendenti del duca di Capua, Landolfo il vecchio (815-843). Queste critiche si spiegano con l'attribuzione a questi leader della responsabilità della frammentazione politica cui è andato incontro il principato di Benevento, e con il rapporto negativo che intercorreva tra loro e il cenobio di Montecassino (per esempio, Sicardo ne aveva sottratto diversi tesori per finanziarsi durante la guerra civile longobarda). In generale, Erchemperto è critico verso la situazione creatasi a partire dall'inizio della guerra civile longobarda (839-848), attaccando sia i principi che l'élite longobardi, sottolineando come la discordia non abbia fatto altro che far guadagnare terreno ai Saraceni, presenti in maniera sempre più importante nel sud Italia⁴⁴. Questa digressione sulla prospettiva in cui si colloca l'*Ystoriola* è necessaria al fine di comprendere l'atteggiamento, in certi casi ambivalente, che l'autore aveva nei confronti di Ludovico II. L'imperatore generalmente appariva nell'*Ystoriola* come un personaggio positivo, chiamato dai vari soggetti politici del sud Italia per contrastare la minaccia saracena. Occorre anche ricordare che Ludovico II aveva un buon rapporto con il monastero di Montecassino, dove si recò anche di persona. Nonostante ciò, le simpatie di Erchemperto per l'indipendenza beneventana e la sua ostilità verso le ingerenze esterne emergono chiaramente dal suo racconto sulla rivolta subita dall'imperatore a Benevento (871), presentata sì come un'ingiustizia, ma innescata dalle persecuzioni perpetrate dai Franchi contro il popolo beneventano⁴⁵. Come all'interno del LP, si tendeva quindi a scindere le azioni del popolo franco e degli agenti imperiali, caratterizzate negativamente, con quelle di Ludovico II, presentato in una luce molto più positiva. Con l'avvicinamento del sovrano al conte Landolfo di Capua, cui Erchemperto era fortemente

⁴⁴ BERTO, *Ystoriola*, pg 16-21.

⁴⁵ EYL, pg 247.

ostile, vengono aggiunti anche i dettagli sul perché l'imperatore abbia dovuto subire l'ingiustizia della cattura (che, è bene sottolinearlo, viene sempre definita come tale): egli avrebbe appoggiato, contro il pontefice, la causa degli arcivescovi Gunterio di Colonia e Teutgaudo di Treviri, e avrebbe risparmiato la vita a Sawdan (857-871), l'ultimo emiro di Bari⁴⁶. In conclusione, di Ludovico II vengono lodati gli sforzi a difesa della Chiesa e della cristianità davanti alla minaccia saracena, ma non viene ignorato il pericolo che l'ingerenza franca poteva costituire per l'indipendenza dei Longobardi. L'*Ystoriola* di Erchemperto è certamente una fonte chiave per poter fare chiarezza sulle varie vicende politiche del sud Italia del IX secolo, e offre importanti dettagli sugli sforzi di Ludovico II nella regione, dalle sue campagne militari ai rapporti con i principi longobardi.

Un'altra fonte con ogni probabilità proveniente dal monastero di Montecassino, e riguardante gli eventi avvenuti nel sud Italia durante il IX secolo, è la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*. Si tratta di una fonte particolare nella sua struttura, in quanto divisa in tre parti la cui narrazione si sovrappone cronologicamente, e scritta presumibilmente da autori diversi. Sfortunatamente non è disponibile alcuna informazione su questi ultimi, se non la già citata appartenenza al cenobio di Montecassino. La prima parte riassume gli avvenimenti del sud Italia dall'arrivo dei Longobardi al maggiore intervento di Ludovico II contro Bari (866). La seconda parte si concentra maggiormente sulle vicende di Montecassino, descrivendo alcuni episodi compresi tra la morte di Sicardo (839) e gli anni Settanta del IX secolo. L'obiettivo dichiarato dell'autore era quello di approfondire i contenuti della prima sezione, spiegando come i Saraceni fossero giunti a costituire una minaccia tanto grave per l'Italia meridionale. La terza parte, infine, riassume la storia del monastero, utilizzando come fonte soprattutto l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e compilando una tavola cronologica di duchi, abati e sovrani. È anche l'unica sezione ad avere un titolo: *Cronica de monasterio sanctissimi Benedicti*. È difficile stabilire con precisione il tempo di scrittura dell'opera, anche se sono disponibili alcune indicazioni e indizi. Per quanto riguarda la prima parte, l'autore affermò di scrivere ai tempi dell'abate Bertario (856-883). Dato che non venne riportata la cattura di Bari, è possibile ipotizzare che l'autore sia deceduto prima di tale data (871), anche se non si può escludere l'esistenza di un altro motivo dietro l'interruzione dell'opera⁴⁷. Un altro elemento datante può essere rilevato nella mancanza di duri attacchi contro il vescovo Landolfo di Capua (843-879), nonostante la generale ostilità dello scrittore contro questa città. Luigi Berto ipotizza che ciò fosse dovuto

⁴⁶ EYL, pg 248-249.

⁴⁷ BERTO, *Chronica*, pg ix-xi.

alla paura di eventuali ritorsioni, e che quindi il testo sia stato scritto quando il suddetto prelado era ancora in carica. La terza parte giunge invece fino all'874, e come per la prima è impossibile specificare la causa della fine della scrittura⁴⁸. Si può quindi concludere che gli autori fossero generalmente coevi agli eventi da loro narrati.

Gli autori della *Chronica* si pongono in una prospettiva simile a quella di Erchemperto, nella quale si contrappone il felice periodo passato dei Longobardi di Benevento alle divisioni e alle difficoltà del presente. Anche qui Capua, il centro che più beneficiò delle lotte tra Benevento e Salerno (della quale era formalmente sotto il controllo), venne per questo motivo vista come istigatrice degli scontri tra le due principali città longobarde⁴⁹. Sempre in modo simile a Erchemperto, gli autori si dimostrarono particolarmente critici con chi danneggiò il monastero di Montecassino. Per esempio, venne riportato l'utilizzo di mercenari saraceni sia da parte di Radelchi che da parte di Siconolfo, ma solo quest'ultimo venne criticato per questo, in quanto per pagarle aveva requisito il tesoro del cenobio. Se i leader longobardi furono criticati per via delle loro divisioni, a loro fu invece contrapposta l'immagine positiva degli abati di Montecassino, che presero in carico la difesa del monastero, data l'incapacità da parte dei Longobardi di respingere la minaccia saracena⁵⁰. Nella *Chronica*, Ludovico II appare come una figura sostanzialmente positiva, per via della sua vicinanza a Montecassino e soprattutto per i suoi interventi contro i Saraceni. Le informazioni restituite da questa fonte sulle sue campagne militari nel sud Italia sono però frammentarie, e molto più limitate rispetto a quelle fornite per esempio da Erchemperto.

Un'altra fonte da considerare per ricostruire le vicende del sud Italia nel IX secolo sono le *Gesta episcoporum neapolitanorum*. Come suggerisce il titolo, attribuito successivamente, il testo si concentra sulla prospettiva di Napoli, ricostruendo le vicende dei vescovi e dei conti della città. Come la *Chronica*, anche quest'opera è divisa in tre parti. La prima sezione è anonima, ed è stata presumibilmente scritta tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. Contiene la vita di trentanove prelati, fino al vescovo Calvo († 762/3), ed è molto sintetica, fino a ridursi in certi passaggi a un semplice elenco. Sono presenti anche estratti da altri testi, in particolare l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, *Le sei età del mondo* del monaco Beda, e il LP. La seconda sezione, certamente la più rilevante per questo lavoro, considera invece gli anni tra i vescovi Paolo II († 766) e Atanasio (849-872). È attribuita a un

⁴⁸ BERTO, *Chronica*, pg xxiii-xxv.

⁴⁹ Si tratta di un *hindsight* simile a quello presente nel *Chronicon* di Reginone, dove i Bizantini sono accusati di essere, in complicità con Adelchi, i responsabili della rivolta di Benevento contro Ludovico II. Erano stati infatti loro i principali beneficiari della ritirata franca dal sud Italia.

⁵⁰ BERTO, *Chronica*, pg xiii-xxi.

certo Giovanni Diacono, citato in una nota che si trova alla fine del testo; questo autore è però di difficile identificazione, data la grande diffusione del nome “Giovanni” nella Napoli dell’epoca. Di conseguenza, non è possibile definire nemmeno il tempo di scrittura di questa sezione, che, oltre a mantenere alta l’attenzione sulle azioni dei presuli della città, riporta anche notizie sui duchi e sui maggiori avvenimenti della regione. Similmente ai temi trattati nel LP, anche questa parte delle *Gesta* considera degne di nota le attività edilizie supportate dai vescovi, come il restauro e la costruzione di chiese, e le loro azioni a favore della cultura. Poco spazio trovano invece le opere di assistenza ai poveri, ma si trattava di un tratto comune al genere delle *Gesta episcoporum*. Nel gestire la narrazione dei rapporti tra i vescovi e i duchi di Napoli, le *Gesta episcoporum neapolitanorum* solitamente si schierano con i primi nel caso di un conflitto tra le due cariche, ma senza approfondire molto le cause degli scontri. Timide sembrano essere invece le critiche verso il duca Sergio II (870-877), cosa che secondo Luigi Berto suggerisce una certa paura per eventuali ritorsioni da parte di quest’ultimo, e quindi un tempo di scrittura coevo agli anni del suo ducato. La terza sezione, infine, avrebbe dovuto narrare la vita del vescovo Atanasio II (876-898), ma si interrompe dopo poche righe. Difficile dire se questo fu dovuto alla perdita del resto del manoscritto o alla volontà di “eliminare volontariamente la biografia di un personaggio controverso”⁵¹. Come l’*Ystoriola* di Erchemperto e la *Chronica*, anche le *Gesta episcoporum neapolitanorum* rappresentano positivamente la figura di Ludovico II, riportando i suoi interventi contro l’emiro Sawdan e descrivendo come un’ingiustizia la sua cattura a Benevento, causata, secondo Giovanni Diacono, dall’invidia di Beneventani e Salernitani⁵².

Un’altra fonte che si concentra in particolare su quest’ultimo episodio è il *Rythmus de captivitate Hludoici imperatori*. A differenza degli altri testi che ho considerato fino ad ora, si tratta di uno scritto poetico, composto da un autore anonimo. Di lui è possibile dire solo che, visti i dettagli che riporta sull’evento, potrebbe avervi assistito personalmente o essere stato informato da un testimone. Il tempo di scrittura sembra quindi essere stato prossimo alle vicende narrate. La rappresentazione di Ludovico II è decisamente positiva, cosa che ha portato Luigi Berto ad avanzare due ipotesi sullo scrittore. Egli può essere stato un membro dell’entourage dell’imperatore, deciso a mettere in luce l’ingiustizia subita da quest’ultimo e a cancellarne l’umiliazione. In alternativa, il testo potrebbe provenire da Benevento, scritto con l’intento di presentare gli eventi attraverso una narrazione alternativa, discolpando il principe Adelchi e accusando invece i nobili beneventani Adelferio, Sadutto e l’emiro

⁵¹ BERTO, *Gesta episcoporum*, pg 23-25.

⁵² GEN, pg 435.

Sawdan di essere stati gli istigatori dell'incidente⁵³. Una retorica simile, volta a disculpare il mandante ponendo l'accento sulla condotta di chi di fatto agiva per suo ordine o istigazione, è presente, per esempio, anche nel LP, in particolare nel passaggio in cui il supporto imperiale all'antipapa Anastasio non viene esplicitamente collegato agli ordini impartiti da Ludovico II, ma esclusivamente all'azione dei suoi missi⁵⁴. La dissociazione di Adelchi dalla rivolta di Benevento sarebbe stata legata alla necessità di chiedere nuovamente l'aiuto imperiale contro la ripresa dell'avanzata saracena. Il testo rispecchierebbe così il sentimento ambivalente dei Beneventani verso Ludovico II, allo stesso tempo protettore dalle minacce esterne ma anche pericolo per l'autonomia dei Longobardi⁵⁵. Personalmente, mi sembra più verosimile che il testo sia stato scritto nel periodo successivo al ritorno dell'imperatore da Benevento, forse nel contesto dei suoi sforzi volti a riguadagnare il prestigio perso dopo l'umiliazione subita. La rappresentazione di Ludovico II è infatti molto positiva: Dio interviene a suo favore, e la sua vicenda viene paragonata alla passione di Cristo. In generale, la narrazione si presenta infatti come il resoconto di un processo, in cui l'imperatore, giunto a salvare i Beneventani dalla minaccia saracena, fu ingiustamente attaccato da Adelferio, Sadutto e Sawdan. Alla fine fu liberato per intervento divino, che portò i Saraceni ad assediare Salerno, cosa che rese necessario un nuovo intervento franco nella regione⁵⁶. Il testo sembra quindi avere un alto valore simbolico, ed è a mio avviso più utile per ricostruire le elaborazioni ideologiche della cattività di Ludovico II che le reali vicende dell'evento stesso.

L'ultima fonte narrativa legata alle vicende del sud Italia nel IX secolo è il *Chronicon Salernitanum*. La principale differenza rispetto agli altri testi che ho considerato fin qui è il tempo di scrittura. L'autore, sconosciuto, affermò infatti di scrivere a circa un secolo di distanza dalla morte del principe Adelchi di Benevento († 878), con l'ultimo evento riportato risalente al 974. Le uniche informazioni sull'autore sono ricostruibili partendo dal suo testo. Innanzitutto, sembra che egli fosse, probabilmente, un monaco, dato che narra del comportamento di Carlomanno durante un suo soggiorno nel monastero di Montecassino come di esempio per i monaci, riconoscendo quindi questi ultimi come il suo pubblico. È inoltre possibile che egli avesse ricoperto la carica di abate, dato che menzionò esplicitamente l'esistenza di suoi predecessori nella carica. Il secondo indizio che permette di ricollegarlo all'ambiente monastico è la sottolineatura dell'importanza della regola di San Benedetto, costituita da una citazione sull'argomento tratta da Paolo Diacono. La sua nobile nascita è

⁵³ BERTO, *Rythmus de captivitate*, pg xxxv.

⁵⁴ LP, pg 141-142.

⁵⁵ BERTO, *Rythmus de captivitate*, pg xxxvi-xxxvii.

⁵⁶ *Rythmus de captivitate*.

invece intuibile dalla menzione della fuga da Benevento a Napoli da parte di un suo antenato, accompagnato dall'abate Alfano, per paura di Rotfrido, parente del principe Sicardo. Viste le circostanze, è molto probabile che questo suo avo sia stato di nobile stirpe. Certa sembra essere l'identificazione della sua città natale con Salerno, citata sempre come "*hac sede Salernitana*" oppure "*in hac urbe*". Lo scrittore riportò diverse informazioni riguardanti in particolare questa città, dimostrando quindi di averne accesso: citò per intero gli epitaffi dei principi Arechi, Romoaldo e Grimoaldo, oltre a un poema di Paolo Diacono dedicato al palazzo di Salerno. Da qui il titolo, *Chronicon Salernitanum*, di cui altrimenti la fonte è sprovvista⁵⁷.

Data la distanza cronologica dagli eventi narrati, l'identificazione dei testi consultati dall'autore del *Chronicon Salernitanum* ricopre una particolare rilevanza. Tra le sue fonti letterarie, vi erano la Bibbia, di cui dimostrò di avere un'ottima conoscenza, Agostino e Gregorio Magno, ma anche autori classici, come Ovidio, Virgilio e Catone. In modo simile a Erchemperto, vi era poi l'intenzione di presentare il *Chronicon* come una continuazione dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, da cui ricavò pattern di stile e di linguaggio. Tra le fonti storiche si ritrovano invece alcuni testi che ho esposto in precedenza. Con la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* condivide l'elenco di governanti longobardi, franchi e beneventani che apre l'opera, forse riconducibile a una fonte comune, o trascritto dall'autore del *Chronicon Salernitanum* ricavandolo direttamente dalla *Chronica*. Dal LP furono invece tratti i primi otto capitoli del testo, immediatamente successivi all'elenco appena citato, anche se la fonte più citata rimane certamente l'*Ystoriola* di Erchemperto. L'autore del *Chronicon Salernitanum* aggiunse ai passaggi tratti da quest'ultima anche altre notizie, di affidabilità variabile, che vanno dalle fonti d'archivio alle leggende popolari, con l'intento di sottolineare l'importanza dei Longobardi di Salerno a discapito di Saraceni e Bizantini. Le altre fonti, per le quali l'autore sembra aver avuto una sorta di "timore reverenziale", non sembrano essere soggette a modifiche, anzi, vengono copiate alla lettera, compresi errori grammaticali e frasi incomplete, dando quindi l'impressione di un loro utilizzo fortemente acritico. Altri riferimenti dello scrittore del *Chronicon Salernitanum* sono le fonti d'archivio, alcune epistole, e le fonti orali, in particolare per quanto riguarda le vicende di Amalfi. Come notato da Ulla Westerbergh, l'autore sembra quindi aver raccolto una vasta ed eterogenea quantità di fonti; tuttavia, l'affidabilità del testo è grandemente diminuita dalla sua prospettiva favorevole ai Longobardi e, soprattutto, dall'esteso utilizzo di aneddoti e discorsi diretti⁵⁸. Per

⁵⁷ WESTERBERGH, *Chronicon Salernitanum*, pg xii-xiii.

⁵⁸ WESTERBERGH, *Chronicon Salernitanum*, pg xii-xiii.

quanto concerne questo lavoro, inoltre, la distanza dagli eventi del IX secolo non rafforza di certo l'autorevolezza del *Chronicon Salernitanum*. Se il testo non presenta negativamente Ludovico II, la partigianeria verso i Longobardi crea un'ambivalenza che ho già esposto scrivendo di Erchemperto: l'imperatore era tanto il protettore del sud Italia contro la presenza saracena, quanto una minaccia per l'autonomia dei soggetti politici locali. Questo fa sì che l'autore non esprima un giudizio esplicito sulla cattività di Ludovico II a Benevento, per la quale viene semplicemente biasimata Engelberga, colpevole di aver offeso i Beneventani⁵⁹.

3. Le fonti documentarie, normative, epistolari

Concluse le fonti narrative, descriverò ora le fonti documentarie che ho utilizzato, mettendo in evidenza la loro utilità per questo elaborato. Le fonti documentarie di maggiore importanza sono senza dubbio i diplomi, dei quali ho considerato sia quelli emanati da Ludovico II che quelli di suo padre Lotario I. Entrambi sono utili per l'analisi della mobilità dei sovrani, fornendo la possibilità di ricostruire i loro movimenti in base al luogo di *rogatio* dei diversi documenti, presente nell'escatocollo. Riguardo Ludovico II, ho integrato queste informazioni con i luoghi riportati dalle diverse fonti narrative, in modo da poter cercare di rimediare, almeno parzialmente, all'assenza di quei movimenti altrimenti non rilevabili, come per esempio quelli dovuti alle campagne militari. Ho cercato di tracciare anche le posizioni dei riceventi dei diplomi, in modo da poter rilevare la mobilità da parte di questi ultimi per appellarsi al sovrano, ed evidenziare la posizione geografica degli enti e degli individui con i quali Ludovico II aveva maggiori legami. Nel capitolo cinque, in particolare, analizzerò i contatti sociali dell'imperatore, indagandone il significato anche alla luce degli eventi contingenti cui egli doveva far fronte, oltre a evidenziare gli enti e le persone da lui favoriti, e i motivi per i quali ciò accadeva. Anche qui, i contatti dell'imperatore restituiti dai diplomi saranno integrati e verificati con un controllo delle altre fonti, narrative e non. Occorre comunque tenere sempre ben presente che il richiedente occupava un ruolo centrale nel processo di emanazione dei diplomi, dato che si recava dal sovrano con l'intento di vedersi concedere o confermare determinati diritti. Anche se l'ottenimento di questi ultimi può dire qualcosa sul loro rapporto con Ludovico II, non sarebbe corretto interpretare l'emanazione di tutti i diplomi come parte di uno schema strategico pensato dal sovrano. Nel sesto capitolo, paragonerò poi i contatti sociali rilevabili dai diplomi di Lotario I con quelli di Ludovico II,

⁵⁹ CS, pg 121-123. La rappresentazione dell'imperatrice è negativa per l'intera durata del testo, in cui si riscontrano esempi di misoginia legati anche ad altri personaggi femminili. Per esempio, Gumeltruda, la moglie di Ademario di Salerno, viene accusata di avarizia (come il marito, ma quest'ultimo in forma minore), cosa che portò i Salernitani alla ribellione.

cercando eventuali schemi di continuità o di discontinuità nei legami con i singoli enti o individui, oltre alle loro politiche verso specifici gruppi, come la loro famiglia o i loro *fideles*. Si presterà attenzione anche alla tipologia di contatti sociali che li unisce ai destinatari dei diplomi, considerando il loro significato e la loro importanza. Un ruolo centrale avrà poi l'analisi del ruolo dell'imperatrice Engelberga, sia come ricevente che come intermediaria dei diplomi.

Un altro importante gruppo di fonti è quello dei capitolari. L'imperatore non fu un assiduo utilizzatore di questo strumento di governo⁶⁰, il quale, al di là del numero di documenti prodotti, ricoprì comunque a mio avviso un ruolo degno di nota nel suo regno. Partendo dalla sua definizione, il capitolare può essere descritto come “un atto giuridico dell'impero carolingio, il quale, venendo esteso per iscritto, è generalmente suddiviso in articoli. Esso è emanazione di un sovrano con la partecipazione dei grandi [...] e ha come scopo quello di far conoscere delle misure legislative o amministrative”⁶¹. Venivano emanati durante le assemblee che vedevano riuniti il sovrano e i grandi del regno, sia laici che ecclesiastici, e poi diffusi tramite i conti e l'invio di missi, sia in forma scritta che orale. Oltre a provvedere a necessità di carattere amministrativo, la produzione stessa dei capitolari favoriva il buon funzionamento del regno attraverso l'incontro della sua “classe dirigente”, contribuendo così a rafforzare i legami sociali su cui questo si basava. Gli argomenti discussi in questi incontri erano molteplici, tra cui il rapporto con la Chiesa, l'amministrazione della giustizia, la gestione del regno e l'organizzazione delle campagne militari. Come cercherò di dimostrare, questi non restituiscono unicamente le politiche adottate da Ludovico II per far fronte alle diverse problematiche del suo regno, oltre ai metodi e ai sistemi esistenti per risolverle. La presa in esame della cronologia dell'emanazione dei capitolari, contestualizzata all'interno degli eventi politici coevi, permetterà infatti di evidenziare l'aspetto ideologico di questo tipo di documenti, comunque sempre legato a quello pratico, e di contribuire a ricostruire, per quanto possibile, la mentalità all'interno della quale andavano a inserirsi. Per fare questo, un certo contributo è dato anche dalle fonti narrative, utili a ricostruire il quadro all'interno del quale i capitolari andavano a inserirsi. Infine, anche se in misura molto minore rispetto ai diplomi, i capitolari possono fornire qualche informazione in più sui contatti sociali e sulla mobilità nel regno di Ludovico II.

⁶⁰ Nel corso del suo regno, Carlo Magno emanò una novantina di capitolari, sedici dei quali rivolti verso il *Regnum Italiae*, mentre di Ludovico II ne sono giunti a noi solo dodici.

⁶¹ SETTIA, I capitolari, pg 31-39.

Un'altra fonte fondamentale per la ricostruzione degli aspetti ideologici e di autorappresentazione del potere è senza dubbio l'epistola di Ludovico II all'imperatore bizantino Basilio I (867-886), in merito alla difficile alleanza stretta dai due in funzione anti-saracena, utile a ottenere informazioni riguardanti la concezione della titolatura imperiale. Purtroppo, oltre a questa lunga lettera, solo un'altra emessa da Ludovico II è giunta fino a noi: le altre epistole che ho analizzato sono principalmente legate all'ambiente papale o, in misura molto minore, ad altri sovrani. Questi documenti sono utili principalmente per ricostruire i rapporti nel livello più alto della società dell'epoca, e le discussioni tra sovrani e pontefici in merito alle questioni politiche più impellenti. Sono quindi ottime integrazioni per le fonti narrative, oltre a essere utili nel restituire diversi nomi di *missi* regi e papali. Le epistole sono anche importanti per restituire la retorica della regalità elaborata dall'imperatore e dal pontefice, che poteva essere a lui particolarmente vicino. Infine, sono fondamentali per ricostruire la posizione di Engelberga in seguito alla morte del marito (875), grazie ai suoi rapporti epistolari con papa Giovanni VIII (872-882).

Sempre legati all'ambiente papale o, in alcuni casi, vescovile sono i *concilia* (o sinodi). Si tratta di assemblee di vescovi e sacerdoti, la cui partecipazione può essere più o meno estesa a seconda dell'occasione. Per quanto concerne questo lavoro, questo tipo di fonte è utile soprattutto per ricostruire alcune politiche papali, in particolare la gestione delle crisi legate a particolari personaggi, come Anastasio, l'arcivescovo Giovanni di Ravenna, gli arcivescovi Teutgaudo di Treviri e Gunterio di Colonia. Alcuni *concilia* fanno poi parte di quelli promossi da Ludovico II in merito alla riforma della Chiesa e della società, e di cui si percepisce l'eco nei capitolari sopracitati.

L'ultimo gruppo di fonti che ho considerato per questo lavoro sono i placiti, le verbalizzazioni scritte dei processi giudiziari. Nonostante questi vedano raramente il diretto coinvolgimento di Ludovico II o di Engelberga, possono essere utili per avere maggiori informazioni in merito alla risoluzione di dispute che coinvolgevano enti o personaggi influenti del regno italico, andando così ad ampliare le notizie disponibili sui soggetti con cui l'imperatore poteva essersi rapportato nei suoi diplomi. Chiaramente contribuiscono anche a far luce sulla gestione della giustizia nel regno di Ludovico II, in particolare la presenza sul territorio dei suoi agenti, gli enti coinvolti nelle dispute, i casi considerati e verso chi il placito si espresse a favore.

I. IL REGNO DI LUDOVICO II IN ITALIA (840-875)

1. *Bone adulescentiae iuvenis*: dalla sovranità limitata alla successione all'impero (840-855)

Le vicende riguardanti i primi anni della vita di Ludovico II purtroppo non sono note. Dei suoi primi anni è possibile supporre la sua data di nascita, collocabile tra l'822 e l'825, e la data della sua incoronazione come sovrano d'Italia, nell'840, anno della successione di Lotario I al padre Ludovico il Pio⁶². Secondo Andrea da Bergamo, e come ribadito più avanti da Ludovico II stesso, l'Italia gli era stata assegnata non dal padre, ma dal nonno⁶³. È difficile dire se ciò sia effettivamente avvenuto: l'*Historia* non si dimostra sempre affidabile nella narrazione di diversi particolari. È inoltre l'unica fonte non legata a Ludovico II a riportare questo fatto; d'altro canto, dato che su questa affermazione l'imperatore basava le proprie rivendicazioni sui territori oltralpini appartenuti a Lotario I, è facile capire perché le fonti legate ad altri sovrani abbiano potuto voler sorvolare su questo dettaglio. Non è possibile ricostruire nemmeno il suo coinvolgimento nella guerra civile che contrappose il padre Lotario I ai fratelli, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Nei primi anni di regno, Ludovico II non godette immediatamente di una piena sovranità sul territorio da lui controllato. Ebbe il potere di emanare diplomi solo a partire dall'850, e per tutto il decennio 840-850 fu Lotario I a rivolgersi ai suoi alleati in Italia tramite documenti redatti oltralpe. Nonostante ciò, Ludovico II ebbe l'opportunità e l'onere di dover gestire due crisi verificatesi nella Penisola.

1.1 L'elezione di papa Sergio II (844)

Nell'844, anno della morte di papa Gregorio IV, l'arciprete Sergio venne eletto come suo successore, ma senza l'approvazione imperiale, come invece era richiesto dalla *Constitutio Romana*. Per questo, Lotario I decise di inviare il figlio Ludovico II a Roma, con un vasto seguito, per riaffermare i diritti dell'imperatore sull'elezione papale. La vicenda è nota grazie ai resoconti presenti negli AB e nel LP, anche se il primo è particolarmente sintetico su questo evento.

Alla morte di Gregorio IV, il "popolo della Chiesa" e gli alti dignitari della Chiesa e della città si riunirono per eleggere un nuovo pontefice. La successione non sembra essere stata pacifica: il LP menziona la presenza di diversi candidati, ma allo stesso modo sembra cercare di amplificare il consenso ottenuto da Sergio sugli avversari, in due modi. Prima di

⁶² BOUGARD, Ludovico II.

⁶³ ABH, pg 225.

tutto, la presenza di diversi candidati viene presentata come una normalità, forse per illustrare la situazione non come un'anomalia, ma come una situazione che non aveva motivo di causare preoccupazione. Viene anche citato il fatto che tutti acclamarono il nuovo pontefice, e quindi che la discordia, se ci fu, fu prontamente superata. Si tratta di una versione che sembra però venire contraddetta da quanto accade in seguito: un certo Giovanni, cui il LP è manifestamente ostile, raduna alcuni "ingenui" e si insedia come pontefice utilizzando la forza. I sostenitori di Sergio, con molta probabilità di origine aristocratica (scendono in battaglia a cavallo), hanno presto ragione degli alleati di Giovanni, che viene espulso dalla città ma poi perdonato dal papa. Secondo Raymond Davis, questi disordini potrebbero aver fornito la scusa, fondata o meno, alla parte papale per non aspettare il consenso dell'imperatore e accelerare l'elezione del successore di Gregorio IV⁶⁴. Si tratta di un'ipotesi plausibile, non esplicitata però dalla fonte, che non si mostra reticente nell'avanzare simili giustificazioni per le successive elezioni di pontefici prive dell'approvazione imperiale. Un'altra ipotesi è che i Romani non si sentissero semplicemente più in obbligo, a vent'anni dalla sua emanazione, di rispettare la *Constitutio Romana*, specie dopo la guerra civile carolingia, che poteva aver forse reso l'imperatore franco meno incline a intervenire in città. Si trattò evidentemente di una valutazione errata, che non tenne conto dell'importanza che i rapporti con il pontefice e con l'ambiente romano avevano per l'imperatore. Lotario I decise quindi di inviare a Roma l'arcivescovo Drogone di Metz, Ludovico II e un vasto seguito, i cui membri comprendevano gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, oltre venti vescovi, e una serie di conti e di comandanti dell'esercito⁶⁵.

A questo punto, mi sembra appropriato interrompere il racconto della spedizione per contestualizzare adeguatamente i rapporti che intercorrevano tra l'imperatore e il papato, comprese le aspettative reciproche, in modo da poter analizzare al meglio le decisioni da parte degli attori politici considerati. Il tema del rapporto tra il papato e l'impero è estremamente complesso, oggetto di un vasto dibattito storiografico, ma è comunque opportuno delineare alcuni punti fermi, in modo da evitare anche il pericolo di proiettare anacronisticamente in quest'epoca conflitti appartenuti a periodi successivi. A partire da papa Stefano III (768-772) e da Pipino III (751-768), tra i Franchi e il pontefice venne stabilito un rapporto di *amicitia*, termine che indicava un legame di alleanza formale, caratterizzata dalla mutualità e dal fatto che fosse vincolante. Non vi era quindi vassallaggio o soggezione da parte di una delle parti, le quali sembrano essere state accomunate anche dalla *caritas*,

⁶⁴ DAVIS, *The lives of ninth-century popes*, pg 71-4.

⁶⁵ LP, pg 87-89.

ovverosia da un vincolo di amore cristiano, inteso anche nella forma concreta di uno scambio reciproco di aiuto e risorse. L'alleanza era quindi paritaria e legata a un immaginario sia politico che religioso, quest'ultimo collegato anche ai doveri ricordati dai pontefici ai sovrani franchi. All'epoca dei primi re carolingi, questo rapporto venne suggellato anche dall'unzione di Carlo Magno e Carlomanno da parte di Stefano II (752-757), azione che lo rese spiritualmente imparentato con il loro padre, Pipino III († 768). A partire da Carlo Magno vennero ribaditi e resi ancora più evidenti i termini dell'alleanza franco-papale: era dovere del sovrano difendere Roma e la Chiesa cattolica, mentre il papa doveva contribuire a supportare le ambizioni del re tramite le preghiere. La difesa della Chiesa si concretizzava in due modi: l'aiuto militare fornito contro i suoi nemici politici e la difesa della fede, quindi il fornire appoggio durante le dispute dottrinali e dare sostegno all'ortodossia romana. Il sostegno dei pontefici si concretizzava invece, oltre che nelle preghiere, con la legittimità fornita ai sovrani della famiglia carolingia per mezzo della cerimonia di incoronazione e di unzione⁶⁶. Questi fattori rimasero validi anche in seguito, e furono tra gli elementi chiave con i quali Ludovico II si rapportò per la rappresentazione e l'espressione del suo potere. Nonostante ciò, i rapporti tra i sovrani carolingi e la Chiesa romana non furono privi di tensioni e di momenti di reciproca interferenza, con gli imperatori pronti a intervenire anche duramente quando necessario, in particolare per difendere i propri diritti e assicurarsi la presenza di Roma all'interno dell'orbita della loro influenza, come fu nel caso delle vicende che portarono all'emanazione della *Constitutio Romana*, quando Ludovico il Pio, dopo aver ricevuto notizia dell'esecuzione di due uomini vicini a Lotario I a Roma, decise di inviare dei *missi* per investigare. Questi trovarono il pontefice, Pasquale I (817-824), in punto di morte, e contribuirono quindi a far eleggere come suo successore Eugenio II (824-827), in modo da poter collaborare con lui per emanare alcune riforme, soprattutto per placare i disordini tra fazioni che sembravano piagare la città. Venne così scritta la *Constitutio*, il cui primo tema riguardava l'elezione dei pontefici. Si pose una sanzione imperiale contro chiunque interferisse con i processi legali della selezione del nuovo papa e, per la prima volta, divenne necessaria la conferma dell'alleanza franco-papale attraverso giuramento da parte della persona che aspirava a essere il nuovo pontefice, prima del suo insediamento ufficiale. Non si trattava quindi di un giudizio sul candidato, ma di una rassicurazione sui suoi obblighi verso i Carolingi e di una formalizzazione scritta degli stessi, che si inseriva nel tradizionale rapporto di alleanza paritaria risalente ai tempi di Pipino III. Un ulteriore giuramento era infine

⁶⁶ NOBLE, *The Republic*, pg 262-273.

richiesto al popolo romano verso l'imperatore, probabilmente per rafforzare la possibilità da parte dei Franchi di agire a protezione dei Romani nel caso di scontri interni alla città, molto frequenti all'epoca. In altre parole, venne reso più rigido e specifico il rapporto di *amicitia* che legava i due popoli, al fine di poter reagire più concretamente in caso di disordini. Il giuramento implicava quindi la fedeltà del popolo romano all'imperatore, in modo da poter agire contro atti di palese slealtà, ma non definiva in modo positivo uno stato di "soggezione" al sovrano. Il pontefice rimaneva la persona cui loro dovevano rispondere⁶⁷. Era dunque in questo contesto che si inserirono le azioni di Ludovico II durante gli anni del suo regno, oltre alla reazione di Lotario al mancato rinnovamento del giuramento previsto dalla *Constitutio* prima dell'insediamento di Sergio II.

Tornando quindi alla spedizione di Ludovico II e di Drogone, il LP riporta il viaggio dell'esercito franco, passato prima per Bologna, poi per *Fons Capellae*⁶⁸. In questo resoconto si percepisce già tutta l'ostilità provata dall'autore verso la spedizione: alcuni uomini di Drogone (non di Ludovico II) vengono "miracolosamente" colpiti da un fulmine, mentre l'esercito compie rapine e devastazioni lungo il tragitto⁶⁹. Si ritrovano qui due aspetti retorici tipici delle fonti dell'epoca, ossia il fattore divino che si manifesta negli eventi concreti, esprimendo un giudizio morale su quanto accade, e il biasimo per le devastazioni compiute dalle truppe durante una campagna militare, che ritroviamo per esempio negli AB nei momenti in cui Incmaro si dimostra contrario alle iniziative di un determinato sovrano. Benchè verosimili, questi soprusi non dovevano però giungere inaspettati, in quanto spesso gli eserciti dovevano ricorrere a delle confische per sostentarsi, specie per le spedizioni approntate con una certa velocità per rispondere a una crisi imprevista, come sembra essere questo il caso. Occorre poi ricordare che il LP menziona la presenza di un grande esercito, cosa che deve aver contribuito alle difficoltà logistiche legate al garantirne il rifornimento, oltre a mostrare come l'intera operazione potesse essere vista come una manifestazione di forza da parte dell'imperatore. La sottolineatura di confische e distruzioni può quindi essere vista come un'arma retorica volta a esprimere disapprovazione. Come ulteriore conferma della prospettiva di condanna dell'autore della fonte, il proposito dei Franchi viene poi definito come feroce⁷⁰. Giunto a Roma, Ludovico II venne accolto onorevolmente da papa Sergio II (come confermato anche dagli AB⁷¹). Il LP, tuttavia, sembra volersi concentrare

⁶⁷ NOBLE, *The Republic*, pg 308-320.

⁶⁸ Località non identificabile.

⁶⁹ LP, pg 87.

⁷⁰ LP, pg 87.

⁷¹ AB, pg 30.

anche sui rapporti di forza tra i Franchi e il papato, rivelando ulteriormente una tensione di fondo che le cordialità esteriori stentano a cancellare. Se a San Pietro Ludovico II abbracciò infatti il pontefice, questi allo stesso tempo lo intimò a varcare la soglia della chiesa solo nel caso in cui avesse avuto intenzioni legate esclusivamente alla sicurezza e alla pace della Chiesa e della città. Il re, a questo punto, confermò di non avere cattive intenzioni⁷². È possibile notare diversi elementi legati a questo passaggio. Prima di tutto, l'autore sembra voler sottolineare la posizione di forza di Sergio II nei confronti del sovrano franco: se non era stato possibile fermare la spedizione verso Roma, espressione della forza franca, simbolicamente il pontefice poteva però interdire l'ingresso a Ludovico II nella basilica, a meno che questi non lo avesse rassicurato sulle sue intenzioni. Il controllo della mobilità altrui è infatti spesso presente nelle fonti come manifestazione implicita di potere verso la parte comandata o controllata. Allo stesso tempo, è possibile vedere come le richieste di Sergio II siano state collocate all'interno di un quadro tradizionale, in cui i compiti del sovrano erano definiti come di protezione e di tutela della Chiesa. L'autore presenta così il pontefice come colui che è inserito all'interno dei rapporti definiti dalla tradizione, con la legittimità che ciò comporta, mentre i Franchi appaiono, almeno potenzialmente, come una forza ostile, contraria all'*amicitia* stabilita tra le parti. Il quadro viene così rovesciato, ed è la parte papale a diventare la parte lesa, a causa di una violazione dei diritti delineati tradizionalmente anche dalla *Constitutio*. Inoltre, l'incontro tra i due si dimostrò molto simile alla visita, riportata sempre dal LP, di Carlo Magno a Roma. Si tratta di un altro indicatore che collega questo passaggio al tradizionalismo. Secondo Clemens Gantner, la narrazione suggerisce anche due ulteriori interpretazioni sulla figura di Ludovico II. Prima di tutto, contribuisce a rappresentare il sovrano come una figura positiva, separata dalla violenza della spedizione stessa. Si tratta, a mio avviso, di un'ipotesi corretta: per tutta la durata del testo, e quindi anche nelle Vite successive, il LP cerca di rappresentare in una luce positiva Ludovico II, dal quale dipende la protezione di Roma, anche quando gli individui che agiscono per suo ordine vengono condannati. Inoltre, in un'estensione di ciò che ho affermato poc'anzi, il racconto mostrò il giovane sovrano, che all'epoca della spedizione doveva avere circa vent'anni, come "ingenuo" nel suo comportamento, rispondendo invece alle sollecitazioni di un più anziano Sergio II⁷³. L'accusa di ingenuità verso il sovrano non fu isolata, e ricomparve anche in episodi successivi legati alla sua condotta.

⁷² LP, pg 88.

⁷³ GANTNER, A King in Training, pg 170.

Contrariamente a quanto sarebbe lecito aspettarsi, e diversamente da quanto riportato dagli AB⁷⁴, l'autore del LP proseguì la sua narrazione antepo- nendo l'incoronazione di Ludovico II da parte di Sergio II alle trattative svolte tra Drogone di Metz e il pontefice⁷⁵. Questa inversione può forse essere spiegata come un tentativo di dimostrare, da parte dell'autore della fonte, che l'autorità del nuovo papa non fu mai messa in discussione, nonostante la sua elezione avesse violato quanto stabilito dalla *Constitutio*, in quanto non sarebbe stato sensato, per Ludovico II, farsi incoronare e un- gere da un individuo la cui posizione sarebbe poi stata contestata. Considerato questo, e l'ordine degli eventi presentato dai più "neutrali" AB, è possibile concludere che le trattative furono la premessa alla successiva incoronazione. Queste furono senza dubbio il momento in cui si rilevò il maggiore attrito tra la parte franca e quella papale, in seguito all'arrivo della prima in città. Dopo aver riportato gli aristocratici, laici ed ecclesiastici, facenti parte dell'entourage di Ludovico II, l'autore si dedicò a descrivere le pressioni fatte da questi ultimi a Sergio II. Egli fu presentato chiaramente come la parte vincente della trattativa: Drogone richiese infatti che tutti i Romani più influenti giurassero fedeltà a Ludovico II, ma il papa rispose che questo non era possibile, in quanto era loro dovere farlo solo nei confronti di Lotario I, che deteneva la carica imperiale. Grazie agli AB, tuttavia, è possibile aggiungere un ulteriore tassello delle trattative, verso cui il LP si mostrò reticente nel fornire dettagli. Proprio Drogone, che Clemens Gantner felicemente definisce come "l'arcinemico" della narrazione della fonte papale, fu insignito della carica di vicario papale⁷⁶. Per riassumere quindi i guadagni delle due parti, la fazione franca ottenne innanzitutto l'incoronazione e l'unzione di Ludovico II da parte del pontefice, di una notevole importanza simbolica, una nuova prestigiosa carica per il suo prozio Drogone, e l'implicito rispetto della *Constitutio*, manifestatosi anche nelle parole dello stesso papa, che affermò di concordare con il giuramento di fedeltà da parte degli aristocratici romani verso l'imperatore. La parte papale ottenne invece la conferma di Sergio II sul soglio pontificio, e il successo nell'oppor- si alla richiesta franca di giurare fedeltà anche a Ludovico II. Quest'ultimo particolare è stato visto come indice di un'"umiliazione" subita dal sovrano, incapace di piegare il pontefice al suo volere⁷⁷, e come indicatore di una vittoria della parte papale, agente da una posizione di forza. Tuttavia, tenendo a mente quanto già riportato sui contenuti della *Constitutio*, è possibile notare come la richiesta franca non fosse

⁷⁴ AB, pg 30. Anche il *Pseudo-Liutprando* narrò in un primo momento le trattative, e solo in seguito l'incoronazione.

⁷⁵ LP, pg 89.

⁷⁶ AB, pg 30.

⁷⁷ DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pg 141-142.

legittima: non si trattava di una difesa di diritti tradizionalmente dovuti al sovrano, come il giuramento verso l'imperatore, ma di una richiesta nuova, un tentativo di allargare i doveri dei Romani anche all'erede di Lotario I. Anche se fu certamente una vittoria del pontefice quella di riuscire a resistere a questa pressione, si trattò di una vittoria di carattere "difensivo", non dell'ottenimento di un nuovo privilegio. A mio avviso, è quindi possibile concludere che entrambi videro confermati i propri principali obiettivi: il pontefice vide confermata la sua carica, i Franchi ottennero il rispetto della *Constitutio* e la sanzione dell'appoggio papale a Ludovico II. Proprio quest'ultimo apparve però come il grande escluso dalle trattative tra le parti, in quanto il LP sembra evidenziare unicamente il ruolo di Drogone e dei vari aristocratici partecipanti alla spedizione. A tale proposito, si possono avanzare due ipotesi. La prima è che Ludovico II potrebbe aver effettivamente ricoperto, per via della sua inesperienza, un ruolo marginale nella trattativa. È anche possibile però che l'autore del LP non fosse effettivamente intenzionato a mettere in cattiva luce l'imperatore ponendolo tra gli oppositori di Sergio II⁷⁸, e oscurò così il suo ruolo nella discussione, mantenendone l'immagine di simbolo di conciliazione, resa con il passo sull'accesso a San Pietro. A mio avviso, questa seconda ipotesi è la più probabile, in quanto è coerente sia con la disposizione che la fonte dimostrò di avere verso Ludovico II, sia con il ruolo che ebbe quest'ultimo nella spedizione. Ciò non toglie naturalmente nulla al ruolo preminente che ebbe l'arcivescovo Drogone, verosimilmente affiancatogli dal padre per via della sua esperienza e influenza. L'intera spedizione appare quindi come una metafora della condizione di Ludovico II in quegli anni: aveva un ruolo da protagonista cui erano affidate diverse importanti responsabilità, come è possibile vedere dal suo ruolo di sovrano e da capo della spedizione verso Roma, ma allo stesso tempo fu affiancato e supportato da personaggi con maggiore esperienza, oltre a essere controllato da vicino da Lotario I⁷⁹.

Concluse le trattative, ebbe quindi luogo l'incoronazione di Ludovico II, che ricevette l'unzione e una spada⁸⁰. Si trattava di un oggetto importante, dall'alto valore simbolico. Come ha sottolineato Regine Le Jan, il dono della spada era legato alla cultura aristocratica franca, dal carattere guerriero. I giovani aristocratici ricevevano infatti sin da bambini un'educazione sia pratica, nell'uso delle armi e nella caccia, sia morale, volta a insegnare l'utilizzo della *prudencia*. Ricevere un'arma significava, nell'epoca carolingia, il passaggio

⁷⁸ GANTNER, A king in training, pg 171-174.

⁷⁹ Considerata la storia della famiglia carolingia, questo controllo potrebbe essere stato legato, oltre alla necessità, da parte di Ludovico II, di coltivare le proprie abilità da sovrano, anche al pericolo che i figli potevano costituire per i padri-sovrani. Sia Ludovico il Pio, che Ludovico il Germanico che Carlo il Calvo dovettero infatti affrontare le rivolte guidate dai propri figli.

⁸⁰ AB, pg 30.

all'età adulta, e simboleggiava il ruolo di protettore dei *pauperes*. Le spade, che potevano essere anche decorate in oro, entravano poi solitamente a far parte in modo stabile del vestiario del sovrano, andando a contribuire all'ostentazione del suo status. Non è forse esagerato affermare che si ritrovarono qui alcune eco del simbolismo sopra descritto: Ludovico II, presentato più volte dalle fonti ancora come “giovane”, con la sua incoronazione e il dono della spada entrò definitivamente, pur essendo già re da qualche anno, in una dimensione anche politicamente adulta. Venne inoltre riconosciuto il suo ruolo di difensore della Chiesa, che diventò un tratto caratterizzante delle sue politiche. L'unzione, infine, si ricollegava all'immagine del sovrano come l'intermediario tra Dio e i grandi del regno⁸¹.

Dopo aver ricevuto Siconolfo di Salerno, della cui visita a Roma scriverò in seguito, Ludovico II fece ritorno a Pavia, mentre la popolazione ringraziò Sergio II per averla liberata dalla presenza di Franchi e Beneventani, di cui si registrarono i danni fatti al territorio circostante. Secondo Clemens Gantner, la spedizione del sovrano a Roma è interpretabile come quella di un “re in addestramento” (“king in training”). Fu la prima importante esperienza di Ludovico II come sovrano, coadiuvato tuttavia da una serie di importanti consiglieri⁸².

1.2 La crisi politica nel beneventano e la presenza saracena nel sud Italia

Sempre durante la sua permanenza a Roma, Ludovico II dovette confrontarsi anche con un altro attore politico, il principe Siconolfo di Salerno, giunto in città con un grande esercito. Per comprendere il motivo di questa visita, occorre fare una digressione sullo stato in cui versava il principato di Benevento in quegli anni. Dopo la conquista del regno longobardo da parte dei Carolingi (774), Benevento rimase l'ultimo centro di potere longobardo realmente indipendente dall'influenza franca, cosa che portò il duca Arechi († 787) a elaborare un nuovo modello di autorità basato su questo status. Assunse così il ruolo di principe, espressione di un potere autonomo ma regionale, che nel dibattito storiografico è stato variamente interpretato come un segno di sfida verso il potere franco in Italia (da ricordare che Carlo Magno assunse il titolo di *Rex Langobardorum*) o come un'affermazione di potere locale, non necessariamente in polemica con i Carolingi⁸³. Un'altra iniziativa importante di Arechi fu la rifondazione di Salerno, che divenne la seconda città più importante del principato dopo Benevento, anche per la sua posizione strategica e prossima al mare⁸⁴. Il

⁸¹ LE JAN, Frankish giving.

⁸² GANTNER, A king in training, pg 179-180.

⁸³ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 79-92.

⁸⁴ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 102-109.

rapporto tra Benevento e i sovrani Carolingi in Italia fu sempre decisamente burrascoso. La politica imperiale verso le autonomie politiche regionali che esistevano ai suoi confini, quali popolazioni slave, bretoni e, appunto, longobarde, era variabile, ma spesso coincideva con la volontà di ottenere un riconoscimento di sovranità formale, anche tramite il pagamento di un tributo annuo, più che attraverso una dominazione diretta. Questo obiettivo venne raggiunto nel 786, quando Carlo Magno, al comando di una spedizione militare diretta contro Benevento, si incontrò con Arechi a Capua, che gli si sottomise formalmente, e concesse un tributo, dei doni e degli ostaggi⁸⁵. Forse questo implicò anche la promessa di fornire aiuti militari quando necessario, cosa che avvenne solo con le spedizioni di Ludovico II contro i Saraceni, ma è anche possibile che la collaborazione derivasse dalla necessità di far fronte a un nemico comune. Ripartito Carlo Magno, Arechi si spese per creare dei forti legami diplomatici con i Bizantini, corteggiati anche dai Franchi, la cui presenza nel Mezzogiorno andava però diminuendo a causa delle offensive saracene. Dopo la morte di Arechi, su richiesta dei Beneventani Carlo decise di accogliere la richiesta di liberazione di Grimoaldo III († 806), suo successore e ostaggio in seguito all'accordo stretto a Capua, per evitare un'aperta ribellione anti-franca. Egli però impose allo stesso tempo il rinnovamento del patto di sottomissione ai Carolingi, che il nuovo principe mantenne fino al 791, quando decise di riavvicinarsi a Costantinopoli, in una strategia di alternanza tra le due potenze volta a mantenere un'autonomia di fatto. Questo causò una reazione da parte dei Franchi, con il sovrano d'Italia Pipino a condurre quattro campagne militari nel Mezzogiorno, che però non portarono ad alcun risultato, a dimostrazione della difficoltà di riuscire a ottenere il controllo della regione, una situazione di cui fece esperienza lo stesso Ludovico II⁸⁶. A partire da questo momento, il principato di Benevento perdette di importanza agli occhi dei sovrani carolingi, che si limitarono ad accettare, da parte del nuovo principe Grimoaldo IV (806-817), il versamento di un tributo e la cessione del comitato di Chieti⁸⁷.

Con il venir meno del pericolo franco, ripresero le ostilità tra Benevento e Napoli, con la prima guidata dal nuovo principe Sicone (817-832), subentrato all'assassinato Grimoaldo IV, anch'egli scontratosi con Napoli fino a riuscire ad arrivare alle sue porte⁸⁸. Fu il suo figlio e successore, Sicardo (832-839), a siglare un patto con la città partenopea, che definì in maniera più duratura i confini tra le due entità politiche, pur senza porre fine al conflitto. Come accadde anche in seguito per altri conflitti, una delle parti coinvolte, Napoli in questo

⁸⁵ EYL, pg 235.

⁸⁶ EYL, pg 236-237.

⁸⁷ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 111-128.

⁸⁸ EYL, pg 238-239. L'autore segnalò anche il rinnovo, da parte di Sicone, del trattato con i Franchi.

caso, decise di chiedere l'aiuto dell'imperatore franco, Lotario I. Questi inviò il suo *fidelis* Contardo (840), cui il duca Andrea II di Napoli offrì in moglie sua figlia, Euprassia. Tuttavia, a causa del rinvio del matrimonio, il *missus* di Lotario decise di appoggiare una congiura contro il futuro suocero, che venne assassinato. Dopo aver spostato comunque Euprassia e aver tentato di impossessarsi del ducato, anche lo stesso Contardo finì per essere ucciso in una rivolta. Ad Andrea II succedette quindi il duca Sergio I (840-864)⁸⁹. Eventi di questo tipo mostrano chiaramente come il disordine in cui versava il sud Italia potesse offrire, a prescindere dai risultati dei singoli tentativi, uno spazio per l'avanzamento sociale individuale. Un anno prima, un altro complotto colpì invece Sicardo di Benevento, che venne ucciso. Gli successe Radelchi I (839-851), *thesaurarius* del precedente principe; gli oppositori della sua nomina iniziarono a radunarsi nella seconda maggiore città del principato, Salerno, dove iniziarono a sostenere Siconolfo, fratello del defunto Sicardo⁹⁰. Il pretendente salernitano poté contare subito su un vasto seguito, cosa che fece perdere a Radelchi I il controllo di gran parte del territorio un tempo controllato da Benevento, oltre ad alcune delle migliori parti dell'esercito longobardo. Ne nacque così una guerra civile destinata a protrarsi per un decennio, in cui le due fazioni cercarono di riportare all'unità il principato eliminando la parte avversaria⁹¹. Fu a questo punto che, nel tentativo di guadagnare un vantaggio sul rivale, Siconolfo si recò a Roma per incontrare Ludovico II, cercando di ottenerne aiuto e legittimazione. Gli AB riportano il versamento di un ingente tributo di centomila monete d'oro, oltre alla promessa di sottomissione del principe di Benevento a Lotario I (qui, come in altri passaggi, la fonte tende a marginalizzare l'influenza di Ludovico II a vantaggio del padre). Questo avrebbe portato i Beneventani, prima divisi, ad accettare Siconolfo e a unirsi per scacciare i Saraceni dal sud Italia⁹². Quest'ultimo passaggio mostra come Prudenziario, anche se generalmente ben informato, non avesse completa dimestichezza con gli eventi concernenti Benevento, che sembra confermare il suo stato di periferia, distante dagli interessi dei Franchi d'Oltralpe. Tuttavia, il LP sembra confermare il fatto che Siconolfo avesse ottenuto un incontro sia con Ludovico II che con il pontefice, e dal primo avesse ricevuto una risposta affermativa riguardo le sue richieste, non meglio specificate⁹³. Considerando entrambe le narrazioni, è quindi probabile che si sia svolta un'ulteriore trattativa *do ut des*, per la quale, in cambio di una promessa di fedeltà ai

⁸⁹ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 171-177. GEN, pg 431.

⁹⁰ EYL, pg 240.

⁹¹ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 211-223.

⁹² AB, pg 30.

⁹³ LP, pg 90.

Carolingi, già formulate in passato dai Beneventani e rimaste principalmente nominali, Siconolfo avesse ottenuto il riconoscimento della sua posizione da parte del sovrano, come erede legittimo del principato. Questo tuttavia non portò a una fine delle ostilità, e anzi non sembrò avere un impatto rilevante sulla guerra civile. Forse per questo motivo, Erchemperto riportò che Siconolfo ritornò in patria con le proprie aspettative deluse. Egli è anche l'unico autore a riportare del ruolo che sembra aver avuto Guido di Spoleto (842-860) nell'organizzare l'incontro⁹⁴. Cognato di Siconolfo, il duca di origine franca fu uno degli individui che cercarono di trarre vantaggio dal disordine politico scatenatosi nel Mezzogiorno, in questo caso forse di comune accordo con il sovrano carolingio, nel tentativo di installare a Benevento un principe vicino al potere franco⁹⁵. Formalmente sotto l'autorità del *rex Italiae*, i duchi di Spoleto condussero però in diverse occasioni una politica legata ai loro personali interessi, pur rimanendo solitamente fedeli al re. In questo caso, è sempre Erchemperto a rendere intelligibili le macchinazioni del duca di Spoleto: chiamato in aiuto da Siconolfo durante il suo assedio di Benevento, questi si lascia convincere da un ingente pagamento a passare dalla parte di Radelchi I, ingannando il cognato a disimpegnarsi dall'attacco alla città, prima di tornare a Spoleto. Richiamato da Siconolfo, sempre dietro lauto compenso, si impegnò quindi a organizzare l'incontro romano⁹⁶. In conclusione, risulta chiaro come l'intervento di Guido di Spoleto, che agì più come mercenario impegnato nella ricerca di un guadagno personale più che come alleato fedele di una delle due fazioni, non sia stato in alcun modo risolutivo. Nonostante gli sforzi di entrambe le parti e le diverse battaglie campali, non si giunse infatti a un'azione risolutiva in grado di concludere il conflitto, cosa che portò a un prolungamento delle ostilità e al progressivo indebolimento interno dei Longobardi.

A trarre beneficio da questa situazione di instabilità furono soprattutto i Saraceni, sempre più presenti in Italia meridionale. Queste milizie di origine nordafricana iniziarono, a partire dal terzo decennio del IX secolo, a compiere una serie sempre maggiore di incursioni nel Sud Italia, installandosi anche in modo permanente in alcune zone. I Bizantini iniziarono a perdere progressivamente il controllo della Sicilia, mentre i Veneziani subirono una grave sconfitta nel mar Adriatico. L'infiltrazione saracena nel Meridione fu però fortemente aggravata dal loro utilizzo come mercenari da parte delle città della regione, come Napoli, ma soprattutto Salerno e Benevento durante la guerra civile. Pagati con grandi quantità di beni

⁹⁴ EYL, pg 241. GANTNER, *A king in training*, pg 176.

⁹⁵ GANTNER, *A king in training*, pg 177.

⁹⁶ EYL, pg 241. CS, pg 86.

mobili, a volte sottratti ai monasteri⁹⁷, queste forze non si dimostrarono però sempre affidabili, e sul lungo periodo il loro utilizzo causò problemi di liquidità ai principi longobardi. I Saraceni poterono così approfittare della guerra civile longobarda per conquistare le importanti città di Bari e di Taranto, oltre a diverse altre piazzeforti pugliesi. Nell'840⁹⁸ infatti, il gastaldo Pandone, su ordine di Radelchi I, decise di invitare a Bari dei mercenari saraceni, che fece accampare nei pressi della città. Guidati dal condottiero Khalfun, primo emiro di Bari dall'840 all'844, questi riuscirono però a introdursi in città durante la notte, prendendone possesso ed eliminando lo stesso gastaldo. Impossibilitato a scacciarli, il principe longobardo fu costretto ad allearsi con loro, procedendo quindi con il piano di impiegarli nella guerra civile⁹⁹. Da questi centri i Saraceni iniziarono però a pianificare raid sempre più ampi e pericolosi nell'entroterra, minacciando la città di Roma e gli importanti monasteri di Montecassino e San Vincenzo in Volturno¹⁰⁰. L'espansione saracena nella regione ebbe grandi conseguenze per le politiche di Ludovico II, il quale fece della "liberazione" del Sud Italia e della difesa della Chiesa dai musulmani una delle principali direttrici dei suoi sforzi. È difficile dire se i raid e le progressive conquiste saracene facessero parte di un programma preciso o se si trattasse di iniziative singole volte a trarre profitto dal palesarsi di un'opportunità. Prendendo per esempio il caso di Bari, se i Saraceni che presero possesso della città sembrano essere stati di origine aglabida, è anche vero che l'emiro Mufarrag b. Sallam (852-854) prese l'iniziativa di rivolgersi a Baghdad, quindi agli Abbasidi, per ottenere il titolo di *wali* ("governatore"). I Saraceni di Taranto e Benevento sembrarono invece maggiormente legati alla loro provenienza aglabida, mentre anche con l'ultimo emiro Sawdan (854-871) la città di Bari sembrò proseguire una politica sempre più autonoma, volta ad aprirsi nuovi spazi di conquista¹⁰¹. Certamente i Saraceni elaborarono una strategia volta al controllo del Tirreno, coronata dall'attacco contro Roma dell'846, per ottenerne il monopolio a discapito di città come Napoli¹⁰². Purtroppo non sono disponibili delle fonti che presentino la risposta saracena alle successive campagne militari di Ludovico II nel sud Italia, e che possano fornirci delle indicazioni sul loro eventuale coordinamento o cooperazione nella difesa contro il nuovo nemico.

⁹⁷ CSBS, pg 473.

⁹⁸ La data della conquista di Bari è dibattuta ancora oggi, con alcuni storici che accettano una datazione più tarda (867/8). Qui ho accettato la datazione proposta da Giulia Zornetta in *Italia Meridionale Longobarda*.

⁹⁹ EYL, pg 240-241. CSBS, pg 471-472.

¹⁰⁰ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 231-234. Per un riassunto dei vari raid saraceni nella regione, KREUTZ, *Before the Normans*, pg 24-27.

¹⁰¹ DI BRANCO, Strategie di penetrazione. ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 234.

¹⁰² ZORNETTA, Italia meridionale, pg 235-236.

1.3 L'attacco a San Pietro e la controffensiva carolingia

A partire dall'846, la situazione nel Beneventano si aggravò al punto da coinvolgere pienamente anche per il resto della Penisola. La guerra civile longobarda aveva favorito lo stabilirsi della presenza saracena nella regione, privandola al contempo dell'unico soggetto politico locale capace di impiegare una forza militare adeguata a respingere le milizie musulmane. L'atto più clamoroso scaturito da questa situazione di crisi fu senza dubbio l'attacco saraceno a Roma, che portò al saccheggio di San Pietro, e che ebbe vasta eco in tutte le fonti dell'epoca. La narrazione del preludio all'attacco contro Roma è fornita dal LP. Innanzitutto, l'autore, secondo un già ricordato stile retorico presente in tutte le fonti dell'epoca, fornisce una spiegazione per la quale Dio ha permesso che accadesse una cosa simile al popolo romano. Il peccato commesso sarebbe riconducibile all'ignavia verso i soprusi compiuti da Benedetto, fratello di Sergio II diventato *de facto* leader della città, a causa dell'infermità del pontefice (il LP riporta che questi soffriva di gotta). La fonte è chiaramente molto ostile a Benedetto, accusato di simonia e di vari abusi di potere. Da quanto riporta la narrazione, questi sembra aver tratto la propria legittimità dai propri contatti con Lotario I, al quale avrebbe inviato molti doni. Ancora una volta il LP sembra però scusare l'imperatore: anche se si ammette l'invio dei doni, è Benedetto che sembra affermare di aver ricevuto la potestà su Roma da Lotario I; non si esplicita quindi chiaramente che questa fosse stata effettivamente concessa¹⁰³. È quindi probabile che l'imperatore abbia quantomeno collaborato con Benedetto, per aumentare la propria influenza sulla città o per mantenere il controllo della situazione in vista dell'elezione di un nuovo pontefice¹⁰⁴. Lo scrittore del LP lamenta, implicitamente discolpando ancora una volta Lotario I, che nessuno dei vescovi decise di appellarsi ai Franchi per denunciare i soprusi di Benedetto. È possibile quindi anche qui notare come, nonostante la rappresentazione negativa della spedizione di Ludovico II e Drogone a Roma, il potere franco non fosse visto unicamente come una minaccia alla gestione autonoma degli affari romani, ma anche come il salvagente cui aggrapparsi nel caso di disordini interni e di minacce esterne.

Ciò emerse con chiarezza con l'aggravarsi della minaccia rappresentata dai Saraceni. Questi ultimi, sbarcati a Ostia, riuscirono a prendere la città, fortificata in precedenza e pensata proprio per respingere le incursioni nemiche dal mare, a causa della codardia della guarnigione locale, per poi saccheggiare la sede vescovile di Porto. I Romani reagirono inviando le *scholae* cittadine contro i nemici, con l'unico risultato che queste vennero

¹⁰³ LP, pg 97.

¹⁰⁴ DAVIS, The ninth-century popes, pg 71-74.

sconfitte in un'imboscata, lasciando la città priva di difese¹⁰⁵. Proprio a questo punto il racconto si interrompe, e deve quindi essere integrato tramite altre fonti. Probabilmente divisi in diversi gruppi, i Saraceni riuscirono a saccheggiare la basilica di San Pietro (27 agosto 846), all'epoca posta al di fuori dalle mura della città, e il territorio limitrofo. La risposta franca fu quasi immediata, e si radunarono rapidamente delle forze per ingaggiare i vari gruppi di razziatori, con risultati alterni. Riguardo questi interventi le fonti sembrano essere discordanti, e si rivela complicato ricostruirne il numero e la cronologia. Gli AB riferiscono, come prima cosa, di uno scontro in cui i comandanti di Lotario I avrebbero attaccato i Saraceni appostatisi in una zona sopraelevata e ben difesa¹⁰⁶. Dalle *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* apprendiamo che questo luogo era probabilmente la città di Gaeta. Dopo che il loro porta insegne fu colpito, i Franchi si diedero alla fuga, perdendo molti uomini. L'intervento di truppe di rinforzo, guidate da Cesario, secondogenito del duca di Napoli, avrebbe poi impedito ai Saraceni di avanzare ulteriormente e di catturare la città¹⁰⁷. Gli *Annales* riportano poi di un'ulteriore sconfitta dell'esercito franco, questa volta guidato da Ludovico II¹⁰⁸. La *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* riporta invece un unico scontro, anche questo terminato con la vittoria dei Saraceni e la rotta dei Franchi a Gaeta. Aggiunge inoltre che il monastero di Montecassino fu risparmiato dalla violenza solo grazie alla provvidenza divina¹⁰⁹. Viste le descrizioni generiche degli scontri, è quindi difficile stabilire con certezza se Prudenziò abbia commesso un errore nel separare lo scontro di Gaeta da una successiva sconfitta di Ludovico II, e se quindi gli scontri debbano essere intesi come il medesimo. Non è un'ipotesi da escludere, dato che altre fonti ben informate sugli eventi, che riguardavano da vicino il loro territorio, non menzionano altre schermaglie, mentre Prudenziò si dimostrò a volte approssimativo nel narrare gli eventi italiani (va ricordato che in questo periodo egli scriveva già dalla sua sede di Troyes, e quindi non aveva completo accesso alle informazioni disponibili alla corte di Carlo il Calvo). Comunque sia, si è comunque certi che l'immediata risposta franca, certamente coordinata da Ludovico II, non si rivelò particolarmente efficace, se non nella sua capacità di evitare il dilagare delle incursioni. Il parziale insuccesso del sovrano, che anche in futuro dimostrò di avere quantomeno una buona capacità militare, fu probabilmente attribuibile anche alle circostanze, quindi al fatto che l'esercito franco fosse improvvisato. Ciò non esclude la responsabilità personale dei

¹⁰⁵ LP, pg 99-101.

¹⁰⁶ AB, pg 34.

¹⁰⁷ GEN, pg 432-433.

¹⁰⁸ AB, pg 34.

¹⁰⁹ CSBS, pg 473.

comandanti (o di Ludovico II) a Gaeta che, come affermano chiaramente le fonti, avrebbero condotto un'offensiva in condizioni di evidente svantaggio. Queste ultime sono concordi anche nel descrivere il destino dei Saraceni responsabili del sacco di San Pietro: provvidenzialmente, la loro flotta affondò a causa di una tempesta, insieme al bottino delle loro razzie¹¹⁰.

Scongiurato il peggio, Lotario I decise di prendere provvedimenti, radunando una forza militare più consistente, in grado di riconquistare le posizioni perse ai Saraceni. Benevento era infatti nel frattempo caduta di fatto nelle mani del condottiero saraceno Massar, che l'avrebbe usata come base per devastare ed espandere la propria influenza ai centri limitrofi e a buona parte della Puglia¹¹¹. La sua presenza nella città dovette inoltre certamente sminuire l'autorità di Radelchi, dato che Massar sembrò con ogni evidenza seguire una propria agenda, completamente svincolata dagli interessi del principe¹¹². L'imperatore franco, in concerto con i principi longobardi e il duca di Napoli¹¹³, organizzò quindi una spedizione, della quale abbiamo notizia anche grazie a un capitolare. Il documento si divide in due parti. La prima sembra disporre dei provvedimenti per la riforma della Chiesa, dai vertici al suo "popolo". Si richiamò infatti l'attenzione sui comportamenti dei vescovi e degli abati, e si dispose affinché questi monitorassero la condotta del proprio gregge. La spiegazione per l'inserimento di questo argomento in un documento che doveva riferirsi principalmente alle misure da prendere per fronteggiare il pericolo saraceno nel Meridione risulta chiaro se contestualizzato nella mentalità dell'epoca, tanto che questa prassi si ritrovò, come dirò in seguito, anche nei capitolari di Ludovico II. Come risulta chiaro anche dal testo delle fonti narrative qui considerate, la spiegazione per gli eventi, specialmente se negativi, viene fatta risalire a una dimensione divina, legata alla sfera materiale in quanto risponde in modo coerente ai comportamenti umani. L'attraversamento di particolari difficoltà viene così spiegato non ponendo il biasimo su Dio, che potrebbe essere indicato come colpevole di non aver protetto lo stesso popolo che lo prega, ma sui comportamenti umani, che ne possono scatenare la collera, salvando così da eventuali critiche il proprio sistema di credenze. Ne consegue che, di fronte a un evento drammatico come l'attacco a San Pietro, la risposta debba contemplare anche la correzione di quei peccati che

¹¹⁰ GEN, pg 433. CSBS, pg 473.

¹¹¹ CSBS, pg 473. EYL, pg 241-242.

¹¹² ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 236-237.

¹¹³ GEN, pg 433.

ne hanno permesso la realizzazione¹¹⁴. La condotta morale è quindi postulata come strettamente legata al successo materiale e al raggiungimento dei propri obiettivi, in una sorta di “teoria del mondo giusto”: il peccatore viene punito, mentre chi si dimostra virtuoso trionfa. La correzione dei peccati è quindi anche utile in chiave futura, in questo caso per il realizzarsi della spedizione militare a Benevento. Il testo del capitolare esplicita chiaramente che l’attacco contro Roma avvenne “*pro peccatis nostris et offensionibus*”¹¹⁵.

Ribadita la riforma della condotta morale, Lotario I, nella seconda parte del suo documento, procedette quindi a esplicitare i provvedimenti di carattere militare. Il primo è difensivo: dato che l’attacco contro la basilica romana fu facilitato dal fatto che questa si trovasse oltre le mura, mentre le parti interne della città furono risparmiate grazie alla loro migliore difesa, l’imperatore decise di organizzare una raccolta di risorse per finanziare la costruzione di una nuova cinta muraria, poi conosciuta come “mura leonine” (da Leone IV, pontefice succeduto a Sergio II)¹¹⁶. Secondo Aldo Settia, a partire da questo momento, e soprattutto in seguito, la figura di Ludovico II venne sempre più associata all’opera di difesa della Chiesa, in un’operazione di consacrazione ideologica che, come si vedrà, si ritrova in diversi passaggi delle fonti. Sedulio Scoto, in particolare, lo definì ripetutamente come “*murus Ecclesiae*” contro i Mori, un artificio retorico comunque abbastanza diffuso. Il Settia notò poi come le opere difensive carolingie non furono le uniche a essere edificate in quell’epoca, dato che si affiancarono ad alcuni interventi locali degli stessi pontefici. Gregorio IV fece fortificare Ostia (Gregoriopolis), il cui contributo per scongiurare l’attacco a San Pietro fu reso vano dalla scarsa resistenza della guarnigione locale, che si arrese al nemico, mentre Leone IV fece costruire Leopolis. Generalmente i Carolingi preferirono intervenire difensivamente attraverso l’uso dell’esercito, più che approntando fortificazioni, cosa che, sempre secondo il Settia, suggerisce come le mura leonine furono più un’operazione di carattere ideologico, volto a esaltare il potere papale e imperiale, più che una costruzione per fini concreti¹¹⁷. Nonostante questa caratteristica fosse certamente presente, le mura leonine rispondevano certamente anche a un’esigenza pratica, dato che il resto di Roma venne risparmiato grazie alla presenza della cinta muraria. Inoltre, si trattava di una risposta comune al pericolo da parte delle forze locali, che non avevano la disponibilità di

¹¹⁴ CLOI, “*in quibus maxime Deum a nobis offensum esse cognosimus, ipsius adiuvante misericordia corrigamus, et ut per satisfactionem congruam divinam studeamus placare iustitiam, quatinus, quem iratum sensimus, placatum habere possimus*”, pg 66.

¹¹⁵ CLOI, pg 66.

¹¹⁶ Sia la CSBS che il LP attribuiscono il merito a papa Leone IV. Quest’ultimo però menziona la collaborazione con l’imperatore.

¹¹⁷ SETTIA, Castelli e villaggi, pg 45-51.

mezzi del potere imperiale franco, e la protezione che questi potevano garantire. Si è già detto per esempio delle fortificazioni erette dai pontefici, alle quali si possono aggiungere gli interventi degli abati di Montecassino per rafforzare la difesa del cenobio. Il capitolare di Lotario I dispose poi che Ludovico II, a capo di un esercito formato da contingenti franchi, borgognoni, provenzali e italiani, si recasse a Benevento con un duplice obiettivo: rispondere agli appelli dei sudditi ed evitare che i Saraceni conquistassero una base dalla quale attaccare Roma e altri territori. Si rileva poi un'eco dell'attenzione alla morale, quando si esorta l'esercito a non saccheggiare i territori dei cristiani, a riprova del fatto che questa fosse una condotta diffusa durante le spedizioni militari dell'epoca. Lotario I dispone poi affinché Guido di Spoleto, Pietro vescovo di Arezzo (o Spoleto) e il vescovo Anselmo (sede ignota) si recassero a Benevento a stipulare una pace equa tra Siconolfo e Radelchi. Qui è possibile notare come Guido fosse visto come un individuo utile per interagire diplomaticamente con il contesto beneventano, e come l'imperatore volesse rafforzare la posizione antisaracena nel sud Italia ponendo fine alla guerra civile longobarda. All'operazione militare volta a ottenere risultati nel breve termine, seppur intesi come duraturi, si affiancò così un piano per favorire la stabilità della regione anche in futuro. Riguardo il ruolo di Ludovico II, soprattutto in paragone alla precedente spedizione romana, è possibile notare come in questo frangente gli venga affidata la piena responsabilità della guida dell'esercito, senza essere affiancato da altri collaboratori. Viene richiesto l'aiuto del duca Sergio I di Napoli, di papa Leone IV e di Pietro di Venezia, ma come alleati del figlio, non come figure volte ad affiancarlo e a guidarlo, come poteva essere il caso di Drogone¹¹⁸. Ai veneziani, in particolare, venne richiesto l'invio di una flotta navale. Si tratta di un particolare rilevante, in quanto la necessità di cercare alleati con i quali controbilanciare il predominio saraceno nei mari si ripresentò come un costante anche nei decenni seguenti. L'assegnazione del ruolo diplomatico a Guido di Spoleto e ai vescovi Pietro e Anselmo poteva essere dovuta alla loro maggiore vicinanza e ai loro contatti con i principi Radelchi I e Siconolfo, oltre che con l'imperatore stesso. Ciò poteva anche favorire una velocizzazione dei colloqui diplomatici, in quanto separati dalla campagna militare, logisticamente più complessa.

Nel complesso, sembra quindi che al giovane sovrano siano stati concesse più responsabilità rispetto alla spedizione dell'844, a ulteriore testimonianza di come il fallimento del suo intervento immediato posteriore all'attacco contro la basilica di San Pietro non abbia causato un particolare contraccolpo alla sua reputazione. Infine, viene anche citato l'itinerario

¹¹⁸ CLOI, pg 67.

dell'esercito di Ludovico II, che dovette muovere da Pavia, il 25 gennaio, per giungere a Larino, una località nel beneventano, a metà marzo¹¹⁹. La spedizione ordinata dall'imperatore a Benevento venne accolta favorevolmente dalle fonti, tanto che l'iniziativa di appellarsi a Lotario I venne attribuita dai diversi testi agli individui verso cui si guardava con maggiore favore¹²⁰. Anche il fatto di poter intercedere presso i sovrani Carolingi e di vedere la propria richiesta accolta poteva essere interpretato implicitamente come il possesso di una certa posizione e di un certo prestigio. La *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, per esempio, diede il merito all'abate Bassacio di Montecassino, sollecitato dai principi longobardi, mentre le *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* sottolinearono il ruolo di Sergio I, oltre ai principi longobardi. Si tratta comunque di indicazioni affidabili: come si è visto nel capitolare di Lotario I, la spedizione franca poteva contare su numerosi alleati. La campagna militare si risolse in un successo: Benevento venne completamente liberata dalla presenza saracena, e Massar venne ucciso¹²¹. I Saraceni rimasero però ancora in controllo di Bari; sebbene la cattura della città non fosse un obiettivo esplicitato dal capitolare di Lotario I, vi sono indizi che fu fatto un tentativo in tal senso. La *Chronica* affermò che, in primo luogo, Ludovico II mosse contro Bari, per poi tornare a Benevento e agire contro Massar. D'altro canto, se vi fosse stato un serio tentativo di assediare la città e questo non fosse andato a buon fine, è probabile che gli AB, critici verso Ludovico II, avrebbero colto l'occasione per registrarne il fallimento. È quindi probabile che qui la *Chronica* abbia confuso l'iniziativa contro Benevento con la successiva campagna contro Bari (852), non altrimenti citata dalla fonte. Il sovrano fece poi stipulare il *pactum divisionis* (849), che sancì la fine della guerra civile tra Salerno e Benevento¹²². Il territorio longobardo venne diviso in modo equo tra le due città: Salerno ottenne la Campania occidentale e meridionale, la Calabria settentrionale, parte della Basilicata e Taranto (dall'840 occupata dai Saraceni), mentre Benevento mantenne il controllo della sua regione limitrofa, del Molise e della Puglia. Si inserì inoltre una clausola che apriva a eventuali collaborazioni in aiuto a Ludovico II contro i Saraceni¹²³. Secondo Barbara Kreutz, anche se la divisione si rivelò equa dal punto di vista territoriale, essa fu nei fatti favorevole a Salerno, dato che, Taranto esclusa, Benevento mantenne il controllo delle aree più soggette alle incursioni esterne, in particolare da parte dei Saraceni di Bari¹²⁴. Il

¹¹⁹ CLOI, pg 67.

¹²⁰ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 245.

¹²¹ CSBS, pg 473. GEN, pg 433. EYL, pg 241-242. AB, pg 36. Questi ultimi attribuiscono l'intero merito della vittoria a Lotario I.

¹²² GEN, pg 433. EYL, pg 241-242.

¹²³ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 228-229.

¹²⁴ KREUTZ, Before the Normans, pg 33-34.

pactum divisionis segnò anche la fine della collaborazione militare tra Longobardi e forze musulmane, dato che proibì esplicitamente ai primi di avere rapporti con le seconde¹²⁵; inoltre tolse dalla tutela del vescovo di Benevento i monasteri di San Vincenzo in Volturno e di Montecassino, posti sotto la protezione imperiale, rafforzandone il legame i Carolingi e rendendoli maggiormente utilizzabili come avamposti franchi nella regione¹²⁶. Nel complesso, l'accordo sancì il definitivo indebolimento dell'ex principato longobardo, ora diviso anche formalmente in due aree distinte. Se ciò portò a uno stabilizzarsi della regione e alla fine di un conflitto diventato ormai insostenibile, risultò presto chiaro che le città di Salerno e di Benevento non erano più in grado di difendersi autonomamente dalla minaccia saracena, tanto che anche in futuro Ludovico II venne coinvolto in altre campagne contro le forze musulmane presenti nel Meridione. D'altro canto, ciò aprì a una maggiore possibilità, da parte dei Franchi, di ottenere una maggiore influenza sulla regione, se non a favorire un tentativo di conquista diretta dell'area longobarda. Sebbene l'idea di questa operazione diplomatica fosse attribuibile a Lotario I, il merito della sua realizzazione, certamente favorita dall'insostenibilità del protrarsi del conflitto, era da assegnare a Ludovico II, mentre è difficile dire quale fosse stato il ruolo giocato da Guido di Spoleto, se egli avesse continuato a collaborare per la sua realizzazione o se si fosse defilato dopo l'arrivo del sovrano a Benevento.

1.4 Dall'incoronazione a imperatore alla successione (850-855)

Nell'850, Lotario I inviò Ludovico II a Roma per essere unto e incoronato imperatore da papa Leone IV (847-855)¹²⁷, da tre anni succeduto a Sergio II¹²⁸. Venne così associato alla carica paterna; si trattò evidentemente di un attestato di approvazione per il figlio che, anche se primogenito e quindi indirizzato all'ottenimento della carica, diede prova di una certa capacità nel gestire le campagne sopra riportate. Da questo momento, a Ludovico II fu concesso un ancor maggiore spazio di manovra nella gestione del suo regno. Iniziò infatti a emanare diplomi, mentre in precedenza era stato Lotario I a riferirsi da Oltralpe ai propri *fideles* presenti nella Penisola. Come si vedrà meglio più avanti, Ludovico II organizzò delle assemblee a Pavia, dalle quali vennero redatti i relativi capitolari, concernenti una riforma

¹²⁵ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 237.

¹²⁶ GANTNER, Our common enemies.

¹²⁷ AB, pg 38.

¹²⁸ Va ricordato che ciò avvenne senza l'approvazione imperiale, ma in circostanze diverse rispetto al predecessore. Il LP specifica infatti che la procedura non venne rispettata per via del pericolo che correva Roma all'epoca, vista la minaccia dei Saraceni, per poi sottolineare la fedeltà del papa all'imperatore. Nonostante la mancata approvazione, non sembra quindi esservi stata la volontà di andare contro i criteri stabiliti dalla *Constitutio*. LP, pg 107.

morale riguardante il corretto esercizio delle cariche laiche ed ecclesiastiche, oltre ad altri provvedimenti pratici legati al corretto funzionamento del regno e delle sue “infrastrutture”, come edifici e ponti. È possibile che Ludovico II sia stato in grado di emanare capitolari in modo autonomo anche in passato (ne sono giunti tre la cui datazione è circoscrivibile agli anni dall’845 all’850), la portata dei capitolari di Pavia dell’850 comunica con ogni evidenza il loro valore simbolico, legato a un innalzamento dello status del sovrano. Il possesso della carica imperiale, come si vedrà più avanti, fu un altro elemento fondamentale nel condizionare la condotta politica di Ludovico II, che dovette sempre rapportarsi con la portata teorica della sua carica e il potere da lui effettivamente esercitato, che non si estendeva molto al di là della Penisola italiana. Il sovrano dimostrò di avere anche particolarmente a cuore gli obblighi che la nuova carica imponeva, in particolare il dovere di proteggere la Chiesa.

L’importanza di questo aspetto e dei rapporti del sovrano con i pontefici romani risultò evidente già negli anni immediatamente successivi alla sua assunzione della carica imperiale. Nell’852, infatti, Ludovico II dovette nuovamente intervenire nel Sud Italia, questa volta direttamente contro l’emirato di Bari. In questa iniziativa furono presenti due modelli rilevabili anche nelle altre spedizioni dell’imperatore nel Meridione, e in parte già ricordati. Prima di tutto, le cronache cercarono di attribuire agli individui verso i quali provavano maggiore simpatia l’iniziativa di chiedere aiuto a Ludovico II¹²⁹ e, in secondo luogo, mostra come le iniziative del sovrano fossero sì parte di una sua agenda politica, ma anche come fossero delle risposte a delle sollecitazioni esterne, come se l’ingerenza franca nel sud non fosse qualcosa di imposto. In tal senso, l’atteggiamento degli enti politici regionali nei confronti del potere franco fu ambiguo: come già riassunto efficacemente da Giulia Zornetta, “ognuno di essi [i ducati tirrenici e i principi longobardi] cercò di svincolarsi quanto più possibile dal riconoscimento della superiore autorità imperiale lasciandosi al contempo aperta la possibilità di collaborare con questo sovrano¹³⁰”. Vi era quindi la necessità di poter richiedere l’aiuto franco contro le minacce esterne, ma allo stesso tempo di prestare attenzione a non perdere la propria autonomia nei confronti di un’autorità che poteva sfruttare queste chiamate d’aiuto per imporre il proprio controllo sulle altre entità politiche. Infine, la spedizione dell’852 è di particolare interesse in quanto fu la prima condotta autonomamente da Ludovico II, e non legata a particolari disposizioni da parte di Lotario I.

Grazie a un confronto tra le due, è possibile evidenziare alcuni aspetti dell’agenda politica dell’imperatore, e quali fossero i suoi interessi nel rispondere agli appelli provenienti

¹²⁹ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 245.

¹³⁰ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 240.

dal sud Italia. Secondo Erchemperto, che però dimostra una certa confusione cronologica in questa parte della narrazione¹³¹, furono gli abati di Montecassino (Bassacio, 837/8-856) e di San Vincenzo in Volturno (Giacomo, 844-853) a chiedere aiuto a Ludovico II. Come già accennato, la *Chronica Sancti Benedicti Casinesis* potrebbe invece aver confuso le campagne dell'848 e dell'852, ed è quindi difficile stabilire se l'intervento di Bassacio presso Ludovico II fosse riferibile alla prima o alla seconda tra queste. Comunque sia, radunato il suo esercito, il neo-imperatore mosse contro Bari. Riguardo il proseguimento della campagna, le fonti differiscono: gli AB riportano che Ludovico II, riuscì a fare breccia nelle mura di Bari, ma rimandò l'assalto dopo aver dato ascolto a un pessimo consiglio. Per evitare che il tesoro della città venisse saccheggiato da altri, egli avrebbe rimandato l'assalto, ma ciò avrebbe dato il tempo ai Saraceni di riparare le mura. Il sovrano avrebbe quindi deciso di tornare nel nord Italia¹³². Molto diversa invece la narrazione di Erchemperto, secondo cui Ludovico II avrebbe rinunciato all'assalto di Bari a causa dell'infedeltà dei Capuani, che avrebbero inviato unicamente il vescovo Landolfo come loro rappresentante. Capendo che i Capuani non avevano intenzione di sottomettersi all'autorità dell'imperatore, e di non avere quindi nulla da guadagnare dalla spedizione, Ludovico II decise di ritirarsi, ma non prima di aver installato come nuovo principe di Salerno Ademario, figlio di Pietro, il precettore di Sicone II¹³³. Già associato al potere dal padre a partire dall'851, l'aristocratico Ademario detenne di fatto il potere insieme a quest'ultimo a Salerno, e venne poi riconosciuto da Ludovico II, di cui divenne alleato. Sicone II venne invece condotto a nord. Quando tornò a sud, venne eliminato dai sicari di Ademario e Pietro¹³⁴. Il resoconto di entrambe le fonti riguardo l'esito della campagna di Ludovico II è problematico. Gli autori degli AB erano infatti entrambi molto ostili al sovrano, ed erano interessati a presentarlo nella luce più negativa possibile. In questo caso, Ludovico II viene implicitamente accusato di incapacità militare, ingenuità, e di accettare cattivi consigli. Quest'ultimo elemento aveva un'importanza particolare in epoca carolingia. Ai sovrani era infatti richiesto di evitare i pessimi consiglieri e di sceglierli saggiamente, in un numero limitato e all'interno dell'aristocrazia¹³⁵. Prudenziò criticò quindi il metodo di esercizio da parte di Ludovico II di due virtù fondamentali per il buon sovrano carolingio: la gestione della corte e la capacità militare. L'elemento dell'accettazione di cattivi consigli tornerà anche in seguito, come si avrà modo di vedere, durante gli eventi della

¹³¹ In particolare, collocò la spedizione dell'848/9 dopo la morte di Lotario I, avvenuta invece nell'855.

¹³² AB, pg 42.

¹³³ EYL, pg 242. Sicone II era succeduto in giovane età a Siconolfo, deceduto nell'851.

¹³⁴ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 244-245.

¹³⁵ STONE, Morality and Masculinity, pg 142-146.

cattività di Benevento. Inoltre, gli AB tesero sistematicamente a sminuire i risultati degli interventi di Ludovico II nel sud Italia; per esempio, non riportarono il suo più grande successo, la presa di Bari avvenuta nell'871. Più neutra verso il sovrano, ma non nel suo complesso, è la narrazione proposta da Erchemperto. Si tratta di uno dei pochi passaggi in cui appare chiaro l'interesse di Ludovico II nell'intervenire nel Meridione: egli non agì per solo "altruismo cristiano", perché era nei suoi doveri di imperatore quello di difendere la cristianità dai suoi nemici, ma anche per incrementare la propria influenza e il proprio potere, e non solo nella dimensione ideologica. Vi sono vari elementi infatti che suggeriscono delle promesse fatte dalle entità politiche locali in merito alla loro fedeltà verso l'imperatore. Bassacio e Giacomo si presentano a lui come suoi "servitori fedelissimi": ciò potrebbe essere dovuto al legame dei loro cenobi con il sovrano, dato che questi erano posti sotto la sua protezione, ma il fatto che lo scrittore riporti di una promessa infranta dai Capuani fa supporre che l'affermazione appena citata non fosse riferibile unicamente agli intermediari. Ludovico II qui appare dunque tutt'altro che ingenuo; una volta capito di non avere nulla da guadagnare dalla spedizione, decide di ritirarsi. L'unico elemento che può far dubitare di questa versione è l'ostilità manifesta di Erchemperto verso i Capuani, accusati spesso di agire contro l'interesse comune. D'altro canto, la diffidenza accumulata da Ludovico II nei confronti della città di Capua sembra essere confermata dalla successiva campagna militare dell'866, in cui, pur rassicurato dal vescovo locale, l'imperatore decise comunque di assediare e prendere la città con la forza, per assicurarsene la fedeltà¹³⁶. Anche la nomina di Ademario a principe di Salerno sembra confermare il movente di Ludovico II. Nel complesso, la spedizione dell'852 appare, rispetto a quella di tre anni prima, legata a una volontà di stabilire una maggiore ingerenza franca nella regione, e a ottenere, almeno formalmente, il riconoscimento di un legame di fedeltà.

Gli AB riportano altri passaggi molto critici verso Ludovico II anche nella cronaca dell'anno successivo. Il sovrano, definito *rex Italiae*, venne accusato di aver reso più tese le relazioni con i Bizantini per via del suo continuo posticipare il matrimonio con la figlia del *basileus* Teofilo, stabilito già da un accordo dell'842 tra Franchi e impero d'Oriente in funzione antisaracena¹³⁷. Segue subito l'appello dei Romani a Lotario I, affinché fornisse loro assistenza contro la minaccia musulmana, dato che erano stati lasciati senza difese¹³⁸. Vi è qui un doppio attacco: a Ludovico II viene negato il suo ruolo di imperatore, sia nella titolatura

¹³⁶ EYL, pg 246-247.

¹³⁷ BOUGARD, Ludovico II.

¹³⁸ AB, pg 43.

che nelle responsabilità, e, in quanto sovrano d'Italia, è implicitamente oggetto della critica dei Romani riguardante l'assenza di difese per la città. Al di là della narrazione di Prudenzio, Ludovico II ebbe frequenti rapporti con papa Leone IV, riguardanti diverse questioni. Fu infatti durante il suo pontificato che si aprì lo scontro tra la sede romana e Anastasio bibliotecario. Questi venne designato dallo stesso Leone IV come prete cardinale della chiesa di San Marcello all'incirca nell'847. Per motivi non del tutto chiari, forse di incompatibilità personale con il pontefice e di ambizione alla sua carica da parte di Anastasio, decise di lasciare la propria sede poco dopo per recarsi nel nord Italia, in varie località della diocesi di Aquileia¹³⁹. Lotario e Ludovico II, generalmente in buoni rapporti con il pontefice, non agirono con particolare decisione contro il cardinale, che ricomparve poi come alleato di Ludovico II. Dopo essere stato convocato in giudizio di varie volte, vista la sua prolungata assenza Leone IV decise prima di scomunicarlo in un sinodo¹⁴⁰ (850) e, in seguito, di ribadire la condanna contro di lui prima a Ravenna, poi in un'altra sinodo a Roma¹⁴¹ (853). Infine, sul chiudersi dello stesso anno, Anastasio venne privato della sua carica, alla presenza di due *missi* imperiali¹⁴². In quest'ultimo sinodo in particolare venne ripercorsa l'intera vicenda concernente il cardinale, mettendo in evidenza il ruolo di intermediario svolto da Ludovico II e dai suoi *missi*¹⁴³. Il sovrano sembra dunque aver portato avanti un'opera di mediazione, senza prendere una posizione troppo netta, forse anche per lasciare aperta una collaborazione futura con Anastasio che, come dimostrarono gli eventi successivi, rimase ancora molto influente a Roma¹⁴⁴.

Un altro personaggio con cui i pontefici si scontrarono a più riprese fu Giovanni, l'arcivescovo di Ravenna (850-878). Gli attriti tra la sede romana e quella ravennate non furono di certo una prerogativa di questo periodo, tanto che proseguiranno fino al basso Medioevo. Le cause degli scontri erano sostanzialmente riconducibili alla volontà da parte dei presuli ravennati di guadagnare l'autocefalia, ossia l'indipendenza da Roma, una pretesa basata su un insieme di fattori. Tra questi vi erano l'influenza della chiesa di Ravenna, la sua capacità economica e il prestigio della città, ex capitale dell'Impero romano d'occidente, del regno Ostrogoto e dell'esarcato bizantino. Per guadagnare terreno in questo conflitto, gli arcivescovi di Ravenna tentarono di ottenere il favore dei sovrani carolingi, già con Carlo Magno e, in seguito, con Lotario I. Il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (LPR), in

¹³⁹ ARNALDI, Anastasio Bibliotecario.

¹⁴⁰ CO, pg 230-231.

¹⁴¹ CO, pg 298-299.

¹⁴² CO, pg 308-346. LP, pg 129.

¹⁴³ CO, pg 332.

¹⁴⁴ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 184.

particolare, riporta la vicenda dell'arcivescovo Giorgio. Scritta da Agnello Ravennate, la fonte ricalca, in maniera polemica, il *Liber Pontificalis* romano, ed è favorevole alla causa dell'autocefalia ravennate. L'autore, tuttavia, era fortemente ostile all'arcivescovo Giorgio (l'ultimo presente nel LPR), dopo essere stato a lui vicino per un certo periodo¹⁴⁵. Da questa fonte si può apprendere che Giorgio, dopo essere stato consacrato da papa Gregorio IV, una volta tornato a Ravenna iniziò a condurre una politica ostile a Roma. Dopo essersi ingraziato Lotario I, anche attraverso l'uso di doni, ufficiò il battesimo della figlia di quest'ultimo, Rotruda, a Ravenna. Allo scoppio della guerra civile seguita alla morte di Ludovico il Pio, Giorgio seguì Lotario I a Fontenoy, portando con sé una grande quantità di tesori della sua chiesa, con l'obiettivo di elargirli e ottenere in cambio l'autocefalia per Ravenna. Lotario uscì però sconfitto dalla battaglia: i beni di Giorgio furono depredati, i membri del suo seguito dispersi e costretti a chiedere l'elemosina, e lui a supplicare Carlo il Calvo per la propria vita. Tornato a Ravenna, morì nell'846¹⁴⁶. Al di là dell'ostilità del cronista per l'arcivescovo Giorgio, questo episodio mostra in quale contesto si inserissero i rapporti tra le chiese di Ravenna e di Roma, e a quali tentativi fossero disposti a ricorrere gli arcivescovi della prima per guadagnare il favore imperiale alla loro causa. Intercedevano rapporti ugualmente tesi, come già accennato, tra l'arcivescovo Giovanni e papa Leone IV. Lo scontro entrò nel vivo con uno dei successivi papi, Niccolò I (858-867), mentre per ora si rileva un'epistola dell'853 in cui Leone IV minacciava Giovanni di ritorsioni, nel caso non avesse rimediato ai torti subiti dai suoi uomini¹⁴⁷.

Nel complesso, i rapporti tra Ludovico II e papa Leone IV furono ambigui: le epistole mostrano, seppur in modo frammentario, un clima di collaborazione e di dialogo costruttivo, anche in merito a questioni spinose, ma in un contesto che sembrava travagliato. Per esempio, Leone IV rassicurò l'imperatore in merito all'elezione canonica del suo successore, forse riferendosi al rispetto della *Constitutio romana*, dopo che lui era stato eletto senza l'approvazione imperiale, probabilmente a causa del pericolo saraceno all'epoca incombente¹⁴⁸. Vi sono riferimenti anche alla richiesta, da parte del pontefice, che venisse inviato un *missus* a investigare una sua eventuale condotta errata, prima che questa avesse potuto portare al sorgere di problemi¹⁴⁹. L'episodio certamente più grave, riportato questa volta dal LP, si verificò tuttavia quasi al termine del pontificato di Leone IV. Nell'855, un

¹⁴⁵ DELIYANNIS, Agnelli Ravennatis, pg 6-13.

¹⁴⁶ LPR, pg 389-391.

¹⁴⁷ Ep. II, pg 588-589.

¹⁴⁸ Ep. II, pg 604.

¹⁴⁹ Ep. II, pg 607.

certo Daniele, comandante militare, si recò dall'imperatore per denunciare l'infedeltà del collega Graziano, che avrebbe avuto l'intenzione di rivolgersi ai Bizantini per svincolare Roma dall'influenza franca. Ludovico II, evidentemente allarmato, si recò velocemente nella città papale, dove esaminò il caso insieme al pontefice. Graziano venne giudicato innocente, mentre Daniele venne salvato da eventuali ritorsioni grazie all'intercessione di Ludovico II, probabilmente, come notato da Raymond Davis, per evitare di scoraggiare eventuali denunce in futuro¹⁵⁰. Fin dall'inizio della narrazione, l'autore del LP sottolineò la falsità delle accuse di Daniele, a suo dire mosso dall'invidia che provava per Graziano¹⁵¹. Ludovico II però credeva che evidentemente la faccenda fosse più seria, e forse a ragione: dato che il LP è l'unica fonte a riportare questo avvenimento, è possibile che Daniele abbia detto di più al sovrano di quanto il testo abbia poi riportato. Va notata inoltre la condotta di Ludovico II, attento a non scoraggiare altri tentativi di denuncia e a non lasciare al caso le vicende riguardanti la politica romana, vista l'importanza fondamentale della città per il potere imperiale. Egli venne inoltre giudicato positivamente per la sua attenzione a seguire la legge romana per giudicare il caso. Si conoscono poi una serie di altri momenti di più facile collaborazione tra imperatore e pontefice. Per fare un esempio, nell'850 entrambi presiedettero un placito riguardante il controllo di alcune chiese e monasteri localizzati nel contado senese¹⁵², mentre in un'altra occasione discussero della nomina di un certo diacono Colono come capo della chiesa reatina¹⁵³.

In seguito alla risoluzione della faccenda di Daniele e Graziano, e poco dopo la partenza dell'imperatore da Roma, Leone IV morì, il 17 luglio 855. L'elezione del suo successore, Benedetto III (855-858), fu decisamente travagliata. Secondo il LP, che anche qui sembra voler discolorare Ludovico II dal suo coinvolgimento nella vicenda, i *missi* mandati ad avvertirlo dell'evento si accordarono tra loro e decisero di sostenere Anastasio come nuovo papa. I missi imperiali inviati a Roma per confermare Benedetto III si fermarono anch'essi a Orte per sostenere Anastasio (Orte era la sede del vescovo Arsenio, suo parente). Diversi individui partirono poi da Roma per dichiarare anch'essi il loro sostegno all'antipapa, che decise poi, vantando falsamente (almeno secondo l'autore) il possesso del mandato imperiale, di entrare a Roma e di cacciare Benedetto III. In una narrazione dal valore simbolico, mentre Anastasio cercò di convincere con la forza altri ad appoggiarlo, il nuovo papa venne acclamato dal popolo, come in una nuova elezione. Sconfitto, Anastasio lasciò la città, e i

¹⁵⁰ Davis, *Lives of ninth-century*, pg 157-158.

¹⁵¹ LP, pg 134.

¹⁵² PL, pg 176.

¹⁵³ Ep. II, pg 597.

suoi sostenitori giurarono fedeltà a Benedetto III, mentre si svolsero delle trattative tra il pontefice vincitore e i *missi* imperiali¹⁵⁴. Ludovico II aveva chiaramente cercato, dando mandato ai suoi inviati, di sostenere la causa di Anastasio, in modo da avere un nuovo vescovo di Roma a lui vicino. Il LP, per motivi già ricordati in precedenza, cercò ancora una volta di scaricare la colpa su altri individui. Inoltre, a discapito della narrazione trionfalista della fonte, la vittoria di Benedetto III sul rivale sembra essere stata il risultato di un compromesso raggiunto con la parte avversa. Come ricostruito da Raymond Davis, i contenuti di questa trattativa, altrimenti non meglio specificati dal LP, sembrano essere stati la reintegrazione degli alleati di Anastasio, la quale poteva però anche derivare da un'iniziativa autonoma da parte del papa, volta a mostrare clemenza e a guadagnare consenso, l'ammissione di Anastasio alla comunione¹⁵⁵, e infine l'imposizione del vescovo Arsenio di Orte come supervisore dell'attività papale¹⁵⁶. Nonostante la sua iniziativa di imporre un pontefice differente sia stata frustrata, la parte imperiale riuscì quindi a ottenere comunque delle concessioni, e a discapito dello scontro iniziale, il rapporto tra Benedetto III e Ludovico II durante il breve pontificato del primo sembra essere stato, come si vedrà, di collaborazione pacifica.

1.5 La morte di Lotario I e la successione (855)

Malato e con ancora poco tempo da vivere, Lotario I decise dell'855 di ritirarsi nel monastero di Prüm e di dividere il suo regno tra i figli. Lotario II (855-869) ottenne la porzione di territorio compresa tra i regni di Carlo il Calvo e di Ludovico il Germanico, quindi le zone centrali della *Francia*, che più tardi saranno note come Lotaringia, mentre il figlio minore Carlo (855-863) ottenne la Provenza. Ludovico II, nonostante fosse l'imperatore e il primogenito, mantenne il controllo del *regnum Italiae*. Lotario I si spense sei giorni dopo, il 29 settembre¹⁵⁷. Le disposizioni ereditarie furono certamente un brutto colpo per Ludovico II e le sue ambizioni: fu infatti il primo imperatore carolingio a essere separato dal centro amministrativo e di governo costituito dalla città di Aquisgrana e dai territori limitrofi, e di conseguenza dai simboli imperiali del palazzo e del trono e da quello che, a partire soprattutto da Ludovico il Pio, era andato a definirsi come il "centro" dell'Impero¹⁵⁸. Non fu un caso che, durante le spartizioni di Verdun (843), la prima scelta di Lotario I fosse caduta sui territori

¹⁵⁴ LP, pg 140-144.

¹⁵⁵ CO, pg 372. In questo modo, non era reintegrato allo stato clericale, ma poteva diventare comunque un rettore di istituzioni monastiche.

¹⁵⁶ DAVIS, *Lives of ninth-century*, pg 176.

¹⁵⁷ AB, pg 45. AF, pg 46. RPC, pg 569.

¹⁵⁸ GRAVEL, *Distances*, pg 56.

della futura Lotaringia, pur avendo la possibilità di scegliere altre porzioni dell'Impero¹⁵⁹. Da questo momento in poi, Ludovico II dovette fare i conti con la differenza tra la carica di cui era portatore e la sua reale sovranità, che non si estendeva non solo sul centro tradizionale del territorio carolingio, ma nemmeno su terre d'oltralpe (almeno fino alla morte di Carlo di Provenza)¹⁶⁰. Di questa mancanza erano a conoscenza anche i suoi detrattori: da una delle rare missive di Ludovico II, apprendiamo che il *basileus* Basilio I mancò di riferirsi a lui con il titolo di imperatore, a causa della sua assenza di autorità sugli zii Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico¹⁶¹, mentre gli AB e gli AF, come è già stato detto, si riferirono spesso a lui con il titolo di *imperator Italiae*.

Ludovico II cercò quindi, all'interno del contesto ereditato e in cui si ritrovò ad agire, di utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per affermare la propria autorità imperiale, secondo più direttrici. Cercò innanzitutto di ottenere, sfruttando rapporti di parentela e iniziative diplomatiche di recuperare i territori appartenenti all'eredità di Lotario I. Se è certamente vero che agì soprattutto utilizzando metodi non violenti per perseguire questo scopo, è anche vero che i tentativi di invasione diretta del regno di un altro sovrano erano, in questa fase storica, piuttosto rari (almeno durante la vita di quest'ultimo). Dal punto di vista dell'ideologia e della rappresentazione del potere cercò invece di far leva sul proprio rapporto privilegiato con il pontefice, concessogli sia dalla carica che dalla posizione geografica del regno che governava, e sulla difesa della Chiesa, collegata anche alla conquista e all'affermazione della propria capacità militare, un altro aspetto fondamentale per la regalità dell'epoca. Occorre poi aggiungere che un altro fattore sfavorevole con cui Ludovico II dovette confrontarsi fu la differenza tra la gerarchia delle cariche e la gerarchia della parentela familiare. Lotario I poté esercitare sui fratelli un certo potere per via della sua maggiore età, mentre Ludovico II, dal punto di vista della gerarchia familiare, avrebbe dovuto giungere dopo gli zii, verso i quali deteneva però una carica superiore¹⁶². D'altro canto, l'imperatore non sembrò esercitare una particolare influenza sui fratelli, Carlo di Provenza e Lotario II, per via della sua maggiore età. Quando lo fece, fu sempre per via dell'evolversi del contesto politico, in particolare riguardo il tentativo di divorzio di Lotario II dalla moglie Teutberga.

¹⁵⁹ Naturalmente influirono anche altri fattori, come la localizzazione dei *fideles* dei diversi sovrani.

¹⁶⁰ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 152-154.

¹⁶¹ Ep. V, pg 387.

¹⁶² DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 153-154. COSTAMBEYS, The Carolingian world, pg 197-198, 368.

Rimane ora da chiarire per quale motivo Ludovico II, in quanto primogenito, non ottenne terre oltralpe. A mio avviso, è da rifiutare l'ipotesi di Paolo Delogu, per la quale egli venne escluso dalla divisione a causa del suo scarso prestigio¹⁶³: come è stato possibile vedere dalla ricostruzione dei suoi primi anni di regno, Ludovico II fu un sovrano generalmente capace, anche se non infallibile, e non si registrarono *débâcle* tali da giustificare la sua marginalizzazione sulla questione ereditaria. Egli non sembrò nemmeno scontrarsi con Lotario I, almeno per quanto ci è dato sapere dalle fonti, che dimostrò, in modo quasi peculiare rispetto agli altri sovrani carolingi, una certa capacità nel gestire il rapporto con i figli, tanto che non si registrarono ribellioni a suo danno (cosa che invece fu per Ludovico il Pio, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico). L'ipotesi rimanente è che la decisione di spartire in questo modo l'eredità fosse dovuta anche a una conferma dello *status quo*, forse con un'attenzione particolare ai rapporti di fedeltà costruitisi nel corso del tempo. Seppur all'epoca avesse solo vent'anni, Lotario II poteva essere visto, da Lotario I o dagli alti aristocratici del regno, come una scelta preferibile a Ludovico II, già innestatosi in Italia e con una propria rete di *fideles* al suo fianco, mentre il fratello aveva invece risieduto stabilmente oltralpe.

Qualunque fosse stata la ragione, Ludovico II decise fin da subito di ribellarsi alla disposizione del padre, aprendo uno scontro con i fratelli. L'anno successivo, informò gli zii di voler prendere la propria parte di eredità, dalla quale era stato di fatto escluso, in quanto l'Italia gli era già stata donata da suo nonno, Ludovico il Pio¹⁶⁴. Questa donazione sembra essere confermata dall'*Historia* di Andrea da Bergamo, oltre che dall'epigrafe posta sulla sua tomba¹⁶⁵. Sempre nell'856, i tre fratelli si incontrarono a Orbe (moderna Svizzera), per discutere della questione. Il confronto tra Ludovico II e Lotario II si dimostrò piuttosto acceso, tanto che rischiò di concludersi con un giudizio militare. Alla fine, il primo non riuscì a ottenere nulla in più dell'Italia. Lotario II sembrò inoltre aver tentato di tonsurare il fratello Carlo di Provenza, all'epoca undicenne ed epilettico, per acquisire anche la sua parte di regno, prima che questi venisse salvato dagli aristocratici provenzali. La tensione raggiunta nei rapporti tra i fratelli fu testimoniata anche in seguito, quando nell'857 Ludovico II e Lotario II decisero di differenziare le proprie strategie di alleanza: il primo si rivolse a Ludovico il Germanico, il secondo si avvicinò invece a Carlo il Calvo, scambiandosi patti

¹⁶³ DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pg 144.

¹⁶⁴ AB, pg 46.

¹⁶⁵ DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pg 152. Delogu argomenta che la scritta possa essere interpretata come veritiera, per via della sua natura priva di intenti polemicici.

solenni e siglando dei trattati¹⁶⁶. Nonostante i testi dell'epoca sottolineino spesso l'importanza dei legami familiari, questi sono spesso scavalcati dalle necessità imposte dall'agone politico.

¹⁶⁶ AB, pg 47.

2. Il governo del regno: Ludovico II dalla successione come unico imperatore alla campagna nel sud Italia (856-865)

2.1 L'elezione di papa Niccolò I (858-867) e il conflitto con Giovanni di Ravenna

Nell'858 morì a Roma papa Benedetto III. Con questo pontefice, eletto nelle circostanze burrascose già ricordate in precedenza, Ludovico II sembrò aver avuto un rapporto nel complesso proficuo. Benedetto III si presentò durante l'incontro di Orbe tra l'imperatore e i suoi fratelli al fine di preservare la pace tra di loro, per poi muoversi in aiuto del primo due anni dopo, minacciando Uberto di scomunica. Questi era il cognato di Lotario II, cui erano state affidate alcune terre al confine con il *regnum Italiae*: la sua condotta deve aver preoccupato il sovrano italiano, che forse decise di reclutare il pontefice alla sua causa. Si trattò di una strategia che Ludovico II riprese più volte nel corso del suo regno, sfruttando la propria carica imperiale e la sua vicinanza, anche geografica, con Roma¹⁶⁷. Il LP, l'unica fonte sull'episodio, riportò che, alla morte di Benedetto III, l'imperatore aveva appena lasciato Roma, come confermato dall'emanazione di un diploma poco prima¹⁶⁸. Decise quindi di tornare in città, per capitalizzare finalmente l'opportunità di eleggere un pontefice a lui vicino. Anche se il LP non menzionò il suo ruolo nell'elezione, la sua ingerenza risulta alquanto probabile, vista la posizione assunta dagli uomini a lui vicini: il vescovo Radoaldo di Porto, deposto in seguito al suo supporto ad Anastasio durante l'elezione precedente, fu reintegrato. Inoltre, il vescovo Arsenio di Orte iniziò a ricoprire un ruolo importante a fianco del pontefice, allo stesso modo del suo parente Anastasio, definitivamente riabilitato. Ludovico II riuscì così a riprendersi dalla parziale sconfitta di tre anni prima, eleggendo un nuovo papa a lui evidentemente vicino. Lo stesso LP sottolineò la vicinanza tra i due, che banchettarono e viaggiarono insieme (a Tor di Quinto, località ora facente parte di Roma) nel periodo immediatamente successivo all'elezione¹⁶⁹.

Ironicamente, fu proprio con questo pontefice, uno dei più energici e influenti di tutto l'alto medioevo, che l'imperatore ebbe i rapporti più complicati, anche a causa degli eventi contingenti, che fecero spesso divergere gli interessi del sovrano e del nuovo papa. Il primo motivo di attrito tra i due fu la gestione del conflitto tra l'arcivescovo di Ravenna Giovanni VII (850-878) e il pontefice romano, come si è visto già in corso con i predecessori di Niccolò I. La prima sinodo tenuto dal nuovo papa nell'861 riguardava infatti la condanna del

¹⁶⁷ Davis, *The lives of ninth-century popes*, pg 161-166.

¹⁶⁸ DDLUII-29, pg 123-124. Il diploma data al 30 marzo, la morte del pontefice al 7 aprile.

¹⁶⁹ LP, pg 151-152.

presule ravennate, accusato questa volta di eresia dal vescovo Nandegiso di Pola, inviato del patriarca di Aquileia, tramite un libello letto durante l'incontro. Niccolò I esortò quindi Giovanni a recarsi a Roma¹⁷⁰. Il resoconto più completo della vicenda è dato dal LP, una fonte evidentemente ostile alla parte ravennate. Secondo questo testo, Giovanni si sarebbe reso colpevole di diversi crimini: egli avrebbe scomunicato ingiustamente alcuni ravennati, mentre avrebbe impedito ad altri di fare appello a Roma e sequestrato ingiustamente proprietà ad altri, come avvenne per diversi beni della Chiesa presenti nella regione. Si sarebbe poi rifiutato di obbedire agli avvertimenti e alle convocazioni di Niccolò I, sollecitato dai ravennati, venendo per questo condannato e scomunicato nel sinodo dell'861. In seguito alla grave condanna, Giovanni decise, come altri suoi predecessori prima di lui, di fare leva sul potere imperiale per contrastare la parte papale. Si recò quindi a Pavia, per cercare l'appoggio di Ludovico II: questi sembrò assumere prudentemente il ruolo di mediatore tra le due parti. Se i vantaggi del mantenere un buon rapporto con il pontefice risultano evidenti, sia per le positive ricadute ideologiche che di influenza che da questo derivavano, l'imperatore aveva d'altro canto interesse nel conservare i propri legami con Ravenna, il cui arcivescovo rimase, anche nei secoli successivi, molto influente nella regione emiliano-romagnola. I rapporti di Ludovico II con la città risultarono evidenti anche in seguito, tanto che Ravenna fu una delle città da lui più frequentemente visitate negli anni 866-875. Giovanni ottenne dal sovrano di essere accompagnato a Roma da due missi imperiali; giunto nell'Urbe, Niccolò I si rifiutò però di incontrare gli inviati, citando come motivo il fatto che avessero interagito con uno scomunicato, che in quanto tale andava estromesso dalla comunità dei credenti. Giovanni decise quindi di tornare nel nord Italia, mentre Niccolò I, nell'intento di guadagnare un vantaggio sul rivale, decise di recarsi personalmente a Ravenna per ristabilire i diritti della Chiesa nell'area¹⁷¹. Si tratta di un fatto rilevante, in quanto i pontefici non erano soliti viaggiare, cosa che suggerisce quanto avesse da guadagnare Niccolò I nell'incontrare i propri alleati nella regione, sia per rafforzare i legami con loro, sia per riaffermare la presenza, simbolica e materiale, della Chiesa nella regione. L'arcivescovo di Ravenna, rappresentato quasi come un uomo in fuga, decise di rivolgersi nuovamente a Ludovico II e al vescovo di Pavia, Liutardo. Il LP insistette ancora una volta sugli effetti della scomunica, con Liutardo e gli abitanti della città che si tennero a distanza da Giovanni proprio per questo motivo. Lo stesso Ludovico II sembra suggerire all'arcivescovo di piegarsi alle richieste del pontefice, cosa che egli è infine costretto a fare. La narrazione proseguì presentando Giovanni come un

¹⁷⁰ CO, pg 46-52.

¹⁷¹ LP, pg 155-156.

peccatore che, umiliandosi, chiese perdono a Niccolò I, lieto di poter mostrare misericordia verso lo sconfitto. L'arcivescovo venne quindi liberato dalla scomunica¹⁷².

Un altro aspetto evidenziato dal LP fu l'estraneità di Ludovico II alle macchinazioni di Giovanni di Ravenna: nelle interazioni tra i due, la fonte rappresentò l'arcivescovo alla stregua di un cattivo consigliere, che sussurrava malignità all'orecchio del sovrano, il quale ignorava la malvagità del suo interlocutore. Lo stesso Niccolò I asserì a Giovanni che, se l'imperatore fosse stato al corrente della sua vera natura, lo avrebbe senza esitare inviato dal pontefice, senza assicurargli alcun tipo di appoggio, come il supporto da parte di alcuni importanti *missi* imperiali. Si trattava, come è già stato visto, di una retorica tipica degli autori del LP, sempre attenti a non porre in cattiva luce Ludovico II. La condotta di quest'ultimo non era attribuibile all'ingenuità o all'ignoranza delle vicende inerenti allo scontro tra le chiese di Roma e di Ravenna, quanto alla volontà di non peggiorare i propri rapporti con nessuna delle parti in causa. La stessa cautela sembrò distinguere la condotta del vescovo Liutardo che, al di là dell'importanza che certamente dovette avere la scomunica imposta a Giovanni, poteva aver influito anche la volontà di non legarsi a una parte che in quel momento risultava come quella perdente, oltre a non volersi inimicare il pontefice, cui lui rispondeva direttamente in quanto presule di Pavia. Gli accenti sulla cautela degli abitanti di Pavia e delle giustificazioni alla posizione assunta da Ludovico II servivano inoltre a sottolineare la superiorità morale della posizione romana su quella dell'arcivescovo ravennate, già evidente dai resoconti dei suoi crimini. Al di là della narrazione del LP, che cercò di caratterizzare in modo manicheo lo scontro, è probabile che ci si trovasse semplicemente di fronte a un conflitto inerente all'autonomia della chiesa di Ravenna rispetto a quella di Roma, legato agli interessi anche economici della prima sul proprio territorio. Occorre però notare come gli attori coinvolti non potessero essere semplicemente distinti in una "fazione romana" e in una "fazione ravennate": come già ricordato, lo stesso LP riportò come siano stati alcuni ravennati a lamentarsi con il papa dei soprusi da loro subiti, coinvolgendolo nella vicenda. Questo poteva certamente legittimare l'azione papale, sia per l'opportunità del suo intervento, sia per la caratterizzazione della sua autorità come una volontà di difendere i deboli dai soprusi del loro presule. D'altro canto, è credibile la presenza di alcuni vescovi ostili a Giovanni all'interno della sua arcidiocesi, che potevano aver trovato nel pontefice un comodo alleato alla loro causa, sia per la sua influenza che per la sua relativa distanza, che poteva renderlo meno ingombrante dell'arcivescovo di Ravenna.

¹⁷² LP, pg 156-157.

Questo aspetto sembra essere coerente con il pontificato di Niccolò I. Questi fu uno dei papi più importanti e influenti dell'alto medioevo, coinvolto nelle diatribe politiche più rilevanti della sua epoca, e in passato le sue azioni sono state interpretate dagli storici come la volontà di affermare l'autorità della Chiesa di Roma sull'intera cristianità e sulle chiese locali. Oggi questa interpretazione è spesso vista come anacronistica, la proiezione a un'epoca precedente di tensioni emerse solo in seguito. Viene invece posto l'accento sull'abilità di Niccolò I di far valere la propria posizione sfruttando gli scontri politici della sua epoca, in cui egli fu comunque coinvolto costantemente per iniziativa altrui, non per la volontà da parte di Roma di esercitare una certa ingerenza per espandere il campo delle proprie competenze. Questo risulta evidente nei casi del divorzio di Lotario II dalla moglie Teutberga, quando quest'ultima, suo fratello Ucberto e re Carlo il Calvo gli chiesero di intervenire, e nello scontro tra Incmaro di Reims e il vescovo Rotado di Soissons, quando fu quest'ultimo ad appellarsi al pontefice¹⁷³. La complessità delle "fazioni" coinvolte nello scontro emerse anche nel concilio tenutosi nel novembre dell'861, che concluse lo scontro tra Niccolò I e Giovanni di Ravenna, e dal quale emerse con chiarezza cosa ci fosse in gioco. Come già ricordato, Giovanni ottenne la propria sopravvivenza politica, grazie alla sua conferma come arcivescovo e alla cancellazione della scomunica a suo carico. Non si trattò di un risultato scontato: i pontefici si dimostrarono capaci di privare un presule della propria sede in caso di grave insubordinazione e di mancanza di pentimento, come accadde con Radoaldo di Porto, solo in seguito reintegrato come vescovo, e con gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo. Ciò fu dovuto probabilmente al pentimento di Giovanni, forse quanto meno facilitato dall'atto di mediazione di Ludovico II, che forse rassicurò il presule sul trattamento che avrebbe ricevuto nel caso fosse tornato sui suoi passi, come sembra trasparire dal testo del LP. Giovanni ne uscì comunque sconfitto, e la sua sopravvivenza politica ebbe un caro prezzo, come testimoniano le regole cui dovette attenersi in seguito. Prima di tutto, egli doveva recarsi a Roma una volta ogni due anni. Questo ci dice come Niccolò I non si fidasse comprensibilmente di Giovanni, e volesse rassicurarsi grazie all'incontro, molto più efficace in questo senso del rapporto epistolare, della correttezza della sua condotta. Inoltre, si può notare come questo incontro non implicasse una mobilità reciproca, e quindi come non avvenisse a metà strada tra le due sedi, ma si collocasse a Roma. L'obbligo imposto di affrontare le difficoltà del viaggio mentre la controparte rimane immobile era essa stessa una manifestazione della differenza di status tra i due. A Giovanni fu poi proibito di consacrare

¹⁷³ NOBLE, Pope Nicholas I, pg 472-480.

vescovi in Emilia, se non dopo che questi fossero stati eletti legittimamente dal clero e dal popolo e fossero stati approvati da Roma, probabilmente affinché l'arcivescovo non cercasse di incrementare la propria influenza favorendo individui legati alle proprie sfere di alleanza. Gli venne poi proibito di ostacolare i tentativi dei vescovi di appellarsi a Roma, e di occupare indebitamente le proprietà della Chiesa¹⁷⁴. Tutte queste regole erano quindi volte ad affermare l'autorità romana sulla regione, ad assicurare il mantenimento delle proprietà e ad assistere eventualmente i presuli vicini a Roma, sia rendendone possibile l'elezione proteggendola da eventuali ingerenze esterne sia assicurando la loro possibilità di essere difesi dalla Chiesa, appellandosi a essa. Si trattò certamente di condizioni difficili da rispettare per l'arcivescovo, e capaci di limitarne definitivamente l'autorità a vantaggio dei papi, cosa che però non avvenne in maniera definitiva, tanto che il conflitto tra le due sedi proseguirà anche nei secoli successivi.

Difficile dire invece quali fossero state le conseguenze della vicenda in merito al rapporto tra Ludovico II e Niccolò I, che negli anni successivi arrivarono a scontrarsi con anche maggiore durezza. Come si è visto, il LP era interessato a sorvolare sugli attriti tra queste due figure, quindi l'unica altra fonte rimanente per analizzare questo tema è il *Libellus de imperatoria potestate*. Si tratta di una fonte tarda, risalente probabilmente alla prima metà del X secolo, di autore sconosciuto. Non sono quindi noti né il pubblico né il motivo che portò alla sua scrittura, ma è possibile dire che fosse di orientamento chiaramente antipapale. Nel riassumere lo scontro tra Giovanni di Ravenna e Niccolò I, infatti, il *Libellus* riportò come fu l'invidia del secondo a portare questi a perseguire l'arcivescovo. Il testo affermò inoltre come la vicenda causò una grave inimicizia tra Ludovico II e il papa. Secondo François Bougard, il motivo di questo astio risiedeva nel fatto che l'imperatore e l'arcivescovo di Ravenna avevano interessi simili nel cercare di ridurre la presenza fondiaria della Chiesa di Roma, e in questa chiave andrebbero interpretate le successive confische effettuate dal sovrano nella Pentapoli e nella Campania, appartenuti a Roma¹⁷⁵. Il *Libellus* però sembrò confondere la vicenda di Giovanni con quella successiva di Gunterio e Teutgaudo, altri due arcivescovi scontratisi con Roma pochi anni più tardi. È quindi possibile che la "gravis inimicitia" tra i due sia da riferirsi a questo evento, addirittura omissis dal LP, il cui autore si dimostrò forse incapace di riconciliare la narrazione all'interno di un quadro accettabile sia alla parte imperiale che a quella papale, a riprova della gravità dello scontro

¹⁷⁴ CO, pg 58-67.

¹⁷⁵ BOUGARD, Ludovico II; Niccolò I.

intercorso¹⁷⁶. È inoltre possibile che la vicinanza di Ludovico II a Giovanni di Ravenna fosse dovuta all'influenza di quest'ultimo, e non a una particolare convergenza di tipo politico.

2.2 L'unione con Engelberga

Il *Libellus* citò un altro particolare che differisce dalla narrazione del LP in merito alla vicenda di Giovanni di Ravenna, ovverosia che l'appello di quest'ultimo a Pavia fu diretto verso l'imperatrice Engelberga (o Angelberga; 830 ca. - 890 ca.). Già da questo evento si percepisce l'importanza di questa sovrana, che ricoprì un ruolo fondamentale nel regno di Ludovico II. L'imperatore si unì a lei, in un'unione probabilmente non del tutto legittima, nei primi anni del quinto decennio del IX secolo, come riporta il diploma della sua dote, emanato nell'860 e con la data retrodatata al 5 ottobre 851¹⁷⁷. Come scritto da Roberta Cimino, si trattò del “primo esempio di un matrimonio regio formalizzato attraverso un documento pubblico che stabilisce la concessione di un dotario”¹⁷⁸.

Il motivo dell'unione appare chiaro guardando alla famiglia di provenienza dell'imperatrice, l'importante gruppo dei Supponidi, una delle famiglie più potenti del *Regnum Italiae*, con una particolare influenza nelle zone di Parma e Piacenza. In merito a ciò, occorre fare subito una precisazione, riguardo il nome di queste grandi famiglie altomedievali e il loro ruolo come agenti politici. Come già ricostruito da Constance Bouchard in merito all'importante famiglia dei Bosonidi¹⁷⁹, questi gruppi, i cui nomi furono loro attribuiti solo dagli storici contemporanei, non erano in realtà attori politici unitari, ed erano divisi al loro interno in rami dagli interessi talvolta opposti. Gli stessi fratelli potevano trovarsi su fronti differenti, come avvenne per Bosone di Provenza e suo fratello Riccardo¹⁸⁰. La vicinanza tra il sovrano e il gruppo familiare per mezzo di un matrimonio non va quindi data per scontata, così come non lo era l'appoggio dato dai familiari alla nuova regina, ed entrambi devono essere confermati per mezzo delle fonti. Al di là di ciò, se Ludovico II poté essere interessato a guadagnare il supporto di una famiglia influente, allo stesso modo quest'ultima era interessata ad avvicinarsi al sovrano, guadagnando quella che nel lessico storiografico viene definita dagli storici tedeschi come *Königsnähe*, o “vicinanza al sovrano”. Questa era ottenuta

¹⁷⁶ LIP, pg 201-202.

¹⁷⁷ BOUGARD, Engelberga. DDLUII-30, pg 125-127.

¹⁷⁸ CIMINO, Angelberga, pg 141.

¹⁷⁹ Un gruppo familiare che ebbe un ruolo importante anche nelle vicende di Ludovico II. La figlia di Ludovico II ed Engelberga, Ermengarda, sposò Bosone († 887), *fidelis* di Carlo il Calvo e re di Provenza, nell'876, dopo la morte del padre. La stessa Teutberga apparteneva a questo gruppo familiare, così come un altro Bosone, *fidelis* di Ludovico II.

¹⁸⁰ BOUCHARD, The Bosonids, pg 412.

attraverso il servizio per il sovrano, e con l'unione delle famiglie tramite il matrimonio¹⁸¹. In cambio, gli aristocratici potevano ricevere diversi benefici, tra cui posizioni di potere nella corte o sul territorio. Il matrimonio dei membri della famiglia reale, come sottolinearono tra gli altri i casi di Lotario II e di Ludovico II, ricoprirono dunque un'importanza fondamentale per le vicende politiche dei diversi regni, e anche per questo furono gestiti con la massima attenzione. Consci del pericolo derivante da un eccesso di influenza da parte degli aristocratici, raramente i sovrani carolingi lasciarono che i propri figli o figlie si unissero in matrimonio con un membro di queste famiglie mentre erano ancora in vita¹⁸². Ludovico II non fece eccezione: dal matrimonio con Engelberga egli ebbe due figlie, Gisla ed Ermengarda. Mentre la prima non gli sopravvisse, la seconda si sposò solo dopo la sua morte, con Bosone di Provenza. La collaborazione tra i Supponidi e i Carolingi si estese comunque al di là dei legami matrimoniali. Suppone I arrivò in Italia come *missus* di Carlo Magno intorno all'814, dove poi divenne conte di Brescia (817) e duca di Spoleto (820), entrambi titoli poi "ereditati" da suo fratello Mauringo. Dopo la deposizione di Lamberto in seguito alla sua rivolta contro Ludovico II (871), il ducato di Spoleto tornò in mano Supponide, con Suppone III a detenere la carica¹⁸³. La presenza della famiglia a Brescia fu invece garantita dalla presenza delle donne della famiglia nell'importante monastero di San Salvatore, con il quale ebbero un legame importante anche i membri femminili della famiglia carolingia, tra cui le figlie di Ludovico II. La scelta dell'imperatore andò quindi a confermare una tradizione di collaborazione già esistente, che non costituì un elemento di innovazione, e andò a inserirsi all'interno di legami già in essere. Adalgiso I, padre di Engelberga, seguì infatti il sovrano durante la spedizione dell'847, ed era presente alla sua incoronazione come imperatore nell'850.

Il matrimonio con Engelberga testimoniò inoltre, ancora una volta, la dimensione prettamente italiana del regno di Ludovico II. È probabile che inizialmente la loro unione non fosse del tutto legittima, e che Engelberga fosse accomunabile alle altre compagne che i principi carolingi solevano affiancarsi in attesa di confermare l'unione con queste ultime o di scegliere una nuova regina. Occorre quindi chiedersi per quale motivo Ludovico II ritenne necessario far forgiare un documento che rendesse evidente la legalità del matrimonio contratto con l'imperatrice. Come ricostruito da François Bougard, i motivi potrebbero essere stati principalmente due: la necessità di rendere incontestabile l'unione in seguito alla vicenda

¹⁸¹ BOUCHARD, *The Bosonids*, pg 422.

¹⁸² BOUCHARD, *The Bosonids*, pg 422-423.

¹⁸³ Lamberto divenne nuovamente duca alla morte di Ludovico II, grazie all'intervento di Carlo il Calvo.

del divorzio di Lotario II, che aveva fatto emergere la dote come uno degli elementi necessari a rendere credibile un'unione, almeno a questo livello sociale, e, allo stesso tempo, il dover rendere Gisla ed Ermengarda figlie legittime¹⁸⁴. La data dell'unione (851), seppur forse non ancora del tutto legittima, permette di notare come quest'ultima fosse un ulteriore segnale della progressiva concessione di autonomia da parte di Lotario I verso il figlio, dato che si collocò dopo il suo affiancamento all'impero. La scelta di Ludovico II si rivelò comunque convincente, specialmente guardando alla base di potere dei Supponidi e al loro valore come alleati. Questa famiglia costruì infatti un largo patrimonio fondiario nell'area padana, in particolare a Parma e Piacenza (come si vedrà, fu proprio in quest'ultima città che Engelberga fondò il suo monastero, dedicato a San Sisto). Nel frattempo, i Supponidi portarono avanti anche la propria strategia di vicinanza al potere regio, affiancando i membri femminili del gruppo ai sovrani, prima con Cunegonda¹⁸⁵, moglie di Bernardo, poi con Engelberga, e infine con Bertilla (moglie di Berengario I, poi ripudiata). L'alleanza con il potere regio e il potenziamento del patrimonio fondiario padano erano comunque complementari tra loro, dato che i luoghi di tradizionale presenza regia coincidevano proprio con il centro della pianura padana¹⁸⁶. Il matrimonio con Engelberga poteva dunque garantire a Ludovico II un più saldo controllo delle terre "centrali" del proprio regno, mentre assicurava ai familiari alleati una sorta di "tutela" sulle parti essenziali del proprio matrimonio. Durante il proprio regno, l'imperatore franco non faticò mai a mantenere il controllo delle terre del nord Italia, a riprova della bontà di quest'opera di consolidamento.

Alla luce del valore della famiglia supponide come alleati del sovrano, occorre forse chiedersi per quale motivo Engelberga fu inizialmente presa da Ludovico II come una moglie non del tutto legittima. È possibile che, nel momento che intercorse tra l'acquisizione di una maggiore autonomia e l'acquisizione dell'eredità paterna, l'imperatore non volesse legarsi in modo inscindibile a Engelberga, quando un cambio del contesto politico avrebbe potuto rendere conveniente affiancarsi a una nuova moglie. Ciò accadde per esempio con Lotario II, che decise di ripudiare la moglie Teutberga dopo che venne meno la necessità di ricevere l'appoggio della sua famiglia, che garantiva un particolare controllo sul confine tra Italia e Lotaringia, dopo che apprese come Ludovico II non costituisse una particolare minaccia militare al suo potere. Come testimoniano le sue proteste in merito alla gestione dell'eredità paterna, l'imperatore credeva infatti di poter ricevere territori anche Oltralpe, con la necessità

¹⁸⁴ BOUGARD, Engelberga.

¹⁸⁵ La sua appartenenza ai Supponidi è però dibattuta. Si veda VIGNODELLI, Supponidi.

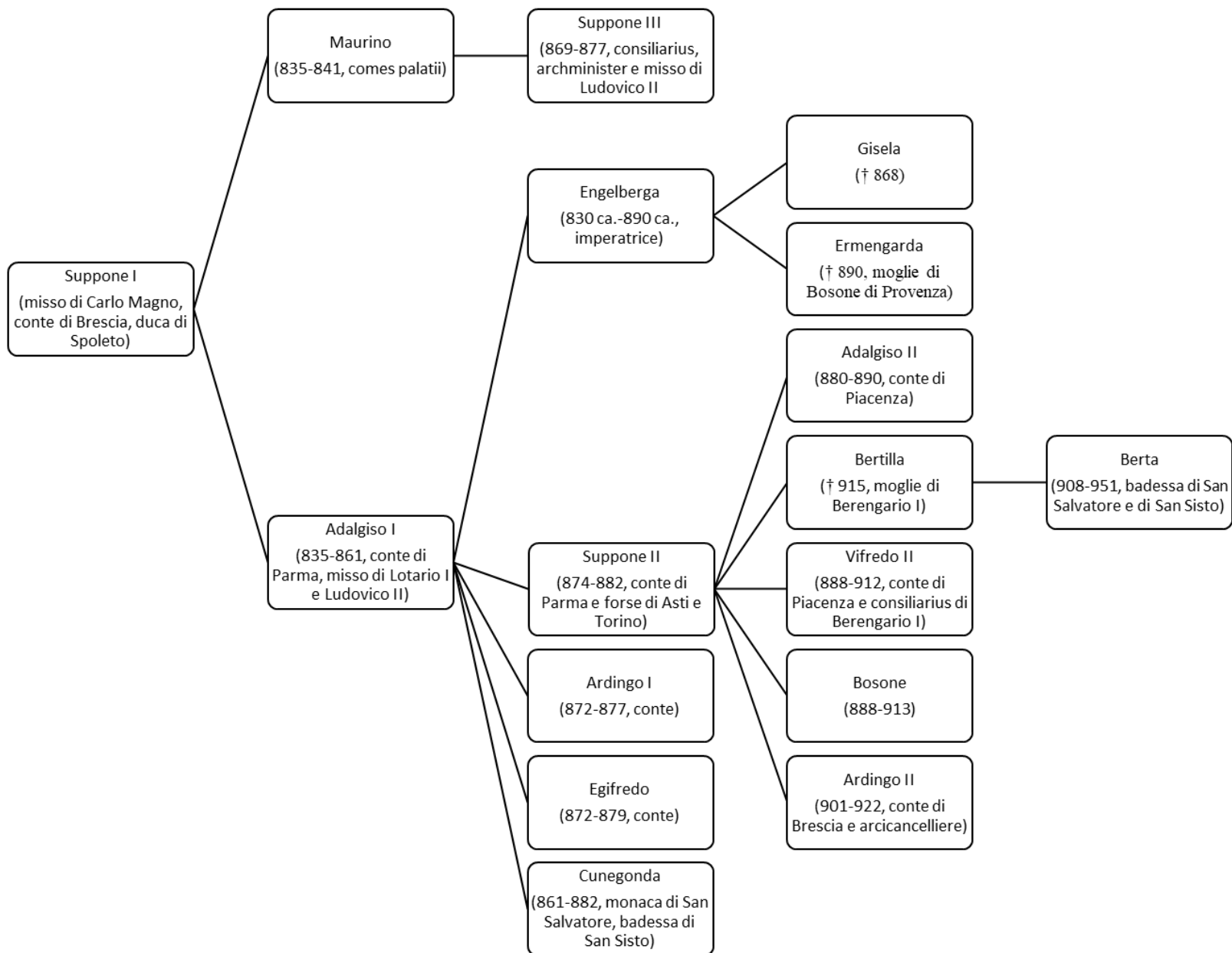
¹⁸⁶ LAZZARI, Una mamma carolingia, pg 42-44.

di trovare una moglie più adatta alla mutata base di potere. Ciò comunque non accadde, e Ludovico II decise quindi di confermare il proprio legame con una moglie che non solo garantiva un consolidamento della propria base di potere, ma con la quale era probabilmente anche coinvolto sentimentalmente. Inizialmente il ruolo di Engelberga, che si dimostrò un'imperatrice di grande capacità e influenza, fu comunque piuttosto marginale. A eccezione della nascita delle sue due figlie, non si segnalano altri eventi di particolare rilevanza legati alla sua figura fino agli anni '60 del IX secolo, quando iniziò a diventare una figura sempre più centrale all'interno del *Regnum*. Ella seppe però, nel corso del tempo, sfruttare le occasioni di assistenza al marito, rendendosi a lui indispensabile nella gestione del regno, anche per la mancanza di figli maschi ai quali poter affidare i compiti più delicati. La sua rilevanza non fu unicamente politica, ma anche economica: nel corso del regno di Ludovico II, Engelberga accumulò, grazie alle donazioni da parte del marito e a una serie di acquisizioni private, una grande quantità di beni fondiari, che poi riorganizzò affidandola al suo monastero di San Sisto¹⁸⁷.

Nella pagina seguente è riportata la genealogia dei Supponidi, nel ramo di Suppone I fino alla quarta generazione, con le principali cariche ricoperte da ogni membro della famiglia¹⁸⁸. Le date fanno riferimento agli anni in cui i personaggi sono attestati nelle fonti, non agli anni di nascita e di morte, tranne nel caso di Engelberga e quando specificato da appositi simboli.

¹⁸⁷ CIMINO, Angelberga, pg 142.

¹⁸⁸ CIMINO, Angelberga; VIGNODELLI, Supponidi.



2.3 La ribellione dei conti Lamberto di Spoleto e Ildeperito di Camerino (860)

Nel periodo tra la successione come unico imperatore e la grande campagna condotta nel sud Italia nell'866, Ludovico II condusse una sola azione militare, anche questa localizzata nel Meridione, ma differente negli obiettivi rispetto alle altre. Nell'860 infatti, l'imperatore subì una delle rare rivolte ai suoi danni, portata avanti dai conti Lamberto di Spoleto, succeduto al franco Guido, e Ildeperito di Camerino. L'unica informazione sulle cause di questa rivolta è presente nel placito tenutosi nell'860, nei pressi di Ancona, durante il quale Ildeperito venne condannato per aver usurpato alcuni beni donati a Ludovico II¹⁸⁹. Secondo François Bougard, le cause dell'insubordinazione dei conti potrebbero essere rintracciate nella loro crescente insofferenza verso un potere imperiale sempre più stabile e radicato¹⁹⁰. Ciò che è certo è che si trattò di gravi atti di insubordinazione, in quanto Ludovico II, così come gli altri sovrani carolingi, tendevano a risolvere i conflitti meno gravi e le manifestazioni lievi di dissenso sorvolandoli o tramite l'invio di *missi*, a seconda della situazione. Ma ciò non avvenne in questo caso: l'imperatore deviò dal suo normale itinerario per affrontare di persona la crisi e ristabilire l'ordine, cosa che portò al placito già citato. La ribellione di un duca importante come quello di Spoleto poteva inoltre aver causato una particolare preoccupazione al sovrano, per via della sua influenza e della posizione geografica del ducato, in quanto era fondamentale per i collegamenti con il Meridione, tanto da essere una delle tappe percorse dall'imperatore durante la sua ritirata dell'871. I conti di Spoleto, inoltre, potevano essere importanti alleati per interfacciarsi con il Sud Italia, area in cui avevano una certa influenza, come già testimoniato dagli interventi diplomatici e militari di Guido I di Spoleto durante la guerra civile longobarda.

Dopo il placito, Ildeperito e Lamberto fuggirono, il primo a Bari, il secondo nel ducato di Benevento, dove furono accolti dal principe Adelchi¹⁹¹, a dimostrazione di quanto le manifestazioni di sudditanza da parte dei Longobardi fossero limitate unicamente alla sfera formale e alla convenienza di mantenere buoni rapporti con i Franchi. Ludovico II fu quindi costretto a utilizzare la forza, assediando una serie di città del principato: Isernia, Alife e, passando per Telesse, Sant'Agata dei Goti. Durante l'attacco a quest'ultima città, l'abate di Montecassino Bertario avrebbe intercesso presso Ludovico II a favore del gastaldo locale Isembardo, suo parente, ottenendo clemenza in cambio della resa della città. Questo episodio mostra la vicinanza tra l'imperatore e uno dei maggiori cenobi della Penisola, oltre a dare un

¹⁸⁹ PL, pg 234.

¹⁹⁰ BOUGARD, Ludovico II.

¹⁹¹ CSBS, pg 475.

indizio sull'influenza dello stesso nel Meridione, o quanto meno del suo attuale abate. Nel frattempo, Adelchi si sottomise (*Adelchis princeps ad pedes prostratus clementissimi imperatoris*) e ottenne clemenza per sé, per Ildeperto e Lamberto, che venne reintegrato alla guida del ducato di Spoleto¹⁹². Rimase fedele all'imperatore per il decennio seguente, per poi cadere nuovamente in disgrazia dopo la rivolta di Benevento dell'871, come si vedrà in seguito. Anche gli AB riportarono un breve resoconto dell'evento, poco sorprendentemente caratterizzando le azioni di Ludovico II in modo negativo. Attaccato (*impetitur*), quindi non tradito, da una sua fazione, l'imperatore avrebbe agito contro di loro e contro Benevento (*desaevit*, verbo che può significare infuriare quanto infierire) con *rapinis atque incendiis*. L'azione del sovrano contro dei sudditi traditori, normalmente manifestazione di forza, viene così rappresentata come l'infierire di un tiranno contro gli avversari. Coerentemente, Prudenziò non riportò i risultati della spedizione, che portarono al pentimento di Lamberto e Ildeperto e a una formale sottomissione di Adelchi¹⁹³. Ludovico II era così riuscito a dimostrare e a confermare la propria posizione di forza, sia su Spoleto che su Benevento, oltre alle proprie capacità militari e alle conseguenze cui sarebbero andati incontro coloro che lo avessero apertamente tradito. L'accettazione del pentimento e l'ostentazione di misericordia erano in linea con i valori apprezzati all'epoca, come sembrano suggerire diverse altre fonti coeve, e non va confuso con l'impossibilità di allontanare definitivamente Lamberto dal suo ufficio (tanto che ciò avvenne dieci anni dopo), o con la necessità di giungere a un compromesso. Per esempio, papa Niccolò I mostrò lo stesso spirito di conciliazione verso Giovanni di Ravenna, e la stessa narrazione di Prudenziò sopra riportata sembra suggerire che una reazione sproporzionata, tendente più all'ira che alla giustizia, potesse essere vista con biasimo.

2.4 La morte di Carlo di Provenza (863) e il divorzio di Lotario II (857-865)

Nell'863, Ludovico II ebbe una delle tante cercate occasioni per acquisire porzioni di territorio Oltralpe e aumentare così la sua influenza anche al di fuori dell'Italia. Quell'anno morì infatti suo fratello minore, Carlo di Provenza, da tempo malato di epilessia. Al giungere della notizia, Ludovico II fu in grado di muoversi per primo, entrando velocemente in Provenza e guadagnando il favore dei grandi aristocratici del regno. Lotario II rispose dirigendosi anche lui nella regione, riuscendo a ottenere un accordo con il fratello, grazie alla mediazione dei membri di entrambe le corti: i due decisero di incontrarsi in un'assemblea in

¹⁹² CSBS, pg 475.

¹⁹³ AB, pg 54.

un periodo successivo, e di spartirsi le terre del fratello defunto. Ludovico II ottenne la Provenza e parte della Burgundia, mentre Lotario II la parte rimanente¹⁹⁴. L'imperatore inviò anche il vescovo Liutardo di Pavia come *missus* da Carlo il Calvo che, insieme a un rappresentante di Ludovico il Germanico, discusse con il sovrano della successione in Provenza, in quanto parte potenzialmente coinvolta data la posizione geografica del suo regno¹⁹⁵. Lo stesso Carlo il Calvo aveva cercato di invadere la Provenza tre anni prima, sembra anche su suggerimento di alcuni aristocratici del regno del nipote, ma decise poi di ritirarsi¹⁹⁶. La menzione di un accordo tra Lotario II e Ludovico II potrebbe sembrare inusuale alla luce dello stato del loro rapporto alla morte del padre, che li aveva anche indotti a cercare alleati contrapposti. Nel corso degli anni successivi, i fratelli finirono però per riavvicinarsi, per una serie di fattori. Innanzitutto, Lotario II capì che l'imperatore non era nella posizione di minacciare il suo regno di invasione, situazione resa manifesta anche dalla sua decisione di agire principalmente per via diplomatica. L'attenzione del sovrano di Lotaringia si spostò verso gli zii, che apparivano come una presenza più minacciosa¹⁹⁷. La posizione di Lotario II era inoltre resa instabile dal caso del suo divorzio, che rendeva Ludovico II un alleato particolarmente importante, dato il suo legame privilegiato con il pontefice che, come si vedrà, fu uno degli attori principali di questa vicenda. D'altro canto, Ludovico II era interessato a collaborare con il fratello, nella fondata speranza di ottenere in cambio dei vantaggi in termini di influenza e di possedimenti terrieri. Tutto ciò fece evolvere il rapporto tra i fratelli da uno stato di aperta ostilità a uno di collaborazione reciproca, motivato da una logica *do ut des* più che da un rispetto del valore di *fraternitas* spesso elogiato dalle fonti dell'epoca.

Una volta succeduto al padre, Lotario II decise di rafforzare la propria posizione sposando Teutberga, membro di una delle famiglie più influenti del suo regno, e accantonando quindi la sua concubina Gualdrada. Oltre ad assicurare ulteriore sostegno tra i membri dell'aristocrazia, si trattava di una decisione politicamente saggia anche in chiave difensiva rispetto alle ambizioni di Ludovico II: Ucberto, il potente fratello di Teutberga, controllava infatti dei territori chiave per le comunicazioni con il *regnum Italiae*, in particolare il passo del Gran San Bernardo¹⁹⁸. In quel momento, il fratello appariva infatti come la minaccia più grande all'integrità del suo regno, dato che gli aristocratici avevano già

¹⁹⁴ AB, pg 61. NELSON, The Annals of St. Bertin, pg 104-5.

¹⁹⁵ AB, pg 62.

¹⁹⁶ AB, pg 56.

¹⁹⁷ NELSON, Charles the Bald, pg 227.

¹⁹⁸ NELSON, Charles the Bald, pg 227.

trovato un accordo con Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo non sembrava nella posizione di poter interferire con gli affari interni di altri regni. Tra la famiglia di Teutberga vi erano inoltre diversi importanti alleati di Lotario I, come il conte Bosone, o discendenti di questi ultimi, come Engeltrude, sposata al figlio del detto Bosone e figlia del conte Matfrido.

Il matrimonio fu però di breve durata: già nell'857, infatti, Lotario II decise di divorziare da Teutberga e di riprendere con sé Gualdrada, dando inizio a un caso politico di grande portata che si trascinò fino alla morte del sovrano, avvenuta nell'869. I motivi di questa decisione erano molteplici. Erano certamente in gioco dei fattori di carattere personale, quindi un sincero amore da parte di Lotario II verso la propria concubina e un certo disprezzo verso Teutberga. Vi era poi la questione ereditaria: mentre Teutberga non aveva dato figli al sovrano, questi ne aveva già avuti con Gualdrada, tra cui un figlio maschio. Occorre anche considerare che, visto il rapporto che intercorreva tra Lotario II e la regina, è verosimile che la mancanza di figli potesse essere dovuta alla repulsione più che alla sterilità. Infine, il sovrano era probabilmente interessato ad allontanare Ucberto dal potere per cercare nuovi alleati, più funzionali alla nuova situazione politica¹⁹⁹. La situazione fu complicata dalle leggi matrimoniali vigenti all'epoca, che andavano definendosi proprio in quel periodo, e che furono sfruttate strumentalmente dagli zii di Lotario II, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, interessati a ostacolare il divorzio del nipote, ponendo così il figlio di quest'ultimo come illegittimo al fine di spartirsi le terre della Lotaringia. La posizione di Lotario II era peggiorata dal fatto che all'epoca la carica di pontefice fosse detenuta da Niccolò I, determinato a far rispettare il diritto canonico anche a dispetto della generale disposizione dei vescovi di Roma a collaborare con i sovrani carolingi, e a trovare un compromesso che potesse venire incontro alle loro necessità.

Come già accennato, la tradizione della Chiesa, composta da testi biblici, affermazione dei padri, decisioni conciliari e lettere papali (dette "decretali" quando riguardano la legge canonica), non definiva in maniera chiara il divorzio e il matrimonio. Proprio in epoca carolingia, in concerto con l'interesse dei sovrani a moralizzare la società e a standardizzare le pratiche religiose, gli intellettuali cercarono di riordinare questo insieme confuso di indicazioni sul tema delle unioni. Karl Heidecker ha diviso l'evoluzione di questo processo in tre fasi. Tra il 740 e l'814, anno della morte di Carlo Magno, il matrimonio venne definito principalmente per elementi negativi. Vennero quindi sottolineate alcune proibizioni, con poche innovazioni rispetto al passato, vietando ancora una volta l'incesto, il matrimonio

¹⁹⁹ HEIDECKER, The divorce, pg 59-62.

per e con monache e sacerdoti. Il divorzio rimaneva permesso nei casi in cui il marito fosse stato assente per lungo tempo, per impotenza, lebbra o cattività del coniuge, o per la sua entrata in monastero. Tuttavia, era possibile risposarsi solo in caso di incesto e di adulterio (quest'ultimo, naturalmente, solo per la parte innocente). Una seconda fase si ebbe durante l'Impero di Ludovico il Pio che, pur continuando nella tradizione precedente, aggiunse una caratterizzazione morale alle regole sul matrimonio. Per esempio, nel suo *De institutione laicali*, Giona di Orleans si espresse a favore del mantenimento della verginità fino al momento del matrimonio, che doveva essere orientato alla riproduzione, non al piacere sessuale²⁰⁰. Infine, con la terza fase, estesa dalla morte di Ludovico il Pio alla morte di Lotario II (e quindi alla chiusura della questione del suo divorzio, 840-869), il matrimonio venne definito per la prima volta in modo positivo. Il concilio di Mainz (852) distinse la concubina dalla moglie legittima dalla *desponsatio*, la cerimonia pubblica di fidanzamento in cui si prendevano i voti per il futuro matrimonio. Era lecito prendere moglie dopo essersi separati da una concubina, se non si era fidanzati con lei. In questo periodo vennero inoltre forgiate le "decretali pseudo-isidoriane", una collezione di canoni e capitolari che univa documenti contraffatti a elementi genuini. Questi, che ebbero una larga diffusione e influenza, ribadivano le condanne già affermate dalla tradizione, ma introdussero anche delle definizioni positive che avevano carattere di novità. In particolare, la celebrazione del matrimonio doveva includere la donazione della *dos* alla moglie, doveva avere carattere pubblico ed essere benedetta da un sacerdote. Le stesse decretali, forse per la consapevolezza dell'autore delle pratiche realmente diffuse, dichiararono in un passaggio successivo come validi tutti i matrimoni in cui fosse avvenuto lo scambio dei voti con la volontà di entrambi i coniugi²⁰¹. Questo breve resoconto dell'evoluzione delle regole matrimoniali dell'epoca carolingia è utile a spiegare le accuse mosse da Lotario II a Teutberga nell'857, durante il suo primo tentativo di ottenere il divorzio. La regina venne infatti accusata di incesto con il fratello Ucberto, individuo che aveva già la fama di non essere un uomo onesto, e di sodomia. Oltre a essere verosimili, queste accuse contribuirono a infangare l'intera famiglia della regina, oltre a mettere in dubbio la validità dell'unione, per via della loro gravità. Heidecker dubita che Lotario II abbia accusato Teutberga di aborto: questa accusa, che risulta ridicola dato l'intercorso sodomitico, sarebbe potuta essere stata avanzata dai detrattori del sovrano, per screditare le altre accuse. Formulate queste ultime, si cercò di risolvere la questione tramite testimoni, ma senza successo. Si procedette quindi a un processo per ordalia, che fu

²⁰⁰ VERONESE, Giona di Orleans. Istruzioni di vita per i laici.

²⁰¹ HEIDECKER, The divorce, pg 11-35.

favorevole al rappresentante di Teutberga, che venne così scagionata dalle accuse²⁰². Lotario II fu così costretto a riprendersi, almeno temporaneamente, la moglie, ma proseguì sulla strada dell'allontanamento di Ucberto dal centro del potere. Questi venne infatti privato delle sue cariche, ma il sovrano non riuscì ad avere ragione militarmente su di lui, forse per l'opposizione dell'importante famiglia degli Eticonidi con i quali era legato per parte di madre. Fu in questo momento che Ludovico II venne coinvolto nella questione, dato che il fratello decise di cedergli le terre controllate da Ucberto²⁰³. Lo scambio era conveniente per entrambe le parti: Lotario II si liberava di un problematico avversario, lasciando al fratello il problema di avere la meglio su di lui, ingraziandosi allo stesso tempo Ludovico II, che si rivelerà di fatto come il suo unico alleato nella questione del divorzio. L'imperatore ottenne in compenso un'acquisizione territoriale al di fuori dell'Italia dove, per motivi anche ideologici, aveva necessità di espandere la propria influenza. Anche in seguito, Ludovico II sfruttò la necessità di supporto del fratello per ottenere da questo concessioni utili al perseguimento degli obiettivi della sua agenda politica. L'imperatore decise in seguito di affidare le terre ancora controllate da Ucberto al suo *fidelis* Corrado: questi riuscì ad avere ragione del primo nell'864, uccidendolo²⁰⁴.

Lotario II non si arrese all'esito del primo tentativo di divorzio, e tentò di ripudiare nuovamente Teutberga nell'860. Questa fu costretta a confessare i suoi crimini prima ad Aquisgrana, e poi davanti a un concilio, prima di essere mandata in un monastero. Alcuni vescovi insoddisfatti dell'esito della sinodo decisero di rivolgersi all'arcivescovo Incmaro di Reims, che venne così coinvolto nella vicenda e divenne in seguito uno dei maggiori oppositori di Lotario II. Nel suo *De divortio*, Incmaro dimostrò di accettare l'impostazione delle decretali pseudo-isidoriane in merito al matrimonio, e di non accettare la possibilità di secondo matrimonio in seguito al divorzio tra i coniugi. Incmaro si espresse poi contro la validità del concilio di Aquisgrana, ammettendo però che, per la natura dei crimini, se Teutberga fosse stata considerata colpevole Lotario II avrebbe potuto risposarsi, in quanto il matrimonio sarebbe stato da considerarsi nullo. Tuttavia, nella seconda parte dell'opera, scritta sei mesi dopo, l'atteggiamento dell'arcivescovo cambiò radicalmente: Lotario II venne indicato come unica parte colpevole, e scomparvero le menzioni della possibilità di risposarsi²⁰⁵. Il rapporto di Incmaro con questa vicenda è emblematico di come questa questione fosse intrecciata all'interesse dei diversi attori coinvolti, in una prospettiva che

²⁰² HEIDECKER, *The divorce*, pg 63-68.

²⁰³ AB, pg 91.

²⁰⁴ RPC, pg 577-578. Gli AB affermano invece che Ucberto fu ucciso dai suoi stessi uomini.

²⁰⁵ HEIDECKER, *The divorce*, pg 77-86.

univa le considerazioni basate sul diritto canonico con il contesto e le opportunità di tipo politico. Inizialmente, Incmaro prese una posizione di cautela, volta a non scontentare alcuna parte in causa: in quel momento, il suo sovrano Carlo il Calvo era ancora in buoni rapporti con Lotario II, suo alleato dopo che, come si è visto, Ludovico II e Ludovico il Germanico avevano stretto un'alleanza in seguito alla morte di Lotario I e allo scontro tra i figli di quest'ultimo sulla successione. Interpellato nuovamente, Incmaro decise infine di schierarsi contro Lotario II, coerentemente con l'evoluzione dei rapporti politici, dato che il sovrano della Lotaringia aveva deciso di allearsi con Ludovico il Germanico, non fidandosi di Carlo il Calvo²⁰⁶. Il divorzio di Lotario II era quindi ostacolato, più che dalle leggi canoniche vigenti all'epoca, dall'opposizione interessata di personaggi influenti e di altri sovrani, come testimoniano i divorzi portati avanti da altri individui senza che fossero nati scontri dalla loro irregolarità. Per esempio, Ludovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, dovette divorziare dalla moglie Ansgarda, sposata legittimamente anche con il consenso di quest'ultima, su pressione del padre, per poi risposarsi con Adelaide. Incmaro non citò il fatto negli AB, né lamentò pubblicamente l'irregolarità canonica del secondo matrimonio²⁰⁷.

Consapevole della necessità di portare dalla propria parte il maggior numero di alleati possibili, Lotario II decise così di schierarsi, come già ricordato, con Ludovico il Germanico. Carlo il Calvo decise quindi di accogliere nel suo regno Ucberto e Teutberga: quest'ultima ritirò la propria confessione, ed entrambi decisero di appellarsi a papa Niccolò I²⁰⁸. Il pontefice venne così per la prima volta preso in causa sulla questione, elemento che si rivelò decisivo anche per il coinvolgimento di Ludovico II che, in quanto imperatore, poteva godere di un rapporto privilegiato con il vescovo di Roma e, in quanto sovrano del *regnum Italiae*, controllava di fatto le vie di collegamento con l'Urbe. Egli era d'altro canto probabilmente ansioso di cogliere qualsiasi occasione di coinvolgimento nella politica d'oltralpe, con l'intento di aumentare l'influenza e la portata delle proprie funzioni imperiali. Lotario II decise però di non aspettare una risposta da parte del pontefice, e convocò un concilio ad Aquisgrana (862). Poco sorprendentemente, la maggioranza dei vescovi del suo regno si pronunciarono in suo favore: a causa dell'incesto, il matrimonio con Teutberga era da considerarsi nullo, e Gualdrada venne ripresa da Lotario II come legittima regina. A partire da questo momento, gli argomenti degli alleati del sovrano per sostenere la sua unione con Gualdrada cambiarono, e si pose l'accento sulla legittimità del matrimonio contratto con

²⁰⁶ HEIDECKER, The divorce, pg 92-96.

²⁰⁷ HEIDECKER, The divorce, pg 97-99

²⁰⁸ HEIDECKER, The divorce, pg 100.

quest'ultima, prima che Lotario II si unisse a Teutberga. Ciò venne fatto anche per aggirare la ritrattazione della propria confessione da parte di quest'ultima. Come prova della validità del matrimonio tra i due, venne sottolineata dagli alleati di Lotario II la presenza di una dote: benché non fosse strettamente richiesta per un matrimonio valido (il consenso dei coniugi era sufficiente), non era verosimile la sua assenza nel caso di individui appartenenti all'aristocrazia o alla famiglia reale. Nell'863, Niccolò I decise di inviare dei suoi *missi* a nord, per partecipare a un concilio nella città di Metz, durante il quale, almeno in teoria, i vescovi provenienti da ogni parte del regno avrebbero dovuto giudicare il caso del divorzio. Di fatto furono però presenti unicamente prelati del regno di Lotario II, che deliberarono nuovamente in suo favore, insieme ad Aganone, vescovo di Bergamo e *missus* di Ludovico II²⁰⁹. Secondo Janet Nelson, la presenza di questo vescovo sarebbe indicativa dell'influenza di Ludovico II sulla questione²¹⁰.

Gli arcivescovi Gunterio di Colonia e Teutgaudo di Treviri vennero quindi scelti come *missi* per comunicare le decisioni del concilio a papa Niccolò I. Giunti a Roma, furono costretti ad attendere tre settimane nella città, fino a quando il pontefice non convocò un concilio, durante il quale condannò i risultati della sinodo di Metz e depose inaspettatamente i due arcivescovi. Proibì inoltre ad altri individui di interagire con loro, pena la scomunica²¹¹. Fatto ciò, Niccolò I convocò in seguito il vescovo Aganone di Bergamo, accusato di essere stato l'istigatore della condotta errata degli arcivescovi appena condannati, e per questo venne deposto²¹². Con questa decisione, che colpì un individuo vicino a Ludovico II, fidato al punto da essere scelto come *missus* cui affidare la questione del divorzio del fratello, iniziò a prefigurarsi lo scontro tra il pontefice e l'imperatore, che raggiunse un punto critico nei mesi seguenti. La gravità del conflitto emerse, indirettamente, anche dalla narrazione del LP, o si potrebbe dire dalla sua mancanza: a partire da questo momento, incapace di conciliare, come era stato fatto in passato, la posizione di Ludovico II con quella del vescovo di Roma, l'autore decise di omettere il resto della questione del divorzio di Lotario II, probabilmente per non accusare l'una o l'altra parte di cattiva condotta. Dopo essere stati deposti, gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo si recarono da Ludovico II per protestare del trattamento subito da parte del pontefice. Secondo gli AB, l'*imperator Italiae* sarebbe stato convinto da Gunterio di essere stato anch'egli parte lesa della sua deposizione, dato che era stato inviato a

²⁰⁹ HEIDECKER, The divorce, pg 105-128.

²¹⁰ NELSON, The annals of St. Bertin, pg 106.

²¹¹ CO, pg 147-148. Niccolò I decise anche di scomunicare Engeltrude, moglie di Bosone (fratello di Teutberga), scappata da tempo con un altro uomo.

²¹² LP, pg 459-460.

Roma sotto la sua protezione²¹³. Ludovico II appare così ancora una volta come un personaggio ingenuo, privo dell'acume politico necessario a difendere i propri interessi e, cosa ancora più grave per un sovrano, portato ad ascoltare pessimi consigli e a essere manipolabile. Al di là dell'ostilità degli AB, scritti in questa fase da Incmaro di Reims, appartenente al fronte opposto a quello di Lotario II, l'imperatore aveva tutti gli interessi a perorare la causa del fratello presso il pontefice, dato che ne riceveva in cambio territori e, in futuro, appoggio militare nella sua campagna contro i Saraceni nel sud Italia. Nel suo *Chronicon*, Reginone riportò un'altra versione dell'argomentazione degli arcivescovi, più elaborata e convincente²¹⁴. Secondo questi ultimi, la loro condanna sarebbe stata illegittima in quanto avvenuta in assenza del consenso da parte del sovrano e di altri vescovi metropolitani. Per questo motivo, Niccolò I avrebbe violato le regole della Chiesa, insultando quest'ultima e anche l'imperatore, in quanto suo protettore. Questi argomenti, uniti alle considerazioni di carattere pratico riassunte in precedenza, potrebbero in effetti aver contribuito a spingere Ludovico II all'intervento, o quanto meno a legittimarlo.

Comunque sia, l'imperatore decise di agire in modo simile a quanto accaduto per l'elezione di Sergio II: raccolto un esercito, marciò verso Roma, accompagnato dalla moglie Engelberga e dai due arcivescovi. Le uniche due fonti che raccontano questa spedizione appartengono a fronti opposti: da una parte, come già detto in precedenza, gli AB confermarono la loro opposizione alla parte imperiale, mentre il *Libellus de imperatoria postestate* era ostile al pontefice. Anche in questo passaggio, è possibile notare l'attenzione di Incmaro alle critiche mosse verso il sovrano, che qui viene accusato di agire con furia e senza autocontrollo, come sarebbe invece lecito aspettarsi da un re intento a punire un atto di disobbedienza. Venuto a sapere della spedizione, Niccolò I decise di proclamare delle litanie generali, a cui avrebbero partecipato i Romani, secondo Incmaro per fare in modo che Dio rendesse l'imperatore ben disposto nei confronti dell'autorità del pontefice²¹⁵. Quest'ultimo poteva anche aver avuto l'obiettivo di dimostrare materialmente il potere e il sostegno di cui godeva, con un atto volto a radunare un'opposizione alla spedizione franca, e a ostacolarla. Come avvenne per il caso di Sergio II, anche qui il pontefice, impossibilitato a opporsi alla superiorità militare dei Franchi (anche solo per inscenare una propria manifestazione di forza

²¹³ AB, pg 67.

²¹⁴ Reginone, probabilmente anche in quanto monaco, era fortemente ostile nella sua narrazione alla causa di Lotario II. D'altro canto non aveva motivi di ostilità verso Ludovico II, cosa che favorì l'affidabilità del racconto del suo ruolo nella vicenda. Occorre però notare che qui commise un errore, probabilmente dovuto alla sua relativa distanza dagli eventi, localizzando Ludovico II a Benevento, qualche anno prima dell'inizio della sua campagna nel Meridione.

²¹⁵ AB, pg 67.

opposta a quella dell'altra fazione), dovette ricorrere alla sfera di sua maggiore pertinenza, quella spirituale. Mentre gli AB dipinsero questo gesto come un tentativo di portare Ludovico II a riconsiderare le proprie azioni e a spingerlo ad avere a cuore il bene della Chiesa, è lecito credere che la parte imperiale potesse invece vederlo come un atto provocatorio. Giunto a Roma, l'imperatore e il suo seguito incontrarono i celebranti a San Pietro: ne nacque uno scontro, in cui i Franchi aggredirono alcuni dei Romani presenti. Se Incmaro addossò l'intera colpa a Ludovico II, il *Libellus* offrì invece una ricostruzione differente, in cui furono gli uomini dell'imperatore, per via della fedeltà al loro signore, ad aggredire i celebranti, che ostacolavano l'incontro con il pontefice²¹⁶. Nonostante gli AB colgano ogni occasione per screditare Ludovico II, a mio avviso anche la narrazione del *Libellus* non sembra meritare piena fiducia. Come si è visto con il LP, la pratica di svincolare l'esecutore di un ordine dal suo mandante (in questo caso, l'imperatore) poteva essere utilizzata per nascondere le colpe di quest'ultimo. Non è quindi da escludere che la decisione di ricorrere alla forza, elemento sul quale concordano entrambe le fonti, fosse stata presa da Ludovico II. Proseguendo su questa linea, si può dedurre come l'aggressione di un gruppo di celebranti venisse giudicata negativamente, a prescindere dalla responsabilità di Niccolò I di averne strumentalizzato il raduno. È quindi plausibile che i due gruppi siano venuti in contatto e, incapaci di trovare un accordo, la situazione sia degenerata fino al ricorso alla violenza. Incmaro sfruttò l'occasione per descrivere nel dettaglio la distruzione di una preziosa croce, caduta nel fango durante la colluttazione²¹⁷. Non è inverosimile credere che questo passaggio volesse avere un qualche valore simbolico, come una dimostrazione del degrado in cui le azioni dell'imperatore avevano gettato la Chiesa, oltre alla gravità della spedizione in sé stessa. Comunque sia, lo scontro preoccupò il papa che, nel timore di essere preso prigioniero, decise di fuggire dal palazzo del Laterano e di fuggire a San Pietro via fiume. In seguito l'imperatore venne colto dalla febbre, evento facilmente reinterpretabile come una punizione divina dovuta alle sue azioni contro il pontefice. Secondo Incmaro, il *miles* responsabile della distruzione della croce andò incontro a una sorte anche peggiore, dato che morì poco tempo dopo. Ludovico II inviò quindi Engelberga come mediatrice, che riuscì a combinare un incontro tra il pontefice e l'imperatore, assicurando l'incolumità del primo. Dopo lunghe discussioni, Ludovico II decise di rimandare a nord Gunterio e Teutgaudo, per poi ripartire qualche giorno dopo²¹⁸. Apparentemente, l'imperatore si arrese di fronte alla fermezza del pontefice, non

²¹⁶ LIP, pg 203-204.

²¹⁷ AB, pg 67.

²¹⁸ AB, pg 68.

raggiungendo il suo principale obiettivo, ossia il ripristino degli arcivescovi nelle loro sedi. È difficile dire se ci sia stato un compromesso tra i due, dato che gli AB sono l'unica fonte riguardo la conclusione di questa vicenda. Incmaro aggiunse, a ulteriore prova della sua disapprovazione verso la spedizione militare, una precisazione sulle devastazioni compiute dall'esercito imperiale nell'Urbe. Come si è visto, si trattava di un *topos* utilizzato strumentalmente dall'autore per condannare una missione che non trovava il suo favore, che basava la propria verosimiglianza sul fatto che la gestione dell'approvvigionamento degli eserciti fosse effettivamente complicato per le campagne improvvise, come in questo caso. Stranamente, Incmaro specificò che Ludovico II soggiornò a Ravenna dopo il suo ritorno da Roma, celebrando la Pasqua rispettando Dio e gli apostoli²¹⁹. La spedizione di Roma si risolse, al di là delle possibili omissioni degli AB, con una sconfitta per l'imperatore, che non riuscì a ottenere nulla per i due arcivescovi e che vedeva i propri rapporti con il papa decisamente peggiorati. Gli autori delle fonti mostrarono anche una certa ostilità verso la campagna di Ludovico II e per il suo appoggio alla causa del fratello Lotario II, condannata unanimemente dagli osservatori coevi. Al di là dell'ostile Incmaro, è significativo che l'autore del *Libellus* si sia speso per difendere l'imperatore proponendo una narrazione differente (che sembra dialogare implicitamente a distanza con quella degli AB), e che anche un autore come Erchemperto, generalmente favorevole a Ludovico II, gli abbia rimproverato la sua opposizione a Niccolò I. L'autore dell'*Ystoriola* citò esplicitamente il supporto dato dall'imperatore a Gunterio e Teutgaudo come la causa della sua successiva cattura a Benevento, in modo da spiegare il motivo per il quale Dio permise la sconfitta politica di un sovrano che stava agendo a favore della sua Chiesa²²⁰.

I rapporti tra Ludovico II e Niccolò I rimasero difficili anche in seguito, con il primo determinato a utilizzare tutti gli strumenti a sua disposizione per far concludere anche a suo favore la vicenda del divorzio di Lotario II. Uno dei punti a suo favore fu certamente determinato dalla posizione geografica del suo regno, che i messaggeri sia papali che degli altri sovrani dovevano attraversare per comunicare. Sempre nell'864, Ludovico II impedì a dei vescovi di Carlo il Calvo di giungere a Roma per riferire, almeno teoricamente, del caso di Rotado di Soissons. Secondo Janet Nelson, ciò fu dovuto alla preoccupazione che Niccolò I e Carlo il Calvo potessero giungere a un accordo sulla successione della Lotaringia²²¹. La sfiducia verso la zio non era molto sorprendente visti i rapporti che intercorrevano tra i

²¹⁹ AB, pg 71.

²²⁰ EYL, pg 248-249.

²²¹ NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 118.

membri della famiglia carolingia, mentre la diffidenza verso il papa era sintomo delle tensioni contingenti, dato che si trattava di una figura che solitamente intratteneva rapporti, se non positivi, almeno di collaborazione con l'imperatore. Il racconto degli AB mostra però anche i limiti del controllo della mobilità da parte del sovrano: nonostante si siano dovuti fermare alla frontiera, i vescovi di Carlo il Calvo riuscirono comunque a comunicare segretamente al pontefice il motivo della loro mancata visita²²². Non si trattò di un caso isolato, in quanto più tardi quello stesso anno Niccolò I inviò il suo *apocrisarius*²²³ Arsenio, persona vicina all'imperatore, per cercare di convincere quest'ultimo a concedergli il permesso di inviare dei legati a Carlo il Calvo in merito a questioni ecclesiastiche. Anche questa volta, Ludovico II rifiutò, temendo un accordo tra i due ai suoi danni²²⁴. Ciò era in aperto contrasto con i rapporti che intercorrevano tra loro solo qualche anno prima. Nell'862, per esempio, Ludovico II aveva acconsentito a scortare i vescovi Radoaldo di Porto e Giovanni di Cervia, *missi* di Niccolò I, affinché giungessero sicuri fino al confine del suo regno, dato che erano incaricati di recarsi in Lotaringia per investigare la questione del divorzio di Lotario II²²⁵. Incmaro specificò inoltre che l'imperatore era in quel momento impossibilitato, a causa di una grave ferita riportata durante una battuta di caccia (si riprese completamente poco dopo).

Nonostante i gravi motivi di attrito, i rapporti tra Niccolò I e Ludovico II non furono caratterizzati esclusivamente dalla conflittualità. Al di là degli scontri, il pontefice e l'imperatore continuarono generalmente a collaborare, come era richiesto dalla natura delle loro cariche. Nell'865, Niccolò I ordinò a Carlo il Calvo di rimanere in pace con Ludovico II, rivolgendo per lo stesso scopo anche un appello ai vescovi²²⁶. Difende inoltre l'imperatore dal suo coinvolgimento nel caso del divorzio di Lotario II, scaricando il biasimo su altri personaggi coinvolti: sarebbero stati gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo a suggerirgli idee contrarie alla legge canonica²²⁷. Nel fare ciò, Niccolò I utilizzò delle argomentazioni che, come si avrà modo di vedere, furono riprese dallo stesso ambiente vicino a Ludovico II, per legittimare ed esaltare il suo potere. Nell'epistola ai vescovi di Carlo il Calvo, Niccolò I ricorda ai prelati che Ludovico II ricevette il proprio regno per diritto ereditario, mentre ottenne la carica imperiale grazie all'appoggio e all'unzione garantita dalla Santa Sede²²⁸. Il pontefice svolse inoltre, in una lettera questa volta diretta allo stesso Ludovico II, il ruolo di

²²² AB, pg 73. Rotado riuscì invece a chiedere a Ludovico II di lasciarlo procedere da solo fino a Roma.

²²³ Termine che, nel IX secolo, indicava il maggiore inviato papale (NELSON, *The Annals of St. Bertin*, pg 120).

²²⁴ AB, pg 74.

²²⁵ Ep. III, pg 270-271.

²²⁶ Ep. III, pg 301-303.

²²⁷ Ep. III, pg 340-351.

²²⁸ Ep. III, pg 303-305.

consigliere del sovrano, suggerendo di seguire, secondo uno schema tradizionale, gli esempi forniti dalla Bibbia (Salomone) e dai propri avi (Carlo Magno)²²⁹. Niccolò I appoggiò quindi l'imperatore nei rapporti con gli altri sovrani, utilizzando una terminologia vicina a quella sviluppata negli ambienti imperiali, anche se Ludovico II dimostrò di non fidarsi del pontefice, al punto da ostacolare i contatti diretti tra lui e gli zii. Si trattava dunque di un appoggio parziale, cui il papa non poteva venire meno, visti i pericoli derivanti dall'inimicarsi apertamente l'imperatore. Inoltre, la richiesta di garantire per la pace comune non era sconveniente e non richiedeva un compromesso al pontefice: la guerra tra i membri della famiglia carolingia e la violazione dei confini degli altri regni erano generalmente condannati dagli scrittori coevi.

Proseguendo il racconto del divorzio di Lotario II, dopo la deposizione di Gunterio di Colonia e di Teutgaudo di Treviri, nell'865 la situazione peggiorò ulteriormente per il sovrano lotaringio. Questi aveva intenzione di compiere un viaggio a Roma per perorare personalmente la propria causa, ma temeva, con buone motivazioni, che i suoi zii potessero spartirsi il suo regno. Accerchiato dalla loro alleanza, Lotario II decise di rivolgersi nuovamente al fratello Ludovico II, inviando a quest'ultimo suo zio Liutfrido, affinché gli chiedesse di intercedere presso il papa, in modo che questi a sua volta ordinasse a Carlo il Calvo e a Ludovico il Germanico di non invadere il suo regno. A dispetto delle tensioni che intercorrevano tra l'imperatore e il papa in questo periodo, Niccolò I acconsentì²³⁰. Questo episodio, oltre a confermare il rapporto privilegiato che l'imperatore aveva con il pontefice, al punto da poter intercedere presso di lui a favore di una persona con cui quest'ultimo era in ormai aperto conflitto, può forse aiutare ad aggiungere qualcosa sulla posizione di Niccolò I in merito al divorzio, legata non tanto a un'opposizione di carattere politico (a differenza degli zii di Lotario II), quanto a un rispetto per l'affermazione delle regole canoniche, che poteva andare oltre la tendenza di cercare un compromesso con i sovrani carolingi presi in causa. Questo era reso possibile anche dalla divisione all'interno dei Carolingi stessi, che poteva creare uno spazio d'azione per il pontefice, in grado in questi casi di far pesare il proprio parere sulla questione. Nel momento in cui i presupposti politici vennero a mancare, il potere del papa di influenzare le decisioni dei sovrani d'Oltralpe calò drasticamente. Le invasioni dei regni dei parenti da parte dei sovrani Carolingi, come ha dimostrato la

²²⁹ Ep. III, pg 351-352. Purtroppo, trattandosi di un frammento, non è dato sapere molto di più riguardo il caso specifico trattato nell'epistola.

²³⁰ AB, pg 74-75.

campagna di Ludovico il Germanico contro Carlo il Calvo nell'858²³¹, erano condannate moralmente, e potevano portare l'invasore a cercare il perdono. Niccolò I poteva quindi essere favorevole a promuovere la pace tra i Carolingi: ciò non comprometteva la propria posizione, era in accordo con il principio morale della fratellanza (tanto elogiato nelle fonti quanto sostanzialmente ignorato), e poteva infine essere una facile concessione all'imperatore, che rimaneva comunque un interlocutore fondamentale per Roma.

Un altro esempio della tendenza di Niccolò I ad anteporre la prassi canonica alla ricerca di un compromesso con i sovrani riguardò il caso del vescovo Seufredo di Piacenza. Questi aveva lasciato il suo incarico a favore del nipote Paolo, senza consultare Roma o l'arcivescovo di Milano, dal quale dipendeva. Probabilmente, data l'importanza della città di Piacenza per i Supponidi ed Engelberga, la sostituzione era dovuta agli interessi di quest'ultima, forse anche in vista della successiva costruzione del monastero di S. Sisto. Comunque sia, Niccolò I ordinò che Seufredo fosse reintegrato come vescovo della città (865), ma Paolo riuscì comunque a succedere nella sede dopo la morte del pontefice, nonostante gli fosse stato proibito di farlo²³². Ludovico II aveva avuto esperienza di questa "rigidità" nel suo tentativo di supportare gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo ma, nonostante ciò, decise di fare un ultimo tentativo in loro favore. Convocò nell'865 un sinodo a Pavia, con i vescovi del nord Italia e della Provenza, che stabilisce, in accordo con l'imperatore e l'imperatrice, di inviare dei *missi* al pontefice, per chiedere clemenza per i due arcivescovi deposti²³³. Anche questo tentativo, tuttavia, non ebbe successo. Nel frattempo, la delegazione inviata dal pontefice Oltralpe, su sollecitazione di Ludovico II e guidata da Arsenio, oltre a sollecitare la pace tra i sovrani prese anche delle decisioni in merito al divorzio. Teutberga venne ristabilita come regina, ma Lotario II evitò la penitenza pubblica che avrebbe dovuto scontare (in quanto si era macchiato di adulterio, continuando a frequentare illegittimamente Gualdrada). Poco tempo dopo, tuttavia, Gualdrada venne ripresa dal sovrano: per tutta risposta Niccolò I decise di scomunicarla (la sanzione fu però sostanzialmente ignorata da molti, vescovi compresi). A questo punto, Lotario II riuscì inaspettatamente a stringere un'alleanza con Carlo il Calvo ma, come per Ludovico II, l'aiuto fornito dal sovrano al nipote era esclusivamente dovuto all'interesse, dato che in cambio il regno franco occidentale poté annettere le importanti abbazie di S. Vaast e di S. Denis. Questo cambio di posizione rende

²³¹ Ludovico il Germanico chiese a Niccolò I il perdono per aver invaso il regno del fratello, rivolgendosi anche a Ludovico II (AF, pg 53).

²³² Ep. III, pg 638-639. BOUGARD, Niccolò I.

²³³ CO, pg 188-197. In una lettera scritta da Gunterio ad Incmaro di Reims, il primo afferma di avere l'imperatore e l'imperatrice dalla sua parte (Ep. III, pg 242). Gunterio fu l'unico dei presuli di Metz a non rispettare l'interdetto del papa, cosa che fece invece Teutgaudo (gli altri vescovi chiesero perdono al sovrano).

ancora più chiaro come anche l'opposizione al divorzio di Lotario II da parte degli zii fosse motivato dall'opportunità politica, e non da preoccupazioni di tipo morale o religioso. Nonostante l'alleanza tra i due sovrani sembrasse ridurre i margini di intervento di Ludovico II, egli rimase anche nel periodo successivo un interlocutore importante per il fratello, sia perché la cooperazione con Carlo il Calvo si rivelò di breve durata, sia per la vicinanza al pontefice di cui poteva godere l'imperatore. A questo punto, Lotario II, Carlo il Calvo e Teutberga stessa chiesero a Niccolò I di concedere il divorzio. Secondo Karl Heidecker, il cambio di posizione della regina sarebbe da attribuire a diverse ragioni, come la volontà di smettere di essere una regina solo di nome e di essere la terza parte di una relazione in cui il marito preferiva chiaramente l'altra donna. Inoltre, specialmente dopo la morte in battaglia di Ucberto, Teutberga era anche sempre più isolata politicamente. Per convincerla definitivamente, Lotario II decise infine di remunerarla con diverse proprietà allodiali e con beni un tempo appartenuti al fratello²³⁴. Nonostante l'accordo delle parti in causa, Niccolò I rifiutò ancora una volta il divorzio alla coppia; il caso si trascinò anche con il suo successore, Adriano II.

²³⁴ HEIDECKER, *The Divorce*, pg 149-151.

3. *Murus ecclesiae*: dalla campagna nel sud Italia agli ultimi anni di regno (866-875)

3.1. I capitolari di Ludovico II e le disposizioni dell'866

Nell'866, Ludovico II decise di intraprendere una campagna risolutiva contro l'emirato di Bari, volta a definire una stabile presenza franca nel Meridione. Al fine di affrontare la complessa organizzazione di un'impresa di questo tipo, riunì in un'assemblea i maggiori aristocratici del regno, dando disposizioni riguardanti il reclutamento dei soldati, gli approvvigionamenti dell'esercito, le norme di condotta di quest'ultimo e l'itinerario per giungere nel sud Italia, trascritte poi in un capitolare emanato dal sovrano²³⁵. Prima di affrontare nello specifico l'analisi di questo documento, occorre però contestualizzare l'utilizzo di questo tipo di strumento politico da parte di Ludovico II nel corso del suo regno e le interpretazioni date a esso da parte degli storici. All'interno dei diversi capitolari, infatti, molto spesso gli stessi provvedimenti di carattere legislativo vennero ribaditi più volte nel corso del tempo, cosa che fece supporre una loro mancata applicazione. Per esempio, secondo Aldo Settia, da questi documenti possono essere tratti diversi esempi di disordine all'interno del regno di Ludovico II, nonostante quest'ultimo venga comunque giudicato, sia dai coevi che dagli storici contemporanei, come più felice rispetto al periodo successivo. In particolare, secondo lo storico, andrebbero notati i riferimenti riguardanti la prevaricazione dei *potentes* verso il resto della popolazione, la cui inefficacia sarebbe dimostrata dal loro ripresentarsi nei capitolari degli anni successivi²³⁶. Sebbene questi elementi siano effettivamente presenti nei documenti, personalmente non concordo con questo tipo di interpretazione, in quanto non considera l'aspetto ideologico delle disposizioni presenti in questo tipo di fonte. Quest'ultimo è certamente legato alla necessità pratica di risolvere problematiche comunque presenti, e perduranti, in misura variabile, al di là della capacità del controllo del singolo sovrano sul proprio regno. Riprendendo l'esempio già citato da Aldo Settia, la prevaricazione dei conti sulla popolazione che sulla carta dovevano proteggere e amministrare era un problema comune a tutti i territori dell'impero carolingio, e in un certo senso insito nel sistema amministrativo stesso, dato che era lasciato entro certi margini al carattere e all'onestà dei singoli individui che ricoprivano la carica. Questo tipo di prevaricazioni, benché negative, non sono quindi a mio avviso sottolineabili come un segno di crisi o di particolari difficoltà del regno, ma sono state interpretate come tali in linea con la vecchia impostazione storiografica, che tendeva a sottolineare il decadimento della situazione interna all'impero in

²³⁵ CLUII, pg 94-96.

²³⁶ SETTIA, Castelli e villaggi, pg 45-51.

seguito alla morte di Ludovico il Pio. Analizzate di per sé stesse e non riferendosi a eventi successivi, non sembrano risultare particolari evidenze di disordine. Nelle disposizioni dei capitolari l'aspetto ideologico e l'aspetto pratico sono dunque intersecate, con il secondo che conferisce credibilità al primo, in quanto gli permette di riferirsi a un problema comunque reale. Ribadendo le disposizioni verso i conti, il sovrano poteva ottenere un duplice obiettivo: provvedere a una necessità effettivamente presente, seppur in misura non preoccupante, e, cosa forse più importante, ribadire ideologicamente il proprio potere sottolineando il ruolo che gli apparteneva di difensore dei *pauperes*, nonché implicitamente la propria posizione nella gerarchia di potere. I capitolari sembrano presentare quindi un certo carattere ideologico e di autorappresentazione del potere regio, in quanto luogo in cui ribadire le funzioni tradizionali di quest'ultimo.

Il carattere ideologico dei capitolari è percepibile anche dalla frequenza della loro emanazione, che coincideva con i principali "spartiacque" del regno di Ludovico II. a eccezione dei primi, di datazione incerta e circoscrivibili solo al periodo tra l'845 e l'850²³⁷, gli altri capitolari coincidono infatti con i momenti chiave del governo dell'imperatore: quattro sono databili all'850, l'anno della sua incoronazione, due all'855-856, quindi al periodo della sua successione a imperatore unico, e infine tre agli anni 865-866, imminenti alla campagna contro Bari. Nel caso delle disposizioni volte a gestire i disordini e i casi di cattiva amministrazione del regno, ci si potrebbe quindi chiedere perché, se così urgenti, Ludovico II abbia deciso di attendere dai cinque ai dieci anni per ribadirle. I capitolari, emanati in questi momenti-chiave del regno dell'imperatore, sembrano condividere dei temi particolari, legati alla riforma morale della società e all'azione di tutela della Chiesa da parte del sovrano, come risulta dall'analisi dei singoli documenti.

Tra l'845 e l'850 Ludovico II, rivolgendosi ai vescovi del proprio regno, emanò un capitolare concernente la correzione della condotta del clero e delle mancanze nell'organizzazione della Chiesa, oltre a sottolineare i doveri dei vescovi all'interno del sistema amministrativo del regno, come il vigilare sui propri sottoposti e sui conti²³⁸. I vescovi, riuniti in concilio, discussero del programma elaborato dal sovrano. Il documento che è pervenuto dall'incontro sembra seguire due direttrici fondamentali, entrambe coerenti con il momento in cui si trovava il regno di Ludovico II. Il sovrano viene definito come *piissimum atque sapientissimum principem*, e la sua iniziativa come una *piam exhortationem*. Anche negli aggettivi, viene quindi delineata un'immagine che caratterizzò l'imperatore per il

²³⁷ CLUII, pg 78-82.

²³⁸ CLUII, pg 79.

resto del suo regno, fondata sulla sua vicinanza alla Chiesa e alla fede cristiana. Un altro elemento fondamentale di questo concilio è il richiamo alla tradizione e all'eredità paterna, in un momento in cui l'autorità di Ludovico II doveva ancora svilupparsi completamente su base autonoma (tanto da non poter nemmeno emettere diplomi). Il rispetto delle disposizioni dei sovrani precedenti e delle prassi di governo già stabilite doveva probabilmente assicurare, anche se tramite mezzi retorici, i sudditi, favorire il passaggio di consegne e conferire a Ludovico II quel prestigio garantito dal richiamo al passato, legato in questo caso al rispetto per i diritti della Chiesa e per le "opere pie" portate avanti da Lotario I, come il conferimento dell'immunità ad alcune istituzioni²³⁹. A tal proposito, la menzione di questo diritto esprime già implicitamente l'avvenuto cambio di regime nella Penisola, seppur all'interno di un'autorità limitata dal controllo paterno. Il rispetto dell'immunità era infatti legato a una manifestazione del potere da parte del sovrano, in quanto dichiarazione di "autocontrollo" rispetto al campo d'azione del proprio potere, affermazione di controllo dello spazio del regno e di comando sui *missi regi*²⁴⁰. Questa sfera del potere venne quindi trasferita sotto la responsabilità di Ludovico II. La risposta dei vescovi venne quindi trasposta in un capitolare, riguardante lo stato, materiale e morale, della Chiesa e la condotta dei laici. Come prima cosa, i prelati affermarono di aver ricevuto le disposizioni di Ludovico II, di aver investigato il proprio gruppo e di aver quindi implementato delle misure per seguire gli ordini del sovrano. Si pronunciarono quindi contro la simonia e il clientelismo all'interno della Chiesa e sulla corretta amministrazione dei sacramenti, oltre a discutere la gestione dei monasteri, delle proprietà della Chiesa e del restauro degli edifici. Un altro tema discusso dai vescovi fu la condotta dei *potentes* e dei conti. In merito ai primi, venne condannata la loro scarsa frequentazione delle chiese maggiori e i furti perpetrati ai danni della Chiesa, cui non erano estranei nemmeno i membri del clero stesso, come specifica lo stesso capitolare. I capitoli conclusivi riguardano l'opinione dei vescovi sulle attività dei conti, specificando comunque che questi ultimi dovevano rispondere esclusivamente all'autorità regia, probabilmente per evitare che il ruolo dei vescovi, responsabili di vigilare sulla moralità del proprio gregge, venisse confusa con un'autorità di carattere politico sui funzionari regi²⁴¹.

Proprio questa loro funzione potrebbe spiegare per quale motivo Ludovico II decise di rivolgersi a loro nel suo primo capitolare di una certa importanza²⁴², confermata anche dagli

²³⁹ CO, pg 207-215.

²⁴⁰ ROSENWEIN, *Negotiating Space*, pg 18-19.

²⁴¹ CLUII, pg 80-82.

²⁴² Sembra che il sovrano abbia emesso un altro capitolare nello stesso periodo, forse antecedente a quello qui analizzato (è datato tra l'844 e l'850). Questo conteneva però unicamente una norma in merito alla necessità di consegnare i malfattori ai placiti. CLUII, pg 78.

individui coinvolti nel capitolare contenente la risposta dei vescovi, dato che erano presenti l'arcivescovo di Milano Angilberto, il patriarca di Aquileia Andrea e il vescovo di Ivrea e arcicappellano Giuseppe. Si tratta di individui posti al vertice della gerarchia clericale del nord Italia, dato che le sedi metropolitane di Milano e quella di Aquileia erano, insieme a quella ravennate, quelle da cui dipendevano le altre chiese della regione, e il loro coinvolgimento testimonia la volontà, da parte del sovrano, di coinvolgere l'intero clero del *Regnum*²⁴³. Ludovico II decise probabilmente di dialogare in primo luogo con i vescovi non solo perché questi ultimi erano delle figure chiave per l'amministrazione del regno, la quale si basava anche sulle gerarchie ecclesiastiche, ma anche in quanto primi responsabili della tutela morale della comunità guidata dal sovrano, fondamentale per garantirne la salvezza. All'interno di questo contesto, ai vescovi e agli arcivescovi era permesso pronunciarsi riguardo la condotta morale dei conti e, in una certa misura, del sovrano, al fine di pronunciare degli ammonimenti costruttivi, utili agli individui per svolgere al meglio la propria funzione e allontanarsi dal peccato. Questo ruolo era condiviso con l'imperatore, la cui funzione era di carattere sia religioso che secolare²⁴⁴. A partire dagli arcivescovi e dai vescovi, secondo un sistema al contempo semplice ed efficace, le norme riguardanti la moralità si sarebbero diffuse ai chierici posti sotto la loro tutela, e da questi alle comunità loro affidate²⁴⁵. La funzione dei vescovi, come indagatori del peccato e ammonitori, aveva due implicazioni, riguardanti la creazione di un loro ruolo identitario all'interno della società, e il fatto che una loro eventuale condotta inappropriata fosse ancora più pericolosa per la collettività, rispetto a quella di altri suoi membri²⁴⁶. Fu probabilmente anche per questo motivo che, nei suoi primi capitolari, Ludovico II decise di rivolgersi come prima cosa a questo gruppo.

Nell'850 venne indetto una nuova sinodo con i vescovi del *Regnum*, riguardante ancora una volta la condotta dei vescovi e dei chierici a loro sottoposti, oltre allo stato degli edifici ecclesiastici, le norme sul matrimonio, sulla protezione dei *pauperes* e sulla scomunica, temi poi ripresi in un capitolare emanato dal sovrano. Ludovico II e Lotario I vengono menzionati all'inizio del documento come *piissorum augustorum*, senza rimarcare il loro rapporto di parentela, forse a sottolineare una raggiunta parità di status. Subito dopo, viene invece menzionata, come per la sinodo precedente, l'esortazione di Ludovico II, che

²⁴³ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 148.

²⁴⁴ JONG, Penitential State, pg 112-114.

²⁴⁵ GRAVEL, Distances, pg 167.

²⁴⁶ JONG, The Penitential State, pg 182-183.

aveva determinato il riunirsi dei vescovi per discutere dei temi presi in esame²⁴⁷. Nello stesso anno, il sovrano emanò poi, in successione, altri tre capitolari²⁴⁸. I primi due si occuparono di una serie di questioni dal carattere anche contingente, rilevanti in particolar modo per la gestione della mobilità. Degna di nota è la disposizione per favorire il potenziamento della flotta in funzione della difesa dei litorali della Penisola dalla minaccia costituita dai Saraceni, oltre ai provvedimenti a favore dei pellegrini e contro il brigantaggio. Anche qui, è possibile notare l'intersecarsi tra le disposizioni volte a contrastare un problema reale, descritto in modo troppo dettagliato per essere considerato un *topos*, e la possibilità di esprimere il proprio impegno per la difesa della religione cristiana. A ciò si aggiunsero infine delle disposizioni, anche di carattere retorico, riguardanti la difesa dei *pauperes* dagli abusi dei *potentes*, e della precedenza dei primi sui secondi nei placiti²⁴⁹. Il terzo capitolare emanato, sempre a Pavia, nell'850 riprese diversi temi già trattati in quello datato tra l'845 e l'850, come la condotta morale di vescovi e sacerdoti, la regolamentazione delle unioni, il restauro di monasteri e *xenodochia*. Si possono notare anche delle novità dal carattere fortemente ideologico, come la sottolineatura della protezione di vedove e orfani, e le norme contro il *raptus*²⁵⁰. I sovrani carolingi tenevano particolarmente anche a quest'ultimo tema, in quanto la loro autorità era modellata secondo un modello "paternalistico": per questo, tesero a inasprire le punizioni concernenti le violazioni dell'autorità paterna, che veniva in questo caso declinate come mancanze del rispetto dell'ordine sociale. Nel *raptus*, infatti, non era tanto l'atto sessuale a offendere la famiglia, quanto la violazione dell'autorità e la dimostrazione dell'inefficacia della protezione paterna della figlia²⁵¹. Vista l'ampiezza dei temi trattati, il capitolare sembra avere come obiettivo la riforma e la correzione dei vari tipi di condotta considerate immorali, riguardanti i rapporti di potere, le unioni sessuali, la magia e la tutela del clero, il quale aveva a sua volta il compito di vigilare sulla condotta dei laici. Viene in particolar modo esplicitata quella gerarchia funzionale alla tutela morale del regno che nel capitolare dell'844-850 era stata solo sottintesa. Si specifica come vescovi, arcipreti e sacerdoti debbano vigilare sulle famiglie, anche nei villaggi, a testimonianza della capillarità degli sforzi promossi dal sovrano e dalle capacità di questo tipo di organizzazione. Si sottolinea in seguito il compito degli arcipreti di sorvegliare i singoli sacerdoti posti sotto la loro giurisdizione, oltre a condannare i preti acefali (ossia privi di vescovo), posti al di fuori

²⁴⁷ CO, pg 217-229.

²⁴⁸ Nell'850 venne emanato anche un altro capitolare di portata minore, contenente delle norme sulla giustizia, sulle decime e sul restauro dei ponti. CLUII, pg 83.

²⁴⁹ CLUII, pg 84.

²⁵⁰ CLUII, pg 85-87.

²⁵¹ JOYE, Filles et pères, pg 221-230.

della struttura ecclesiastica e quindi a loro volta privi di sorveglianza. L'attenzione ai rapporti tra clero e laici si nota infine nelle norme verso la predicazione, importante strumento di diffusione delle norme di condotta. L'importanza di questo capitolare è ancora una volta sottolineata anche dagli individui coinvolti nella sua emanazione: l'arcivescovo di Milano Angilberto, il nuovo patriarca di Aquileia Teodemaro e il vescovo e arcicappellano Giuseppe.

Cinque anni dopo, probabilmente in occasione della sua successione come imperatore unico, Ludovico II riunì nuovamente i vescovi e gli aristocratici del regno, al fine di rispondere alle problematiche poste dai propri sudditi, e manifestare in questo modo le tradizionali funzioni della propria carica. Si ritrovano anche qui temi dal carattere anche retorico, riguardanti la protezione delle vedove dal *raptus*²⁵², ma anche interventi sulla gestione delle dispute territoriali e sull'autenticazione dei documenti²⁵³. Gli ultimi importanti capitolari emanati dall'imperatore si collocano nell'865, alla vigilia della campagna contro i Saraceni. Anche qui, vennero ripresi diversi temi già analizzati, come la protezione dei *pauperes* dagli abusi degli aristocratici e dei loro sottoposti, la protezione della Chiesa e di vedove e orfani, e le norme contro le rapine. Per assicurarsi l'implementazione di queste norme, venne dato compito ai *missi* di assicurarsi della diffusione di queste disposizioni e di vigilarne l'attuazione, oltre a raccogliere informazioni sullo stato del regno²⁵⁴. Dall'analisi dei capitolari, sembra dunque che, in coincidenza con eventi di particolare importanza, Ludovico II si sia attivato per riunire a sé i *potentes* del regno al fine di disporre determinate norme a favore di una riforma di carattere morale, riguardante il funzionamento della Chiesa e il comportamento di chierici e laici, utilizzando la prima come riferimento per il controllo della condotta della comunità. Inoltre, considerata l'importanza dell'incontro e dei rapporti sociali tra il sovrano e i membri dell'aristocrazia, l'occasione in cui vennero emanati i capitolari offrì a Ludovico II la possibilità di raccogliere a sé gli individui più influenti del *Regnum* e di coinvolgerli in un'iniziativa comune²⁵⁵.

La necessità di promuovere, da parte del sovrano, la riforma e il controllo della condotta morale dei sudditi non era una novità introdotta con il regno di Ludovico II, ma era già presente con i predecessori di quest'ultimo. Per esempio, Ludovico il Pio, non a caso negli anni immediatamente successivi alla sua ascesa al trono (814-817), implementò

²⁵² Già a partire dall'epoca Merovingia, le fonti sembrano mettere in luce la maggiore fragilità delle donne alle quali era venuta a mancare la protezione maschile, che fosse del marito, del padre o dei fratelli, in particolare se ereditiere. JOYE, *Filles et pères*, pg 231-241.

²⁵³ CLUII, pg 90.

²⁵⁴ CLUII, pg 91-93.

²⁵⁵ DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pg 149.

l'imposizione della regola benedettina e favorito la protezione dei *pauperes*²⁵⁶. Come notato da Mayke de Jong, gli imperatori carolingi agivano infatti all'interno di un contesto che vedeva come indissolubilmente legate la dimensione religiosa e la dimensione laicale all'interno della carica regia. Il buono stato della Chiesa era infatti una preconditione per la prosperità del *Regnum*, e la stessa carica imperiale aveva sia una connotazione laica che religiosa, anche in quanto garantita da Dio. Questi affidava la propria autorità all'imperatore, che aveva quindi il compito di distribuirla ai propri collaboratori: anche da qui derivava la sua capacità di ammonire e correggere gli altri *ordines* dell'Impero²⁵⁷. Questa concezione si affermò a partire dal IX secolo, per mezzo di quel movimento intellettuale conosciuto come "rinascimento carolingio", che formulò l'idea che il sovrano governasse per la grazia concessa da Dio. Il linguaggio politico venne dunque conformato in base all'obbedienza ai Comandamenti, implicando l'esclusione dei cristiani peccatori dalle cariche del regno, compresa quella del sovrano²⁵⁸. Tutto ciò andava a collocarsi all'interno di un senso di responsabilità per il bene comune, caratterizzato dal giusto esercizio dell'ufficio (*ministerium*) ricevuto dal sovrano, il quale aveva il compito di guidare il popolo alla salvezza, assicurandosi che non commettesse peccato²⁵⁹, ribadendo in questo modo anche il proprio ruolo di vertice della gerarchia sociale. Un'idea base del governo dei Carolingi risiedeva dunque nell'assicurare la salvezza del sovrano e di tutti i suoi sudditi, alla quale tutti dovevano collaborare per garantirne il raggiungimento. Questa concezione era legata a una particolare attenzione per la costruzione di una comunità, caratterizzata da azioni e obiettivi comuni, e rafforzata tramite giuramenti, partecipazione ad assemblee, preghiere e festività condivise²⁶⁰.

Il manifestarsi di eventi avversi poteva essere interpretato come un segnale della perdita della grazia divina, fondazione dell'autorità della carica sovrana, a causa di un qualche peccato commesso dal detentore di quest'ultima. La possibile spiegazione per questo sentimento di preoccupazione per il peccato, al di là dell'idea di raggiungimento della salvezza ultraterrena, può forse essere rintracciato anche all'interno delle fonti narrative, in particolare nei passaggi in cui gli osservatori coevi interpretavano gli eventi terreni in relazione all'elemento divino. Per citare alcuni esempi, si possono ricordare la morte improvvisa del soldato che, durante la spedizione a Roma dell'864, distrusse la croce portata

²⁵⁶ JONG, *The Penitential State*, pg 22-24.

²⁵⁷ JONG, *The Penitential State*, pg 112-114.

²⁵⁸ AIRLIE, *Private bodies*, pg 6-8.

²⁵⁹ JONG, *The Penitential State*, pg 112-113.

²⁶⁰ DAVIS, *Charlemagne's practice*, pg 401.

dalla processione ordinata da Niccolò I²⁶¹. Lo stesso concetto di colpa venne usato per spiegare la morte, avvenuta cinque anni dopo, di Lotario II a Piacenza, attribuita al peccato di aver mentito al pontefice Adriano II in merito alla sua relazione con Gualdrada²⁶². Lo stesso Ludovico II divenne oggetto di questo tipo di interpretazione, quando Erchemperto cercò di spiegarsi la caduta di un sovrano che si era speso a difesa della Chiesa e del Meridione con la sua vicinanza al fratello, in merito alla questione del suo divorzio²⁶³. Si tratta di un approccio presente anche nei periodi precedenti, di cui si trovano alcuni esempi anche durante il regno del nonno di Ludovico II, Ludovico il Pio. Per esempio, la diserzione da parte dei suoi fideles durante la ribellione dell'833 venne spiegata da Radberto come un segno divino a sfavore dell'imperatore, tenuto a fare penitenza per mondare i propri peccati²⁶⁴. Nell'827, la sconfitta dai Carolingi nella marca spagnola venne interpretata come causata dal peccato del popolo e del ceto dirigente, come esplicitamente rimarcato nel corso dell'assemblea invernale tra i grandi del regno franco. Come conseguenza, vennero allontanati gli aristocratici Ugo e Matfrido, accusati di *desidia* e *negligentia*: per la loro elevata posizione sociale, questi nobili avevano infatti maggiori responsabilità per la salvezza degli altri cristiani, rispetto a individui con una minore autorità²⁶⁵. All'assemblea invernale dell'828, Einardo presentò due libelli su delle visioni registrate a Seligenstadt, nel secondo dei quali affermò esplicitamente come i disastri recenti del regno fossero stati provocati da un demone e dai suoi discepoli, a causa dei peccati commessi dall'intera comunità del regno franco. Nell'*Epitaphium Arsenii*, vengono invece biasimati l'uso delle terre della Chiesa per il mantenimento dell'esercito e i comportamenti eccessivamente "mondani" di alcuni membri del clero, pratiche che avrebbero offeso Dio e portato alla disfatta della marca spagnola²⁶⁶. I provvedimenti vennero quindi applicati nel territorio tramite l'invio di *missi*²⁶⁷. Nel corso dell'assemblea dell'828, fu quindi posto l'accento sui danni causati alla Chiesa dall'azione dei laici, un elemento ripreso anche in seguito dai capitolari di Ludovico II. In generale, questo meccanismo di autoanalisi collettiva del peccato e di provvedimenti volti a debellarlo, applicati anche tramite l'azione di controllo dei *missi*, sembra essere presente anche nel regno di Ludovico II, come risulta dai capitolari appena analizzati. La differenza principale sembra consistere nelle tempistiche di applicazione di tale modello, successive a una disfatta per Ludovico il Pio, mentre l'omonimo

²⁶¹ AB, pg 67-68.

²⁶² AB, pg 100.

²⁶³ EYL, pg 248-249.

²⁶⁴ JONG, *The Penitential State*, pg 224-227.

²⁶⁵ JONG, *The Penitential State*, pg 148-153.

²⁶⁶ JONG, *The Penitential State*, pg 165-168.

²⁶⁷ JONG, *The Penitential State*, pg 170.

nipote sembrò utilizzarlo in vista di un ordinamento del regno nei suoi momenti chiave. In seguito alla sua più grande sconfitta, dopo il tradimento di Adelchi nell'871, Ludovico II si premurò di organizzare una sinodo a Ravenna, che però coinvolse anche i maggiori aristocratici del *Regnum*, funzionale probabilmente a rinsaldare i legami con i propri *fideles*, nel suo momento di maggiore debolezza. Tuttavia non furono emanati capitolari, né si dispose un momento di autoanalisi per comprendere i motivi della disfatta, mentre il sovrano procedette a far sciogliere il prima possibile il patto stretto con il principe di Benevento. È possibile che queste disposizioni furono invece implementate, e che il documento del capitolare sia andato perduto insieme a quello della sinodo. Tuttavia non è da escludere che Ludovico II questa volta decise di agire diversamente, e il motivo sarebbe forse rintracciabile all'interno delle fonti narrative dell'epoca. Scrittori come Erchemperto e l'anonimo compositore del *Rhythmus de captivitate Ludovici imperatoris* rappresentarono infatti l'imperatore come la parte lesa dell'avvenimento, mentre furono i Longobardi a macchiarsi di peccato agendo contro il proprio salvatore, per essere poi prontamente puniti da Dio tramite il ritorno della minaccia saracena. Il sovrano sarebbe stato quindi esente da colpe, e privo di motivi per indagare le cause della perdita del favore divino.

Dai testi e dalla condotta dei sovrani carolingi traspare dunque l'importanza del favore divino per l'ottenimento del successo o meno in una determinata impresa, mentre la sua perdita poteva essere avanzata come spiegazione per il presentarsi di eventi avversi. È possibile ipotizzare che un vantaggio di questo schema fosse il separare la colpa dalla propria divinità, attribuendola invece al popolo di credenti, permettendo quindi di preservare quest'ultima, insieme agli aspetti identitari che essa comportava per gli individui e la società. La reazione logica era quindi quella di avviare un processo di autoanalisi, che portasse alla correzione dei peccati, allo scopo di evitare il ripetersi della crisi. È possibile notare come questo schema, all'apparenza ideologico e legato alla sfera spirituale, fosse anche pragmatico ed efficace nei suoi effetti, non solo nel preservare gli aspetti identitari evitando che gli imprevisti potessero causarne una crisi, ma anche nel favorire una condotta volta sia a cercare di prevenire che a correggere la condotta contraria alla moralità cristiana, quindi ad attenersi ai valori dell'epoca. Il compito di guidare questo processo era del sovrano, che doveva vigilare in concerto con la Chiesa per portare il popolo alla salvezza, secondo una correzione incoraggiata anche dall'idea che fosse preferibile affrontare l'autorità terrena all'incorrere nella punizione divina dopo la propria morte. Un'altra implicita ricaduta positiva può forse essere rintracciata nella rassicurazione data da questo modello di pensiero, che rimetteva il controllo del successo di un'impresa nelle mani del credente, il quale, nel caso in cui si fosse

comportato da buon cristiano, avrebbe visto la fortuna assisterlo nei propri tentativi di riuscita, con conseguenze positive anche per il morale. La “salute del regno” era così tolta dalle mani delle circostanze, dal presentarsi di catastrofi naturali o dalla condotta di altri popoli ostili, in larga parte non controllabili dal sovrano e dai suoi sudditi, per diventare responsabilità comune, gestibile dagli individui coinvolti. Il virtuoso avrebbe ricevuto un premio per la propria condotta, mentre il peccatore sarebbe stato punito per i propri crimini, secondo uno schema che sembra avvicinarsi a quello che oggi viene descritto come “bias del mondo giusto”, in grado di assicurare gli individui sulla loro sorte e sulla presenza di una giustizia divina in grado di stabilire e mantenere un ordine morale nel mondo materiale.

La necessità di correggere il proprio comportamento per ottenere il favore divino poteva anche essere declinata anche in chiave preventiva, in vista di un’impresa. Ciò appare con chiarezza dai capitolari emanati da Lotario I e Ludovico II in preparazione a due diverse campagne contro i Saraceni. Nell’847, in seguito al sacco di San Pietro, Lotario I decise di reagire secondo una duplice direttiva, che sembra risultare dalla composizione del documento redatto al termine dell’assemblea. In questo caso, l’opera di correzione può essere interpretata sia come una misura reattiva, resasi necessaria dall’attacco contro Roma, sia in chiave preventiva alla successiva spedizione militare. I primi capitoli riguardano infatti non questioni di carattere militare, quanto la correzione del peccato, sia nei confronti della Chiesa, che all’interno dell’istituzione stessa, e infine tra i membri delle diverse diocesi. Si può notare qui, ancora una volta, l’organizzazione del sistema della correzione, che ricalcava in chiave spirituale quello amministrativo, e permetteva, a partire da assemblee comprendenti i grandi aristocratici del regno al cospetto del sovrano, di raggiungere anche i sudditi più socialmente distanti, grazie a una delega delle responsabilità, che si propagava dall’imperatore ai suoi vescovi, e da questi ultimi ai membri delle diverse diocesi. L’attribuzione della responsabilità per la tragedia appena consumatasi risulta con chiarezza dalle parole utilizzate nel capitolare, che afferma esplicitamente come San Pietro sia stata saccheggiata “*pro peccatis nostris et offensionibus*”²⁶⁸. Il documento si conclude quindi con la disposizione a favore della costruzione delle mura leonine e con le note sulla preparazione della campagna contro i Saraceni, guidata da Ludovico II²⁶⁹.

In una chiave simile si declinò anche l’azione di quest’ultimo, ma in due iniziative separate. In seguito al suo capitolare dell’865, in cui, come si è visto, furono trattati i temi

²⁶⁸ CLUII, pg 65-67.

²⁶⁹ CLUII, pg 67.

riguardanti la correzione morale²⁷⁰, fu emanato un altro documento riguardante l'organizzazione vera e propria della campagna. Innanzitutto vennero stabilite le modalità di reclutamento, riguardanti le possibilità di ognuno di armarsi e di unirsi alla campagna militare. Vennero poi prese delle misure contro chi avesse cercato di esentarsi, senza giusta causa, dal proprio compito o, nel caso dei *potentes*, verso coloro che non avessero inviato tutti gli uomini disponibili. L'intero processo sarebbe stato controllato dai *missi*. Per evitare i tipici problemi derivanti dall'approvvigionamento, riguardanti il saccheggio delle zone attraversate durante la campagna per ottenere rifornimenti, il sovrano dispose affinché ogni soldato portasse vesti per un anno e vitto sufficiente fino al nuovo raccolto. A ciò si accompagnarono anche norme di carattere coercitivo, volte a evitare comportamenti che avrebbero potuto compromettere la campagna o attirare lo sfavore divino su di essa. Vennero quindi espressamente proibite le faide, i danneggiamenti degli enti religiosi, i furti di vettovaglie e gli omicidi. Consapevole delle necessità legate al rifornimento dell'esercito, Ludovico II cercò di regolamentarne le pratiche, proibendo da una parte i furti, dall'altra esprimendosi contro i sudditi che offrivano ai soldati merci sovrapprezzate. Venne infine descritto l'itinerario dell'esercito: Ludovico II e l'esercito italico si sarebbero recati da Ravenna a Pescara alla metà del marzo 866, mentre i Toscani con il "*populo, qui de ultra veniunt*" (forse alcuni rinforzi forniti da Lotario II) sarebbero passati per Roma, Pontecorvo (una località sul fiume Volturno), Capua e infine, il 25 marzo, Lucera²⁷¹.

L'emanazione di questi capitolari in vista di una campagna militare permise inoltre al sovrano di raccogliere a sé i grandi del regno, rafforzando i legami sociali alla vigilia di un'impresa che, in caso di avversità, poteva comportarne un indebolimento. L'incontro di persona era infatti uno dei mezzi attraverso i quali il sovrano poteva testare la lealtà dei propri *fideles*, dato che il rifiutare o posticipare la convocazione del sovrano, senza una giusta causa, era visto come un affronto che poteva causare una rottura tra gli individui coinvolti. Inoltre, tramite l'incontro era anche implicitamente riaffermata la gerarchia tra il sovrano e i suoi sudditi, dato che erano i secondi a recarsi dal primo, affrontando le scomodità che un viaggio relativamente lungo poteva comportare²⁷². La stessa campagna militare poteva essere, per il sovrano, un mezzo per rafforzare i legami con gli aristocratici che lo accompagnavano nel corso della spedizione. Da questi capitolari risulta inoltre come Ludovico II si ponesse sul solco della tradizione nell'uso di questo tipo di strumento politico, ricalcando la condotta del

²⁷⁰ CLUII, pg 91-92.

²⁷¹ CLUII, pg 94-96.

²⁷² GRAVEL, Distances, pg 68.

padre all'interno del contesto culturale sopra descritto, e assecondando positivamente i doveri della carica che ricopriva. In questo senso, Ludovico II stava esercitando a pieno le proprie prerogative imperiali di difensore della Chiesa, sia dal punto di vista morale che militare, e di guida dei suoi sudditi verso la salvezza, in concerto con i vescovi del *Regnum*, pienamente inclusi in questo processo. I capitolari dell'imperatore, nonostante evidenzino certamente alcune problematiche presenti all'interno del suo regno, non sarebbero tuttavia tanto delle disposizioni retoriche e inefficaci nell'imporre delle norme ripetute con costanza nel corso degli anni, quanto dei mezzi utilizzati per rispondere sia a problematiche contingenti, sia per riaffermare continuamente la correzione morale del popolo del *Regnum*, funzionale alla salvezza individuale e al successo collettivo.

3.2 Contesto, motivazioni e preparazione della campagna contro Bari

Tra l'865 e l'866, Ludovico II organizzò e radunò le proprie forze, determinato a intervenire con decisione in Italia meridionale, organizzando così la campagna militare più ambiziosa del proprio regno, volta a ottenere una serie di importanti obiettivi, ideologici e materiali. A differenza delle spedizioni precedenti, è infatti lecito pensare che questa campagna militare avesse il fine di ottenere un controllo stabile del Meridione, e di annetterlo definitivamente al territorio carolingio, dopo decenni in cui la sfera d'influenza dell'impero si era brevemente e, tutto sommato, solo formalmente espansa fino a questa "zona di confine".

L'avvio della campagna militare non fu dovuto esclusivamente a un'iniziativa del sovrano, quanto alla necessità sia di rispondere agli appelli dei leader delle diverse entità politiche del sud Italia, in costante difficoltà a limitare le incursioni dei Saraceni di Bari, sia di eliminare il pericolo saraceno, fonte di instabilità per la Penisola e minaccia per la Chiesa. La difesa di quest'istituzione era uno dei principali doveri che caratterizzavano la figura imperiale e, se poteva esaltare ideologicamente l'iniziativa di Ludovico II, allo stesso tempo difficilmente il sovrano poteva sottrarvisi. Tuttavia, al di là della necessità di assecondare i propri doveri e di affrontare le difficoltà contingenti, Ludovico II decise di propria iniziativa di intraprendere una campagna risolutiva e su vasta scala, e di avviare un processo di controllo del territorio meridionale probabilmente mirato a una conquista definitiva del principato longobardo e del territorio controllato dall'emirato di Bari. La campagna dell'866, per via della sua ambizione, era quindi fondamentalmente diversa rispetto agli interventi precedenti, miranti a raggiungere un obiettivo circoscritto. Alla missione di conquistare Bari e di "liberarla" dalla presenza saracena, venne dunque accompagnato il tentativo di stabilire un controllo diretto sul Meridione. È possibile ricostruire una serie di ragioni per le quali

Ludovico II decise di elaborare in questa chiave il suo nuovo intervento. La prima è intuibile osservando la situazione politica dell'epoca, che indicava per Ludovico II come unico spazio di possibile espansione i territori meridionali della Penisola, dato che i territori d'oltralpe erano stabilmente controllati dagli altri membri della famiglia carolingia. Nel corso di tutto il suo regno, l'imperatore, a differenza per esempio del suo omonimo zio Ludovico il Germanico, non ebbe occasione di intervenire militarmente nella politica d'oltralpe. Anche se avesse voluto cimentarsi in un'impresa simile, invadere il regno di un altro sovrano carolingio mentre questi era ancora in vita era un atto di una certa difficoltà, e richiedeva inoltre la presenza di determinate condizioni preesistenti. Oltre a essere solitamente giudicato con severità dal punto di vista morale (al punto che Ludovico il Germanico, in seguito al suo tentativo di invasione del regno di Carlo il Calvo, dovette fare ammenda), si trattava infatti di tentativi di difficile riuscita, che necessitavano verosimilmente di un preesistente supporto da parte delle famiglie aristocratiche del regno in questione²⁷³. L'unico spazio di manovra rimasto aperto a Ludovico II era quindi il Sud Italia, dove poteva cogliere l'occasione datagli sia dall'aver una forte legittimazione pratica e ideologica al suo intervento, sia dalla possibilità di sfruttare l'indebolimento generale delle entità politiche del Meridione, in particolare del principato longobardo, divisosi in seguito alla guerra civile. Infine, l'esercizio della propria abilità militare era uno degli elementi fondamentali della rappresentazione del potere regio, e dalla dimostrazione della propria capacità in questo ambito il sovrano poteva guadagnare un notevole prestigio. A ciò andavano ad aggiungersi le ricadute economiche positive derivanti da una campagna di conquista favorevole (Reginone descrisse Benevento come una città ricca e opulenta²⁷⁴). È dunque probabile che, per questo insieme di ragioni, Ludovico II decise di approfittare dell'opportunità presentatasi, tentando di impadronirsi del sud Italia in concerto al suo intervento per porre definitivamente fine alla minaccia saracena nella Penisola.

Come già accennato, la campagna nel Meridione non fu comunque decisa per unica iniziativa di Ludovico II, ma si trattò della risposta a una sollecitazione esterna. Nel corso degli anni infatti, le entità politiche del sud Italia andarono trovandosi in una situazione di sempre maggior disagio a causa delle sempre più frequenti incursioni guidate dall'emiro Sawdan di Bari. Questi attacchi furono indirizzati contro Capua, Conza (a quarantacinque chilometri da Avellino), la Liburia (o Terra di Lavoro), fino a giungere nei pressi di Napoli.

²⁷³ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 250-251. Preparando la guerra contro Carlo il Calvo, Ludovico il Germanico ebbe anche difficoltà a convincere i propri soldati ad imbarcarsi in una pericolosa guerra fratricida, al punto da doversi giustificare sostenendo che il fratello fosse un "tiranno".

²⁷⁴ RPC, pg 583.

Anche i monasteri di Montecassino e di San Vincenzo in Volturno furono spesso minacciati²⁷⁵. La direttrice degli attacchi sembra suggerire una strategia comune alle incursioni, volta a conquistare l'accesso a delle nuove aree, come la valle del fiume Volturno, il Lazio Meridionale e Montecassino. Questo fatto può aver allarmato Ludovico II e averlo incentivato a intervenire²⁷⁶, e si aggiunse al fatto che i monasteri di San Vincenzo e di Montecassino erano sotto la protezione imperiale, a partire dal patto stipulato per la divisione del principato di Benevento. I precedenti tentativi per fermare l'avanzata delle truppe dell'emiro naufragarono, a testimonianza dell'incapacità da parte delle entità politiche meridionali di raccogliere abbastanza risorse per contrastare efficacemente il nemico. In una narrazione fortemente simbolica, che addita le divisioni interne come le cause dell'inferiorità longobarda, la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* riporta la sconfitta di conti e gastaldi longobardi riuniti contro Sawdan, a causa della loro mancanza di coesione, contrapposta alla compattezza del nemico²⁷⁷. Anche Erchemperto narra di una vittoria saracena, citando tra le fila dell'esercito cristiano, oltre al conte di Marsi e due gastaldi beneventani, anche Lamberto di Spoleto²⁷⁸. La presenza dei duchi di Spoleto nelle vicende della politica beneventana, di cui si sono già visti alcuni esempi, era caratteristica dell'epoca, e andava a inserirsi in un contesto di ulteriori manovre da parte di diversi individui di origine franca. Questi probabilmente avevano individuato nel Meridione, in concerto con le idee del proprio sovrano, uno spazio di opportunità, che proprio grazie alle proprie divisioni e "disordini" offriva delle aperture e delle occasioni non reperibili altrove²⁷⁹. Un esempio di questa tendenza riguarda il chierico Magenolfo. Questi avrebbe sposato la nipote dell'imperatrice, Ingena, per poi recarsi da Ludovico II e, forte della parentela acquisita, chiedere una mansione all'imperatore. Venne però a sapere che il gastaldo Rodoaldo, formalmente dipendente da Capua, aveva costruito un castello a Pontecorvo, per poi rendersi indipendente dalla propria città. Invitò quindi Magenolfo nel proprio forte, il quale finì poi per spodestarlo. L'autore della fonte cita quindi Esopo: "*Hoc patiat, qui fortiorem sibi induxerit in domum suam*" ("Questo patisca, chi si porterà in casa uno più forte di lui")²⁸⁰. Anche se difficilmente era nelle intenzioni dello scrittore, si tratta di una frase che ben si applica alle successive vicende del rapporto tra Franchi e Beneventani, al punto da far sospettare, anche per le origini degli individui coinvolti nella vicenda, una narrazione di carattere simbolico, alle quali l'autore non è

²⁷⁵ CSBS, pg 476.

²⁷⁶ DI BRANCO, Strategie di penetrazione islamica.

²⁷⁷ CSBS, pg 476-477.

²⁷⁸ EYL, pg 245.

²⁷⁹ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 252.

²⁸⁰ CSBS, pg 476.

estraneo. Data l'opinione favorevole verso Ludovico II, personalmente dubito che si tratti di un riferimento alle ingerenze franche nella regione, anche per la descrizione che viene data dello stesso Magenolfo: se il suo comportamento viene tacciato di "*iniquitas*", allo stesso tempo si specifica come sia stato un ottimo signore per il territorio appena conquistato. Forse il riferimento ai *fortiorem* riguardava quindi i Saraceni, anche in collegamento con quanto detto dalla stessa fonte riguardo la presa di Bari, caduta in seguito all'invito da parte del gastaldo longobardo alle forze straniere, che poi si impossessarono del potere, spodestandolo. Secondo Andrea Berto, il racconto sarebbe servito a evidenziare inoltre l'incapacità della classe dirigente longobarda²⁸¹. È infine interessante notare come Pontecorvo sia una delle località citate da Ludovico II nel suo capitolare sulla spedizione dell'866, come uno dei punti di passaggio delle proprie truppe durante il viaggio verso sud²⁸². Sembra quindi evidente che si fidasse del familiare acquisito, e che dalla vicenda avesse guadagnato un nuovo alleato nello scenario frammentato del Meridione. Come già accennato, altri attori importanti nel sud Italia, sempre legati al mondo franco, furono i duchi di Spoleto, che agirono, pur sempre all'interno di una politica semi-autonoma, sembra anche per favorire gli interessi del loro sovrano nella regione. Dopo la rifondazione di Capua, per esempio, Guido di Spoleto assediò la città, per forzare i Capuani a obbedire ad Ademario, filo-franco e nuovo principe di Salerno²⁸³. È tuttavia anche possibile che avesse agito per richiesta di quest'ultimo, e quindi per ottenere un guadagno personale. Si riporta infine la già citata spedizione di Lamberto di Spoleto contro Sawdan, spinto forse ad agire dalla crescente minaccia posta dai Saraceni contro i cenobi posti sotto la protezione imperiale, e quindi per sollecitazione dello stesso Ludovico II. Si può quindi notare come, dopo la ribellione dell'860 e fino alla successiva rivolta seguente alla cattività di Benevento, Lamberto sia rimasto fedele all'imperatore.

Non è del tutto chiaro da chi partì l'iniziativa di invitare l'imperatore a intervenire nel sud Italia. Le fonti scritte oltralpe, meno informate e interessate sui fatti, non citarono nemmeno la chiamata, attribuendo la campagna a un'iniziativa di Ludovico II²⁸⁴. Le altre fonti, tutte compilate nel Meridione a eccezione dell'*Historia* di Andrea da Bergamo, non erano invece concordi nell'identificare gli autori dell'iniziativa. Secondo Erchemperto, l'autore generalmente più affidabile sulle questioni meridionali, Ludovico II venne chiamato da Adelchi, principe di Benevento, e dai Capuani. L'autore specifica invece che Guaiferio, il nuovo principe di Salerno, decise di non unirsi all'appello: egli temeva infatti delle ritorsioni

²⁸¹ BERTO, *Ystoriola*, pg 72.

²⁸² CLUII, pg 94-96.

²⁸³ EYL, pg 243-244.

²⁸⁴ AB, pg 81. RPC, pg 578-579.

per aver deposto il suo predecessore Ademario, vicino all'imperatore²⁸⁵. Data l'ostilità di Erchemperto verso Capua e il giudizio solitamente positivo attribuito alle richieste di aiuto presso l'imperatore franco, la partecipazione della città è da considerarsi attendibile, così come quella di Adelchi, su cui tutte le fonti concordano. Sia i *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* che la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* sono concordi nell'indicare i Longobardi come i responsabili della chiamata di Ludovico II²⁸⁶, mentre il *Chronicon Salernitanum* esplicita la partecipazione di Guaiferio²⁸⁷. Come si è visto in precedenza, le spedizioni di Ludovico II contro i Saraceni erano ben viste dagli osservatori coevi, e di rimando gli autori delle fonti tendevano generalmente ad attribuirne il merito ai personaggi da loro favoriti. Sembra essere questo il caso del *Chronicon Salernitanum* con Guaiferio, che cercò anche in altre parti della sua narrazione di evidenziare la buona fede del principe nei confronti di Ludovico II. La ricostruzione di Erchemperto, che, vale la pena ricordarlo, scriveva più vicino agli eventi, risulta invece più credibile e coerente con quanto si sa dei rapporti tra Guaiferio e Ludovico II, che appaiono tesi durante la visita del secondo nei pressi di Salerno. Si può quindi concludere che siano stati i Beneventani e i Capuani a rivolgere all'imperatore una richiesta di aiuto, mentre Salerno decise di rimanere in disparte. L'altra maggiore entità politica che non partecipò fu Napoli, che probabilmente vedeva come scomoda la presenza di Ludovico II nel Meridione, tanto che il sovrano non visitò la città durante la sua spedizione. A differenza della campagna dell'847, l'imperatore non poteva quindi godere di un sostegno uniforme tra le forze politiche della regione. Consapevole di questo, impostò le prime mosse della campagna militare per ottenere, con le parole o con le armi, la promessa di collaborazione da parte degli abitanti del sud Italia.

3.3 La campagna nel Meridione (866-871)

Nell'866, radunato un *validum exercitum*²⁸⁸ e al fianco della moglie Engelberga, Ludovico II decise quindi di muovere contro i Saraceni, con l'obiettivo immediato di conquistare Bari e Taranto. Prima di entrare nella regione, i due si recarono a Montecassino, dove furono accolti dall'abate Bertario²⁸⁹. Durante la permanenza nel cenobio, l'imperatore si recò in visita alla tomba di Benedetto²⁹⁰, una figura di particolare importanza per la cristianità e per i Carolingi, i quali, a partire da Carlo Magno, incoraggiarono l'adozione della sua Regola nei cenobi del

²⁸⁵ EYL, pg 246.

²⁸⁶ GEN, pg 434-435. CSBS, pg 469.

²⁸⁷ CS, pg 103-104.

²⁸⁸ GEN, pg 434.

²⁸⁹ EYL, pg 246. CSBS, pg 469.

²⁹⁰ CSBS, pg 469.

loro regno. Lo stesso Ludovico II, nel capitolare del 4 febbraio 865, menzionò la necessità di attenersi alla regola benedettina²⁹¹. La visita poteva avere quindi la funzione simbolica di richiamarsi a un santo di importanza centrale per la tradizione cristiana, richiamando anche qui una dimensione imperiale di guardiano e ordinatore della Chiesa e del monachesimo, oltre a dimostrare la propria devozione religiosa alla vigilia di una missione che aveva tra i suoi principali obiettivi la difesa della cristianità.

A Montecassino Ludovico II ricevette anche diversi ambasciatori delle città meridionali, tra cui il vescovo Landolfo di Capua e i nipoti di quest'ultimo, che erano però ostili al prelado per via delle lotte di potere interne alla città. L'imperatore non fu però convinto dal sostegno offerto da Landolfo, e decise quindi di assediare la città, riuscendo infine a espugnarla e a guadagnarne la fedeltà²⁹². I motivi di questa sfiducia verso la città campana non sono ricostruibili con certezza, ma è tuttavia possibile avanzare alcune ipotesi. In merito alla campagna condotta da Ludovico II nell'852, Erchemperto riporta che l'imperatore decise di ritirarsi dopo non aver avuto sufficienti rassicurazioni dai Capuani in merito al loro sostegno contro Bari²⁹³, cosa che forse potrebbe aver portato il sovrano ad agire con fermezza nei loro confronti durante la spedizione successiva. Questa ricostruzione non è tuttavia del tutto credibile, a causa della manifesta ostilità dell'autore verso i Capuani, visti come i principali promotori della discordia e delle divisioni tra le autorità del sud Italia. In questo caso, sarebbero stati colpevoli di aver di fatto sabotato la spedizione dell'imperatore contro i nemici di Bari. Un'altra ipotesi potrebbe riguardare la situazione politica all'interno della città, che vedeva il vescovo Landolfo, di fatto padrone della città, opposto al nipote Pandonolfo, da lui designato come duca. I due finirono infatti con lo scontrarsi, e Pandonolfo richiese, come già fatto da altri, l'assistenza di Ludovico II, il cui scetticismo verso la fedeltà della città era quindi forse dovuto alle divisioni interne di quest'ultima. L'assedio fu comunque risolutivo, tanto che Landolfo di Capua divenne in seguito il terzo per importanza nel regno di Ludovico II, dopo quest'ultimo e l'imperatrice Engelberga²⁹⁴. Un altro fattore da considerare riguarda infine il ruolo avuto da Landolfo nella deposizione di Ademario di Salerno e nella successiva elezione di Guaiferio a capo del principato (l'alleanza tra i due terminò quasi subito dopo)²⁹⁵. L'interesse di Capua nell'eliminare Ademario risulta con chiarezza da alcuni passaggi presenti in altre fonti. La *Chronica Sancti Benedicti Casinesis*

²⁹¹ CLUII, pg 91-92.

²⁹² EYL, pg 247. CSBS, pg 469-470.

²⁹³ EYL, pg 246.

²⁹⁴ EYL, pg 245-246.

²⁹⁵ EYL, pg 244.

riporta che il principe di Salerno era alleato con Napoli²⁹⁶, città nemica dei Capuani, con la quale aveva avuto scontri recenti (vincendoli)²⁹⁷. Inoltre, è possibile che Landolfo avesse creduto che sostenendo un proprio candidato a Salerno ne avrebbe ricevuto dei benefici in termini politici, dato che Capua era formalmente sotto il controllo del principato di Salerno, ma di fatto stava reclamando una completa autonomia da esso. Il sostegno, seppur di breve durata, di Capua a Guaiferio sembra quindi credibile. È però anche probabile che vi fossero altri fattori in gioco, non riportati dai testi, vista la poca coerenza del comportamento di Ludovico II, che decise di assediare una città coinvolta nella congiura ma non il centro in cui si consumò la stessa, ossia Salerno. È possibile che la spiegazione fosse di tipo strategico-geografico: l'imperatore potrebbe non aver voluto impegnarsi in un altro assedio impegnativo di una città che, a differenza di Capua, si trovava a una maggior distanza rispetto a Benevento, e più defilata dai collegamenti verso il centro Italia. Un'altra spiegazione potrebbe risiedere in un'efficace attività di mediazione di Guaiferio, che riuscì a convincere Ludovico II a non attaccare la sua città.

Comunque sia, dopo essersi assicurato il controllo di Capua, l'imperatore decise di recarsi a Salerno. Senza entrare in città, ebbe dei colloqui con Guaiferio nella vicina Sarno²⁹⁸, dove apprese dell'accecamento del suo alleato Ademario. Senza aver ricevuto particolari rassicurazioni da parte del nuovo principe, decise comunque di recarsi per mare fino ad Amalfi²⁹⁹, per poi fermarsi per una pausa ai bagni di Pozzuoli. A Napoli si ripeté una scena simile a quella di Salerno, con l'imperatore che decise di non entrare in città, tiepida nei confronti del suo intervento³⁰⁰. Le *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* attribuiscono la mancata visita all'amicizia che intercorreva tra il vescovo di Napoli Atanasio e l'imperatore, che sembra essere stata effettivamente confermata³⁰¹. Non è possibile sapere se il prelado avesse mediato presso il sovrano per convincerlo della fedeltà della propria città, o se Ludovico II si sia sentito sufficientemente rassicurato dalla presenza stessa del suo alleato in città. Da Napoli, passando per Suessola e Caudio (forse nei pressi delle Forche Caudine),

²⁹⁶ CSBS, pg 475.

²⁹⁷ EYL, pg 244. Occorre comunque ricordare che le alleanze tra le entità politiche del sud Italia potevano essere fluide: sempre Erchemperto riporta come Capua riuscì a catturare la città di Suessula con l'aiuto del duca Sergio di Napoli (c.23).

²⁹⁸ CS, pg 105-106. Questa è l'unica fonte a riportare l'incontro a Sarno e non a Salerno. Ho accettato questa localizzazione per la maggiore affidabilità di questa cronaca riguardo gli eventi salernitani, e in quanto coerente con quanto si sa dei tesi rapporti tra Ludovico II e Guaiferio.

²⁹⁹ Amalfi sembra essere stata una città alleata dell'imperatore, che ordinò in seguito al suo prefetto, Marino, di portare in salvo un altro individuo a lui vicino, il vescovo Atanasio di Napoli, fatto imprigionare dal nipote. GEN, pg 435.

³⁰⁰ CSBS, pg 471.

³⁰¹ GEN, pg 494-495.

l'imperatore entrò infine a Benevento, che divenne la sua base per tutte le operazioni degli anni successivi³⁰². Giulia Zornetta ha ricostruito la posizione ambigua che intercorreva tra Ludovico II e il principe della città, Adelchi di Benevento: mentre il primo aveva ricevuto, durante la sua spedizione dell'860 per reprimere la rivolta dei conti Lamberto di Spoleto e Ildeberto di Camerino, la sottomissione di quest'ultimo, interpretandola come un ripristino dell'influenza carolingia nell'area, Adelchi aveva pronunciato il giuramento in un momento di difficoltà, probabilmente per sbarazzarsi semplicemente della minaccia militare franca³⁰³. Durante gli anni della campagna, Ludovico II sembrò nelle sue azioni intendere effettivamente il territorio beneventano quasi come un'estensione del *Regnum Italiae*, come sembra anche suggerire un diploma dell'861 indirizzato ai *fideles* in *Langobardia, Romania, Benevento, Tuscia* e Venezia, proprio per la sua inclusione del principato in questa lista³⁰⁴. In un'epistola viene addirittura nominato come "*Beneventarum regno nostro*", una dichiarazione che rende ancora più chiare le reali intenzioni di Ludovico II verso il principato e le sue idee sul destino di quest'ultimo, una volta eliminata la minaccia saracena³⁰⁵. Ancora una volta, Adelchi non poteva rinunciare all'aiuto interessato dei Franchi, ma allo stesso tempo era consapevole del pericolo di invitare una potenza esterna nella propria regione al fine di risolverne le criticità. Alla fine, questa contraddizione tra due concezioni inconciliabili dovette risolversi in uno scontro violento tra le due parti. Per il momento, Ludovico II poté comunque disporre di Benevento come base stabile, dalla quale iniziare la conquista dei territori controllati dai soldati di Sawdan e di Taranto.

L'imperatore iniziò quindi l'assedio del primo centro, accompagnato da un gran numero di truppe alleate (*fultus auxiliatoribus*), sia Franche che Longobarde. Allo stesso tempo, intraprese degli attacchi contro i centri minori: dopo aver sconfitto l'emiro Sawdan in battaglia, l'esercito franco riuscì a prendere Matera, città *munitissima*³⁰⁶, situata in una zona collegata e quasi equidistante sia da Bari che da Taranto³⁰⁷. Ludovico II sembrò quindi decidere sin da subito una strategia improntata sull'isolamento delle due città, i due principali centri saraceni nella regione, per impedire che si coordinassero in una difesa comune. Decise poi di accamparsi a Venosa, uno dei luoghi da lui più frequentati durante gli anni della campagna militare, situata non a caso a pari distanza da Benevento e Bari. Installò poi un presidio a Canosa, mentre accettò la resa delle città disposte ad aprire le porte al suo esercito

³⁰² CSBS, pg 471.

³⁰³ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 248.

³⁰⁴ ZORNETTA, Italia meridionale, pg 249. DDLUII-63, pg 132-133.

³⁰⁵ Ep. I, pg 175-176.

³⁰⁶ CSBS, pg 471.

³⁰⁷ EYL, pg 246-247.

senza combattere. Si recò poi a Oria, la località più a sud da lui mai visitata, pochi chilometri più a est di Taranto³⁰⁸. Già da questi movimenti e dalla loro localizzazione risulta chiaro come Ludovico II non stesse cercando di tagliare solamente le vie di comunicazione tra Bari e Taranto, ma anche di isolare le città da ogni altro sbocco disponibile con il territorio circostante. In particolare, il presidio di Oria potrebbe essere stato funzionale a sorvegliare Taranto e forse eventuali sbarchi via mare. Ludovico II agì quindi con un piano prestabilito, dimostrando una certa esperienza di comando militare. Le sue spedizioni non si limitarono tuttavia alla sola Puglia ma, anche per rispondere a un appello mossogli dagli abitanti, si estesero anche alla Calabria. L'imperatore decise infatti di organizzare una spedizione guidata da Ottone, probabile conte di Bergamo, e dai vescovi Oschiso e Gariardo, che riuscì a sconfiggere i Saraceni ad Amantea, città a sud ovest di Cosenza. Il loro capo, Cincimo, decise poi di recarsi da Sawdan per portargli dei rinforzi, ma venne sconfitto da Ludovico II³⁰⁹. Questo episodio dimostra come la strategia di Ludovico II di agire su molteplici fronti, oltre a offrire una testimonianza dell'importanza delle forze che era riuscito a radunare, si basava su un pericolo concreto, ossia andava a contrastare il tentativo delle forze saracene di coordinarsi e di prestarsi aiuto reciproco. Nonostante i successi riportati nel processo di controllo del territorio, la risoluzione dell'assedio di Bari si rivelò invece più difficoltosa del previsto, probabilmente a causa della debolezza della flotta carolingia, incapace di completare l'accerchiamento della città anche via mare.

Per rimediare a questa debolezza, Ludovico II decise di rivolgersi a un altro potenziale alleato, l'imperatore bizantino Basilio I (867-886), che inviò una flotta guidata dal patrizio Giorgio³¹⁰. Seguirono diversi contatti tra i due imperatori, di cui si conserva in particolare una lettera di Ludovico II, datata all'871, scritta in risposta ad alcune polemiche concernenti il titolo imperiale. Si tratta di una testimonianza di straordinaria importanza, riguardante la posizione del sovrano franco in merito alla propria carica e alla retorica costruita attorno al proprio potere. È uno dei rari testi legati direttamente al sovrano o a dei suoi collaboratori: per esempio, a differenza degli zii, Ludovico II non poté godere di nemmeno una fonte annalistica scritta da un aristocratico a lui vicino (come poteva essere Incmaro di Reims per Carlo il Calvo, nonostante gli alti e bassi del loro rapporto). Prima di

³⁰⁸ EYL, pg 247.

³⁰⁹ ABH, pg 227-228. Questa cronaca tende ad essere piuttosto pressapochista nella descrizione della campagna di Ludovico II nel sud Italia. Ho tuttavia accettato alcuni suoi passaggi per integrare la narrazione degli eventi, in quanto Andrea si dimostra affidabile per quanto riguarda alcuni specifici eventi bellici, probabilmente tratti dalla testimonianza orale di alcuni soldati residenti nella zona di Bergamo (si veda ad esempio Ottone, probabile conte di Bergamo).

³¹⁰ CS, pg 106-107.

proporne un'analisi, occorre però ricapitolare brevemente lo stato dei rapporti dell'epoca tra Pavia e Costantinopoli. Al di là degli scontri dovuti alla legittimità della carica imperiale carolingia, di cui la lettera indirizzata a Basilio I non fu altro che un'altra manifestazione, il rapporto tra l'imperatore franco e i Bizantini era stato disturbato in passato anche dalle vicende matrimoniali del primo. Suo padre Lotario I aveva infatti promesso il figlio, all'epoca ancora molto giovane, a una mai identificata principessa bizantina, figlia del *basileus* Teofilo († 842). Generalmente, le unioni con le dinastie straniere non erano ben viste dai Carolingi, dato che poteva dare vita a intromissioni potenzialmente pericolose. Inoltre, il matrimonio con le esponenti delle grandi famiglie franche garantiva un rafforzamento della posizione del sovrano in patria. I tentativi di unione con i Bizantini fecero tuttavia eccezione, dato che questa poteva rivelarsi utile per il controllo dell'Italia, in particolare in chiave anti-saracena, oltre a essere portatrice di un certo prestigio³¹¹. La morte dell'imperatore bizantino a negoziati ancora in corso, e la successione dell'infante Michele III, portarono però a una sospensione delle trattative, ma senza una revoca ufficiale del fidanzamento. Nell'853, gli AB riportano le lamentele del *basileus* in merito al protrarsi dell'attesa per la celebrazione dell'unione tra la principessa bizantina e l'imperatore franco³¹². Il successivo matrimonio di Ludovico II con Engelberga causò quindi lo sdegno dei Bizantini, ansiosi di stringere un'alleanza in chiave anti-saracena, e frustrati dall'ennesimo fallimento degli sforzi di creare un legame matrimoniale con i Carolingi. D'altra parte, i Bizantini probabilmente furono sollevati dall'intervento franco nel Meridione, dato che l'avanzare dei Saraceni rischiava di compromettere le loro posizioni nel Mediterraneo occidentale³¹³.

Tornando ora all'epistola di risposta di Ludovico II a Basilio I, in apertura l'imperatore franco affermò di aver ricevuto il *missus* bizantino, ed esplicitò l'argomento della lettera, che verteva sul titolo imperiale (“*de imperatorio nomine multa nobis scripsisti*”). La considerazione che Ludovico II sembrò avere per l'argomento emerse anche in passato, ed era nota anche a Costantinopoli. Durante il suo scontro con Niccolò I, a sua volta in attrito con l'imperatore, il patriarca Fozio aveva proposto a Ludovico II e a Engelberga di farli riconoscere come imperatori da Michele III, in cambio di un allontanamento del pontefice dalla sua sede³¹⁴. Engelberga venne paragonata a Pulcheria, imperatrice romana (399-453),

³¹¹ STAFFORD, *Queens, concubines*, pg 47-48.

³¹² AB, pg 43.

³¹³ GANTNER, *Our common enemies*.

³¹⁴ Considerando che il patriarca poteva aver proposto un'opzione comunque poi non percorribile nei fatti dall'imperatore, è comunque significativo che questa fosse stata proposta, e può porre in una prospettiva differente le azioni di Lotario I e di Ludovico II nei confronti dei pontefici. Questi ultimi dovevano quindi usare cautela nel loro rapporto con i Carolingi, ed evitare di renderli a loro apertamente ostili.

nel tentativo di guadagnare la sua intercessione presso il marito, a ulteriore riprova della sua influenza³¹⁵. Sembra che Basilio avesse accusato Ludovico II di aver “usurato” il titolo imperiale, accusa alla quale il sovrano rispose con l’argomento che, nel corso della storia, diversi individui avevano ricoperto questa posizione: per questo motivo, l’imperatore bizantino non poteva elevarsi di principio al di sopra degli altri, per poi giudicarli come usurpatori. Ludovico II lamentava poi il fatto che non ci si fosse rivolti a lui con il titolo di imperatore, cosa invece fatta dagli altri sovrani, benché gli fossero maggiori per età. Egli stesso esplicitò come la sua superiorità non fosse dovuta alla gerarchia familiare, bensì dal fatto che fosse stato consacrato dal pontefice, e che quindi la sua posizione derivasse direttamente da Dio³¹⁶. Si può qui avere conferma dell’importanza ricoperta dalle gerarchie familiari all’interno del mondo carolingio, dato che Ludovico II sottolineò di essere rispettato come imperatore *nonostante* la maggiore età degli altri sovrani. Rovesciando il quadro, si può ipotizzare che questa posizione non ponesse unicamente l’imperatore in una posizione scomoda, ma potesse essere sconveniente anche per i suoi zii, come sembrano suggerire i continui attacchi degli annalisti a loro vicini al titolo imperiale detenuto dal nipote, oltre che alla sua figura in generale. Viene anche confermata l’importanza dell’elemento religioso per la legittimità imperiale, con Ludovico II che venne innalzato dalla sua posizione tramite l’unzione e la consacrazione ricevuta dal pontefice. È possibile vedere ancora una volta come il potere venisse affidato da Dio all’imperatore, tramite la mediazione del pontefice, per poi essere ridistribuito ai sudditi. La religione avrebbe poi avuto un altro importante ruolo, in quanto la conciliazione tra le due dimensioni imperiali, proseguì Ludovico II, sarebbe derivata dalla comune appartenenza al cristianesimo, con le divisioni politiche terrene che, in questo senso, non rispecchiavano l’unità della Chiesa e del cristianesimo: Dio non aveva concesso l’*imperio* esclusivamente all’imperatore franco o a quello bizantino, ma a entrambi, in modo che governassero l’unico regno cristiano in armonia. Un altro argomento utilizzato da Basilio I per attaccare la posizione dell’imperatore franco era la diversa età delle loro cariche, con quella bizantina in grado di risalire fino all’epoca imperiale romana, mentre quella di Ludovico II non aveva raggiunto nemmeno il secolo di età. Il sovrano franco rispose proprio con un riferimento agli imperatori romani, in quanto anche poco dopo l’associazione della carica ad Augusto e ai suoi successori quest’ultima poteva essere giudicata come recente, ma questo di certo non ne diminuì la legittimità. Il prestigio si associò al loro ruolo nel corso dei secoli successivi. L’accusa di illegittimità venne poi nuovamente respinta

³¹⁵ BOUGARD, Niccolò I.

³¹⁶ Ep. V, pg 386-387.

citando ancora una volta i ruoli di Dio e del pontefice, riferibili non solo a lui ma anche ai suoi avi, a partire da Carlo Magno. Ludovico II aveva quindi ricevuto l'appoggio di Dio, e il suo ruolo come successore degli imperatori del passato non poteva essere messo in discussione, cosa che non fu infatti fatta da altri. Il successivo attacco di Basilio, a differenza dei precedenti, non si collocò poi nella schiera classica delle accuse mosse dai Bizantini verso gli imperatori franchi, ma riguardò direttamente la situazione particolare di Ludovico II, che venne accusato di non governare su tutta la *Francia*, ma solo sul *Regnum Italiae*. Il sovrano rispose che l'unità dell'impero era garantita, al di là della situazione politica contingente, dalla comune religione cristiana e dai legami di sangue tra i sovrani carolingi. Rivendicò poi il diritto di essere chiamato "imperatore dei romani", dato che governava e difendeva la città di Roma e, ancora una volta, in quanto aveva ricevuto la consacrazione papale, che aveva permesso ai sovrani franchi di fregiarsi del titolo imperiale³¹⁷.

Si ha qui la conferma di come la differenza tra la carica imperiale e il reale potere politico di Ludovico II fosse nota e utilizzata dai suoi detrattori, e di come l'imperatore avesse elaborato una retorica a difesa della sua posizione. Va inoltre notato come quest'ultima non fu basata su un argomento pretestuoso o completamente slegato dalla realtà, in quanto secondo la concezione carolingia l'*imperio* diviso tra i diversi sovrani non aveva una declinazione territoriale, ma indicava una comune gestione del potere. L'impero rimaneva unito, a prescindere dal numero di governanti, grazie al sangue e alla religione comuni³¹⁸. Ludovico II riconobbe inoltre di non avere un reale controllo politico sui territori degli zii (Lotario II al tempo della missiva era già deceduto, e il suo territorio diviso tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico), senza tentare di reclamarlo. Permaneva il fatto che, se Lotario I aveva comunque mantenuto un certo grado di controllo politico anche sui fratelli minori, svolgendo anche il ruolo di mediatore e di *primus inter pares*, Ludovico II ebbe una capacità di intervento ridotta sulle vicende inerenti agli altri regni, veicolata soprattutto per mezzi diplomatici, ma spesso non come una figura in grado di imporsi in modo determinante all'interno dei rapporti familiari. La debolezza della sua posizione non fu naturalmente dovuta a responsabilità personali, alla propria incapacità di esercitare a dovere il proprio ruolo, bensì ad altri importanti fattori che lo distinsero dai precedenti imperatori, da Carlo Magno a Lotario I, come la minore età rispetto agli altri sovrani e una base di potere più debole, dato che poteva contare su una sola porzione dell'eredità del padre, mentre gli zii controllavano ancora la propria area, più estesa e quindi anche più redditizia, conquistata con

³¹⁷ Ep. V, pg 388-389.

³¹⁸ JONG, *The Penitential State*, pg 27.

il trattato di Verdun. Nella missiva, Ludovico II passò poi al contrattacco, affermando che se lui era legittimamente chiamato imperatore per tutti i leciti motivi citati sopra, vi era chi invece era nominato tale per la sola acclamazione delle truppe, dalle donne o con altre modalità poco lecite. Si tratta di un chiaro riferimento allo stesso Basilio I, che era diventato imperatore assassinando il proprio predecessore³¹⁹. Venne qui creata a fini retorici una distinzione tra la carica e l'individuo che la detenne, in modo da poter attaccare la condotta del secondo, portando così il discorso su un piano differente. Ciò rispecchiava in un certo senso le accuse di Basilio I, condotte prima contro la legittimità imperiale franca in quanto tale, poi contro la specifica posizione di Ludovico II. Ma secondo quest'ultimo nemmeno la stessa carica bizantina era esente da critiche, in quanto non coincideva più con il passato con il quale si vantava di avere un legame. L'imperatore bizantino non era infatti più definibile come un imperatore romano, in quanto aveva abbandonato non solo la città di Roma, ma anche il suo popolo e la sua lingua. I Franchi erano invece diventati degni successori all'impero, in quanto avevano accumulato meriti davanti a Dio sia credendo, sia convertendo altri popoli al cristianesimo³²⁰. Il rapporto con Roma e con la Chiesa, ripreso qui da Ludovico II per l'ennesima volta, ebbe quindi un ruolo fondamentale per la legittimazione del suo potere, e venne sfruttato anche in occasione della campagna contro i Saraceni, la quale offrì a Ludovico II l'opportunità di esercitare appieno le proprie prerogative imperiali legate a questo ambito, attraverso la difesa militare di Roma e, in generale, di importanti istituzioni cristiane (come anche Montecassino e San Vincenzo in Volturno), e tramite azioni militari contro un popolo non cristiano, conquistando così più territori per la cristianità. In questo modo, Ludovico II, non ostacolato ma incentivato dalla base di potere da lui ereditata, ebbe l'occasione di rimediare rispetto ad altre possibilità di intervento precluse e, in quanto tali, sottolineate dai suoi detrattori, come per esempio il ruolo di autorità dato dalla sua carica rispetto ai suoi altri familiari. Tornando all'epistola, dal passaggio appena citato si può notare, inoltre, l'importanza attribuita alla tradizione, e quindi all'antichità del titolo come fattore fondamentale per il suo prestigio. Infine, si possono trovare dei riferimenti alla mentalità già descritta in merito ai capitolari di Ludovico II, quindi all'importanza del favore divino e del collegamento tra la condotta morale e le ricadute terrene, riguardo il merito da parte dei Carolingi di accedere al titolo imperiale grazie ai loro atti a favore della cristianità.

Discusso questo tema, l'epistola cambia poi argomento, passando alla campagna militare contro Bari, con Ludovico II che lamentò del comportamento tenuto dall'inviato

³¹⁹ Ep. V, pg 389.

³²⁰ Ep. V, pg 390.

bizantino, Niceta, per poi attaccare la posizione ambigua tenuta da Napoli nel corso del conflitto. Secondo l'imperatore, mentre i Saraceni continuavano ad attaccare e a saccheggiare le coste dell'impero, questi trovavano comunque rifugio nella città partenopea. A nulla erano valsi i rimproveri di Ludovico II contro la città, che cacciò anche il proprio vescovo, Atanasio, e diversi altri cittadini illustri³²¹. Dopo la morte del duca Gregorio, il figlio e successore Sergio II fece infatti imprigionare gli zii, tra cui Atanasio, alleato di Ludovico II. Questi venne in seguito liberato, ma continuò a scontrarsi con il nipote, cosa che lo portò a chiedere aiuto all'imperatore, che inviò in suo soccorso il prefetto di Amalfi, Marino. Il vescovo riuscì quindi a trovare rifugio a Sorrento³²². La vicenda di Atanasio è un esempio della volatilità e della precarietà del supporto politico di cui poteva godere l'imperatore nelle turbolente città del Meridione, la quale andava ad aggiungersi alla già citata deposizione di Ademario. Per quanto riguarda gli attacchi citati dalla lettera, questi non avevano ancora raggiunto i territori del *Regnum Italiae*, ed è possibile che il sovrano avesse esagerato la loro portata a fini retorici. In alternativa, avrebbe potuto trattarsi di un altro indizio riguardo il pensiero di Ludovico II in merito al Sud Italia, anche qui considerato come un'estensione del proprio regno. L'imperatore infine ricordò della vittoria del proprio esercito contro Bari, e dei progressi fatti nell'avanzare contro Taranto, per poi menzionare la necessità di annettere la Sicilia in fretta, dato che le flotte saracene andavano rafforzandosi³²³.

Come già esplicitato nella missiva, anche grazie all'aiuto bizantino, nell'871 Ludovico II riuscì a espugnare Bari, dopo anni di assedio, per poi tornare a Benevento con il bottino. Poco sorprendentemente, Incmaro di Reims non riportò questo evento nei suoi AB, a conferma della rilevanza del successo conseguito dall'imperatore carolingio. L'ultima menzione in questo testo della campagna di Bari riguarda infatti una ritirata di Ludovico II dalla città, durante la quale i Saraceni catturarono diversi cavalli in dotazione al suo esercito, per poi utilizzarli per razziare il territorio circostante. L'abbandono dell'assedio, secondo Incmaro, sarebbe avvenuto dopo che Niceta, recatosi a Bari con quattrocento navi e per accompagnare a Costantinopoli la figlia di Ludovico II promessa a Basilio, si sarebbe scontrato con l'imperatore franco, anche per via del rifiuto di quest'ultimo di assecondare la promessa di matrimonio. Così, durante la ritirata, all'esercito franco sarebbero stati sottratti duemila cavalli, poi utilizzati per razziare la chiesa di San Michele in Gargano. La chiesa fu quindi saccheggiata, e anche il clero e i pellegrini radunati nell'area dovettero subire violenze

³²¹ Ep. V, pg 393.

³²² GEN, pg 435.

³²³ Ep. V, pg 393-394.

da parte dei Saraceni. L'annalista descrisse infine l'imperatore, il papa e i Romani in uno stato confusionario per ciò che era appena accaduto³²⁴. Si sarebbe forse tentati, vista la nota antipatia dell'arcivescovo di Reims per Ludovico II, di liquidare la descrizione di questo saccheggio come una semplice calunnia. Tuttavia, il pessimo stato in cui versava la chiesa di San Michele in Gargano sembra essere confermato da un diploma dello stesso Ludovico II, in cui quest'ultimo donò a questa chiesa, guidata dal vescovo Aione di Benevento (fratello di Adelchi ma vicino anche a Ludovico II), il forte in cui questa si trovava, in modo che gli uomini che un tempo prestavano servizio militare all'imperatore potessero concentrare i propri sforzi verso il restauro e il mantenimento degli edifici. Ordinò inoltre una preghiera quotidiana per le anime sua e della moglie³²⁵. Questo diploma è datato all'871, quindi due anni dopo l'incursione saracena citata da Incmaro.

Il resoconto dell'arcivescovo sembra quindi unire parti di verità a delle strumentalizzazioni volte a gettare il massimo discredito verso Ludovico II. Innanzitutto occorre notare come l'annalista non menzioni mai alcuna vittoria da parte dell'imperatore nel Meridione, nonostante la sua campagna, come si ha avuto modo di vedere, abbia raccolto una serie di successi. Questo episodio è infatti funzionale, nella narrazione degli AB, a concludere la vicenda della campagna di Ludovico II a sud, della quale infatti non viene mai riportato il più grande successo, ossia la presa di Bari nell'871. La fonte conclude quindi le operazioni militari del sovrano con una rovinosa ritirata, per poi ricostruire in seguito la successiva vicenda della rivolta di Benevento. È quindi probabile, a mio avviso, che questo furto non sia mai avvenuto, e che il pessimo stato di San Michele in Gargano, vista anche la posizione geografica e, soprattutto, ciò che si sa dello stato della campagna militare contro Bari, che vedeva la città accerchiata via terra ma con ancora margine di manovra nell'Adriatico, fosse da attribuire a un'incursione via mare, legata alla vicenda di Niceta solo per quanto riguardava la perdita del supporto navale bizantino. Incmaro sembrò inoltre sottolineare con particolare cura alcuni elementi dal carattere simbolico, cosa che può deporre a favore dell'interpretazione appena esposta, oltre a dare alcuni indizi in merito ai fattori rilevanti riguardanti la rappresentazione del potere. Si può infatti supporre che, al fine di costruire attacchi retoricamente più efficaci, l'autore si sia concentrato sui fattori più importanti per il potere del sovrano: in breve, ciò che Incmaro attaccò è probabilmente, proprio per questo, indizio di ciò che era considerato importante per il potere regio. Ludovico II, da comandante che stava all'epoca raccogliendo successi contro i Saraceni, venne quindi descritto come un

³²⁴ AB, pg 105-106.

³²⁵ DDLUII-54, pg 172-173.

ingenuo e uno sconfitto. Oltre a ciò, si dimostrò, sempre secondo Incmaro, incapace di tenere fede ai patti, in quanto decise di non rispettare la promessa di consegnare la figlia a Basilio, nonostante i due fossero già fidanzati. Anche qui, Ludovico II sembrò trovarsi dalla parte sbagliata nella gestione di una controversia matrimoniale, dopo il supporto dato al fratello Lotario II. Tuttavia, non si trattò di certo della prima volta che si verificò un evento del genere, nonostante Incmaro manchi di ricordarlo. Tra imperatori carolingi e bizantini erano infatti stati fatti diversi tentativi di combinare delle unioni che potessero portare a un avvicinamento delle due famiglie, che si erano tuttavia conclusi con un fallimento. Inoltre, considerate anche le vicende biografiche degli zii, non si può certo dire che Ludovico II sia stato un sovrano incline a macchinazioni o alla rottura dei patti. Ma l'elemento certamente più grave e lampante risiede nell'incapacità di Ludovico II di proteggere la Chiesa, ossia ad adempiere a uno dei compiti primari dell'imperatore, come viene sottolineato dalle violenze subite da San Michele e dai pellegrini, e dalla menzione dello sgomento provato dal pontefice e dai Romani, altrimenti estranei alla vicenda. Non solo: ironicamente, furono i mezzi dello stesso esercito che Ludovico II avrebbe dovuto guidare per difendere la cristianità a essere utilizzati per depredare la chiesa, altro elemento che sembra suggerire l'invenzione di questo particolare. Infine, nonostante in tutto il resto del passaggio Incmaro si sia riferito a lui come "*Hlodowicus*", proprio nel menzionare lo sgomento di quest'ultimo, dei Romani e del pontefice l'autore lo nominò come "*imperatorem*" (una delle rare volte in cui non aggiunse il vocabolo "*Italiae*"), come a suggerire per giustapposizione il suo fallimento come detentore della carica. Comunque sia, Ludovico II riuscì infine a entrare con il proprio esercito a Bari, a catturare l'emiro Sawdan e a portare via con sé il bottino custodito in città, per poi tornare da trionfatore a Benevento.

3.4 L'elezione di papa Adriano II e la fine del caso di divorzio di Lotario II

Nel corso degli anni in cui Ludovico II fu impegnato nell'assedio di Bari, si consumò, parallelamente al prosieguo della campagna, un'altra vicenda, riguardante l'epilogo del famoso caso di divorzio di Lotario II. Nell'867, la posizione del fratello di Ludovico II poteva dirsi peggiorata: la sua alleanza con Carlo il Calvo era terminata, e i suoi zii avevano organizzato un incontro per decidere la spartizione della Lotaringia nel caso di morte del sovrano. Ancora una volta, l'imperatore si rivelò essere l'unico alleato sul quale Lotario II poteva contare. Per il sovrano si aprì tuttavia uno spiraglio proprio in quell'anno, con la morte di Niccolò I, cui succedette Adriano II (867-872), un pontefice decisamente più collaborativo e aperto al dialogo rispetto al suo predecessore. Al momento dell'elezione,

alcuni *missi* di Ludovico II sarebbero stati presenti a Roma, dove sorse una polemica in merito al loro coinvolgimento. Questi si sarebbero infatti lamentati di non essere stati coinvolti nell'elezione, argomento al quale i Romani risposero dicendo di non averli inclusi per evitare di creare un pericoloso precedente, in quanto la *Constitutio* prevedeva che l'eletto venisse approvato dall'imperatore o dai suoi inviati, non che questi ultimi avessero un ruolo nell'elezione. I Romani sembrarono inoltre allarmati da un'eventuale ingerenza franca nell'elezione, tanto che si affrettarono a consacrare il pontefice. Nonostante ciò, la polemica fu subito placata dal gradimento espresso da Ludovico II per il candidato, che in effetti si dimostrò in seguito un suo prezioso alleato, e dal fatto che egli affermò di voler restituire una libera elezione ai Romani³²⁶. La sottolineatura di questo atteggiamento "disponibile" da parte dell'imperatore, e le diverse cautele degli individui coinvolti nell'elezione rispetto al coinvolgimento dei *missi* imperiali, sembrano suggerire che le minacce a questa "libertà" derivassero proprio dalle ingerenze franche, presenti sia nella travagliata elezione di Benedetto III, sia in quella di Niccolò I. Ludovico II viene comunque presentato in una chiave positiva, come il restauratore della libertà dei Romani nell'elezione del papa. Difficilmente il riferimento era invece a una qualche fazione interna alla città, data la natura del candidato in questione: Adriano II era infatti già stato proposto durante le precedenti elezioni, ed era un aristocratico piuttosto anziano. Si trattava dunque probabilmente di un candidato di compromesso, una figura poco divisiva. Occorre comunque notare come nessuna delle elezioni avvenute nel periodo qui considerato avvenne senza una qualche frizione tra i Romani e i Franchi, se si esclude quella di Niccolò I, che comunque costituì un caso particolare per via della presenza dell'imperatore in città. Ciò avvenne per una serie eterogenea di ragioni, e non è interpretabile come segno di decadimento dei rapporti tra i diversi pontefici e l'imperatore, che furono certamente altalenanti ma non necessariamente negativi. L'impegno di Ludovico II a promuovere di volta in volta un candidato a lui gradito testimoniò certamente l'importanza di avere un papa a lui vicino, e il ruolo fondamentale che il legame con quest'ultimo ricopriva per il potere imperiale.

L'elezione di Adriano II, al di là delle ingerenze dei *missi*, fu caratterizzata dalla presenza di Lamberto di Spoleto in città. L'autore del LP condannò in maniera molto netta la sua condotta durante quel breve periodo, in particolare riguardo il sequestro e la distribuzione di beni ai propri *fideles*, oltre al forzare l'unione delle figlie dei nobili locali con i membri del proprio seguito³²⁷. Sembra quindi trattarsi di azioni indirizzate verso lo scopo di guadagnare

³²⁶ LP, pg 174-175.

³²⁷ LP, pg 177.

maggior supporto in città (o presso il proprio seguito), declinate in chiave molto negativa dalla fonte, la quale suggerì un'ulteriore condanna per giustapposizione, citando subito di seguito la "congiura dei Lambertini". Adriano II reagì scomunicando diversi individui coinvolti nei disordini. È difficile dire se Lamberto stesse agendo per ordine di Ludovico II, impegnato nell'assedio di Bari e quindi impossibilitato ad agire di persona. L'autore del LP sembra suggerire che la risposta sia negativa, e che le azioni del duca spoletino a Roma abbiano contribuito alla sua caduta in disgrazia presso l'imperatore. In generale, il rapporto tra Lamberto e Ludovico II è difficilmente decifrabile, e la sua evoluzione non è sempre chiara. Certamente, la presenza dei *missi* imperiali a Roma e la tendenza della fonte a censurare gli elementi negativi attribuibili all'imperatore sembrano deporre a favore di un suo coinvolgimento. Allo stesso tempo, non sono chiari i motivi che causarono la sua successiva caduta in disgrazia, e non è quindi da escludere che egli avesse agito, se non contro gli ordini dell'imperatore, secondo una direttrice volta a guadagnargli un certo vantaggio personale dal proprio coinvolgimento. Va comunque notato che l'elezione di Adriano II e la "congiura dei Lambertini" sono separati da qualche anno; un'altra ipotesi è che quindi il LP volesse suggerire una condanna da parte dell'imperatore dei disordini avvenuti a Roma, nonostante il suo legame con Lamberto.

Comunque sia, Adriano II finì per rivelarsi un ottimo alleato per Ludovico II, come dimostrarono le sue prime decisioni subito dopo la consacrazione. Anastasio, da sempre vicino all'imperatore, venne reintegrato allo stato ecclesiastico, e continuò a lavorare a stretto contatto con il papa. Quest'ultimo si dimostrò inoltre molto meno intransigente in merito alla risoluzione del divorzio di Lotario II. A testimonianza del clima di collaborazione reciproca, Ludovico II ed Engelberga acconsentirono al ritorno dall'esilio dei vescovi Gauderico di Velletri, Stefano di Nepi e Giovanni Hymmonides (il motivo e la data dell'esilio non sono noti)³²⁸. Il rapporto tra i due rischiò però di essere compromesso da un fatto molto grave che coinvolse la famiglia del vescovo Arsenio, alleato di Ludovico II, e quella del pontefice. Nell'868, Arsenio riuscì a combinare le nozze tra il proprio figlio, Eleuterio, e la figlia di papa Adriano II, già promessa a un altro, quindi tramite *raptus* (il quale veniva definito in questo modo anche in presenza di un assenso da parte della donna). Ridotto in fin di vita dalla malattia, decise poi di recarsi a Benevento, consegnando il proprio tesoro nelle mani di Engelberga, che negli anni della campagna contro Bari aveva assunto un ruolo sempre più centrale nel governo del regno, coadiuvando gli sforzi del marito e assistendolo nel portare

³²⁸ LP, pg 176.

avanti gli obiettivi della sua agenda politica. Adriano II riuscì quindi a convincere Ludovico II a inviare dei *missi*, al fine di giudicare Eleuterio. La vicenda si concluse però in tragedia: Eleuterio finì per uccidere Stefania, la moglie del pontefice, e la figlia, che lui stesso aveva da poco sposato, prima di essere a sua volta ucciso dagli inviati dell'imperatore³²⁹. Anastasio, per via dei suoi legami di parentela con Arsenio ed Eleuterio, finì per rimanere coinvolto nella vicenda³³⁰, e venne quindi nuovamente depresso durante un concilio, tenutosi a Roma il 12 ottobre 868. Durante questa sinodo, Anastasio venne anche accusato di aver derubato il palazzo papale in seguito alla morte di Niccolò I, di aver trafugato i documenti sinodali che lo avevano condannato negli anni precedenti, di aver cercato di seminare discordia tra l'impero e la Chiesa, e di aver preso parte all'incidente di Eleuterio³³¹. Date queste accuse, un certo grado di complicità di Anastasio con i propri parenti sembra probabile, ed è difficile credere che Adriano II avesse deciso di agire in maniera così netta contro uno stretto alleato di Ludovico II semplicemente per via dei legami di parentela di quest'ultimo. Comunque sia, la condanna non durò a lungo, tanto che già nell'869 Anastasio venne perdonato e reintegrato nel suo ruolo, in un altro esempio della vicinanza tra l'imperatore e il nuovo pontefice, che non fu quindi compromessa da questo incidente.

L'elezione di Adriano II convinse Lotario II a rinnovare gli sforzi in merito al conseguimento del proprio divorzio. Dopo aver ottenuto, per intercessione del fratello, l'annullamento della scomunica di Gualdrada³³², decise poi di recarsi personalmente in Italia, nel tentativo di risolvere definitivamente la questione. Iniziò quindi il proprio viaggio verso Roma, informando Ludovico II dei propri piani, in modo che questi potesse mediare e perorare la sua causa davanti al pontefice. Tuttavia l'imperatore si trovava in un momento cruciale del suo assedio a Bari, dato che stava aspettando dei rinforzi dalla flotta bizantina, che credeva decisivi al fine di far cadere la città. Giunto a Ravenna, i *missi* imperiali gli ordinarono di non procedere oltre, né di rimanere all'interno del *Regnum Italiae*: i due sovrani si sarebbero incontrati in un altro momento, più conveniente nel luogo e nel periodo. Come suggerì lo stesso Incmaro, notando lo strano momento in cui Lotario II decise di muovere verso l'Italia (a giugno, mentre solitamente operazioni di questo tipo erano organizzate a partire dalla primavera), il sovrano della Lotaringia non aveva però intenzione

³²⁹ AB, pg 92.

³³⁰ Incmaro riporta la voce secondo la quale il bibliotecario papale avrebbe suggerito ad Eleuterio di passare alla violenza contro le parenti del pontefice. Dato il favore con il quale era stato accolto da Adriano II all'inizio del pontificato, il suo movente non sarebbe però stato chiaro.

³³¹ CO, pg 316-318.

³³² Ep. III, pg 700-701.

di procrastinare il suo viaggio, e decise quindi di continuare in ogni caso verso sud³³³. L'interesse di Incmaro nel sottolineare questo particolare, comunque credibile, risiede nel fatto che il controllo della mobilità altrui era una delle espressioni del potere regio: l'incapacità di Ludovico II di comandare, nel suo stesso regno, il fratello inferiore sia per età che per rango, lo pone certamente in cattiva luce agli occhi del lettore³³⁴. Con Lotario II giunto a Benevento, Engelberga iniziò a fare da intermediaria tra i due fratelli: il sovrano della Lotaringia, comprensibilmente, sembrò non essere stato accolto con particolare calore, dato che la fonte riporta come siano stati necessari diversi doni e petizioni per ricevere l'appoggio dell'imperatore. Ludovico II decise quindi che Engelberga avrebbe accompagnato Lotario II fino a Montecassino, dove venne convocato anche Adriano II. È di certo rilevante, e sintomo di un certo prestigio e potere, oltre che di buoni rapporti con il vescovo romano (specie in confronto con la situazione che era venutasi a creare con Niccolò I), che Ludovico II potesse convocare a proprio piacimento il pontefice. Ancora una volta per intercessione di Engelberga, Lotario II ottenne che Adriano II tenesse una messa per lui e che gli concedesse la comunione, su giuramento di non aver avuto contatti con Gualdrada in seguito alla scomunica di quest'ultima. Tra i riceventi della comunione vi era anche Gunterio, il deposto arcivescovo di Colonia, che giurò davanti al papa di accettare la scomunica ricevuta da Niccolò I. Terminato l'incontro, Engelberga tornò a Benevento, mentre Lotario II seguì il pontefice a Roma. Adriano II ordinò quindi a due vescovi, tra cui Formoso di Porto, di recarsi oltralpe, dove deliberare in merito alle richieste del sovrano in una sinodo, dove vennero invitati anche prelati provenienti dai regni di Carlo il Calvo e di Ludovico il Germanico. Lotario II decise quindi di tornare nel proprio regno, vedendo finalmente la fine della vicenda del proprio divorzio, solo per morire di malattia una volta giunto nei pressi di Piacenza, l'8 agosto, insieme a diversi suoi *fideles*³³⁵. Reginone commentò l'episodio presentandolo come una sorta di prova ordalica, che coinvolse Adriano II da una parte, il sovrano e il suo seguito dall'altra. Il risultato, fatale a Lotario II, sarebbe stato dovuto alle menzogne pronunciate da quest'ultimo davanti al pontefice: dato che egli aveva mentito riguardo il suo rapporto con Gualdrada, aveva attirato l'ira divina su se stesso e i suoi *fideles*³³⁶.

³³³ AB, pg 99-100.

³³⁴ In una sezione precedente degli AB, incentrata sul periodo di Ludovico il Pio, si può notare ad esempio come l'imperatore disponga della mobilità dei figli, controllandoli e inviandoli nelle diverse zone dell'Impero secondo le proprie necessità. Si tratta invece di un elemento assente nelle epoche di Lotario I e Ludovico II.

³³⁵ AB, pg 99-100. AF, pg 67. Quest'ultima fonte riassume in un unico momento i diversi tentativi di Lotario II di ottenere l'appoggio del fratello e del pontefice in merito alla questione del divorzio.

³³⁶ MACLEAN, History and Politics, pg 159-160.

Con la sua morte, si concluse infine la travagliata vicenda del suo divorzio, senza che la sua unione con Gualdrada fosse stata ufficializzata in qualche modo. Il figlio di quest'ultima e del sovrano, Ugo, non aveva quindi mai acquisito legittimità, cosa che determinò di fatto l'assenza di un successore in Lotaringia. La morte del fratello arrivò in un momento sfortunato per Ludovico II, impegnato a sud nell'assedio di Bari, e impossibilitato a intervenire tempestivamente per reclamare la propria eredità, sulla quale aveva più legittimità rispetto agli zii, in quanto era parte dei possedimenti lasciati dal padre Lotario I ai figli. Ciò lasciò campo libero a Carlo il Calvo che, approfittando anche della malattia di Ludovico il Germanico, invase la Lotaringia, non rispettando il patto siglato a Metz con il fratello. La guarigione di quest'ultimo portò però a uno scontro tra i due, che si concluse con un accordo di spartizione del regno di Lotario II. Nonostante i suoi tentativi di resistenza, Ugo non riuscì a contrastare a lungo l'azione dei due sovrani, dato che la sua posizione era indebolita dalla propria illegittimità e dal fatto che molti dei più importanti alleati di Lotario II erano morti con quest'ultimo a Piacenza. Diversi anni dopo, tra l'879 e l'885, il figlio di Lotario II fece altri tentativi per ottenere il potere, con l'aiuto di alcuni aristocratici locali, tra cui i familiari di Teutberga e Gualdrada. Alla fine venne però catturato da Carlo il Grosso, accecato e rinchiuso in un monastero³³⁷.

Per quanto riguarda Ludovico II, la situazione contingente non gli permise di intervenire con maggiore decisione sulla successione di Lotario II: ancora una volta dovette agire per via diplomatica, in concerto con Adriano II. Nell'869 vennero quindi inviati dei *missi* oltralpe, al fine di intimare agli zii di non appropriarsi dell'eredità di Ludovico II. Le prime missive furono rivolte agli aristocratici e ai vescovi del regno di Carlo il Calvo, il 5 settembre dell'869. In esse si sottolineava come la Lotaringia spettasse all'imperatore non in quanto fratello di Lotario II (con il quale anche gli altri sovrani carolingi potevano vantare un legame di parentela), ma come figlio di Lotario I. Quelle terre erano state destinate dal padre ai figli, e su questo gli altri sovrani avevano dato il loro assenso³³⁸. Altre due lettere vennero inviate, nello stesso momento delle precedenti, a Incmaro di Reims, affinché egli intercedesse presso Carlo il Calvo a favore di Ludovico II³³⁹. La retorica di queste lettere insistette in particolare sui temi dell'ingordigia e della cupidigia, i vizi normalmente condannati in merito alla gestione dei propri progetti di espansione militare da parte dei sovrani. Per Adriano II, Carlo il Calvo stava quindi agendo contro quei precetti cristiani che i re carolingi avevano

³³⁷ HEIDECKER, The divorce, pg 179-181.

³³⁸ Ep. III, pg 717-719.

³³⁹ Ep. III, pg 720-721.

giurato di difendere e diffondere. Secondo François Bougard, l'indignazione del pontefice derivava anche dal fatto che il sovrano sottraesse le terre all'imperatore mentre questi era impegnato a combattere a difesa della Chiesa, un tema che in passato aveva dimostrato di poter unire i Carolingi, come dimostrato dalla raccolta di risorse organizzata da Lotario I in tutto l'impero al fine di costruire le mura leonine³⁴⁰. Un appello a rispettare i diritti di Ludovico II in quanto figlio di Lotario I venne rivolto anche agli aristocratici della Lotaringia³⁴¹, determinanti, con il loro appoggio, nella designazione del successore. Inviati dell'imperatore e del pontefice incontrarono poi Carlo il Calvo a Gondreville, ma senza riuscire a ottenere nulla³⁴². A partire dall'870, anche Ludovico il Germanico iniziò a muoversi per ottenere il controllo di una parte della Lotaringia. Potendo contare su un rapporto più stretto con Ludovico II, gli chiese al contempo di intercedere presso il papa per far concedere il *pallium* al suo alleato Williberto, che era riuscito a far nominare nuovo arcivescovo di Colonia (una delle posizioni centrali al fine di controllare la Lotaringia)³⁴³. Venne qui ribadita ancora una volta la vicinanza tra Adriano II e l'imperatore, oltre alla posizione di Ludovico II come principale interlocutore di Roma. A testimonianza del potere acquisito dall'imperatrice nel corso degli anni '60 del IX secolo, anche Engelberga ricevette una lettera dal contenuto analogo³⁴⁴, oltre naturalmente al pontefice stesso. Quest'ultimo espresse alcune perplessità in merito all'elezione di Williberto, in particolare a causa della posizione di Gunterio, il precedente arcivescovo deposto da Niccolò I. Sembra che Ludovico II non si fosse speso molto per la causa dello zio, che minacciava la sua eredità, tanto che la concessione del *pallium* fu momentaneamente negata. Quest'ultima venne poi approvata solo alcuni anni dopo da Giovanni VIII, di nuovo su richiesta di Ludovico il Germanico e, questa volta, di Ludovico II, in un periodo in cui i due sovrani si erano notevolmente riavvicinati, superando con un compromesso utile a entrambi la questione della Lotaringia³⁴⁵.

Nell'870 venne comunque organizzato un altro invio di *missi*, che raggiunsero Ludovico il Germanico ad Aquisgrana. Questi vennero sostanzialmente ignorati dal sovrano, e inviati da Carlo il Calvo, a cui ribadirono il messaggio di non appropriarsi indebitamente dell'eredità di Ludovico II. Il papa dispose anche la liberazione di Carlomanno, figlio di Carlo il Calvo, imprigionato dopo essersi ribellato al padre³⁴⁶. Questo tipo di ingerenza può

³⁴⁰ BOUGARD, *Petitor et medius*, pg 333.

³⁴¹ Ep. III, pg 721-723.

³⁴² AB, pg 107-108.

³⁴³ Ep. III, pg 249-250.

³⁴⁴ Ep. III, pg 250-251.

³⁴⁵ Ep. IV, pg 256; 315.

³⁴⁶ AB, pg 113-114.

forse essere interpretata come un tentativo da parte di Adriano II di far valere la propria influenza, ostacolando l'operato del sovrano come una sorta di "ritorsione" in seguito alla condotta di quest'ultimo. L'accento retorico delle missive consegnate a Carlo il Calvo riguardò in questo caso il rispetto dei giuramenti stretti con il fratello Lotario I: invadendo quello che era stato il suo territorio, di fatto infranse l'accordo stretto con lui a Verdun (843)³⁴⁷. Un'altra lettera, con gli stessi temi, venne consegnata nuovamente agli aristocratici e ai vescovi del Regno franco occidentale³⁴⁸, ovvero a coloro in grado di influenzare le decisioni del sovrano. Anche Carlo il Calvo decise di ignorare le disposizioni degli inviati, per poi scortarli fino a Reims, dove questi ultimi consegnarono un'altra missiva all'arcivescovo Incmaro, nella quale Adriano II fece notare al prelado di non aver nemmeno ricevuto risposta alle precedenti lettere. Il pontefice ripeté che, nel caso in cui non si fosse corretto, Carlo il Calvo si sarebbe reso colpevole di spergiuro, ordinando inoltre di scomunicarlo nel caso in cui ciò fosse accaduto (la minaccia non ebbe seguito)³⁴⁹. Solo due anni dopo, Adriano II, in una missiva concernente l'appello di Incmaro di Laon a Roma, promise la carica imperiale a Carlo il Calvo, nel caso di un'eventuale morte di Ludovico II, chiedendogli di essere discreto in merito a questo argomento³⁵⁰. Il pontefice cercava così di riavvicinarsi al sovrano franco, in anni in cui la questione della successione all'impero era nel vivo, vista l'assenza di un figlio maschio che potesse succedere a Ludovico II. L'offerta fu comunque senza conseguenze, dato il sopraggiungere della morte del pontefice nello stesso anno. Anche il suo successore, Giovanni VIII, altro stretto alleato di Ludovico II, rinnovò le petizioni di Adriano II in merito alla questione della Lotaringia, ma di nuovo senza successo³⁵¹.

Come hanno dimostrato le modalità di azione di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, per ottenere il controllo di un nuovo territorio all'interno dello spazio imperiale, occorreva muoversi velocemente e cercare, al proprio arrivo, di guadagnare il maggior supporto possibile dagli influenti aristocratici locali. In un modo simile si svolgevano gli scontri militari, che solo raramente venivano risolti come a Fontenoy, in uno scontro frontale cruento e rischioso per entrambe le parti. Molto più spesso, l'obiettivo era quello di dimostrare la forza della propria posizione, guadagnando la fiducia di nuovi alleati e sottraendo così forze allo schieramento nemico. Un esempio fu il cosiddetto "campo delle

³⁴⁷ Ep. III, pg 724-725.

³⁴⁸ Ep. III, pg 726-727.

³⁴⁹ AB, pg 114.

³⁵⁰ Ep. III, pg 743-746.

³⁵¹ Ep. IV, pg 276-277.

menzogne”, in cui le forze di Ludovico il Pio disertarono a favore dell’esercito guidato dai suoi figli, decretandone di fatto la sconfitta³⁵². Ludovico II, forzato a ricorrere esclusivamente ai mezzi diplomatici, non riuscì quindi ad agire con un’incisività simile a quanto era accaduto in Provenza, dove dimostrò di essere disposto a recarsi personalmente oltralpe con il proprio seguito nel caso in cui si fosse presentata un’occasione propizia, e fu costretto a lasciare campo libero agli zii. Questo episodio permette inoltre di apprezzare l’importanza delle vicende familiari, come le nascite o le morti all’interno della famiglia carolingia, per la politica dell’epoca³⁵³, nella quale i fattori legati alla vita biologica di singoli individui e l’aleatorietà del loro realizzarsi poteva causare dei cambiamenti di dimensioni non trascurabili. La morte improvvisa per malattia di Lotario II, l’assenza di un erede maschio di Ludovico II: eventi come questi ebbero un impatto importante nei destini dei regni dell’impero carolingio, così come, qualche decennio dopo, sulla sopravvivenza della dinastia stessa. Questo aspetto evidenzia, inoltre, come la capacità dei sovrani di rispondere nell’immediato a crisi improvvise fosse fondamentale³⁵⁴. L’impegno di Ludovico II contro Bari impedì all’imperatore di intervenire in modo più deciso per rivendicare l’eredità paterna, evento che avrebbe inoltre permesso di determinare in modo più preciso i reali rapporti di forza all’interno della famiglia carolingia, nonché le possibilità di intervento, anche militari, di Ludovico II nelle altre aree dell’impero. Comunque sia, Ludovico II non rinunciò al suo obiettivo di anettere le terre un tempo controllate dal padre, le quali contenevano quello che per Ludovico il Pio e Lotario I era stato il “centro del regno”, i centri tradizionali del potere imperiale carolingio (primo dei quali Aquisgrana), importanti per il proprio prestigio e per l’influenza, anche economica, che questi potevano garantire.

3.5 La cattività di Benevento e la rappresentazione ideologica di Ludovico II (871)

Nonostante l’esito della vicenda legata all’eredità della Lotaringia, nell’871 Ludovico II era nel suo momento di maggiore successo, dopo la conquista di Bari e la cattura dell’emiro Sawdan. Nei piani del sovrano, questo non doveva essere altro che il primo grande successo all’interno di una campagna più lunga, tanto che subito dopo la caduta della città l’imperatore diede l’ordine di assediare Taranto³⁵⁵, da tempo già accerchiata. Ludovico II si apprestava quindi a scacciare definitivamente i Saraceni dal sud della Penisola, o quanto meno dal territorio continentale. Si trattò tuttavia di un successo effimero, tanto che pochi mesi dopo

³⁵² JONG, *The Penitential State*, pg 47-48.

³⁵³ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 11.

³⁵⁴ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 12.

³⁵⁵ EYL, pg 247.

Adelchi e i suoi uomini tradirono Ludovico II, tentando di catturarlo. Le cause di questo voltafaccia sono rintracciabili probabilmente in due fattori: la nascita di tensioni all'interno del fronte franco-beneventano, in seguito al prolungato mantenimento da parte di Adelchi del seguito dell'imperatore e del suo esercito a Benevento (base delle operazioni militari condotte in quegli anni)³⁵⁶, e il timore che la presenza franca nella regione si trasformasse in un dominio duraturo. Andrea da Bergamo riportò come i Franchi fossero sparsi per diversi castelli e città, a suggerire come la presenza franca sul territorio fosse pervasiva, facendo percepire il pericolo che la loro occupazione potesse diventare definitiva. L'autore riportò poi esplicitamente il malcontento dei Longobardi al riguardo, che affermano: "*Quid grabati sumus sub potestatem Francorum?*" ("perché stiamo gravati sotto il dominio dei Franchi?")³⁵⁷. Il discorso diretto, pur essendo un'invenzione, permette di comprendere quale poteva essere la maggiore causa di malcontento tra le fila longobarde. Allo stesso tempo, si tratta di un'espressione volta a sottolineare la solitudine dell'imperatore al momento del tradimento, separato dai propri *fideles* sparsi per il territorio, e quindi da quel supporto che era fondamentale per il potere del sovrano. Questo isolamento è rafforzato, all'interno della stessa cronaca, dalla mancata menzione di Engelberga³⁵⁸.

Andrea comunque si unì ad altri autori coevi nell'incolpare soprattutto l'*anticus hostis*, ossia il diavolo, per aver causato il dissidio tra i due popoli, prima uniti nella difesa della cristianità³⁵⁹. Si trattava anche di una chiave di lettura utile a spiegare il fallimento dell'impresa di Ludovico II, favorito da Dio in quanto promotore della difesa della cristianità³⁶⁰. Erchemperto riportò invece di vessazioni da parte dei Franchi verso i Beneventani, che portarono Adelchi a catturare il *sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanae previntiae*, con un *actum doloso*. Dopo averlo imprigionato, fece fuggire lui e i suoi soldati, trattenendo il bottino di Bari e tutti i suoi beni³⁶¹. Si può notare qui come l'atteggiamento di Erchemperto fosse ambivalente, riportando una grande stima verso Ludovico II, ma allo stesso tempo discolpando parzialmente Adelchi che, pur in modo subdolo e ingiusto, avrebbe agito solamente in reazione al comportamento dei Franchi, traviati dal diavolo. L'autore del *Chronicon Salernitanum* declinò queste offese in una chiave diversa, attribuendole a Engelberga³⁶². Si tratta con molta probabilità di uno dei numerosi

³⁵⁶ ZORNETTA, Italia Meridionale, pg 259-260.

³⁵⁷ ABH, pg 228.

³⁵⁸ GRANIER, La captivité.

³⁵⁹ ABH, pg 228.

³⁶⁰ GRANIER, La captivité.

³⁶¹ EYL, pg 247.

³⁶² CS, pg 121-123.

esempi di misoginia presenti nelle fonti dell'epoca, che potevano anche basarsi sull'esagerazione di alcuni elementi di verità, in questo caso legati al ruolo preminente assunto dall'imperatrice anche a Benevento, durante gli anni della campagna di Bari. La prolungata permanenza degli imperatori nella città longobarda portò con molta probabilità al sorgere di attriti, che portarono autori come quello del *Chronicon Salernitanum* a ricorrere al *topos* di incolpare la figura femminile come causa della disgrazia. All'interno delle fonti sono rintracciabili numerosi altri casi. Per esempio, sia il *Chronicon* di Reginone, sia l'*Historia* di Andrea da Bergamo biasimarono l'imperatrice Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, per diversi motivi: la seconda per aver causato la morte di Bernardo re d'Italia³⁶³, la prima per aver innescato una ribellione contro l'imperatore³⁶⁴. Anche rimanendo all'interno dello stesso *Chronicon Salernitanum* si possono notare altri riferimenti misogini, sempre legati alla figura di Engelberga: l'imperatrice non venne mai nominata esplicitamente, e tentò di convincere il marito a non prestare nuovamente aiuto ai Longobardi, quando il vescovo Landolfo di Capua si presentò a Pavia per chiedere supporto all'imperatore, dopo che i Saraceni avevano iniziato l'assedio di Salerno³⁶⁵. Nonostante fossero basate su un contesto verosimile, le accuse rivolte a Engelberga erano quindi probabilmente attribuibili a un *topos*, e non andrebbero accettate senza riserve.

Un'interpretazione ancora differente venne data da Reginone di Prüm nel suo *Chronicon*. Secondo l'autore, Adelchi avrebbe consegnato le città della regione in mano ai Bizantini, prima di ribellarsi all'imperatore. In questa ricostruzione, è possibile leggere dell'*hindsight* (traducibile come una narrazione influenzata dalla conoscenza dello sviluppo degli eventi successivi). Innanzitutto, Reginone riportò come Adelchi avesse portato diverse città della regione a ritirare il proprio supporto a Ludovico II (anche qui è interessante notare come le città meridionali fossero considerate sotto la sua giurisdizione) a favore dell'imperatore bizantino. Ciò avrebbe causato la reazione dell'imperatore franco, che decise di dare inizio a una campagna per riportare le città all'ordine (nonostante sia collocato nell'871, il riferimento di Reginone è chiaramente all'inizio della campagna, nell'866). Non vi è invece menzione dei Saraceni, i veri nemici contro cui Ludovico II decise di agire militarmente. Il *Chronicon* sembra qui reinterpretare la campagna dell'866 in funzione della successiva rivolta di Benevento, al fine di comporre un'immagine coerente con l'interpretazione di quest'ultima. I Bizantini sono quindi identificati come la causa della

³⁶³ ABH, pg 225.

³⁶⁴ RPC, pg 566.

³⁶⁵ CS, pg 117-118.

ribellione di Benevento e della campagna dell'866, insieme ad Adelchi. Il motivo è rintracciabile nel fatto che egli furono coloro che, nei decenni successivi, ebbero più da guadagnare dal calo della presenza franca nella regione. Per questo motivo, furono indicati retroattivamente come gli antagonisti dei Carolingi nella regione, rimpiazzando i Saraceni³⁶⁶. Non si tratta dell'unico passaggio in cui Reginone interpretò gli eventi influenzato dal risultato conosciuto, unendo a volte fatti anche cronologicamente separati. Per esempio, in seguito attribuì a Bosone, alleato di Carlo il Calvo e marito di Ermengarda, figlia di Ludovico II ed Engelberga, il titolo di sovrano e il possesso della Provenza. In realtà, egli guadagnò il controllo del *Regnum Italiae* solo come “vicerè” in vece di Carlo il Calvo, e cercò di rivendicare per sé la Provenza solo in seguito³⁶⁷. Nonostante ciò, il *Chronicon* può ancora restituire degli elementi che aiutino a comporre un quadro completo delle cause della ribellione di Adelchi. Innanzitutto, viene riportato, come argomento avanzato dal principe di Benevento per convincere Ludovico II a smobilitare la maggior parte delle sue truppe, il consumo eccessivo delle risorse della città³⁶⁸. Sembra quindi confermato che si trattasse di un importante motivo di attrito tra Franchi e Longobardi, esasperato dalla lunga permanenza dei primi. Si tratta inoltre della conferma, affiancata al passaggio sopracitato dell'*Historia*, della debole presenza militare franca a Benevento nel momento del tradimento, elemento che deve averne facilitata l'attuazione. Ludovico II commise certamente un errore a fidarsi di Adelchi, ma allo stesso tempo l'assenza di un maggior numero di soldati a Benevento è spiegabile anche da altri fattori, oltre che da una fiducia mal riposta. Mantenere un'importante forza nella città, ormai non più interessata da incursioni dirette, avrebbe infatti gravato inutilmente sulle risorse di quest'ultima, causando ulteriori attriti con i Longobardi. Inoltre, il controllo del territorio conquistato richiedeva un importante sforzo per il mantenimento dei presidi, senza contare il fatto che l'esercito era impegnato nell'assedio di Taranto, il secondo centro saraceno per importanza. Occorre anche ricordare che Ludovico II non fu l'unico sovrano carolingio a incorrere in una sconfitta simile, se non per il fatto che questa comportò la sua caduta nelle mani del nemico, e per questo motivo ebbe un'eco e un'importanza maggiore rispetto a eventi simili. Per citare due esempi, Ludovico il Germanico, sovrano solitamente associato alla marzialità e alla capacità militare, durante una campagna contro i popoli slavi subì un tradimento da parte dei Boemi: trovatosi in territorio nemico a corto di rifornimenti, subì un gran numero di perdite nel corso della ritirata³⁶⁹. Circa due decenni più tardi, suo

³⁶⁶ RPC, pg 583-584.

³⁶⁷ RPC, pg 589.

³⁶⁸ RPC, pg 583-584.

³⁶⁹ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 144.

figlio, Carlomanno, affidò al precedente re dei Moravi Svatopluk un esercito franco, affinché potesse riprendere il potere e collaborare in seguito con i Carolingi. Sconfitto il rivale, Svatopluk decise però di tradire Carlomanno, facendo sterminare l'esercito che gli era stato affidato, guadagnandone un ingente bottino e cacciando così i Franchi dalla Moravia³⁷⁰.

Reginone fu il cronachista che fornì la ricostruzione più dettagliata dello scontro tra Adelchi e Ludovico II a Benevento, insieme agli AB. Il 13 agosto, il principe e i suoi uomini avrebbero fatto irruzione nel palazzo, in cui l'imperatore stava riposando. Allarmato dai movimenti dei nemici, egli avrebbe difeso la porta insieme alle proprie guardie del corpo, respingendo gli invasori. Adelchi avrebbe quindi dato disposizione di bruciare il palazzo, portando Ludovico II a chiedere la pace, e costringendolo quindi a lasciare la città, il bottino e a giurare di non entrare più a Benevento, né di cercare vendetta³⁷¹. L'intera vicenda, informa questa volta Andrea da Bergamo, avrebbe avuto la durata di trentacinque giorni, tra il 13 agosto e il 17 settembre³⁷². La descrizione della reazione di Ludovico II, che appare decisa ed eroica, andrebbe normalmente presa con cautela, in quanto l'autore, anche nelle scelte dei vocaboli, si mostra ostile ad Adelchi e favorevole alla missione dei Franchi. La capacità marziale era uno dei tratti distintivi di sovrani e aristocratici, ed era quindi uno degli elementi che si poteva essere tentati di esaltare per favorire un individuo nella narrazione. Quest'ultima venne però confermata anche da un autore solitamente ostile a Ludovico II, ossia da Incmaro di Reims, che descrisse come l'imperatore, Engelberga e i suoi uomini si fossero ritirati in una torre fortificata per sfuggire alle forze di Adelchi, per poi difendersi al suo interno per tre giorni³⁷³. Questa versione sembra dunque confermata in modo convincente. Gli AB sono invece accomunati al *Chronicon Salernitanum* dalla spiegazione misogina, declinata in modo differente, in quanto questa volta a Engelberga venne attribuita la colpa di aver suggerito a Ludovico II di deporre Adelchi. Anche qui, si può notare come l'accusa muovesse da un contesto verosimile, ovvero dal timore di Adelchi e dei Longobardi di essere sottoposti a una duratura dominazione franca, anche dopo la definitiva cacciata dei Saraceni dalla regione. Venne inoltre citata la mediazione di Aione, vescovo di Benevento, tra l'imperatore e Adelchi, in merito al rilascio del primo. La conclusione della vicenda fu la stessa narrata da Reginone: sotto giuramento, Ludovico II fu costretto a lasciare la città³⁷⁴. Le *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, pur concordando con le altre fonti nei tratti salienti

³⁷⁰ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 310.

³⁷¹ RPC, pg 584.

³⁷² ABH, pg 229. La datazione è in parte confermata da altre fonti, tra cui Erchemperto, che cita un periodo di circa quaranta giorni. GRANIER, *La captivité*.

³⁷³ AB, pg 118.

³⁷⁴ AB, pg 118.

della vicenda, aggiunsero altri individui nella schiera dei cospiratori, in particolare Guaiferio di Salerno e Sergio II, duca di Napoli³⁷⁵. Si tratta di un'accusa da prendere con cautela: se è corretto affermare che sia i Salernitani che i Napoletani non fossero particolarmente vicini alla causa di Ludovico II, è anche vero che la fonte dimostra di essere generalmente più vicina ai vescovi della città, rispetto ai suoi duchi. Potrebbe dunque essere stato un pretesto utile ad associare Sergio II, il carceriere del vescovo Atanasio, a un evento giudicato negativamente. Secondo Thomas Granier, si tratta di un'interpretazione degli eventi di tipo spirituale, volta a contrapporre l'imperatore e il vescovo di Napoli, determinati collaboratori del pontefice nella lotta contro i Saraceni, al duca Sergio II, alleato invece con i nemici della cristianità³⁷⁶.

L'ultima fonte da considerare in merito agli eventi della rivolta di Benevento contro Ludovico II è un componimento poetico, il *Rythmus de Captivitate Hludoici imperatoris*. La narrazione di questo brano si struttura come un processo, in cui il pio imperatore, giunto a salvare i Beneventani dai Saraceni, venne ingiustamente minacciato da Adelferio e deriso da Sawdan e Sadutto³⁷⁷. Il sovrano venne paragonato a Cristo, e fu proprio quest'ultimo a salvarlo inviando i Saraceni ad attaccare Salerno, in modo che l'imperatore venisse liberato affinché potesse tornare a difendere il principato. In questo la fonte sacrifica l'accuratezza a favore della retorica, dato che l'intervento di Ludovico II a Salerno fu successivo, e separato dalla cattività di Benevento da altre vicende. In generale, il testo sembra avere un alto valore simbolico in diversi suoi passaggi, e non è interpretabile come un resoconto corretto dei fatti, nonostante contenga alcuni elementi di verosimiglianza. Innanzitutto, il ruolo di Sawdan, l'emiro di Bari fatto prigioniero e indicato come uno dei sobillatori della rivolta, sembra simboleggiare la ripresa del nemico saraceno dopo l'ingiustizia subita da Ludovico II. Egli infatti, dopo che *coronam imperii sibi in caput ponet*, afferma esplicitamente, davanti a un'assemblea composta da Longobardi, la propria posizione di forza: *Ecce sumus imperator, possum vobis regere*, utilizzando anche il termine "imperatore", a sottolineare il rovesciamento della situazione in seguito alla rivolta di Adelchi. Nonostante questo, Dio non permise ai malvagi di prevalere, intervenendo con un atto di giustizia divina, facendo venire dall'Africa un altro esercito Saraceno, che iniziò ad assediare Salerno. In questo modo, i Longobardi vennero puniti per il loro atto di infamia, ma allo stesso tempo si rese necessaria la liberazione di Ludovico II, dato che la sua collaborazione si era resa indispensabile al fine

³⁷⁵ GEN, pg 435.

³⁷⁶ GRANIER, La captivité.

³⁷⁷ Adelferio e Sadutto erano due aristocratici beneventani.

di scacciare la nuova minaccia³⁷⁸. Nonostante sia errata nei tempi, la narrazione è corretta nel far comprendere come la cattura dell'imperatore avesse compromesso diversi dei progressi fatti contro i Saraceni. Erchemperto riporta come i Saraceni, che l'imperatore aveva confinato all'interno della città Taranto, dopo la sua scomparsa ripresero a saccheggiare il territorio beneventano³⁷⁹. Vengono qui sottolineate, nello stesso momento, l'efficacia dell'azione militare condotta da Ludovico II nel Meridione, e l'incapacità, da parte dei Longobardi, di difendersi autonomamente.

Nel corso del processo, secondo il *Rythmus*, Adelferio avrebbe consigliato ad Adelchi di giustiziare Ludovico II, per la sua mancanza di rispetto verso i Longobardi e per la minaccia che egli costituiva per la loro autonomia. Si tratta di un altro elemento di verosimiglianza, che sembra confermare ancora una volta le due principali cause della rivolta contro Ludovico II, ossia il deteriorarsi della convivenza con i Longobardi a Benevento e la paura verso il concretizzarsi di un dominio franco sulla regione. Non viene invece menzionata Engelberga come causa della discordia, fatto che potrebbe confermare l'ipotesi che la colpa a lei attribuita di aver provocato lo scontro con Adelchi fosse dovuta a un *topos*. Occorre però notare che questo componimento fu concepito in un ambiente probabilmente vicino a Ludovico II, o comunque interessato a compiacere l'imperatore, quindi non interessato ad attaccare la figura dell'imperatrice. Ludovico II, infine, affermò chiaramente nel testo i motivi del suo intervento nel Meridione, esplicitando così la retorica costruita intorno alla sua campagna militare contro Bari. Le sue azioni sarebbero state disinteressate, miranti a difendere la Chiesa, sconfiggere i Saraceni, *generacio crudelis*, e vendicare la stessa gente poi resasi colpevole di averlo tradito³⁸⁰. Si trattava quindi di ergersi a campione della cristianità, difendendo la Chiesa, i cristiani e respingendo i non credenti, coerentemente con le proprie prerogative imperiali. L'imperatore viene associato alla figura del martire, e definito più volte come *sancto pio*. Un altro interessante elemento retorico è il collegamento tra la figura di Ludovico II e quella di Cristo, a maggior ragione in quanto non presente unicamente in questa fonte. Nel *Rythmus*, si trovano due riferimenti di questo tipo. Innanzitutto, come si è visto, Cristo protesse Ludovico II, inviando i Saraceni dall'Africa contro Salerno, rendendo necessaria la sua liberazione. Si ritrova un riferimento simile in Erchemperto, che ribadì l'interpretazione dell'assedio di Salerno come punizione divina per la cattura dell'imperatore, e notando che questo accadde quaranta giorni dopo la rivolta di

³⁷⁸ *Rythmus de Captivitate*.

³⁷⁹ EYL, pg 247-248.

³⁸⁰ *Rythmus de Captivitate*.

Benevento. Per vendicare la passione di Cristo, attraverso la distruzione di Gerusalemme, Dio aveva invece impiegato quarant'anni. Si tratta di un'affermazione dalle diverse implicazioni. Viene ribadito il supporto divino alla figura di Ludovico II e alla sua missione, e quindi la bontà morale di quest'ultima, fugando ogni dubbio su un suo eventuale interesse, implicando al tempo stesso un paragone con la figura di Cristo, non presente nel passaggio appena citato del *Rythmus*. Infine, nota Erchemperto, la celerità di questa "vendetta divina" dimostrava quanto Ludovico II valesse agli occhi di Dio (*"ex quo datur intelligi, qualis quantusve vir iste fuerit, qui tam cito defensus est"*)³⁸¹. Un altro paragone, questa volta esplicito, tra il sovrano e Cristo è invece presente in un altro punto del *Rythmus*, durante il quale egli si esprime con le stesse parole pronunciate da quest'ultimo al Gestsemani (Luca 22, 52): *"Tamquam ad latronem venistis cum gladibus et fustibus"*³⁸². Il fatto che questi elementi siano presenti in un testo indirizzato all'imperatore o prodotto in un ambiente a lui vicino dimostrano come non si trattasse di un tipo di retorica elaborata e notata unicamente dagli scrittori delle altre fonti narrative, che facevano tutti parte del clero secolare o regolare ed erano quindi particolarmente interessati a una retorica di tipo religioso, ma come fosse recepita e sfruttata dallo stesso ambiente imperiale. Questa rappresentazione sembrò quindi estendersi oltre la preferenza del singolo scrittore coevo per un particolare paragone retorico, riguardando un ambiente più ampio. L'accostamento tra Cristo e Ludovico II poteva essere visto come appropriato dagli ambienti vicini a quest'ultimo per via del comune giudizio dato alle vicende che li coinvolsero. Entrambi furono infatti figure legate all'immagine di un sacrificio disinteressato a vantaggio di chi avrebbe poi tradito il proprio benefattore, nonostante nel caso di Ludovico II ciò si trattasse di una ricostruzione artificiosa, che ignorava volutamente i reali obiettivi a lungo termine del sovrano.

La rappresentazione di Ludovico II, positiva e declinata in chiave religiosa, fu rafforzata anche in altri modi, come risulta chiaro dal contenuto di alcune epistole, redatte nell'ambiente papale ma a scopo di sostenere le rivendicazioni e gli sforzi di Ludovico II. In una lettera datata 12 febbraio 868, papa Adriano II ammonì Ludovico il Germanico, intimandogli di non agire a danno dei nipoti. Nel farlo, ricorse a un tipo di retorica simile a quella appena analizzata: dopo aver accusato il re di ingordigia, il pontefice riportò l'esempio positivo di Ludovico II, che si stava spendendo attivamente allo scopo di difendere la Chiesa. Adriano II esplicitò che le armi dei Franchi dovevano essere rivolte non contro i propri familiari, ma contro le popolazioni poste al di fuori del mondo cristiano, quindi contro i

³⁸¹ EYL, pg 247-248.

³⁸² *Rythmus de Captivitate*.

Saraceni che imperversavano nel sud Italia³⁸³. Il tema della difesa della cristianità era quindi utile non solo all'autorappresentazione del potere e ad aumentare la legittimità propria e delle proprie azioni, ma anche per essere utilizzato retoricamente nei confronti di altri sovrani. Gli stessi elementi vennero poi ripetuti in un'altra epistola, inviata questa volta agli aristocratici del regno di Carlo il Calvo³⁸⁴. In una lettera datata 27 giugno 870, Adriano II descrisse invece Ludovico II come “*invictus augustus benivulus, [...] piissimus*”³⁸⁵, aggettivi non scelti in modo casuale e ricorrenti anche in altre fonti. Il termine *invictus* evidenziò l'importanza che ricoprirono i successi di Ludovico II nel sud Italia, ed era effettivamente fondato, dato che tra l'866 e l'871 non soffrì alcuna sconfitta militare per mano dei Saraceni, nonostante i numerosi scontri, confermando il ruolo assunto dalla capacità militare per la rappresentazione del potere regio, e il vantaggio che l'imperatore trasse dai propri sforzi nel Meridione in tal senso. Si tratta anche di un aspetto costantemente sminuito dalla fonte a lui maggiormente ostile, ossia gli AB di Incmaro. La benevolenza di Ludovico II è invece riportata in numerose occasioni da diverse fonti. Erchemperto riporta che, durante gli inizi della sua campagna dell'866, l'imperatore concesse la grazia a chi avesse deciso di arrendersi a lui, con la “sua misericordia”³⁸⁶. Nel *Chronicon*, Reginone riporta come Ludovico II avesse acconsentito alla resa di Capua e, successivamente, al ritorno a casa dei suoi uomini, anche per evitare eventuali saccheggi al territorio³⁸⁷. L'aggettivo *piissimus* si ricollega infine all'impegno di Ludovico II a favore della Chiesa e della cristianità e, sul fronte interno, probabilmente alla sua attenzione alla salute morale della società, come traspare dai capitolari. Erchemperto definisce similmente Ludovico II come “*sanctissimum virum*” e “*salvatorem scilicet Beneventanae previntiae*”³⁸⁸, e già per la campagna dell'849 a Benevento ne riporta la motivazione religiosa, affermando che l'imperatore agì *pro Dei tamen zelo*³⁸⁹. Le *Gesta episcoporum neapolitanorum* riportano, erroneamente, come l'imperatore avesse restituito le città da lui liberate dalla presenza saracena alla loro precedente dominazione, sottolineando implicitamente l'assenza di un secondo fine nel condurre la campagna militare nel sud Italia. Ma vi è un altro riferimento ancora più esplicito e interessante, in un passo che riporta in forma indiretta un discorso fatto dallo stesso Ludovico II. In esso, l'imperatore afferma “che avrebbe dovuto rendere conto se, in favore di quelli per i quali Cristo discese dal grembo del

³⁸³ Ep. III, pg 702-704.

³⁸⁴ Ep. III, pg 717-719.

³⁸⁵ Ep. III, pg 732.

³⁸⁶ EYL, pg 247. “*Multi ad augustalem confugientes clementiam*”.

³⁸⁷ RPC, pg 583-584.

³⁸⁸ EYL, pg 247.

³⁸⁹ EYL, pg 242.

Padre per subire la morte corporea, non avesse liberato coloro che erano oppressi da quella dominazione pagana”³⁹⁰. Si tratta del terzo parallelismo con la figura di Cristo, da una fonte originata da un ambiente ancora differente, cosa che fa supporre di un’effettiva importanza avuta da questa immagine retorica in merito alla campagna militare di Ludovico II. In questo quadro, l’imperatore avrebbe agito in modo disinteressato per liberare i Longobardi dalle conseguenze dei loro peccati, ossia dalla presenza saracena. Nonostante la sua estraneità ai fatti, Ludovico II avrebbe comunque deciso di intervenire, per il bene comune, in un atteggiamento altruista utile a nascondere il suo reale interesse politico nel cimentarsi in questa impresa e di per sé lodevole nell’essere sostenuto. A ciò si aggiunse, naturalmente, il prestigio derivante dal parallelismo con la figura di Cristo.

La rappresentazione positiva dell’imperatore, ampiamente accettata da molti commentatori coevi, poneva però un problema agli scrittori che, come Erchemperto, non si ponevano totalmente a favore della parte franca. Quest’ultimo dovette quindi spiegare come fosse stato possibile che una figura così positiva abbia di fatto fallito nelle sue intenzioni di vincere completamente i Saraceni e fosse caduta vittima della rivolta di Benevento, dato che, in quanto coinvolto in una missione moralmente meritevole, quest’ultima doveva essere stata appoggiata da Dio nella sua riuscita. Nell’*Ystoriola* sono presenti due argomentazioni, che sembrano indicare la violazione di una giusta condotta cristiana da parte dell’imperatore. Ludovico II avrebbe infatti peccato nel supporto dato a Lotario II in merito alla faccenda del suo divorzio. Si tratta di un’incrinatura, nell’immagine che l’imperatore cercò di costruirsi, che merita di essere presa sul serio: le fonti dell’epoca condannano all’unisono la condotta di Lotario II in merito al divorzio con Teutberga, ed è non a caso uno degli aspetti che Incmaro sottolineò in chiave negativa in merito a Ludovico II. Associarsi al fratello, in rotta con il pontefice, per l’imperatore *sanctissimum*³⁹¹ poteva essere un segnale di incoerenza, benchè nei fatti Lotario II non stesse facendo nulla di diverso da quanto fatto, per esempio, da Ludovico il Balbo (846-879) su ordine del padre Carlo il Calvo³⁹². In questo caso, l’imperatore dovette aver scelto le possibili ricadute positive dell’alleanza con Lotario II a discapito di eventuali problemi di ordine ideologico. Non per caso sia il LP, sia un’epistola di Niccolò I rivolta ai vescovi del regno franco orientale tacciono il ruolo di Ludovico II a favore del fratello, o tentano di presentarlo in un’altra luce. Il pontefice, in particolare, accusò

³⁹⁰ “*Asserens se rationem redditurum, si, pro quibus Christus descendit de sinu Patris subiens corpoream mortem, non eos a paganissimo iugo liberaret oppressos*”. GEN, pg 435.

³⁹¹ EYL, pg 343.

³⁹² Questo divorzio non causò particolari polemiche, e lo stesso Incmaro decise di non riportarlo negli AB, anche per proprio interesse.

gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo di aver suggerito all'imperatore delle idee contrarie alla legge canonica, discolpandolo così dalla sua responsabilità in merito alla campagna contro Roma³⁹³. Erchemperto cita proprio questa spedizione, e lo scontro avvenuto contro i membri della processione indetta da Niccolò I, per spiegare la sorte di Ludovico II. Inoltre, questo il secondo argomento, il sovrano sarebbe stato troppo clemente verso Sawdan, non conformandosi a quei passi biblici che dettano di dare la morte a un uomo degno di riceverla³⁹⁴.

Dopo la rivolta di Benevento, Ludovico II fu costretto a lasciare la città sotto il giuramento di non tornarvi e di non cercare vendetta contro Adelchi. L'intero esercito franco lasciò la regione, comprese le guarnigioni poste a difesa del territorio, cosa che presto portò a un tracollo del fronte e a un risorgere della minaccia saracena. Ludovico II tornò così a nord, passando per Spoleto, dove decise di agire contro il duca Lamberto di Spoleto e Lamberto il Calvo, conte di Camerino (forse omonimo cugino del primo), per punirli di crimini non del tutto chiariti. Vi sono infatti diverse versioni sulle cause della discordia tra l'imperatore e questi suoi *fideles*. Erchemperto riporta che questi ultimi fuggirono a Benevento, per paura di incorrere nell'ira di Ludovico II³⁹⁵, mentre Incmaro li accusa di complicità con Adelchi. Si tratta di un'opzione che non può essere esclusa del tutto, ma che potrebbe anche essere stata dovuta al relativo ritardo con il quale lo scrittore degli AB avrebbe ricevuto le informazioni, cosa che avrebbe potuto portarlo a collegare due eventi slegati tra loro³⁹⁶. Il LP suggerisce che la rottura sia stata causata dal comportamento di Lamberto a Roma, durante l'elezione di Adriano II³⁹⁷. Anche qui, si tratta di un'ipotesi plausibile, anche se la fonte è certamente interessata a dissociare Ludovico II alle azioni del duca, elemento implicato dalla successiva caduta in disgrazia di quest'ultimo. Gli anni di distanza tra l'infrazione e la punizione non sono inoltre del tutto spiegabili dall'impegno dell'imperatore nell'assedio di Bari. Data la fedeltà di Lamberto di Spoleto in seguito alla rivolta dell'860, è anche possibile che questa successiva ribellione fosse legata al momento di debolezza dell'imperatore durante la rivolta di Benevento (per qualche giorno fu anche dato per morto). Il duca, incline a perseguire i propri interessi, potrebbe aver commesso qualche atto considerato poi ostile dal sovrano, o comunque non del tutto lecito, non specificato dalle fonti. Si ripeté quindi lo schema della rivolta dell'860: Ludovico II inseguì i due Lamberti, che si rifugiarono a Benevento, dove

³⁹³ Ep. III, pg 340-351.

³⁹⁴ EYL, pg 248-249.

³⁹⁵ EYL, pg 248.

³⁹⁶ GRANIER, La captivité.

³⁹⁷ LP, pg 177.

l'imperatore aveva ormai perso ogni influenza. A differenza di undici anni prima, infatti, Ludovico II non mosse contro la città, ma decise, per il momento, di desistere. Engelberga venne nel frattempo inviata a Ravenna, per presiedere a una sinodo, al quale fu ordinato di partecipare agli aristocratici del regno. Non potendo raggiungere Lamberto, anche Ludovico II si diresse infine a Ravenna³⁹⁸. Rilevante fu anche la reazione di Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo che, venuti a sapere erroneamente della morte di Ludovico II a Benevento, dettero disposizioni per radunare le proprie forze, recarsi a sud e impadronirsi del *Regnum Italiae* e della corona imperiale. Nel corso del suo regno, a differenza degli zii, Ludovico II non dovette mai confrontarsi realmente con il pericolo di un'invasione esterna, ma questo episodio, oltre a dare un'impressione riguardante la circolazione delle informazioni all'interno del mondo carolingio, mostra la precarietà della posizione del regno di Ludovico II, che, vista l'assenza di eredi, rischiava di diventare preda di altri Carolingi alla morte del sovrano. Informati dello stato di salute del nipote, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo decisero di annullare la campagna.

3.6 Gli ultimi anni (872-875)

Conclusa la campagna dell'866, Ludovico II dovette affrontare delle nuove priorità: far fronte alla questione della propria successione, riguadagnare il prestigio perduto dopo la *débâcle* di Benevento, punire Adelchi e cercare di riprendere l'iniziativa nel Meridione. Nell'872, Ludovico II aveva ormai circa cinquant'anni, ed entrambi i suoi fratelli erano morti. Con Engelberga aveva avuto solo due figlie femmine, Gisla (†868) ed Ermengarda (855-890). Anche il tentativo di invasione del *Regnum Italiae* approntato dagli zii dev'essere stato un campanello di allarme per il sovrano in merito alla necessità di preoccuparsi per la propria successione. Ancora una volta, Ludovico II tentò di trarre il massimo da un contesto a lui sfavorevole, agendo negli spazi di manovra che gli erano concessi. Prendendo atto dell'assenza di un successore all'interno del proprio ramo familiare, decise di utilizzare la propria eredità come merce di scambio, per ottenere vantaggi immediati e rassicurazioni in merito al futuro, a seguito della sua morte. L'attuazione di questa strategia fu lasciata nelle mani di Engelberga, mentre Ludovico II si dedicò alla ricostruzione del proprio prestigio. L'imperatrice prese contatti con le altre parti in causa, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, organizzando degli incontri separati in cui discutere della questione. Nell'872, Engelberga avrebbe infatti dovuto incontrare Carlo il Calvo a San Maurizio, ma il sovrano

³⁹⁸ AB, pg 118.

decise di annullare l'incontro dopo aver saputo che l'imperatrice avrebbe visto Ludovico il Germanico nel maggio dello stesso anno³⁹⁹. Nonostante i tentativi di Engelberga, lei e Carlo il Calvo non riuscirono ad aprire un canale di comunicazione in merito alla successione del *Regnum Italiae* e dell'impero. Molto più proficuo fu il rapporto con Ludovico il Germanico, incontrato a Trento nel maggio 872. Engelberga riuscì a ottenere, probabilmente in cambio del riconoscimento di Carlomanno (figlio di Ludovico il Germanico, †880) come erede di Ludovico II, l'annessione della parte di Lotaringia controllata dal sovrano del regno franco orientale al *Regnum Italiae*⁴⁰⁰. Si trattava di un accordo favorevole a entrambe le parti: Ludovico II ottenne una parte del tanto agognato territorio controllato un tempo dal fratello Lotario II, mentre Ludovico il Germanico guadagnò un regno per il figlio, recuperando così entro breve la parte di Lotaringia ceduta, e la successione al titolo imperiale. Inoltre, è probabile che una cessione territoriale di questo tipo non avesse avuto immediate conseguenze, e che Ludovico il Germanico mantenne nei fatti il controllo della regione⁴⁰¹. Incmaro è l'unica fonte a riportare questo incontro, ma si tratta probabilmente di un resoconto verosimile, dato che l'arcivescovo sarebbe stato interessato a tacerne, in quanto sfavorevole alle ambizioni di Carlo il Calvo. Egli commenta negativamente l'incontro, descrivendo la parte di Lotaringia acquisita da Ludovico il Germanico come un furto ai danni di Carlo il Calvo, non rispettando i patti stretti con lui (in realtà, la divisione rispettò i patti di Metz. Fu Carlo a non tenere fede all'accordo, cercando di prendere l'intero regno di Lotario II per sé). Il nuovo accordo con Engelberga, sempre secondo Incmaro, avrebbe quindi violato quello preso in precedenza con Carlo il Calvo. Inoltre, egli segnala come il sovrano non abbia informato i nobili lotaringi di questa cessione, che per loro avrebbe avuto, almeno sulla carta, importanti conseguenze⁴⁰². L'arcivescovo tace completamente la contropartita garantita da Engelberga, cosa che sembra suggerire il raggiungimento di un accordo in merito alla successione di Ludovico II.

Mentre Engelberga era impegnata a negoziare con Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, Ludovico II decise di recarsi a Roma, dove venne nuovamente incoronato da papa Adriano II, il 18 maggio 872, durante la Pentecoste⁴⁰³. Si trattava di un gesto simbolico, volto a mondare l'onta dell'umiliazione subita a Benevento e a riaffermare il proprio prestigio e il proprio potere. La cerimonia solenne si concluse con una processione, nella

³⁹⁹ AB, pg 119.

⁴⁰⁰ AB, pg 119-120.

⁴⁰¹ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 313-314.

⁴⁰² AB, pg 119-120.

⁴⁰³ AB, pg 120.

quale Ludovico II, indossando la propria corona, si recò fino al palazzo del Laterano. Si può qui notare il “rovesciamento positivo” di quanto accaduto durante la spedizione romana volta a ripristinare lo status degli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo, quando il palazzo del Laterano era stato utilizzato da Niccolò I come rifugio, per paura della ritorsione imperiale. Conclusa la cerimonia, Ludovico II ricevette nuove richieste di aiuto da parte di alcuni individui del Meridione a lui ancora legati. Secondo Erchemperto, fu Landolfo di Capua a convincere l'imperatore a inviare un esercito in soccorso di Salerno, assediata da una nuova forza saracena⁴⁰⁴. Il *Chronicon Salernitanum*, che si affida molto all'Ystoriola come fonte, riprende questa versione. Il vescovo di Capua si sarebbe recato a Pavia, implorando Ludovico II di aiutare nuovamente i Longobardi, convincendolo attraverso l'uso di diversi esempi biblici, dopo che quest'ultimo aveva fatto notare il trattamento ingrato che i Beneventani gli avevano riservato due anni prima. Engelberga viene qui rappresentata nella parte dell'antagonista, essendo lei contraria a un nuovo intervento nel Meridione⁴⁰⁵. Le *Gesta episcoporum neapolitanorum* riportano invece una missione del vescovo Atanasio di Napoli a Ravenna, sempre per convincere Ludovico II a portare aiuto a Salerno, con esito positivo⁴⁰⁶. Sia Landolfo di Capua che Atanasio di Napoli erano alleati dell'imperatore, e le loro intercessioni presso quest'ultimo non sono mutualmente escludenti, anche per la menzione di due luoghi differenti, quindi sono da considerarsi entrambe verosimili. In particolare, l'intervento di Landolfo è certo: Capua divenne la nuova base operativa di Ludovico II nel sud Italia, e il vescovo divenne il *tertium in regno suo* (dopo lo stesso imperatore ed Engelberga)⁴⁰⁷.

Anche qui, all'altruismo cristiano dell'imperatore andavano ad aggiungersi altri obiettivi che lo portarono ad assecondare le richieste dei due vescovi, in particolare la possibilità di rifarsi contro Adelchi e di tentare di acquisire nuovamente influenza e controllo sul Meridione. Per raggiungere il primo risultato, Ludovico II fece sciogliere il patto siglato con il principe di Benevento, grazie all'intervento di Adriano II⁴⁰⁸. Particolarmente interessante è la ricostruzione dell'evento da parte di Reginone, commentata efficacemente da Thomas Granier. Il cronista riporta infatti come il *senatu Romanorum* (ossia l'alta aristocrazia romana) condannò il principe di Benevento, dichiarandolo tiranno e nemico della *res publica*. Si tratta di termini desueti, volti a richiamare una dimensione imperiale, offesa da Adelchi e

⁴⁰⁴ EYL, pg 248.

⁴⁰⁵ CS, pg 129-132.

⁴⁰⁶ GEN, pg 435. Questa missione è riportata anche nella *Vita S. Athanasii*. Entrambi i testi sono però interessati a presentare positivamente Atanasio, elemento che fa deporre a sfavore di una conferma del suo intervento presso l'imperatore. D'altro canto, egli fu effettivamente un suo stretto alleato.

⁴⁰⁷ EYL, pg 248.

⁴⁰⁸ AB, pg 120. RPC, pg 584-585 (lo scrittore riporta erroneamente Giovanni VIII come pontefice).

ora riaffermata⁴⁰⁹. Le speranze dell'imperatore nel sud Italia non si erano dunque esaurite, né egli rinunciò al tentativo di espandere l'influenza franca in tutta la regione, a dimostrazione di come la rivolta di Benevento fosse stata interpretata da lui come un incidente, e non come una sconfitta definitiva. I suoi successivi tentativi, anche se decisamente meno imponenti dal punto di vista delle risorse impiegate, non vanno dunque sminuiti in base alla conoscenza degli eventi successivi. Basti pensare che il suo primo atto conosciuto in seguito alla liberazione dalla cattività di Benevento fu la fondazione del monastero di San Clemente in Casauria, in un'isola del fiume Pescara. Come notato da Thomas Granier, infatti, la fondazione del cenobio sarebbe stata funzionale a una riorganizzazione del potere imperiale nell'area⁴¹⁰. Situata in una zona liminale del regno, l'abbazia ricevette numerose donazioni di proprietà dal sovrano, che ne designò anche il primo abate. Delle donazioni al monastero si dirà più nel dettaglio in seguito, mentre ora si può notare come la fondazione di Casauria si collochi bene all'interno dell'esperienza di regno di Ludovico II. Essa manifesta infatti sia la religiosità dell'imperatore, certamente genuina e non solo strumentale a fini retorici, e un tentativo di controllo del territorio proiettato verso la regione del Mezzogiorno. Tornando ai rapporti di Ludovico II con il vescovo di Capua, occorre notare come la stessa intercessione di Landolfo non fu affatto disinteressata: il prelado guadagnò per certo molta influenza richiamando il proprio alleato nel sud Italia e offrendo la propria città come base (cosa che, occorre ricordare, comportava anche un impegno economico non indifferente). Inoltre, aiutare Ludovico II contro i Saraceni e a riconquistare influenza su Salerno, uscita dalla sua orbita dopo l'ascesa di Guaiferio al principato, avrebbe posto Capua in una posizione di forza rispetto alla città, dalla quale teoricamente dipendeva. Secondo Erchemperto, che aveva in odio Capua e la famiglia di Landolfo, il vescovo chiese a Ludovico II di far diventare la propria città una sede metropolitana, estesa a tutta la regione di Benevento⁴¹¹. La richiesta, forse esagerata dallo scrittore per sottolineare l'ingordigia e l'interesse di Landolfo, è comunque significativa della disposizione del prelado, e di ciò che aveva intenzione di ottenere dalla propria alleanza con il sovrano. Durante il suo arrivo in Campania, il *Chronicon Salernitanum* riporta come Ludovico II avesse incontrato i delegati di diverse città, in una località chiamata Patenara, prima di recarsi a Capua⁴¹². Si tratterebbe di un ulteriore segno di come l'imperatore, similmente all'852 e all'866, avesse deciso di assicurarsi del supporto fornito dagli alleati della regione e di cosa avesse eventualmente da

⁴⁰⁹ GRANIER, *Le captivité*. RPC, pg 584.

⁴¹⁰ GRANIER, *La captivité*.

⁴¹¹ EYL, pg 248.

⁴¹² CS, pg 129-132.

guadagnare da un proprio intervento. Tuttavia, nonostante il CS sia generalmente ben informato riguardo gli eventi concernenti Salerno, vi sono motivi per dubitare del racconto di questo episodio, in quanto l'autore cita un passaggio di Erchemperto riguardante lo scontro tra Landolfo di Capua e i suoi nipoti, avvenuto però nell'866. È probabile quindi che l'autore avesse utilizzato malamente la propria fonte.

Comunque sia, una volta giunto nel Meridione, gli aristocratici del *Regnum* fecero pressione su Ludovico II affinché ripudiasse Engelberga e prendesse con sé la figlia del conte di Siena, Winigi⁴¹³. Incmaro è l'unica fonte a riportare questo episodio, che a mio avviso rimane tuttavia credibile. Nel corso degli anni '60 del IX secolo, Engelberga aveva guadagnato un grande potere all'interno del regno, diventando una figura chiave anche per avere accesso allo stesso imperatore, in particolar modo durante gli anni in cui fu impegnato nell'assedio di Bari. Questa posizione, che deve averle permesso di favorire i propri alleati a corte, molto probabilmente le creò anche dei nemici, dato che il favore concesso ad alcuni individui comportava necessariamente l'esclusione di altri, comunque influenti, da alcuni spazi del potere. È significativo che gli aristocratici abbiano aspettato una lontananza fisica da parte dell'imperatrice, impegnata nel nord Italia, per agire contro di lei. Così come è significativo che, anche in quel momento, Engelberga fosse coinvolta in una missione di grande importanza, durante la quale agiva come rappresentante di Ludovico II, come un'estensione della figura e dell'autorità del sovrano, a testimonianza delle sue capacità e del grado di fiducia che intercorreva tra i due. Ironicamente, in quel momento e a differenza di quanto accadde in seguito, la posizione di Engelberga fu rafforzata da un fattore che solitamente indeboliva lo status delle regine, ossia dall'assenza di un erede maschio. Fu per questo motivo, infatti, che Ludovico II non poté esimersi dal guidare personalmente la campagna militare contro Bari, non potendo delegare il comando dell'esercito al proprio erede. Oltre a essere un'occasione per incrementare il proprio prestigio e per dialogare con i nobili, era solitamente necessario che il sovrano guidasse in prima persona l'esercito, per ridurre il rischio di scontri tra gli aristocratici coinvolti nell'operazione militare, ed evitare così potenziali disastri. Un esponente della famiglia regia era infatti l'unico a poter contare su un rango che potesse elevarsi al di sopra di quello dei grandi del regno, e conferirgli quindi l'autorità del comando su questi ultimi⁴¹⁴. Reginone riportò inoltre come, per non essere accusato di spergiuro, Ludovico II inviò a sud Engelberga alla guida del proprio esercito. Nonostante si tratti di un errore, rimane comunque significativo come l'evento fosse

⁴¹³ AB, pg 120.

⁴¹⁴ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 143-144.

considerato verosimile sia dall'autore che dai suoi lettori. Il primo non sentì nemmeno la necessità di aggiungere dei passaggi che giustificassero il ruolo militare di Engelberga, considerato quindi appropriato per lei, sia per il potere che aveva ottenuto che per la sua abilità di governo.

Incmaro afferma che Ludovico II venne convinto dagli aristocratici a lasciare la moglie, e che le ordinò (invano) di rimanere nel nord Italia. Engelberga decise comunque di raggiungere il marito, terminando la questione del divorzio, in modi non meglio specificati⁴¹⁵. Nonostante sia generalmente credibile, Incmaro rimane comunque un autore molto ostile alla coppia imperiale, ed è quindi d'obbligo prendere l'episodio con una certa cautela. Innanzitutto, si può notare come egli sottintenda la mancanza di controllo, da parte dell'imperatore, su Engelberga e, generalizzando, sulla mobilità altrui, a differenza di quanto avveniva per altri imperatori (negli AB è presente l'esempio di Ludovico il Pio). Ludovico II ed Engelberga avevano, con ogni evidenza, un ottimo rapporto di collaborazione, probabilmente accompagnato da un sincero affetto personale. Gli unici motivi per il quale l'imperatore avrebbe potuto ripudiarla furono probabilmente due: la possibilità di avere un figlio a cui lasciare il proprio regno e la necessità di placare il dissenso tra gli aristocratici. La prima possibilità è credibile, in quanto Engelberga era ormai nell'età in cui non poteva più concepire degli eredi (aveva all'incirca quarant'anni), e ci si trovava negli anni in cui la discussione sulla successione era particolarmente accesa. Per quanto riguarda il controllo del dissenso, Ludovico II non ebbe mai particolari problemi nel controllare il proprio regno, ed è dunque improbabile che fosse stato forzato a lasciare Engelberga, la quale, oltre a provenire da una famiglia molto influente (in passato come allora), poteva certamente contare su una propria base di potere. Per via del modo in cui l'allarme rientrò, e per il fatto che non comportò alcuna conseguenza nel rapporto tra i due, a mio avviso è lecito credere che Ludovico II non avesse acconsentito a un divorzio, o che la crisi si fosse risolta in fretta in un nulla di fatto. Nonostante potesse contare sulla piena collaborazione di Adriano II, è probabile che separarsi da Engelberga sarebbe stato molto difficoltoso per l'imperatore, visti anche gli interessi politici in gioco. I suoi zii sarebbero stati certamente molto interessati a ostacolarlo, in modo simile a quanto accaduto con Lotario II, senza contare le problematiche inerenti a rinnegare l'alleanza con i Supponidi. Considerati questi elementi, trovo molto difficile credere che Ludovico II avesse acconsentito alla proposta degli individui ostili alla moglie, mentre la loro opposizione all'imperatrice risulta invece del tutto credibile. È

⁴¹⁵ AB, pg 120.

probabile quindi che, così come accadde in merito al saccheggio di San Michele in Gargano, Incmaro avesse declinato degli eventi reali in modo da mettere il più possibile in cattiva luce Ludovico II. L'ovvio parallelismo infamante era tracciato con una delle figure più negative, almeno secondo gli storici coevi, della seconda metà del IX secolo, ossia Lotario II. La narrazione andava inoltre a colpire uno degli aspetti di cui Ludovico II tendeva a fare un vanto, ossia il proprio rispetto dei precetti cristiani e lo sforzo a difesa della Chiesa. Gli stessi AB tacciano di altri episodi di divorzio illecito riguardanti la famiglia di Carlo il Calvo, a confermarne il giudizio negativo. Da questo episodio, secondo gli AB, si doveva dedurre come Ludovico II non rispettasse le regole matrimoniali comunemente accettate, e come fosse un sovrano debole e influenzabile, in balia dei grandi del regno e della moglie, caratteristica molto negativa e di frequente utilizzata come elemento di critica dalle fonti dell'epoca, spesso misogine.

Risolto l'incidente del divorzio, Ludovico II ed Engelberga continuarono a gestire insieme la loro ultima campagna nel sud Italia, che si sviluppò secondo due direttrici: contro i Saraceni e, in seguito, contro Adelchi. Le fonti sono concordi nel riportare i successi raggiunti dall'esercito franco e longobardo contro le forze musulmane. Secondo Erchemperto, i Franchi, i Capuani e i Beneventani riuscirono a ottenere, in battaglie separate, diverse vittorie⁴¹⁶. Il *Chronicon Salernitanum* riporta in particolare le vittorie franche a Capua e in un luogo chiamato *Mamma* (nei pressi di Benevento). Entrambe le fonti riportano che i Saraceni, saputo dell'arrivo di Ludovico II, lasciarono l'assedio di Salerno⁴¹⁷. L'imperatore dovette quindi avere con sé un esercito dalla grandezza non indifferente, dato che le forze che i Longobardi non erano riusciti a sconfiggere si diedero alla fuga. Tornò qui attuale il tema della debolezza franca sui mari, e della difficoltà a contrastare le incursioni saracene senza poter contare sul controllo marittimo, dato che le forze che stavano assediando Salerno si recarono in Calabria, saccheggiandola⁴¹⁸. A Capua, Ludovico II, Engelberga e Landolfo collaborarono nel tentativo di riacquisire influenza su Salerno. Nel corso dell'assedio, venuto a sapere dell'arrivo del sovrano franco, Guaiferio inviò due ambasciatori all'imperatore, il quale però, su suggerimento di Landolfo, decise di esiliarli. Prese poi in ostaggio i due figli del principe salernitano, che vennero mandati nel *Regnum Italiae*⁴¹⁹. Eliminato il pericolo saraceno, e iniziate le manovre politiche su Salerno, Ludovico II decise di muovere contro Adelchi, al fine di riconquistare a sé la città e di vendicare la rivolta di due anni prima.

⁴¹⁶ EYL, pg 247-248.

⁴¹⁷ CS, pg 129-132.

⁴¹⁸ EYL, pg 248. CS, pg 132.

⁴¹⁹ EYL, pg 248.

L'imperatore, nonostante i tentativi di mediazione del vescovo di Benevento, non riuscì tuttavia a fare progressi, e decise di abbandonare l'impresa⁴²⁰. Incmaro, che non riportò i successi raggiunti dai Franchi contro i Saraceni di Salerno, sottolineò invece l'incapacità di Ludovico II nell'ottenere una vittoria militare contro Adelchi, sostenuto dai Bizantini. L'imperatore sarebbe poi ricorso a un aiuto da parte di Giovanni VIII, il nuovo papa nel frattempo succeduto ad Adriano II, ma invano⁴²¹. Anche qui, viene sminuita una delle caratteristiche portanti della figura dell'imperatore elaborata dall'ambiente vicino a Ludovico II, ossia la sua capacità di ottenere delle vittorie militari. Rimane comunque innegabile che il fallimento contro Benevento sancì, questa volta definitivamente, la fine delle sue speranze di egemonia sul Meridione. L'unico a segnalare erroneamente una vittoria di Ludovico II a Benevento fu Reginone, che scrisse di una fuga di Adelchi in Corsica⁴²².

Conclusa così l'azione contro Benevento, Ludovico II decise di tornare a nord, lasciando Engelberga e la figlia Ermengarda a Capua. Nel tentativo di ingraziarsi l'imperatrice, il vescovo Landolfo decise di prendere in ostaggio Guaiferio, e di consegnarlo a Engelberga. Quest'ultima tuttavia non si dimostrò interessata a trattenerlo come prigioniero il principe, anzi: forse preoccupata dall'iniziativa del vescovo di Capua, ne prese in ostaggio i cognati, Landone e Landonolfo, esiliandoli a Ravenna. Decise poi di tornare anch'ella a nord, lasciando indietro la figlia Ermengarda, che la raggiunse solo dopo la morte del padre⁴²³. Dando fiducia a Erchemperto, l'unica fonte di questo episodio, rimane da chiarire per quale motivo Engelberga decise di non agire nei confronti di Guaiferio, un individuo nel complesso ostile al marito. In assenza di asserzioni esplicite presenti nelle fonti, è possibile formulare solo alcune ipotesi. Una prima è che l'imperatrice non fosse più particolarmente interessata a perorare la causa dell'egemonia franca nel Meridione, così come il marito, dopo il fallito tentativo di imporsi nuovamente a Benevento. In questo caso non risulterebbe comunque chiaro il motivo per il quale decise di trascurare una facile occasione per guadagnare influenza nella regione. Engelberga poteva anche essere stata allarmata dall'ambizione e dall'iniziativa di Landolfo, e decise quindi, per assicurarsi la fedeltà della città (più limitrofa al *Regnum Italiae* e, come si è visto, importante come base per eventuali spedizioni) di prendere in ostaggio alcuni parenti del prelado. Non sono inoltre da escludere anche delle tensioni personali, tra quelle che costituivano le due più importanti persone del regno, dopo Ludovico II. Occorre comunque ricordare dell'ostilità di Erchemperto nei confronti di

⁴²⁰ EYL, pg 248. CS, pg 133.

⁴²¹ AB, pg 123.

⁴²² RPC, pg 585.

⁴²³ EYL, pg 248.

Landolfo, con il primo interessato a porre in cattiva luce il secondo. In questo passaggio, come nei precedenti, il vescovo appare come un manipolatore e un ambizioso, entrambi tratti caratterizzati in modo particolarmente negativo all'epoca (il rispetto dei patti e la moderazione erano infatti elogiati dai testi incentrati sul tema del comportamento dei sovrani).

Nell'874, l'imperatore proseguì i tentativi avviati dalla moglie di sistemare gli affari del regno nel caso della sua morte, consapevole dei disordini che sarebbero potuti scoppiare per la mancanza di un erede. Come riportano, non a caso, solo gli *Annales Fuldenses*, Ludovico II incontrò, nei pressi di Verona, papa Giovanni VIII e Ludovico il Germanico, il cui figlio Carlomanno era ormai l'erede designato del *Regnum Italiae* e della corona imperiale⁴²⁴. Durante l'incontro l'imperatore decise di affidare Engelberga alla protezione del pontefice, consapevole delle difficoltà cui sarebbe andata incontro per difendere le proprie proprietà e il proprio status, una volta persa la protezione del marito. La preoccupazione del sovrano per il destino della moglie risulta anche da alcuni passaggi dei diplomi di donazione a lei rivolti, in cui venne ribadita con forza la loro piena proprietà da parte della regina, con formule che volevano dissuadere chiunque, in futuro, dall'opporvi alle decisioni del sovrano⁴²⁵. Si tratta di espressioni che probabilmente veicolano la preoccupazione dell'imperatore per un futuro incerto. Da parte sua, in cambio della conferma di Carlomanno come successore di Ludovico II, Ludovico il Germanico acconsentì a sciogliere l'alleanza con Basilio I, ormai in rotta con l'imperatore franco, a sancire la giurisdizione della chiesa di Roma sulla regione dell'Illirico, e infine ad accettare Engelberga come sua "figlia spirituale". Ludovico il Germanico tentò anche di ricevere l'assenso di Carlo il Calvo a queste disposizioni, ma senza successo: si prefigurarono così i futuri scontri per il possesso del *Regnum* e del titolo imperiale⁴²⁶. Un altro elemento anticipatore del successivo evolversi degli eventi fu il saccheggio di Comacchio, da parte dei Saraceni, riportato da Andrea da Bergamo⁴²⁷. Si trattò dell'attacco più a nord che i Saraceni condussero durante il regno di Ludovico II.

L'imperatore morì infine nell'875, all'età di circa cinquant'anni, quando si trovava nel territorio di Brescia. Il vescovo della città, Antonio, decise di farlo seppellire nella chiesa locale di Santa Maria. L'arcivescovo di Milano, Ansperto, decise quindi di chiedere la traslazione della salma nella propria città, ma vide la propria richiesta rifiutata. Chiamò

⁴²⁴ AF, pg 82.

⁴²⁵ Si veda, ad esempio, DDLUII-51, pg 165-167. DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 186-187.

⁴²⁶ GOLDBERG, Struggle for empire, pg 314.

⁴²⁷ ABH, pg 229.

quindi a raccolta due suoi suffraganei, Garibaldo vescovo di Bergamo e Benedetto vescovo di Cremona, e insieme a loro si recò a Brescia. La spedizione raggiunse il proprio obiettivo, e la salma di Ludovico II venne riesumata, imbalsamata e trasportata a Milano con una processione di cinque giorni, per poi essere seppellita nella basilica di Sant’Ambrogio⁴²⁸. In questa chiesa erano già stati seppelliti il re d’Italia Pipino e probabilmente suo figlio, Bernardo, morto in seguito alla rivolta contro Ludovico il Pio. L’arcivescovo di Milano stava quindi probabilmente cercando di trasformare la basilica, legata ai Carolingi fin dalla sua fondazione (datata tra il 784 e il 789) in un mausoleo regio, ambizione resa vana dalla successiva evoluzione degli eventi politici. Oltre all’imbalsamazione del corpo, processo applicato in seguito anche alla salma di Carlo il Calvo, e alla processione di traslazione, non è dato sapere altro su eventuali cerimonie funebri in occasione della morte dell’imperatore⁴²⁹. A poco valsero i prudenti preparativi di Ludovico II per evitare una lotta di successione. Engelberga si riunì con altri grandi del regno per invitare Carlomanno in Italia, affinché potesse prendere il potere. Tuttavia, allo stesso tempo, altri aristocratici e papa Giovanni VIII⁴³⁰ si rivolsero a Carlo il Calvo, cosa che portò a uno scontro tra i due, nel *Regnum Italiae* come Oltralpe. Si tratta di un episodio, così come il tentativo di divorzio, che attesta la presenza nella Penisola di un gruppo di nobili ostile a Engelberga, il quale probabilmente credeva di avere più da ottenere rivolgendosi a Carlo il Calvo, contro la decisione dell’imperatrice e del marito defunto. Il sovrano del regno franco occidentale mosse quindi verso Roma, mentre Ludovico il Germanico inviò il proprio figlio maggiore, Carlomanno. Quest’ultimo, privo dell’appoggio dei fratelli Ludovico il Giovane e Carlo III, finì però per accordarsi con lo zio, ottenendo la sua alleanza contro i fratelli e diversi beni. Nel frattempo, Ludovico il Germanico e Ludovico il Giovane invasero la Lotaringia occidentale, rivendicandola, ma senza riuscire a fermare la marcia di Carlo verso Roma, che portò alla sua incoronazione come imperatore. Il *Regnum Italiae* venne lasciato alla gestione del suo *fidelis* Bosone, che per rafforzare la propria posizione sposò Ermengarda, l’unica figlia di Ludovico II ed Engelberga. Il ritorno di Carlo il Calvo nel proprio regno portò poi alla ritirata di Ludovico il Germanico, che morì poco tempo dopo, nell’876, a Francoforte⁴³¹. A testimonianza dell’evoluzione della presenza saracena nel Meridione dopo la morte di Ludovico II, nell’877 Carlo il Calvo fu costretto a tornare in Italia, per rispondere agli appelli

⁴²⁸ ABH, pg 229. AF, pg 84. AB, pg 126.

⁴²⁹ NELSON, Carolingian royal funerals.

⁴³⁰ Nonostante si trovarono qui su fronti opposti, il papa non venne mai meno alla parola data a Ludovico II di proteggere Engelberga. Come risulta chiaramente dalla sua corrispondenza, egli si spese in diverse occasioni per difendere l’ex imperatrice dai suoi nemici.

⁴³¹ GOLDBERG, Struggle for empire, pg 333.

di papa Giovanni VIII, preoccupato per la sicurezza del territorio romano. La Sicilia, citata da Ludovico II nell'epistola a Basilio I, venne invece conquistata dai Saraceni, con la caduta di Siracusa nell'878⁴³². Durante il viaggio di ritorno, Carlo il Calvo si ammalò, e morì nei pressi di Lione, il 6 ottobre 877. Il figlio e successore, Ludovico il Balbo, regnò per soli due anni, e non ebbe reale influenza nel *Regnum Italiae*, che per i successivi decenni fu interessato da numerosi scontri tra i pretendenti alla corona⁴³³. La morte di Ludovico II portò dunque alla fine della stabilità nella Penisola, per motivi non legati a particolari fragilità interne o a una debolezza strutturale del regno⁴³⁴, quanto all'assenza di un erede che potesse garantire, dalla sua posizione di superiorità dovuta all'appartenenza alla famiglia carolingia, una comunità di intenti e una coesione tra i grandi del regno. Mentre gli alti aristocratici del *Regnum* rimasero fedeli all'imperatore fino alla fine, anche nei suoi momenti di maggiore difficoltà (con l'importante eccezione di Lamberto di Spoleto), Engelberga poté contare su un seguito importante ma più limitato, e la sua posizione preminente durante la vita del marito dovette aver scontentato alcuni nobili, diventati a lei ostili. In assenza di un erede legittimo, anche gli individui comunque vicini all'imperatrice, come per esempio papa Giovanni VIII, poterono inoltre valutare a quale individuo fosse per loro più conveniente rivolgersi, provocando l'inizio degli scontri per il controllo della Penisola. Le preoccupazioni di Ludovico II in merito alla propria successione si rivelarono dunque fondate, così come quelle legate alla situazione della moglie che, riorganizzati i propri vasti possedimenti nel monastero di San Sisto di Piacenza, vide le proprie ricchezze sotto attacco da parte di diversi individui, tra cui Carlo il Calvo, il cui esercito rubò di fatto il tesoro dell'imperatrice, custodito a San Salvatore di Brescia. Fino alla sua morte, giunta tra l'890 e l'891, Engelberga continuò a rapportarsi con i vari sovrani che si succedettero nel controllo del *Regnum Italiae*, tentando, con diverse fortune⁴³⁵, di garantire la protezione dei propri beni, con il fedele aiuto di Giovanni VIII, che tenne sempre fede al patto stretto con Ludovico II a Verona nell'874.

Nel *Chronicon*, Reginone espone il proprio epitaffio per l'imperatore defunto, generalmente positivo e associato a un retto comportamento cristiano.

Fuit vero iste princeps pius et misericors, iustitiae deditus, simplicitate purus, ecclesiarum Dei defensor, orphanorum et pupillorum pater, eleemosynarum largus largitor, servis dei

⁴³² NELSON, Charles the Bald, pg 278.

⁴³³ NELSON, Charles the Bald, pg 291.

⁴³⁴ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 188.

⁴³⁵ Per un periodo di circa tre anni (880-883) venne anche confinata, per ordine di Carlo III, nel monastero di Zurzach, per via del suo coinvolgimento nella ribellione del genero Bosone. BOUGARD, Engelberga.

*humiliter se submittens, ut iustitia eius maneret in seculum et cornu eius exaltaretur in gloria*⁴³⁶.

Anche paragonandolo al successivo passaggio dedicato a Ludovico il Germanico⁴³⁷, è possibile individuare i criteri con i quali l'autore scelse di costruire queste dediche. Da quanto si sa riguardo ai due sovrani, infatti, è possibile dedurre che gli aggettivi utilizzati da Reginone, seppur selezionati all'interno del gruppo tradizionalmente associato al potere regio, non furono stereotipati, ma scelti a seconda della specifica personalità di ognuno. Si ritrova qui la conferma dell'immagine di Ludovico II ricostruita in questo lavoro, dei tratti salienti della sua figura. È significativo che ciò sia stato percepito da un autore relativamente distante come Reginone, e di come egli lo abbia recepito pur scrivendo in seguito alla fine dell'impero carolingio. Ludovico II viene definito innanzitutto come *pius et misericors*, aggettivi che richiamano direttamente il suo impegno a difesa della Chiesa, la sua ortodossia e, in generale, la sua attenzione alla sfera religiosa, sia attraverso la condotta militare sia con la riforma e la supervisione della società. Anche la misericordia risultò spesso dalle azioni dell'imperatore, che si trattasse del perdono concesso in seguito ad atti di ribellione, o all'accettazione di una resa pacifica da parte delle città nemiche durante la campagna contro Bari, senza che queste dovessero subire conseguenze. Dai termini *iustitiae deditus e orphanorum et pupillorum pater* risultano quei tratti caratteristici della regalità spesso sottolineati nei capitolari, riguardanti l'ordine e la giustizia del regno e la difesa dei più deboli. *L'elemosynarum largus largitor*, benché si riferisca anch'esso a un tratto stereotipato della regalità carolingia, acquista comunque un particolare significato per la figura di questo sovrano, in particolare per quanto riguarda la fondazione del monastero di Casauria, al quale donò vastissime proprietà. Altrettanto appropriato è il termine di *ecclesiarum Dei defensor*, dedicato alla sua lotta costante per la protezione della cristianità, così come quello di *simplicitate purus*. *Simplicitas* può essere tradotto con "candore e onestà"⁴³⁸, e Ludovico II appare in effetti come uno dei sovrani carolingi maggiormente attenti al rispetto dei patti e alieno ai sotterfugi, sia in ambito politico che militare. Diverse fonti riportano per esempio come l'imperatore, prima di essere tradito, si fidasse di Adelchi e dei Beneventani. Si può notare inoltre come Ludovico II abbia rispettato il patto stretto con Adelchi, facendolo sciogliere dal pontefice prima di agire contro il principe di Benevento. Questa *simplicitas* fu d'altro canto utilizzata dai suoi detrattori per attaccarlo, rovesciandola in ingenuità. A mio

⁴³⁶ RPC, pg 586.

⁴³⁷ RPC, pg 588.

⁴³⁸ MACLEAN, pg 170.

avviso, in più occasioni l'imperatore dimostrò di non essere affatto ingenuo, ma di considerare attentamente i vantaggi dati da un'opportunità di intervento e le occasioni da sfruttare. Ciò si vide, per esempio, nel suo supporto dato al fratello o nelle sue campagne contro i Saraceni: in entrambi i casi, Ludovico II si assicurò di avere qualcosa da guadagnare dalla concessione del proprio supporto. All'imperatore non mancò quindi di certo la capacità di calcolo politico, nonostante la ribellione subita per mano dei Beneventani che, per quanto grave, costituì più un episodio che il risultato di un difetto costante nella sua condotta. L'immagine di generale disinteresse con cui Ludovico II cercò di caratterizzare le proprie politiche non deve quindi ingannare e nascondere i suoi reali obiettivi, facilmente esaltati da un'associazione con la sottolineatura dei tratti di fratellanza e di difesa della cristianità.

II. MOBILITA' E CONTATTI SOCIALI NEL REGNO DI LUDOVICO II

4. L'evoluzione della mobilità e dei rapporti sociali nel regno di Ludovico II

4.1 I primi anni di regno (840-855)

In questo capitolo, cercherò di analizzare il legame tra i rapporti sociali e la mobilità di Ludovico II nei vari periodi del suo regno, indagandone l'evoluzione. Ciò sarà fatto anche attraverso l'ausilio di mappe, di due tipologie. Le mappe geografiche⁴³⁹ saranno utilizzate per indicare i luoghi in cui l'imperatore si recò, indicati con punti di grandezza crescente: maggiore il numero di visite, maggiore sarà la dimensione del punto indicante la località. In questo modo, si potrà avere un'immagine immediata dei luoghi maggiormente frequentati da Ludovico II, evidenziandone anche eventuali schemi di movimento, mentre indicazioni più precise in merito al numero preciso di visite saranno fornite dalla tabella sotto riportata, che includerà anche i luoghi visitati anche negli altri periodi, oltre al numero totale di visite, in ordine decrescente. Le mappe geografiche saranno anche utilizzate per indicare la localizzazione dei riceventi dei diplomi, al fine di evidenziare la differenza tra il normale itinerario regio e la posizione dei riceventi con cui Ludovico II aveva contatti. Occorre notare una differenza nella costruzione di queste due mappe: mentre i movimenti di Ludovico II sono stati ricostruiti utilizzando tutte le fonti disponibili, la posizione dei contatti dell'imperatore, così come i contatti visualizzati con la *social network analysis*, si riferiscono unicamente ai riceventi dei diplomi. Le fonti principali per analizzare la mobilità di Ludovico II rimangono comunque i diplomi, che possono fornire informazioni sugli spostamenti del sovrano grazie alla segnalazione del luogo della *rogatio*, presente nell'escatocollo dei documenti. Nel costruire le mappe geografiche, non ho tentato di tracciare itinerari da un punto a un altro; i dati infatti sono troppo frammentari per poter definire dei rapporti diretti da un luogo al successivo, senza poter escludere eventuali tappe intermedie. Per motivi di esposizione grafica, non sono stati inclusi i rari spostamenti Oltralpe dell'imperatore, già commentati nella sezione precedente del lavoro. Inoltre, ho mantenuto unicamente le località circoscrivibili con una certa precisione. Per alcune *curtes*, tuttavia, ho dovuto approssimare la posizione sulla mappa, in quanto, a differenza delle città, queste comprendevano territori più estesi. Il secondo tipo di mappa, o meglio di grafo, realizzato con il programma Nodexl, rappresenta invece i contatti di Ludovico II con i riceventi dei diplomi, evidenziando questa volta il carattere di questi legami, mostrandone il numero, il carattere (come di conferma o concessione), lo status del ricevente (laico o ecclesiastico), la presenza di un intermediario.

⁴³⁹ Le mappe geografiche sono tratte dal programma Arcgis online.

A questo punto occorre introdurre alcune nozioni di base sul lessico della *social network analysis*, utilizzata per analizzare i contatti con i riceventi dei diplomi di Ludovico II⁴⁴⁰. Si definisce come “grafo” un oggetto formato da una serie di punti, detti “nodi”, e di linee, dette “relazioni”. Si tratta dunque della rappresentazione di una “rete”, un sistema formato da una serie di nodi tenuti insieme da delle relazioni. Le reti sono lo strumento alla base dell’organizzazione sociale, in quanto quest’ultima è il prodotto delle interazioni tra gli individui. Si tratta di un concetto flessibile e semplice, in grado di adattare anche le situazioni più complesse a un insieme di nodi e relazioni, che può essere poi analizzato comprendendo le caratteristiche di questi ultimi. Nei casi specifici dei grafi rappresentati in questo lavoro, si tratta di “*ego network*”, ossia di grafi composti da un unico nodo, detto “*ego*” (Ludovico II), e dai nodi con i quali intrattiene delle relazioni, detti “*alter*” (i riceventi dei diplomi). I legami tra “*ego*” e “*alter*” sono “direzionati”, con l’imperatore come “fonte” del legame, mentre i beneficiari dei diplomi costituiscono i “destinatari”⁴⁴¹. La *social network analysis* viene utilizzata soprattutto per ricostruire e analizzare reti sociali molto complesse, come per esempio quelle che vengono a crearsi sui social network, comprendenti dunque anche migliaia di relazioni. Nonostante ciò, può essere utilizzata anche ai fini della ricerca storica: pur comprendendo una serie relativamente scarsa di relazioni, e non potendo quindi esprimere appieno il proprio potenziale, la *social network analysis* può comunque aiutare a mettere in evidenza le caratteristiche dei nodi e delle relazioni qui prese in esame. Il carattere di queste ultime è indicato, in assenza di altri mezzi validi, con il colore: in rosso le conferme, in nero le disposizioni inerenti alla giustizia (per esempio, di *inquisitio*), in blu le donazioni, in verde le concessioni, e infine in viola i diplomi di non netta identificazione (per esempio, un documento in cui vengono concessi dei nuovi diritti e confermati i vecchi). La presenza di un eventuale intermediario è segnalata con il nome dello stesso, posto lungo la freccia del legame tra i due vertici, mentre lo status del ricevente è indicato con delle forme geometriche. I triangoli indicano gli ecclesiastici, mentre i quadrati i laici. Sono considerati come “ecclesiastici” anche i laici a cui sono stati affidati degli enti religiosi, nel caso in cui siano questi ultimi a beneficiare del diploma. Un elemento che invece è assente nel grafo è il “peso” dei legami, che dovrebbe indicare il numero dei contatti, evidenziando gli individui o gli enti con i quali Ludovico II ha avuto i maggiori rapporti. Questo dato non è stato inserito

⁴⁴⁰ Per una storia della *social network analysis*, si veda L. FREEMAN, *The Development of Social Network Analysis: a Study in the Sociology of Science*, Vancouver 2004. Per un esempio della *social network analysis* applicata ad uno studio storico: J. F. PADGETT, C. K. ANSELL, *Robust Action and the Rise of the Medici, 1400-1434*, in “*American Journal of Sociology*”, 98,6 (1993), pg 1259-1319.

⁴⁴¹ PAVAN, *La network analysis con Nodexl*.

in quanto la tipologia dei diplomi è differente, e si sarebbe quindi trattato di un errore metodologico: non è per esempio possibile considerare come equivalenti la ricezione di un diploma di conferma e di una donazione, dato che indicano probabilmente un grado differente di vicinanza al sovrano. Il numero dei legami sarà quindi indicato in una tabella a parte (Tabella 2), in merito alla quale occorre fare qualche precisazione metodologica. Ho infatti considerato come ricevente del diploma l'istituzione, non l'individuo a capo di quest'ultima (per esempio, l'abate di un cenobio). I contatti, per motivi di semplicità di analisi, sono stati categorizzati anche attraverso "affiliazioni", quindi l'appartenenza a una determinata categoria. Per esempio, ho inserito Engelberga nella "famiglia regia", mentre Suppone III rientra all'interno dei "corte e *fideles* di Ludovico II". A tal proposito, sono stati inseriti nella categoria "altro" coloro che non appartenevano ad altre categorie, compresi gli appartenenti a determinate istituzioni, che però non rappresentavano nel diploma. Per esempio, un diacono di Montecassino non sarà categorizzato secondo l'appartenenza a questa istituzione, in quanto non la rappresenta nel diploma in questione. In caso contrario, viene indicato per la sua appartenenza all'ente. Occorre comunque ricordare che l'importanza di una relazione non è necessariamente definita dal numero di contatti, ed è quindi sempre un bene tenere a mente i contenuti effettivi di queste ultime. Un'ulteriore nota metodologica riguarda la distinzione dei diversi grafici in momenti differenti. Occorre infatti ricordare che la divisione fatta tra i periodi di regno di Ludovico II (840-855; 856-865; 866-875), che si riflette sulle mappe, è stata creata da me, in base a momenti di svolta del governo dell'imperatore. Non è presente nelle fonti, e va quindi intesa solamente come una costruzione utile all'analisi del regno di Ludovico II, senza che ciò porti a ignorare la prospettiva unitaria delle sue vicende.

I dati così presentati saranno poi utilizzati per rispondere a una serie di domande sulla gestione del *Regnum Italiae* da parte di Ludovico II. Un obiettivo importante è quello di definire chi fossero i principali alleati politici dell'imperatore, come e se si sono evoluti nel tempo, e se appartenessero a determinati gruppi, o fossero legati a particolari istituzioni. È anche importante stabilire in che modo Ludovico II si rapportò ai propri *fideles* laici e ai vescovi del regno, in che misura si affidò a questi due gruppi e se vi furono delle differenze nella determinazione del loro rapporto. Ci si può anche chiedere, in particolare guardando ai contenuti dei diplomi, in che modo i suoi collaboratori furono ricompensati per i loro servizi, e se la loro *Königsnähe* si concretizzò effettivamente in ricompense materiali e di una maggiore influenza nel regno. Osservando il rapporto con gli individui verso i quali riponeva la propria fiducia, è possibile anche chiedersi a quali metodi di governo ricorresse Ludovico II. Come ha osservato Jennifer R. Davis, Carlo Magno tese ad affidare uno stesso compito a

più individui, sacrificando l'efficienza alla sicurezza di distribuire in questo modo il potere tra gli agenti, evitando abusi e aggirando eventuali casi di reticenza nell'assolvere il proprio compito. Si indagherà quindi se Ludovico II fece lo stesso, a quali *missi* tese ad affidarsi per il controllo del regno e da dove questi provenissero. Sempre rimanendo nel tema dell'utilizzo degli strumenti di governo, si potrà indagare in che modo Ludovico II utilizzò i diplomi in funzione delle campagne militari, ovverosia se, in modo analogo a quanto fatto dallo zio Ludovico il Germanico, decise di utilizzare questi documenti per rafforzare punti strategici (zone di confine o linee di rifornimento) o creare legami duraturi in vista di una conquista del sud Italia. I diplomi saranno anche indagati nella loro interezza, alla ricerca di pattern, geografici e sociali, nella loro emanazione. I due rapporti sociali più importanti per Ludovico II, ossia quelli intrattenuti con il padre Lotario I e con la moglie Engelberga, meritano un'attenzione particolare, e per questo saranno trattati nel capitolo successivo. L'altro tema principale di questo capitolo è la mobilità di Ludovico II, in merito alla quale verranno presi in esame diversi aspetti. Prima di tutto, ci si chiederà in che modo si caratterizzarono i movimenti dell'imperatore e cosa implicano le conclusioni su questo argomento, in particolare in merito alla definizione di un "centro del regno". A partire dalla definizione del normale itinerario regio, è lecito chiedersi a cosa fossero dovute le deviazioni da questo percorso, e cosa implicò la disparità della presenza regia tra una regione e un'altra. Paragonando gli spostamenti di Ludovico II alla posizione dei suoi *fideles*, è possibile inoltre notare se e quanto questi viaggiassero per incontrare il sovrano. Dall'analisi dei documenti risulterà inoltre con chiarezza l'importanza della mobilità per i sovrani carolingi, per la quale lo stesso imperatore si spese più volte, ordinando interventi di cura delle infrastrutture e atte a garantire la sicurezza dei viaggiatori.

Prima di discutere della mobilità di Ludovico II, occorre però introdurre delle considerazioni generali sulle caratteristiche geografiche della Penisola italiana, e l'importanza di queste ultime in merito alle vicende politiche dell'epoca carolingia. Come sottolineato da Martin Gravel, l'impero carolingio aveva una struttura prettamente continentale, mentre l'aspetto marittimo, con le sue possibilità di espansione militare e delle comunicazioni, venne sostanzialmente trascurato⁴⁴². A ciò si doveva anche lo scarso controllo dei mari da parte dei Carolingi, vista la debolezza della loro flotta, che ebbe pesanti conseguenze anche per Ludovico II, il quale, durante i suoi interventi contro i Saraceni, dovette sempre affidarsi ad alleati con una maggiore capacità militare in questo campo. Lo stesso Ludovico II era

⁴⁴² GRAVEL, Distances, pg 46-48.

pienamente consapevole della debolezza della sua flotta e dei rischi che ciò comportava specialmente per il suo regno, particolarmente esposto alle incursioni saracene, come risulta da un capitolare emanato al termine dell'850, in cui diede disposizioni di rafforzare le forze navali del regno, al fine di sorvegliare i litorali⁴⁴³. La scarsa attenzione verso la creazione di collegamenti via mare ebbe anche la conseguenza di rendere più difficoltosi i collegamenti tra l'Italia e il resto dell'impero carolingio, in particolare durante l'inverno, per via della diminuita praticabilità dei passi alpini⁴⁴⁴. Ciò non significa naturalmente che vi fossero pochi collegamenti tra la Penisola e le terre d'Oltralpe: nelle fonti vi sono frequenti menzioni di viaggi da una regione all'altra, da parte di una serie di soggetti del tutto eterogenea, come sovrani, *missi*, comuni viaggiatori, pellegrini. Il discorso riguardante l'utilizzo della comunicazione via fiume per il commercio era invece differente: come si vedrà, le fonti attestavano, per l'epoca di Ludovico II, diverse attività economiche legate alla presenza di corsi d'acqua navigabili. Le peculiari caratteristiche geografiche dell'Italia ebbero delle conseguenze anche nelle vicende della politica carolingia. I sovrani, sia del *Regnum Italiae* che dei territori transalpini, potevano predisporre dei controlli o dei blocchi dei passi alpini, non solo come misure di tipo militare, ma anche per bloccare le comunicazioni tra un territorio all'altro, ed evitare così il passaggio di ambasciatori e spie⁴⁴⁵. Per esercitare un ulteriore controllo su questi luoghi di passaggio, il sovrano poteva poi beneficiare enti situati nei pressi dei confini.

Questa parziale difficoltà di comunicazione tra la Penisola e le terre franche è stato probabilmente uno degli elementi che ha contribuito in passato a far ipotizzare a diversi studiosi un'identificazione dell'Italia come "terra d'esilio", un luogo periferico rispetto alla più grande struttura imperiale in cui inviare e isolare elementi sgraditi. Mi riferisco in particolare alla vicenda che coinvolse Lotario I, mandato in Italia dal padre Ludovico il Pio dopo il fallimento della sua rivolta contro quest'ultimo. Come sostenuto da Leonardo Sernagiotto, il valore del *Regnum Italiae* non andrebbe però sminuito. Si trattava infatti di una regione importante dal punto di vista economico e simbolico, in quanto si ricollegava al passato imperiale romano, e in quanto godeva della propria vicinanza con Roma, città fondamentale sia per la sua importanza passata sia in quanto sede dei pontefici, figure fondamentali per la legittimazione del potere imperiale⁴⁴⁶. Nella Penisola erano inoltre

⁴⁴³ CLUII, pg 84-87.

⁴⁴⁴ GRAVEL, Distances, pg 48.

⁴⁴⁵ SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 453-455. Anche gli ultimi sovrani longobardi, nel periodo in cui montò la tensione tra il loro regno e i Franchi, approntarono misure di controllo delle frontiere.

⁴⁴⁶ SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 351.

attestate diverse attività economiche, che sembrano confermare l'importanza della regione anche da questo punto di vista. Più che di un luogo di esilio, si sarebbe trattato quindi di un "purgatorio" cui destinare Lotario I nell'attesa di un miglioramento delle relazioni con il padre⁴⁴⁷.

Questo discorso acquisisce una certa importanza per questo lavoro in quanto utile all'analisi della gestione dell'eredità da parte di Lotario I, dato che il *Regnum Italiae* venne assegnato al suo primogenito. L'argomentazione appena esposta sembra così rafforzare quanto detto in precedenza, in quanto presenta la Penisola come un territorio appropriato da assegnare al successore all'impero. A mio avviso, l'assegnazione del *Regnum Italiae* a Ludovico II non deve quindi essere interpretata come una punizione, o come un segno della scarsa fiducia nei suoi confronti. La distanza dalle terre di tradizionale caratterizzazione imperiale, quindi da Aquisgrana e dai centri limitrofi, sebbene sottolineata dai detrattori del primogenito di Lotario I, era almeno parzialmente compensata dalla vicinanza e dal controllo della città di Roma, nonché dalla possibilità di difendere materialmente la Chiesa dai suoi nemici. Detto questo, sono comprensibili le proteste del sovrano alla notizia delle decisioni ereditarie del padre, che ponevano una serie di problemi politici e di prestigio già ricordati. Il solo controllo del *Regnum Italiae* poneva a mio avviso forse un altro problema, di natura militare. Durante i suoi ripetuti interventi nel sud Italia, Ludovico II sembrò operare attivamente per la ricerca di alleati che potessero rinforzare il suo esercito. Durante la spedizione dell'848, le truppe italiane vennero integrate con soldati provenienti dalla Borgogna, dalla Provenza e dalle terre franche⁴⁴⁸. Per la campagna dell'867, Ludovico II sembrò ottenere la collaborazione del fratello Lotario II, che gli inviò delle truppe di rinforzo⁴⁴⁹, e questo fu forse uno degli elementi che spinsero l'imperatore ad assecondare le richieste di Lotario II nella complicata vicenda del suo divorzio. Alle operazioni anti-saracene parteciparono inoltre anche le forze delle varie entità politiche presenti nella regione. Questi elementi potrebbero suggerire una certa incertezza, da parte di Ludovico II, nell'agire contando esclusivamente sulle forze del suo solo regno, che da questo punto di vista forse poteva non esprimere una grande capacità militare. D'altro canto, è anche possibile che stesse semplicemente cercando di portare il più possibile gli equilibri a proprio favore, rafforzando le proprie fila e ottenendo la collaborazione degli attori locali. Purtroppo, le fonti non permettono di ricostruire l'entità dell'aiuto fornito dagli alleati del sovrano, ed è

⁴⁴⁷ SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 471-472.

⁴⁴⁸ CLOI, pg 65-67.

⁴⁴⁹ RPC, pg 578.

quindi difficile dire se questo fosse stato indispensabile, quanto lo fu il supporto navale ricercato all'esterno del *Regnum*.

Passando ora alla localizzazione delle *curtes* designate nelle mappe presenti in questo lavoro, si può notare come quella di *Orba* sia stata identificata con l'attuale Frugarolo, in quanto nel IX secolo il suo territorio si trovava tra il fiume Orba e il fiume Bormida. All'epoca la zona era occupata da una grande estensione forestale, che si prestava alla caccia, tanto che era utilizzata a questo scopo sin dai tempi dei sovrani longobardi. Come proposto da Mayke de Jong, questa era un'attività tipica dei sovrani, al punto da essere utilizzata come indicatore della stabilità politica: il suo normale svolgimento indicava un certo ordine nel prosieguo degli affari del regno. L'attività venatoria in sé stessa era utile a costruire la solidarietà e la collaborazione tra le élite del regno⁴⁵⁰. Con i Carolingi, inoltre, si affermò maggiormente la caratteristica fiscale della *curtis*, che iniziò a segnalare anche la presenza di un palazzo. Dopo la morte di Ludovico II, tra la fine del IX secolo e gli inizi dell'XI, la proprietà si evolvette nella sede di un *castrum*, e rimase tra le proprietà del fisco regio almeno fino a Ottone I⁴⁵¹. Per la localizzazione della *curtis* Auriola, posta a nord-ovest rispetto a Orba, ho seguito l'identificazione fornita dai *Monumenta Germaniae Historicae*, che la collocano nell'attuale città di Trino⁴⁵². Poco a nord di Orba si trovava poi la *curtis* di Marengo, visitata da Ludovico II per la prima volta nell'860 (almeno stando ai diplomi sopravvissuti: è molto probabile che vi si fosse recato già in precedenza). Anche questa proprietà regia risaliva ai tempi dei sovrani longobardi, che la frequentarono a partire dall'inizio del VII secolo, e, ancora in modo analogo a *Orba*, vi era presente un palazzo regio. Ho infine identificato la *curtis* di *Orcho* con l'attuale località di Feletto, per due motivi: il territorio prendeva il nome dal fiume Orco (e si estendeva quindi per buona parte della sua lunghezza), e Feletto si trova circa a metà di questo. Inoltre, la località si trova a metà strada tra Torino e Ivrea, dove si può supporre che si trovasse effettivamente la *curtis* regia. Si possono già notare delle caratteristiche comuni alle *curtes* regie posizionate tra le attuali Lombardia, Piemonte e Liguria (con l'eccezione di Orco, più a ovest). Queste presentavano infatti un carattere venatorio che, per lo meno con l'avvento dei Carolingi, andò a unirsi alla presenza di palazzi regi e di aziende agricole, il cui sviluppo era particolarmente adatto a queste aree. La loro importanza strategica era definita anche dalla loro posizione, vicina a vie di comunicazione terrestri e fluviali, oltre che ai principali centri di potere, come Pavia. I

⁴⁵⁰ JONG, The penitential state, pg 214.

⁴⁵¹ GUGLIELMOTTI, Un luogo, una famiglia, pg 1-3.

⁴⁵² DDLUII-13, pg 88-91.

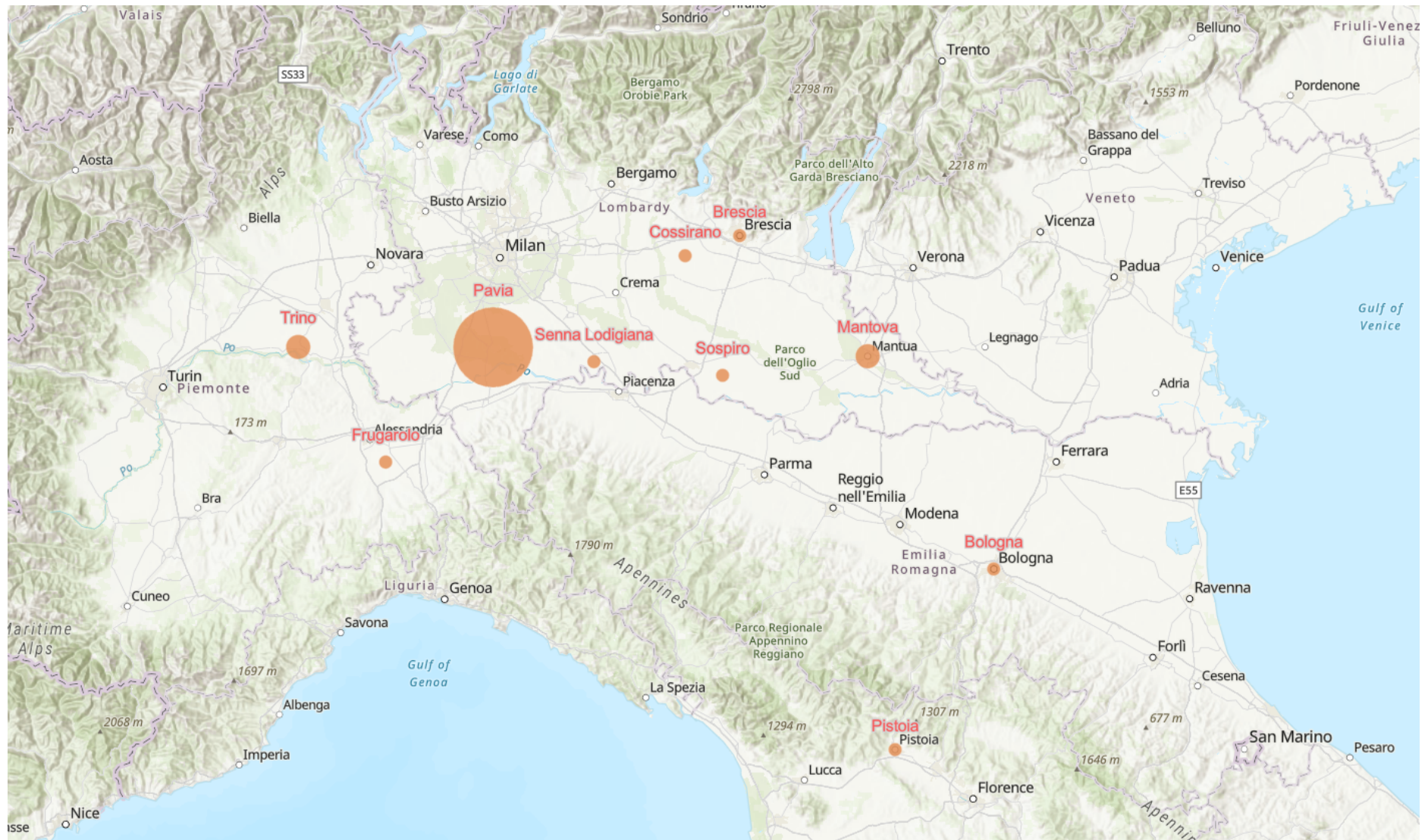
corsi d'acqua venivano poi sfruttati, oltre che per il trasporto di merci pesanti, anche per il loro carattere aurifero. Gli assi viari non si sviluppavano unicamente nella direttrice est-ovest, secondo collegamenti forse rimodulati ma comunque risalenti all'età romana, ma anche in direzione nord-sud: in particolare con i regni di Lotario I e Ludovico II, la cura di queste strade acquisì una maggiore importanza in funzione anti-saracena⁴⁵³. Prima di analizzare la mobilità e i contatti sociali con maggior dettaglio, viene proposta una tabella riassuntiva delle visite di Ludovico II nei vari luoghi della Penisola, in ordine decrescente rispetto alle visite totali.

LUOGO	VISITE 840-855	VISITE 856-865	VISITE 866-875	TOTALE
Pavia	7	4	2	13
Benevento	2	1	7	10
Roma	4	3	1	8
Mantova	2	5		7
Ravenna		1	4	5
Venosa			5	5
Brescia	1	2	1	4
Corteolona		1	2	3
Trino	2			2
Bari	1		1	2
Capua			2	2
Montecassino			2	2
Piacenza			2	2
Spinetta Marengo		1	1	2
Trento		1	1	2
Bologna	1			1
Cossirano	1			1
Frugarolo	1			1
Larino	1			1
Pistoia	1			1
Senna Lodigiana	1			1
Sospiro	1			1

⁴⁵³ SETTIA, Viabilità e corti regie.

Alife		1		1
Amalfi		1		1
Canosa			1	1
Corana			1	1
Feletto		1		1
Isernia		1		1
Matera			1	1
Napoli			1	1
Oria			1	1
Parma		1		1
Pozzuoli			1	1
San Canzian d'Isonzo		1		1
Sant'Agata di Puglia		1		1
Sarno			1	1
Sora			1	1
Spoletto			1	1
Telese Terme		1		1
Vairano Patenora			1	1
Verona			1	1

Tabella 1. Numero di visite di Ludovico II nei vari luoghi (840-875).



Mappa 1. Mobilità di Ludovico II, nel nord Italia, tra l'840 e l'855.



Mapa 2. Mobilità di Ludovico II, nel sud Italia, tra l'840 e l'855.

Passando ora alla mobilità di Ludovico II, come già accennato in precedenza, prima dell'844 non si hanno praticamente notizie sulle sue attività in Italia. Gli unici spostamenti registrati prima dell'inizio dell'emanazione di diplomi da parte del sovrano (850) erano infatti legati ai suoi interventi nel centro e nel sud Italia. A partire dall'850 è invece possibile ricostruire quali fossero i luoghi abitualmente visitati dal sovrano e dal suo seguito, un itinerario probabilmente valido anche per il periodo 840-850. Come è possibile notare dalla mappa 1, la mobilità abituale di Ludovico II era circoscritta a un territorio poco esteso, non più grande dello spazio compreso tra Mantova e Alessandria (città fondata solo in seguito, ma la cui zona limitrofa comprendeva diverse *curtes* regie). Allargando lo sguardo da queste ultime a tutti i luoghi in cui Ludovico II soggiornò tra l'850 e l'855, è possibile notare come questi fossero legati dalla loro vicinanza al fiume Po e ai suoi affluenti, con le eccezioni di Brescia e della *villa* regia di Cossirano.

L'importanza economica di queste aree risulta con evidenza da alcuni indizi presenti nelle fonti. Nell'852, Ludovico II confermò alla chiesa di Genivolta (Cremona) di diritti sui corsi d'acqua, che servivano sia per il funzionamento dei mulini che per la navigazione⁴⁵⁴. Qualche anno più tardi, il sovrano confermò all'abate di Bobbio una serie di diritti, tra cui la libera navigazione sul Po e sul Ticino, una fiera nel demanio regio e i diritti di pesca sul fiume Mincio⁴⁵⁵. In maniera del tutto eccezionale rispetto agli altri diplomi, Ludovico II concede poi al mercante Ianuarius, per intercessione della badessa Amalberga di San Salvatore di Brescia, l'esenzione da dazi e dogane⁴⁵⁶. A questi indizi riguardanti l'area limitrofa al fiume Po, si aggiungono poi altre indicazioni di attività economiche svolte in altre zone, con la menzione di dazi, fiere e di diritti di pesca⁴⁵⁷. Riguardo le terre fiscali, il sovrano poteva utilizzarle anche come mezzo per sostenere il proprio seguito durante la sua itineranza. In generale, si può comunque notare come i Carolingi governarono durante un periodo di progressiva, anche se lenta, espansione economica, garantita da un aumento della popolazione, da un'efficiente gestione delle tenute, dagli attivi mercati locali e dall'aumento dei commerci sulla lunga distanza. Inoltre, il regno franco occidentale e il *Regnum Italiae* erano interessate da una certa circolazione monetaria⁴⁵⁸. Il sovrano aveva molteplici mezzi per garantirsi delle entrate. Poteva per esempio guadagnare risorse tramite le conquiste: la più grande vittoria di Ludovico II avvenne a Bari nell'871, quando venne in effetti menzionata

⁴⁵⁴ DDLUII-5, pg 74-76.

⁴⁵⁵ DDLUII-31, pg 127-132.

⁴⁵⁶ DDLUII-32, pg 132-133.

⁴⁵⁷ DDLUII-10, pg 82-83. DDLUII-5, pg 74-76.

⁴⁵⁸ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 201-206.

l'esistenza di un tesoro guadagnato dalla presa della città, il quale finì però nelle mani di Adelchi, dopo la sua rivolta ai danni dell'imperatore e la cacciata di quest'ultimo da Benevento. Altro mezzo di espansione dei possedimenti regi erano le confische, e anche queste sono attestate durante il regno di Ludovico II. Nell'874, l'imperatore donò per esempio al monastero di San Clemente in Casauria, fondato da lui in precedenza, alcuni beni confiscati ad altri proprietari⁴⁵⁹. Vi erano infine le entrate garantite dalle imposte: la riscossione di quelle dirette si era conclusa all'incirca nel VII secolo, se non per essere rivitalizzata in casi eccezionali (i prelievi per la costruzione delle mura leonine ne furono un esempio), permanevano invece le imposte indirette, come i dazi che, come già detto in precedenza, erano ampiamente attestati all'epoca di Ludovico II. Esisteva poi un sistema di doni, che però riguardava sia le entrate sia le uscite, dato che questi erano corrisposti dagli aristocratici al sovrano e viceversa. Anzi, solitamente era la persona di rango più elevato a corrispondere il dono di valore maggiore. Le risorse venivano poi impiegate per finanziare il funzionamento della corte e per sostenere l'itineranza del seguito del sovrano e per ricompensare gli ufficiali o le persone vicine all'imperatore. Nel caso di Ludovico II, la maggior parte delle donazioni furono fatte al monastero di Casauria e alla moglie Engelberga (e alle persone a lei legate, come suo cugino Suppone). Per supportare i propri *fideles*, il sovrano poteva infine concedere in usufrutto le terre delle chiese⁴⁶⁰. Anche qui vi è almeno un esempio: nell'854, Ludovico II concesse in usufrutto al suo cappellano Roderico il monastero di Santa Maria in Mugello⁴⁶¹. La redistribuzione delle risorse era fondamentale per il governo del regno, basato com'era sulla collaborazione da parte dei grandi aristocratici⁴⁶². In conclusione, grazie alle fonti documentarie è possibile avere indizi sulla presenza di diverse attività economiche durante il regno di Ludovico II, oltre che sull'uso delle risorse regie da parte del sovrano che, come si è appena visto, si inserisce in un contesto tradizionale, con l'importante eccezione delle donazioni a Engelberga.

⁴⁵⁹ DDLUII-63, pg 190-191.

⁴⁶⁰ LE JAN, *Fisc et ressources*.

⁴⁶¹ DDLUII-15, pg 93-95.

⁴⁶² GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 201.



Mappa 3. Riceventi dei diplomi di Ludovico II tra l'850 e l'855.

Tornando ora alle considerazioni sull'itinerario regio, si può notare come gli spostamenti del sovrano fossero funzionali anche al preservare e al coltivare i legami con gli aristocratici, dalla cui collaborazione dipendeva il governo del *Regnum*. Dalla mappa 1 appare chiaro quanto fosse però ristretto l'itinerario di Ludovico II rispetto ai territori del suo regno. Da un confronto con la mappa riportante i riceventi dei diplomi (mappa 3), risulta come la rete dei beneficiari dei diplomi dell'imperatore non fosse altrettanto ristretta geograficamente, ma al contrario si estendesse in zone mai toccate dall'itinerario regio. Si tratta di una caratteristica comune agli altri sovrani carolingi: a partire dalla sua ascesa al trono, Ludovico il Pio si mosse esclusivamente all'interno delle principali terre regie. Il governo del regno, in tutta la sua ampiezza, era invece garantito da una rete di amministratori regionali (principalmente conti e vescovi), coadiuvati dai *missi regi*. Erano i grandi aristocratici, laici ed ecclesiastici, a raggiungere i luoghi frequentati dal sovrano in caso di necessità⁴⁶³. Si può notare quindi come, anche nel regno di Ludovico II, fosse andato delineandosi un "centro del regno", corrispondente all'area padana limitrofa al fiume Po. Anche in questo caso, erano dunque gli aristocratici a recarsi dal sovrano, per due motivi principali: il re non poteva essere ovunque nel suo regno, e aveva quindi bisogno che fossero i sudditi a mobilitarsi per incontrarlo e sottoporgli eventualmente le loro richieste, nei luoghi di tradizionale presenza regia, dove sapevano di poter chiedere udienza. In secondo luogo, la mobilità non riguardava unicamente l'aspetto pratico, ma anche la gerarchia di potere. Il controllo della mobilità era espressione di potere e di conseguenza privilegio dell'individuo di maggiore status; allo stesso modo era il subordinato a doversi muovere verso il proprio signore. Si ritrovano tracce di questa rappresentazione anche nelle fonti narrative: negli AB, Ludovico il Pio appare come colui che convoca e invia i propri figli, caratteristica che scompare con la morte dell'imperatore e la successione di Lotario I. L'importanza di questa autorità era forse esaltata all'epoca dalle difficoltà e dai pericoli che il viaggio poteva implicare⁴⁶⁴. Gli aristocratici si vedevano ricompensati di questa sottolineatura dell'inferiorità del loro status rispetto al sovrano nel momento in cui era garantita loro udienza da quest'ultimo. Questi incontri erano regolamentati dai membri della corte, che selezionavano le petizioni che potevano essere ascoltate, mentre la regina aveva tradizionalmente il compito di occuparsi dei doni per i *fideles*. I movimenti al di fuori dell'itinerario regio erano quindi giustificati da circostanze eccezionali, come le campagne militari o la necessità di agire

⁴⁶³ JONG, *The Penitential State*, pg 34-38.

⁴⁶⁴ Queste difficoltà non vanno però esagerate: dalle fonti emergono le preoccupazioni dei sovrani carolingi per il mantenimento degli assi viari, che dovevano quindi essere stati in buono stato.

contro casi di aperta ribellione, come risultano per questo periodo nel momento in cui Ludovico II intervenne nella politica romana o prese parte alle campagne militari nel sud Italia. Anche qui si può notare come le politiche di Ludovico II si esprimessero in un orizzonte del tutto tradizionale: con i dovuti aggiustamenti derivanti dalle caratteristiche e dalle dimensioni del territorio governato, non vi erano molte differenze con gli schemi di mobilità e il metodo di governo di altri sovrani, come Ludovico il Pio⁴⁶⁵, o Ludovico il Germanico.

Nel centro del regno avevano una particolare importanza le città di Pavia e di Mantova. La prima era la “capitale” di Ludovico II, definita tale dall’autore del LP, quando il sovrano tornò a Roma dopo l’incontro con Sergio II⁴⁶⁶. Pavia, almeno in questo periodo, sembrava dominare per il numero di presenze registrate, sei in totale (ma è probabile che fossero di più, dato che la difficile datazione di alcuni capitolari non permette di distinguere a quali visite fossero legati). Come Brescia, essa sembra essere stata visitata sia nel periodo invernale che in quello estivo, mentre Mantova sembrava adibita a residenza invernale. Pavia esclusa, le altre presenze di Ludovico II sembravano distribuirsi in modo piuttosto omogeneo: non vi sono altri luoghi che spiccano sugli altri, e non sembra esserci stata una preferenza tra *curtes* e città. Dal punto di vista della tipologia dei luoghi visitati, quindi, il sovrano sembrava muoversi tra le diverse proprietà regie, e per questo periodo non si segnalano particolari deviazioni di carattere simbolico-religioso, per esempio presso un monastero, che furono invece presenti in seguito. Faceva forse eccezione la città di Brescia, il cui monastero di San Salvatore poteva vantare un legame particolare con la dinastia carolingia, in particolare con il suo ramo femminile, dato che era prassi concedere il possesso di questo cenobio alle donne della famiglia. Questo era il caso di Gisla, sorella di Ludovico II, e, dopo la sua morte, di Gisla (omonima figlia di Ludovico II) e di Engelberga. L’itinerario regio aveva poi la caratteristica di innestarsi sui tradizionali luoghi di potere longobardi, dove probabilmente erano collocate le più estese proprietà fiscali, incorporandone anche simbolicamente la legittimità di esercizio del potere regio. Di origine longobarda erano anche diversi palazzi regi in cui soggiornò Ludovico II, collocati a Milano, Pavia, Ravenna, Verona, Monza e Corteolona (Pavia). A questi andarono ad aggiungersi gli edifici di costruzione carolingia, situati nelle *curtes* di Auriola, Gardina, Marengo e Sospiro, oltre che nelle città di Mantova e Roma. Gli autori dei documenti regi potevano alternare indistintamente i termini *curtis* e

⁴⁶⁵ GRAVEL, *Distances*, pg 51-62.

⁴⁶⁶ LP, pg 90-91. È possibile che l’autore volesse mettere in questo modo in buona luce Ludovico II (cui era favorevole), cosa che suggerisce un certo prestigio simbolico legato al metodo di governo legato a una capitale regia.

palatium, che non furono quindi mutualmente escludenti. Secondo François Bougard, il termine “imperiale” iniziò a comparire nei documenti di Ludovico II come segno della sua necessità di riaffermare il proprio potere, in seguito alla cattività di Benevento. Analizzando i diplomi, questa ipotesi è a mio parere confermata: tutti i diplomi in cui il luogo di *rogatio* è definito come *imperiali* o *imperatorio* risalgono al periodo 872-874⁴⁶⁷. Con i successori di Ludovico II, il termine “regio” venne inoltre mantenuto soprattutto per i luoghi rientranti nel tradizionale itinerario del sovrano⁴⁶⁸: si può così constatare come la mobilità dei sovrani precedenti non avesse riguardato solo l’atto pratico, ma abbia comportato la creazione di una geografia del potere capace di sopravvivere all’atto materiale dell’itineranza.

Il controllo di questi centri era uno degli elementi che definiva un sovrano come tale. I palazzi divennero così uno dei segni della presenza simbolica del sovrano, il segno anche materiale lasciato dal potere sul territorio, che veniva definito come legato a lui anche durante la sua assenza. Ma i segni della sua presenza virtuale potevano essere molteplici, come il patrocinio di chiese e monasteri, il compiersi di preghiere a favore del re e della sua famiglia, la sepoltura di sovrani del passato o di membri della famiglia regia⁴⁶⁹. Queste forme di presenza simbolica sono tutte presenti nel corso del regno di Ludovico II: l’imperatore patrocinò e si rapportò con diverse chiese e monasteri e chiese e ottenne che si pregasse per la sua anima e per quella della sua famiglia⁴⁷⁰. Anche in questo aspetto, l’imperatore esercitò in modo tradizionale ed efficace i mezzi di autorappresentazione e di espressione del potere sul territorio.

Riguardo la sua frequentazione materiale delle diverse sedi tradizionali, si può notare come nel periodo 850-855 Ludovico II non abbia mai soggiornato a Ravenna. Ciò accadde però una volta nel periodo 856-865, e tre volte tra l’866 e l’875. Anche se non faceva parte del consueto itinerario regio, la città romagnola sembrò quindi delinearsi come un centro urbano in cui l’imperatore poteva soggiornare saltuariamente, magari in periodi di passaggio, durante il rientro da uno dei suoi interventi nel sud Italia. Molto più utilizzato fu invece il palazzo di Roma, già costruito da Carlo Magno e frequentato da Lotario I, dove risiedette con una certa costanza per tutto il suo regno, per via dei suoi relativamente frequenti contatti (per una città che non faceva parte del suo normale itinerario) con i diversi pontefici⁴⁷¹. Simbolicamente, si può presumere che l’utilizzo relativamente frequente del palazzo romano

⁴⁶⁷ DDLUII-56, 57, 64 66, 67, 68.

⁴⁶⁸ BOUGARD, Palais, pg 184-185.

⁴⁶⁹ GRAVEL, Distances, pg 108-112.

⁴⁷⁰ Si vedano, ad esempio DDLUII-33, 68.

⁴⁷¹ BOUGARD, Palais, pg 186.

fosse collegato alla sottolineatura delle proprie prerogative imperiali da parte di Ludovico II. Altrettanto importante dal punto di vista simbolico era il palazzo di Pavia. Risalente almeno all'epoca ostrogota e restaurato da re Teoderico, questo edificio conteneva la residenza del sovrano, la cancelleria, l'ufficio amministrativo, la zecca e il tribunale regio⁴⁷². La presenza di questi edifici manifestava con evidenza la presenza e la portata del potere regio, senza contare le ricadute positive in fatto di legittimità simbolica nell'appropriarsi dell'antica "capitale" dei re longobardi. Il palazzo di Pavia subì diverse devastazioni nel corso del X secolo, a opera degli Ungari e a causa degli scontri per il controllo della Penisola, cosa che portò infine alla sua demolizione nel 1024.

Vale la pena parlare anche delle assenze. Molto meno frequentate da Ludovico II furono invece le località di Verona e Milano. Anche il palazzo della prima città fu legato a Teoderico, questa volta responsabile della sua costruzione. Nonostante l'importanza della città, Verona non fece parte del normale itinerario regio di Ludovico II: venne visitata solo una volta, in occasione di un incontro tra l'imperatore, papa Giovanni VIII e Ludovico il Germanico nell'874⁴⁷³, ma Ludovico II ebbe comunque contatti con persone legate alla città. Il palazzo di Verona venne poi restaurato da Berengario I, ma cadde in disuso già con gli Ottoni⁴⁷⁴. Ancora più marginale, ma solo dal punto di vista della mobilità, fu Milano, la città in cui Ludovico II fu sepolto, ma dove non soggiornò. Furono anche molto pochi i diplomi destinati a enti legati a quel luogo: solo uno, per l'abbazia di Sant'Ambrogio⁴⁷⁵. In questo il comportamento di Ludovico II non fu peculiare, dato che dopo l'epoca longobarda non vennero più emanati diplomi in città, che rimase però disponibile come saltuario luogo di soggiorno⁴⁷⁶. Allargando lo sguardo ai palazzi rurali, si può notare l'utilizzo da parte di Ludovico II di un altro importante palazzo legato alla tradizione longobarda, quello di Corteolona. Costruito da Liutprando, re dei Longobardi, l'imperatore vi soggiornò per almeno tre volte, nei primi e negli ultimi anni del suo regno (una volta nell'856, due nell'874). Questo luogo fu parte anche degli itinerari regi di altri sovrani, in particolare Lotario I, Berengario I e Carlo il Grosso. Nell'XI secolo, il palazzo si evolvette in un *castrum*, per poi cadere in rovina ed essere abbandonato nei secoli XIII-XIV. Secondo François Bougard, le altre *curtes* qualificabili come palazzi regi godevano di una minore importanza rispetto a Corteolona e ai palazzi urbani. Di loro prevaleva la posizione strategica,

⁴⁷² SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 343.

⁴⁷³ AF, pg 82.

⁴⁷⁴ BOUGARD, *Palais*, pg 187-188.

⁴⁷⁵ DDLUII-60, pg 183-185.

⁴⁷⁶ BOUGARD, *Palais*, pg 188.

più che il loro prestigio⁴⁷⁷. Su questo non si può che concordare: questi edifici non potevano infatti evocare l'importanza simbolica di palazzi come quelli di Pavia e di Ravenna, e la loro importanza era dovuta alla loro non trascurabile rilevanza economica e strategica. Dalle presenze di Ludovico II nel sud Italia, emerge come gli interventi dell'imperatore nel Meridione siano stati circoscritti e miranti a raggiungere degli obiettivi precisi. Molto più rilevanti invece gli spostamenti a Roma, che con quattro presenze risulta la città più visitata da Ludovico II nel periodo 840-855, dopo Pavia. A differenza dei soggiorni nella città lombarda, che si caratterizzava come la residenza principale all'interno del normale itinerario regio, l'*Urbe* venne frequentata invece per motivi più eterogenei; in un caso militare (la difesa dai Saraceni), in due casi per essere incoronato, prima come sovrano e poi come imperatore, e infine per verificare le accuse mosse contro Graziano. Si evidenzia come in questi quindici anni, ancor più che in seguito, almeno dal punto di vista della presenza fisica, Ludovico II si rapportò con intensità con la città di Roma. Al di là dei movimenti dovuti alle campagne militari e delle spedizioni romane, non si registrano in questo periodo particolari deviazioni dal normale itinerario regio, elemento che di per sé suggerisce la stabilità del controllo del sovrano sul territorio, che non dovette far fronte a crisi così rilevanti da distrarlo dall'esercizio della sua regalità.

Tra le prerogative di Ludovico II era compresa l'attenzione al mantenimento delle infrastrutture di viabilità, fondamentali per garantire il collegamento tra i palazzi e le diverse *curtes*. Negli ultimi anni, diverse nuove ricerche sembrano aver smentito la tesi classica che sosteneva il tracollo delle reti di comunicazione in seguito alla caduta dell'impero romano d'occidente. Vi sono numerose attestazioni nelle fonti che fanno trasparire un interesse dei diversi sovrani al mantenimento delle vie di comunicazione, che si aggiungono alle frequenti menzioni di viaggi e spostamenti. Le differenze rispetto al passato sembrano essere state principalmente due: la fine del sistema di posta romano, e la risistemazione di alcuni assi viari. Il primo permetteva ai messaggeri, in circostanze straordinarie, di percorrere distanze particolarmente lunghe (150 km/g), ma venne sostituito da un sistema altrettanto efficiente dai Carolingi, almeno per quanto concerne le velocità medie degli inviati. Grazie al sostegno dato dai sovrani a questi ultimi, le notizie e gli ordini circolavano nel mondo carolingio con la stessa velocità del mondo romano o degli ultimi secoli del basso medioevo. Il nuovo orientamento degli assi viari era invece semplicemente riconducibile alla nascita di esigenze differenti: le strade che smisero di essere utili vennero abbandonate, altre riadattate, altre

⁴⁷⁷ BOUGARD, Palais, pg 191-192.

infine semplicemente mantenute. Queste strade erano percorribili da cavalli e carri, e i sovrani si assicuravano il loro funzionamento tramite interventi diretti o affidandone la cura a terzi, come i conti o i monasteri. Attorno a questi ultimi, in particolare se posizionati sulle principali vie di comunicazione, potevano svilupparsi degli *hub* di comunicazione legati ai servizi di *angaria* (trasporto pesante), di *scara* (trasporto leggero e messaggi) e al commercio; anche per questi motivi i sovrani cercarono di assicurarsene sempre il controllo. Questo aspetto è visibile in particolare in un diploma di Lotario I, datato all'835 ed emanato per la chiesa di Cremona. Nel documento, l'imperatore esonera la diocesi dal fornirgli carri e cavalli, in seguito a un'inchiesta giudiziaria⁴⁷⁸. Sembra dunque confermato il ruolo delle istituzioni religiose come supporto alla mobilità del re e dei suoi funzionari che, come si può intuire, poteva rivelarsi anche gravoso per l'istituzione responsabile. In generale, si può affermare che durante il periodo carolingio le vie di comunicazione migliorarono, e non costituirono mai un problema per gli spostamenti, né dal punto di vista della possibilità di spostare determinati mezzi o merci, né dal punto di vista della velocità⁴⁷⁹.

Questo quadro generale viene confermato dalle fonti inerenti al regno di Ludovico II. L'interesse del sovrano per la cura delle vie di comunicazione, e per la mobilità in generale, risulta con chiarezza dai suoi capitolari. In uno di questi documenti, datato all'850, venne citato per la prima volta il restauro dei ponti⁴⁸⁰, poi ribadito in un altro capitolare della fine dello stesso anno, in quanto la disposizione precedente era stata ignorata dai conti responsabili. Nello stesso documento, venne predisposto anche il restauro dei palazzi regi⁴⁸¹. Interamente dedicato al tema della mobilità è il capitolare successivo, risalente sempre allo stesso periodo. Per la terza volta, viene ribadita la necessità di restaurare i palazzi, le case pubbliche e il ponte sul Ticino: la disobbedienza a quest'ultima disposizione è certamente significativa, soprattutto per la posizione della struttura citata (il Ticino è il fiume che tuttora scorre nei pressi di Pavia). Vennero inoltre stabilite misure contro il brigantaggio, in particolare per proteggere i pellegrini diretti verso Roma e i mercanti (ulteriore indizio delle diffuse attività economiche nel *Regnum Italiae*). Si affrontò in seguito il tema della mobilità degli ufficiali regi, ribadendo che, durante i loro viaggi, i conti non dovevano gravare sulla popolazione confiscando i beni di cui avevano bisogno, ma dovevano al contrario acquistarli. Allo stesso tempo, questi dovevano essere venduti a un prezzo equo. L'ultimo capitolo si

⁴⁷⁸ DDLOI-25, pg 98-99.

⁴⁷⁹ GRAVEL, Distances, pg 83-94.

⁴⁸⁰ CLUII, pg 83.

⁴⁸¹ CLUII, pg 84.

riferì invece al sostegno dato ai *missi regi*⁴⁸². Norme simili vennero ribadite in un capitolare di quindici anni dopo, databile al 4 febbraio 865 e indirizzato agli *optimates* del regno. Anche qui, vennero trattati i temi del restauro dei palazzi e dei ponti, del divieto delle confische, della sicurezza dei viaggi e sull'accoglienza data ai *fideles*. Le stesse disposizioni vennero poi implementate per mezzo della mobilità, dato che venne dato compito ai *missi* di diffondere le informazioni del documento e di vigilare sulla loro implementazione⁴⁸³. La mobilità ebbe un ruolo importante anche nell'ultimo capitolare emanato da Ludovico II, riguardante la campagna militare dell'866, sia come tema discusso che come mezzo per l'implementazione delle disposizioni del sovrano. Gli spostamenti avvennero in questo caso in due direzioni: il sovrano inviò i propri missi per vigilare sulle modalità di reclutamento dei soldati, mentre i *potentes* (laici ed ecclesiastici) avevano il compito di fornire le forze richieste, da radunare in un luogo stabilito. Seguirono poi disposizioni sulla mobilità dell'esercito stesso. Come si è già visto in merito al viaggio dell'esercito di Ludovico II a Roma (844), il rifornimento delle truppe poteva costituire un problema e portare al ricorso a confische, specie nei casi in cui la campagna militare era stata approntata frettolosamente. Per evitare che l'esercito compisse saccheggi a danno della popolazione, Ludovico II ordinò quindi che ogni soldato portasse con sé vestiti per un anno e vitto utile fino al nuovo raccolto. Per disincentivare ulteriormente episodi di cattiva condotta, proibì esplicitamente azioni a danno delle chiese e i furti di vettovaglie, armi, cavalli o vesti che fossero. Anche qui, nel caso in cui fosse stato necessario rifornirsi di qualche merce, si dispose che questa venisse acquistata, e che la popolazione la fornisse a un prezzo consono⁴⁸⁴.

Per quanto riguarda la produzione stessa del documento, si può notare come i capitolari fossero in sé stessi, a prescindere quindi dal loro contenuto, emanati in un contesto grandemente collegato con il tema della mobilità, sia nella loro produzione che nella loro diffusione. I capitolari erano infatti prodotti durante delle assemblee che vedevano riuniti insieme il sovrano e i grandi del suo regno, laici ed ecclesiastici. Questi incontravano il re e discutevano collettivamente di una serie di temi di carattere amministrativo, per poi mettere per iscritto un documento conclusivo, diviso in *capitula*. Questo veniva poi diffuso, per iscritto e per lettura pubblica, e la sua applicazione garantita dai conti e dai *missi regi*⁴⁸⁵. L'assemblea aveva quindi un ruolo importante nel mantenere i contatti tra i grandi del regno e il sovrano, il quale, come si è già detto, conduceva un itinerario limitato solo ad alcune aree.

⁴⁸² CLUII, pg 85-87.

⁴⁸³ CLUII, pg 91-92.

⁴⁸⁴ CLUII, pg 94-96.

⁴⁸⁵ AZZARA, I capitolari, pg 31-39.

Questo incontro permetteva al sovrano di mettere in mostra la propria presenza e di incontrare di persona gli aristocratici da cui dipendeva il governo del regno. Il luogo di per sé stesso era già un mezzo per manifestare il potere e la presenza regia; non era un caso infatti che i capitolari venissero emanati nella città di Pavia, la “capitale” di Ludovico II. Acconsentendo alla chiamata del sovrano, gli aristocratici rinnovavano implicitamente il loro voto di fedeltà all’autorità: mancare all’incontro senza scuse credibili equivaleva infatti a una grave manifestazione di dissenso, specialmente quando esplicitamente convocati. A ciò si unisce la sottomissione implicata dal controllo della mobilità da parte del sovrano, e dalla necessità di viaggiare dalla propria dimora al centro del regno per incontrare quest’ultimo. Rimaneva comunque interesse degli aristocratici presentarsi, per diversi motivi. La partecipazione all’assemblea permetteva infatti di ottenere informazioni dai presenti, di essere inclusi nel processo decisionale, almeno nel caso dei grandi aristocratici, dato che i nobili di rango meno elevato erano probabilmente presenti per approvare le disposizioni e diffonderle nel territorio. Infine, la partecipazione poteva avere una ricaduta positiva sul prestigio sociale dei presenti, in quanto espressione di un privilegio⁴⁸⁶.

Per mantenere i contatti con le aree non visitate, nei momenti in cui l’incontro determinato dagli spostamenti dei sudditi non era possibile, Ludovico II doveva ricorrere inoltre alla comunicazione a distanza, inviando missive e collaboratori nelle regioni interessate. La scrittura era lo strumento fondamentale per rendere queste operazioni possibili. L’attenzione dei sovrani a questo tema emerse già con Lotario I, che in un suo capitolare prese provvedimenti a favore dell’insegnamento⁴⁸⁷. Non sono pervenuti provvedimenti simili a quelli del padre da parte di Ludovico II, tuttavia è possibile notare come l’utilizzo della scrittura ricoprì un ruolo centrale anche nel governo di questo sovrano, e contribuì a permettere a quest’ultimo di rimanere all’interno dell’area del nord Italia che costituiva il “centro” del suo regno, di mantenere quindi il suo status di imperatore “immobile” (quantomeno dalla prospettiva delle periferie). L’immobilità permetteva infatti al sovrano di esercitare il proprio potere secondo due direttrici: era il veicolo tramite cui ricevere le informazioni (dalla periferia al centro), ed era il mezzo con cui delegare compiti e ordini ai propri collaboratori (dal centro alla periferia), i quali erano i responsabili per la gestione delle difficoltà di carattere minore, ovvero quelle che escludevano l’aperta ribellione da parte dei sudditi⁴⁸⁸.

⁴⁸⁶ GRAVEL, *Distances*, pg 68.

⁴⁸⁷ SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 234.

⁴⁸⁸ GRAVEL, *Distances*, pg 62-64.

Questo ultimo aspetto emerge con chiarezza dai diplomi in cui Ludovico II si occupò della gestione della giustizia. Questi documenti, quattro in totale, sono databili per la maggior parte ai primi anni di regno di Ludovico II: uno all'852, due all'853, mentre il quarto è dell'871. Nei due documenti dell'853, il sovrano intervenne a favore del monastero di Monte Amiata e della chiesa di Lucca, che avevano visto alienati alcuni dei propri beni. In entrambi i casi, Ludovico II nominò una serie di *missi* per occuparsi della questione; nel secondo caso è possibile notare come si trattasse del vescovo Giovanni di Pisa, del duca Adalberto e del vassallo Gausberto⁴⁸⁹. Anche intervenendo nell'871, nuovamente a favore di Lucca, Ludovico II nominò una serie di *missi*: tre vescovi (Oschiso di Pistoia, Plato di Pisa e Andrea da Firenze), due conti (Adalberto e Ildebrando) e un *fidelis* (Ubaldo)⁴⁹⁰. Si possono notare diversi elementi riguardanti i provvedimenti di Ludovico II, che aiutano a fare luce sul suo metodo di governo. Prima di tutto, egli incaricò più *missi* per indagare le questioni locali e riportare l'ordine. In questo, l'imperatore sembrava ricalcare un approccio già presente con Carlo Magno, il quale tendeva a utilizzare agenti differenti per lo stesso compito. Nel mondo carolingio esistevano infatti tre principali agenti giudiziari, ossia i conti, i vescovi e i missi regi. A questi andarono ad aggiungersi una serie di ufficiali "minori", ampiamente attestati anche all'epoca di Ludovico II, ossia gli scabini, i giudici e gli *advocati* (questi ultimi fungevano spesso da rappresentanti degli ecclesiastici). La collaborazione tra i diversi agenti era incentivata dai sovrani, che tuttavia non ne stabilirono mai in modo chiaro la giurisdizione, nei casi in cui questi si fossero trovati a gestire lo stesso caso. I ruoli giudiziari erano dunque condivisi, secondo cariche definite ma che vedevano sovrapposte le loro funzioni, in un contesto in cui veniva sottolineata la risoluzione armoniosa dei conflitti. L'appartenenza sociale di questi *missi* era poi eterogenea, e comprendeva sia laici che ecclesiastici, in un altro esempio di flessibilità e di sovrapposizione delle cariche (vescovo-*misso*; conte-*misso*)⁴⁹¹. Si trattava naturalmente di uomini vicini al sovrano, cosa resa ancora più evidente dalla presenza di *fideles*, citati senza essere associati a ulteriori cariche. Tuttavia, gli inviati non erano selezionati solo in base alla loro fedeltà e affidabilità; tutti gli interventi riportati erano indirizzati verso istituzioni localizzate in *Tuscia*, non a caso la stessa provenienza dei *missi* incaricati dal sovrano. Il fatto di godere di un certo potere sul territorio e di possedere delle clientele da sfruttare era quindi funzionale alla missione da svolgere, quindi una caratteristica determinante nella selezione dei *missi*, oltre a essere un

⁴⁸⁹ DDLUII-7, pg 78; DDLUII-12, pg 87.

⁴⁹⁰ DDLUII-55, pg 174-175.

⁴⁹¹ DAVIS, Charlemagne's practice, pg 47-77.

motivo in più per evitare che fosse un singolo individuo a gestire la questione in modo indipendente da altri. La sovrapposizione dei ruoli venne incentivata dai Carolingi in quanto offriva una serie di vantaggi, tra cui la creazione di un sistema giudiziario flessibile, che permetteva quindi di perseguire un caso in vari modi, di non concentrare il potere nelle mani di un unico ufficiale, e, per il suddito, di rivolgere le petizioni all'ufficiale con il quale si aveva una maggiore affinità (dato che ognuno aveva le proprie clientele)⁴⁹². L'analisi dei placiti di Ludovico II, in particolare gli individui inviati come *missi* e coloro che esercitarono il ruolo di giudici, sembrano confermare nettamente il prosieguo della pratica della sovrapposizione dei ruoli anche durante il regno di questo sovrano.

Questi documenti sembrano confermare sia l'importanza dell'uso della scrittura per la disposizione dei *missi*, sia i metodi del loro utilizzo. È poi possibile notare un ultimo elemento che accomuna questi interventi di Ludovico II: il sovrano intervenne per ristabilire la giustizia attraverso l'emanazione di diplomi unicamente per la zona della *Tuscia*. Questa regione era al di fuori del normale itinerario regio, e il sovrano vi manteneva i contatti soprattutto tramite intermediari e l'invio di documenti e ordini scritti. L'utilizzo di questo tipo di *medium* aveva anche altri pregi, come la possibilità di esprimere a distanza la presenza simbolica del sovrano, che affermava allo stesso tempo il fatto che egli fosse l'autorità dalla quale venivano trasmessi gli ordini e venivano regolamentati i conflitti. La lettera, a prescindere dal suo contenuto, rappresenta un incontro tra il ricevente e il mittente, con il secondo che si manifesta al primo in una forma ostentatoria, ribadendo il legame tra i due soggetti coinvolti. I capitolari invece, distribuiti sul territorio, ribadivano una più generale appartenenza dei sudditi all'impero: riguardavano quindi, in modo più "impersonale" la negoziazione dell'appartenenza, più che dell'incontro personale⁴⁹³. Tuttavia, l'utilizzo della parola scritta non poteva sostituire l'incontro fisico: la mancanza della presenza fisica del sovrano sul territorio portava infatti con sé il rischio della disobbedienza, in quanto rendeva più facile ignorare o addirittura opporsi all'autorità. Questo fattore potrebbe aver contribuito a creare una situazione particolare in *Tuscia*, ricordando comunque che questo tipo di episodi andrebbe generalizzato come sintomo di una più generale mancanza di controllo da parte del sovrano sul resto del regno, che anzi si dimostrò disposto, ma soprattutto capace, di agire per riportare l'ordine. Occorre inoltre aggiungere che le alienazioni a danno delle chiese non erano un fenomeno particolarmente raro per l'epoca, e a volte erano dovuti a una pessima gestione del patrimonio ecclesiastico da parte dei precedenti vescovi. Se ne vedono degli

⁴⁹² DAVIS, Charlemagne's practice, pg 77-89.

⁴⁹³ GRAVEL, Distances, pg 108-113.

esempi in altri diplomi di Ludovico II. Nel primo (852), il sovrano dichiarò nulli gli atti emessi a favore di terzi dal precedente vescovo di Lucca, al quale successe Geremia (nominato dall'imperatore stesso)⁴⁹⁴. Similmente nel secondo cancellò, su richiesta del nuovo presule, i contratti a livello stipulati dal precedente vescovo di Volterra (874)⁴⁹⁵.

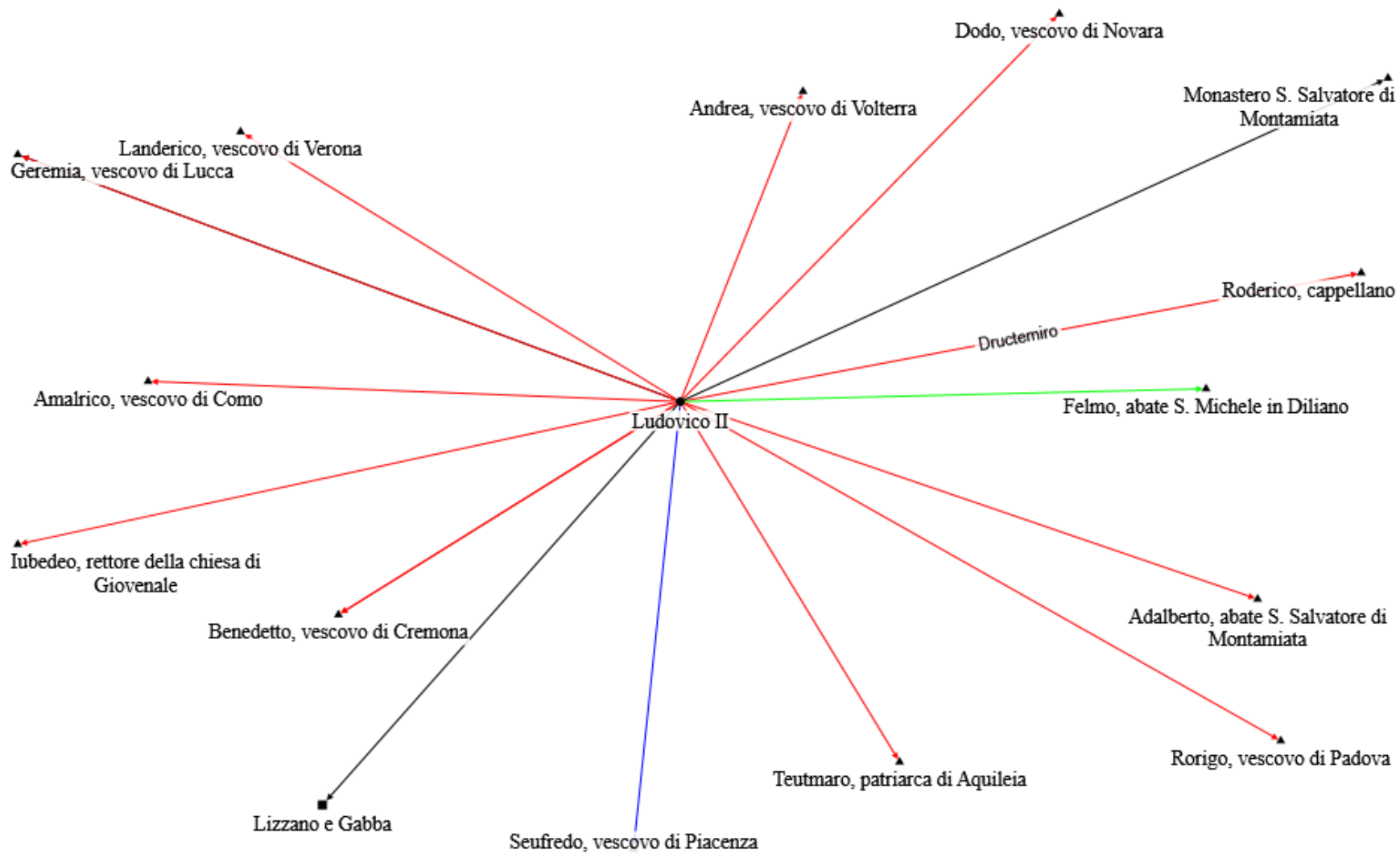
Passando ora all'analisi dei diplomi e dei contatti sociali di Ludovico II nel periodo 850-855, dalla disposizione geografica dei richiedenti si può notare come il sovrano si rapportasse, in questa fase fondamentale per il consolidamento del proprio potere, con enti e individui strategicamente disposti per il controllo del territorio. Ancora una volta, emerge con chiarezza l'importanza di Roma, non solo dal punto di vista delle presenze, ma anche per il controllo dei collegamenti con essa. Ludovico II emana infatti diplomi a favore di enti che, da Ferrara fino al monastero di Monte Amiata, si posizionano lungo le vie di comunicazione con l'*Urbe*. Un'altra istituzione importante da questo punto di vista, sia per luogo che per influenza, era l'abbazia di Farfa, già legata al padre Lotario I. L'interesse per il controllo dei confini e delle vie di comunicazione non si fermò tuttavia alla cura dell'accesso alla città papale, ma era presente anche nelle altre aree del regno. I rapporti con i vescovadi di Novara e Como, oltre che con il patriarca di Aquileia e con l'abate di San Michele in Diliano (situato probabilmente in Istria) testimoniano l'attenzione dell'imperatore in tal senso. Nonostante fosse affidata all'importante famiglia degli Unrochingi, stretti e fedeli alleati di Lotario I e di Ludovico II, la marca friulana rimaneva un territorio delicato da controllare per il sovrano, in quanto era l'unico a confinare con delle popolazioni non appartenenti al mondo carolingio (gli Slavi, contro i quali Ludovico il Germanico condusse diverse campagne nel corso di tutto il suo regno). Si tratta di un approccio tradizionale all'utilizzo dei diplomi, già rilevato con Carlo Magno nei confronti dei suoi riceventi italici. Nello specifico, il sovrano era solito emanare delle concessioni a favore degli enti localizzati nelle aree di confine, per rafforzare il potere carolingio nell'area (come, per esempio, l'abbazia di Farfa), e nei luoghi di passaggio, strategici per gli spostamenti⁴⁹⁶. Infine, si può notare come i rimanenti diplomi, escludendo quelli di Padova e Verona, fossero diretti a Piacenza e Cremona, nelle zone limitrofe a quelle di maggiore influenza Supponide, famiglia alla quale apparteneva Engelberga. Questi ultimi riceventi erano gli unici inclusi nei territori di tradizionale presenza regia, senza comunque coincidere con le zone concretamente visitate da Ludovico II (almeno per quanto è dato sapere dalle fonti). Al di là delle *curtes* regie, di proprietà del sovrano, Ludovico II non si

⁴⁹⁴ DDLUII-6, pg 76-77.

⁴⁹⁵ DDLUII-69, pg 201-202.

⁴⁹⁶ DAVIS, Charlemagne's practice, pg 206-207.

rapportò, attraverso i diplomi, in questo periodo ad alcun ente delle città di Pavia e Mantova, i due poli principali del proprio itinerario. L'imperatore sembra quindi collocarsi anche qui all'interno del normale esercizio della regalità, anche per quanto riguarda l'utilizzo di questo strumento di governo. I diplomi vennero dunque utilizzati, nei primi anni del suo regno, secondo un pattern geografico preciso, volto a garantire il controllo dei confini e della viabilità verso Roma, città per lui di fondamentale importanza, data la sua carica. Naturalmente il contenuto dei diplomi era eterogeneo, e occorre distinguere i diversi tipi di disposizione emanata dal sovrano, ognuna comportante un preciso significato. Per distinguere queste caratteristiche, si riporta di seguito il grafo riguardante i rapporti sociali di Ludovico II, derivati dai diplomi emanati nel periodo 850-855, con di seguito la tabella sul numero di questi rapporti.



Grafo 1. Contatti sociali di Ludovico II, attraverso i diplomi, tra l'850 e l'855.

RICEVENTE	ISTITUZIONE/ AFFILIAZIONE	LUOGO	CONTATTI 850-855	CONTATTI (850-875)
Benedetto, vescovo di Cremona	Chiesa di Cremona	Cremona	2	3
Geremia, vescovo di Lucca	Chiesa di Lucca	Lucca	2	3
Adalberto, abate S. Salvatore di Monte Amiata	Abbazia di S. Salvatore di Monte Amiata	Abbadia San Salvatore	2	2
Amalrico, vescovo di Como	Chiesa di Como	Como	1	3
Felmo, abate S. Michele in Diliano	Abbazia di S. Michele in Diliano	Visignano	1	2
Landerico, vescovo di Verona	Monastero di San Zeno (Verona)	Verona	1	2
Andrea, vescovo di Volterra	Chiesa di Volterra	Volterra	1	2
Teutmaro, patriarca di Aquileia	Chiesa di Aquileia	Aquileia	1	1
Iubedeo, rettore della chiesa di Genivolta	Chiesa di Genivolta	Ferrara	1	1
Dodo, vescovo di Novara	Chiesa di Novara	Novara	1	1
Rorigo, vescovo di Padova	Chiesa di Padova	Padova	1	1
Seufredo, vescovo di Piacenza	Chiesa di Piacenza	Piacenza	1	1
Lizzano e Gabba	Città	Lizzano in Belvedere	1	1
Roderico, cappellano	Corte e fideles Ludovico		1	1

Tabella 2. Contatti sociali di Ludovico II tra l'850 e l'855, con i contatti dell'intero periodo di regno (diplomi).

Come si può notare dal grafo, la maggior parte dei diplomi emanati da Ludovico II in questo periodo sono di conferma (segnati in rosso⁴⁹⁷). La studiosa Barbara Rosenwein ha indagato il ruolo di questo tipo di diplomi, analizzando il significato che ricoprivano nella società carolingia. Notò innanzitutto come i diplomi di immunità, dopo il regno di Ludovico il Pio, furono principalmente delle conferme: anche qui dunque Ludovico II non fece altro che assecondare una tendenza già in atto. Queste ultime avevano il beneficio di richiamare un passato ormai mitizzato, confermando una tradizione regia che rimandava agli avi della dinastia, e di trasmettere un senso di ordine, di tradizione e di approvazione dello status quo. Continuarono dunque a possedere prestigio, e a esprimere devozione religiosa, oltre a essere legate ai rapporti di alleanza⁴⁹⁸. Nei casi della chiesa di Cremona, dell'abbazia di San Zeno, della chiesa di Novara e del vescovo Rorigo, la conferma di Ludovico II riguardò la concessione dell'immunità. Tradizionalmente, queste ultime erano viste come un indebolimento del potere "statale" sul territorio, e quindi del sovrano. Si tratta però di un'interpretazione anacronistica, che proietta nel periodo alto medievale un concetto, quello di "stato", emerso solo in seguito, mentre all'epoca era invece maggiormente importante l'abilità del sovrano di rimanere centrale rispetto alle famiglie aristocratiche, di essere il fulcro del potere e della gestione dello spazio politico. In questo senso, le immunità distribuite dal potere regio non indeboliscono quest'ultimo, ma al contrario lo rafforzano, in diversi modi. Proibendo agli agenti regi di entrare nell'ente a cui è stata concessa l'immunità, il sovrano afferma infatti implicitamente tre elementi del proprio potere: esprime una dichiarazione di autocontrollo, dimostra di avere potere sugli agenti pubblici, e infine di controllare la configurazione dello spazio politico. Come si è già visto con lo stesso Ludovico II, l'autocontrollo fu effettivamente una delle virtù solitamente esaltate nei sovrani, al punto che la sua mancanza, effettiva o meno, fu utilizzata dai detrattori dell'imperatore per attaccarlo. Attraverso la promessa di protezione (*tuitio* o *defensio*), venne invece sottolineato l'alto status di chi garantiva l'immunità, oltre ad aiutare il sovrano a mantenere i rapporti con l'ente in questione⁴⁹⁹. Introdotta proprio dai Carolingi, serviva a garantire che la chiesa o il monastero a cui era stata garantita mantenesse abbastanza terre da poter svolgere le proprie funzioni. A differenza dell'immunità però, la *tuitio* imponeva una giurisdizione sull'ente che la riceveva, elemento che non impedì ai sovrani carolingi di garantirle in modo combinato nei

⁴⁹⁷ Il legame con Geremia, vescovo di Lucca, è in rosso scuro in quanto unisce un diploma di conferma e uno di *inquisitio*. In quanto riguardante lo stesso vertice, Nodexl non permette di separare i due legami.

⁴⁹⁸ ROSENWEIN, *Negotiating space*, pg 130-134.

⁴⁹⁹ ROSENWEIN, *Negotiating space*, pg 106-114.

diplomi⁵⁰⁰. Mentre le immunità e le *tuitio* erano legate principalmente a motivi di alleanza, le concessioni e le donazioni potevano invece essere garantite per diversi motivi. Potevano, come le conferme, riguardare la volontà di ricollegarsi con i propri predecessori, o il desiderio di rimarcare il proprio rapporto privilegiato con un ente. In particolare, le donazioni potevano essere fatte anche a individui non particolarmente legati al sovrano, al fine di ottenere la loro fedeltà e, nel caso si presentasse la necessità, di impedire ai rivali di tessere alleanze con questi ultimi. Una figura particolarmente interessante da paragonare a Ludovico II e già studiata da Barbara Rosenwein è quella di Berengario I. Questo sovrano infatti, nel tentativo di espandere il proprio potere, iniziò a legarsi a diversi aristocratici, appartenenti a tre gruppi differenti: le donne connesse a lui per sangue o matrimonio, gli uomini della corte veronese, e i propri nemici, questi ultimi localizzati soprattutto a Pavia. Sempre secondo Rosenwein, con il suo accesso alla carica imperiale, Berengario avrebbe iniziato a costruire un'immagine maggiormente "distante" da quella dei propri sudditi, con una conseguente declino nella concessione dei doni, elemento che lo portò ad alienarsi gli uomini di Pavia cui si era legato in precedenza⁵⁰¹. È quindi utile chiedersi se Ludovico II, come Berengario I dopo di lui, fece propria questa caratteristica di "regalità distante", e a quali gruppi di alleati si rivolse, se questi ultimi sono categorizzabili come tali.

L'alto numero di conferme in questo primo periodo di regno sembra dunque sottolineare la volontà di Ludovico II, già emersa in merito ad altri eventi, di collocarsi all'interno di un esercizio tradizionale del potere. Il sovrano tesse così autonomamente i primi rapporti tramite i diplomi, ponendosi anche simbolicamente nel solco delle politiche del padre. I riceventi, richiedendo la conferma dei propri privilegi al nuovo sovrano, ne riconoscono implicitamente l'autorità. Questi ultimi sembrano appartenere per la quasi totalità al gruppo dei vescovi del regno, distribuiti secondo il pattern geografico sopradescritto. L'unica eccezione riguarda gli abitanti di Lizzano, protetti dalle richieste eccessive da parte del monastero di Nonantola, un importante cenobio situato nel modenese. Anche qui emerse con chiarezza l'importanza della tradizione, sia nel seguire l'operato dei sovrani precedenti, sia nel considerare illegittima la posizione del cenobio, in quanto non rispettoso della prassi tradizionale⁵⁰². Nel proteggere gli abitanti dalle richieste illegittime di Nonantola, Ludovico II colse infine l'occasione di esercitare il tradizionale carattere della regalità che imponeva di difendere i *pauperes* dalle pretese dei *potentes*, elemento più volte

⁵⁰⁰ ROSENWEIN, *Negotiating space*, pg 130-134.

⁵⁰¹ ROSENWEIN, *Negotiating space*, pg 140-156.

⁵⁰² DDLUII-8, pg 78-80.

sottolineato nei capitolari. Non si trattò dell'unico intervento del sovrano a difesa dei propri sudditi: sempre in questo periodo si registrano le azioni a favore della chiesa di Lucca e dell'abbazia di Monte Amiata, entrambe in merito alla restituzione di beni alienati alle rispettive istituzioni⁵⁰³. In entrambi i contesti Ludovico II intervenne anche ponendo un individuo a lui fedele a capo di queste ultime: Geremia come vescovo di Lucca e Adalberto come abate di Monte Amiata. Da notare che tutti gli interventi in merito all'esercizio della giustizia riscontrabili nei diplomi sono localizzati al di fuori del normale itinerario regio, in *Tuscia* e nel centro Italia. Come si può notare dalla tabella 2, fu in questo periodo che Ludovico II si rapportò maggiormente con Lucca e Monte Amiata; nel caso dell'abbazia non vi furono altri contatti, cosa che suggerisce una felice riuscita dell'opera di ripristino dei diritti del cenobio. Monte Amiata, dal punto di vista del controllo geografico, non fu inoltre probabilmente fondamentale per Ludovico II che, alla morte di Lotario I, divenne la figura di riferimento dell'importante monastero di Farfa, localizzato nel centro Italia. Naturalmente l'assenza di diplomi non implica necessariamente l'indebolimento del rapporto di alleanza tra il sovrano e il monastero di Adalberto. Tra i *missi* inviati a Lucca nell'853 vi era anche il duca Adalberto, forse lo stesso cui era stata affidata l'abbazia.

Unici sono invece i diplomi di donazione e concessione in questi cinque anni. L'unica donazione, segnalata in blu nel grafo sopra riportato, riguarda un caso unico all'interno dei diplomi di Ludovico II, che per la sua natura segnala probabilmente un legame personale tra il sovrano e il ricevente. Quest'ultimo, il vescovo Seufredo di Piacenza, ricevette in dono la schiava Giseberga, sposata con uno schiavo di Ludovico II⁵⁰⁴. Questa donazione può forse essere ricondotta all'avvicinamento tra il sovrano ed Engelberga, avvenuto in questo periodo, in quanto la città di Piacenza era particolarmente importante per quest'ultima e per la sua famiglia, oltre appartenere al "centro del regno" di Ludovico II. Seufredo, con il quale il sovrano si rapportò anche in seguito, può forse essere ricondotto a questa cerchia di alleati. Si segnala infine un'unica concessione, alla nuova abbazia fondata dall'abate Felmo. Non potendo richiamarsi a una tradizione precedente, Ludovico II concesse di sua iniziativa l'immunità e la libera elezione dell'abate. Al di fuori del gruppo di vescovi e abati, risulta un unico appartenente alla corte di Ludovico II, il cappellano Roderico. Questi ottenne la conferma dell'usufrutto del monastero di Santa Maria in Mugello, grazie alla mediazione di Dructemiro, l'unica azione di questo tipo registrata in questo primo periodo di regno, che in

⁵⁰³ DDLUII-6, pg 76-77. DDLUII-11, pg 83-87.

⁵⁰⁴ DDLUII-3, pg 71-72.

seguito divenne sempre più presente e sempre più monopolizzata dall'imperatrice Engelberga⁵⁰⁵.

Dructemiro fu l'arcicancelliere di Ludovico II, nonché grande alleato di Lotario I. Nessuno degli individui menzionati in questo periodo risulta presente nelle fonti narrative, se non il vescovo Seufredo di Piacenza, in merito alla vicenda della sua successiva deposizione. Nonostante ciò, dai testi è possibile ottenere diverse altre informazioni sui *missi* e sui collaboratori del sovrano. Come ricostruito da François Bougard, e come simboleggiato dall'appena citata figura di Dructemiro, inizialmente la corte di Ludovico II e i suoi più grandi collaboratori appartennero alla cerchia di Lotario I, affiancati al sovrano per guidarlo e, presumibilmente, controllarne le azioni. Tra questi vi erano Everardo del Friuli, il vescovo Notingo di Verona (poi passato a Brescia), Giuseppe vescovo di Ivrea e abate di Novalesa, e Amalrico vescovo di Como e abate di Bobbio. Dructemiro divenne il capo della cancelleria, mentre il prelado di Ivrea assunse il ruolo di arcicappellano. A questi grandi aristocratici si affiancò una serie di individui provenienti dalla piccola aristocrazia, che andarono a riempire i ranghi di notai e giudici, il cui nome è pervenuto fino a oggi grazie alle loro menzioni nei placiti⁵⁰⁶. Il LP riporta inoltre una lista esaustiva dei partecipanti alla campagna romana dell'844, tra i quali si ritrovano alcuni importanti collaboratori del sovrano negli anni successivi. Si tratta degli arcivescovi Giorgio di Ravenna e Angilberto di Milano, oltre ai vescovi Giovanni di Ivrea, Aganone di Bergamo, Amalrico di Como, Sigefredo di Reggio, Ambrogio di Lucca, Giovanni di Pisa, Pietro di Volterra, Gausprando di Pistoia, e ai conti Bosone e Adalgiso⁵⁰⁷. Le fonti narrative sembrano suggerire, per tutta la durata del regno di Ludovico II, un forte coinvolgimento dei vescovi del regno come *missi* regi. Tra questi vi sono Pietro, vescovo di Arezzo e alleato di Lotario I⁵⁰⁸, Giovanni, forse presule della stessa sede⁵⁰⁹, Notingo, vescovo di Brescia e poi di Verona⁵¹⁰, Giuseppe vescovo di Ivrea⁵¹¹, Arsenio vescovo di Orte⁵¹², Wibodo vescovo di Parma⁵¹³, Liutardo vescovo di Pavia⁵¹⁴ e Pietro vescovo di Spoleto⁵¹⁵. È dunque confermata la forte continuità tra i collaboratori di Lotario I e quelli di Ludovico II, oltre al coinvolgimento di un prelado presumibilmente legato alla

⁵⁰⁵ DDLUII-15, pg 93-95.

⁵⁰⁶ BOUGARD, Le court et le gouvernement, pg 4-5.

⁵⁰⁷ LP, pg 89-90.

⁵⁰⁸ LP, pg 129.

⁵⁰⁹ LIP, pg 203.

⁵¹⁰ LP, pg 129. AF, pg 48.

⁵¹¹ LP, pg 129.

⁵¹² LIP, pg 203. LP, pg 163. AB, pg 92. AF, pg 63-64.

⁵¹³ AB, pg 120.

⁵¹⁴ LP, pg 146. AB, pg 62.

⁵¹⁵ LP, pg 129.

sfera supponide, Wibodo di Parma venne infatti inviato presso il papa in merito alla questione della successione della Lotaringia. Gli altri *missi* menzionati nelle fonti narrative detengono la carica comitale. Si tratta dei conti Adalberto e Bernardo (sede ignota)⁵¹⁶, del conte di palazzo Boderado⁵¹⁷, e del conte di Verona Bernardo⁵¹⁸. Quest'ultimo, in particolare, venne coinvolto nella stessa missione di Wibodo di Parma. I vescovi vennero coinvolti, insieme ai conti, nelle campagne militari del sovrano, come nel caso di Oschiso di Pistoia, menzionato anche in diversi placiti⁵¹⁹. Molte più informazioni in merito ai collaboratori di Ludovico II vengono fornite da queste ultime fonti, che sembrano confermare la tesi di François Bougard in merito al reclutamento di numerosi giudici, scabini e *vassi* tra i membri dell'aristocrazia minore. Sono infatti attestati diversi detentori di tali cariche, affiancati ai *missi* o utilizzati come tali, senza essere citati con altre cariche, come per esempio quella comitale, confermando un'altra tesi dello storico francese in merito alle possibilità di carriera di questi individui. Secondo questa ipotesi, i *vassi* imperiali proverrebbero da famiglie già detentrici di *honores*, e interessate a coltivare ulteriormente e a mantenere i contatti con Pavia⁵²⁰.

Prima di proseguire con l'analisi dei placiti, occorre tuttavia ricordare una disparità nella conservazione delle fonti, che influenza inevitabilmente i dati di cui si dispone. Molti documenti giungono infatti da Lucca, città nella quale una serie di ragioni, fortuite e non, permisero una maggiore conservazione delle fonti. Per questo motivo, si tratta di un contesto in una certa misura sovra rappresentato rispetto ad altri. Tra i *missi* citati nei placiti del periodo 845-855 vi sono individui già incontrati in precedenza, a conferma dell'importanza del loro status e della loro vicinanza al sovrano. In un importante placito dell'850 riguardante il controllo di alcune chiese e monasteri localizzati nel territorio di Siena, svoltosi a Roma alla presenza dello stesso Ludovico II e di papa Leone IV, vengono citati come *missi* l'arcicappellano Giuseppe e il vescovo Notingo di Brescia, oltre all'arcivescovo di Milano Angilberto e al conte Adelchiso (probabilmente Adalgiso, membro della famiglia Supponide)⁵²¹. Questo placito vide come perdente il vescovo Pietro di Arezzo, a capo di una sede più volte beneficiata da Lotario I, mentre verso la quale Ludovico II non emanò mai diplomi. È possibile che, nella relativamente turbolenta area della *Tuscia*, vi sia stato un cambio di alleanze al passaggio di consegne tra i due sovrani. Se vi fu una rottura tra Pietro e Ludovico II, questa fu probabilmente ricomposta in seguito, dato che il vescovo risultò come

⁵¹⁶ LP, pg 141.

⁵¹⁷ AB, pg 107-108.

⁵¹⁸ AB, pg 113.

⁵¹⁹ ABH, pg 227.

⁵²⁰ BOUGARD, *Le court et le gouvernement*, pg 6.

⁵²¹ PL, pg 176.

missus del sovrano in un placito svoltosi nell'865 a Lucca⁵²². Tra gli altri individui risultano avere una certa preminenza il duca Adalberto, già citato come *missus* dal LP, presente come giudice in un placito lucchese⁵²³ e, ancora una volta, come inviato e giudice di Ludovico II in un altro procedimento riguardante la chiesa di Lucca⁵²⁴. Dopo la successione del vescovo Geremia, nominato da Ludovico II, al precedente presule Ambrogio, venne presa in esame l'alienazione dei beni di alcune chiese cedute a livello da quest'ultimo. Insieme ad Adalberto, sono presenti come giudici e *missi* il vescovo Giovanni di Pisa, collaboratore fedele di Ludovico II in merito alle questioni della *Tuscia*, e il *vassus* e ministro Gausberto. Si trattò del risultato di un procedimento di *inquisitio* ordinato dal sovrano con il diploma dell'853, che ristabilì i beni alienati alla chiesa, decretando come perdente la parte del prete Belisario e dei suoi fratelli Samuele e Ansualdo. Le problematiche riguardanti la chiesa di Lucca non furono dunque legate a un minore controllo da parte del potere regio, in un'area comunque scarsamente visitata e luogo di un'"autorità per procura" attuata tramite la parola scritta e l'azione dei *missi*, quanto a vicende interne alla chiesa stessa, e a una gestione poco oculata da parte dei vescovi, o quanto meno a un'azione illegittima di alcuni possessori dei beni della chiesa (chierici e i loro parenti laici). L'autorità regia uscì anzi rafforzata da vicende come questa, che confermavano la bontà dei procedimenti attuati: la richiesta di Geremia, vicino al sovrano, fu accolta da quest'ultimo, che inviò una serie di *missi* per ristabilire l'ordine, come accadde. Se casi come questi potevano dirsi comuni, vista la possibilità data dall'approfittare di una proprietà concessa in gestione, l'autorità regia si dimostrava comunque presente e capace di gestire tali episodi, ripristinando lo *status quo*. Un altro placito di cui si trovano tracce nei diplomi è quello riguardante i diritti della chiesa di Cremona, che conferma l'indagine di conferma condotta dal *missus* e *consiliarius* Teoderico, che ribadì il diritto della chiesa di Cremona sul porto della città. Si tratta di un documento importante anche per via della sua menzione di alcuni membri della corte di Ludovico II, in particolare Ubaldo, conte del sacro palazzo (851-860), e i conti Adalgiso e Achedeo. La menzione di Adalgiso nell'852, già citato in un placito precedente e padre di Engelberga, testimonia la vicinanza tra il giovane imperatore e la famiglia di quest'ultima, oltre a essere un ulteriore segno della continuità tra il regno di Ludovico II e del padre Lotario I (Adalgiso era stato *missus* di quest'ultimo). Sempre riguardante l'influenza supponide era il legame con Seufredo vescovo di Piacenza, che comparve come giudice e *missus* di Ludovico II in un placito datato all'854,

⁵²² PL, pg 249.

⁵²³ PL, pg 169.

⁵²⁴ PL, pg 198.

durante il quale affiancò un conte in giudizio, in merito al versamento della decima alla chiesa di Piacenza⁵²⁵. Guardando ai dati dei diplomi e ai *missi* imperiali, non sembra che, almeno in questo periodo, la *Königsnähe* abbia avuto ricadute positive per gli aristocratici, almeno dal punto di vista delle donazioni. Si registra infatti solo un rapporto di questo tipo, che coinvolse, non a caso, l'appena citato vescovo Seufredo di Piacenza. Si può notare un altro esempio di ricaduta positiva della *Königsnähe* nella figura di Geremia di Lucca, vescovo designato dallo stesso imperatore, che poté chiedere a quest'ultimo un certo tipo di appoggio per ripristinare i diritti della propria diocesi, dimostrando un'influenza maggiore presso questo sovrano di quanto il proprio predecessore ebbe con Lotario I. Analizzando l'appartenenza sociale di questi *missi*, Ludovico II dimostrò di affidarsi tanto ai conti quanto ai vescovi, entrambi coadiuvati, in sede di giudizio, da un numeroso ed eterogeneo gruppo di scabini, gastaldi e *vassi*. Alcuni di questi ultimi ebbero un ruolo di rilievo, risultando in diversi placiti giunti fino a noi. In particolare i *vassi* Eriprando e Cuniperto, risultarono prima come presenti a un placito svoltosi nell'847 a Lucca⁵²⁶, per poi ricomparire altre volte, anche come giudici, in altri processi, localizzati sempre in *Tuscia*⁵²⁷.

⁵²⁵ PL, pg 208.

⁵²⁶ PL, pg 169.

⁵²⁷ PL, pg 223; 252.

4.2 Il governo del regno e la preparazione all'intervento nel Meridione (856-865)

Con la morte di Lotario I, Ludovico II si ritrovò a governare il *Regnum Italiae* come unico imperatore, indiscussa figura di riferimento per tutti gli aristocratici del proprio regno. È dunque lecito domandarsi se e in quali modi questo cambiamento influenzò l'azione dell'imperatore, il quale godeva comunque già di una grande autonomia nei cinque anni precedenti alla scomparsa del padre. Si tratta di una questione rilevante, anche in quanto diversi suoi collaboratori erano già stati alleati di Lotario I.

Partendo dalla mobilità del sovrano nel nord del proprio regno, si può notare come questa rispecchi, solo con alcune differenze, i suoi spostamenti nel quinquennio precedente. Pavia e Mantova risultano ancora come i centri di maggiore presenza regia, i cui soggiorni sono intervallati dalla visita ad alcune *curtes* rurali, che in questo periodo si differenziano rispetto a quelle dell'intervallo 850-855. Troviamo infatti *Maringo curte regia* (Spinetta Marengo)⁵²⁸, *Olonna palatio regio* (Corteolona)⁵²⁹, e *Orcho curte regia* (Feletto)⁵³⁰, cui si aggiungono *curte Sancte Sophie*⁵³¹ e *regia nostra curte Nagariola*⁵³², delle quali non è possibile identificare il toponimo moderno. Risultano comunque alcuni movimenti inusuali, che si discostano dal normale itinerario regio. Gli AB riportarono di un incontro, svoltosi a Trento, tra l'imperatore e Ludovico il Germanico, al fine di siglare un patto di alleanza⁵³³. Il luogo dell'incontro è significativo, e permette di comprendere la considerazione che questi sovrani avevano l'uno dell'altro, oltre che sull'argomento oggetto della loro discussione. Come già ipotizzato da Martin Gravel, nell'organizzazione di un incontro lo status dei partecipanti aveva conseguenze rilevanti sulla scelta del luogo designato per esso e sulla distanza percorsa da ognuno⁵³⁴. In questo caso, entrambi i sovrani furono costretti a muoversi, a testimonianza di una sorta di parità tra le loro condizioni: Ludovico il Germanico dovette attraversare le Alpi, mentre Ludovico II deviò dal proprio abituale itinerario regio. La scelta di Trento risulta ovvia dalla sua posizione, in quanto posta lungo la via di collegamento ideale tra la Penisola e la Germania. È difficile stabilire se l'attraversamento delle Alpi da parte dello zio di Ludovico II, che dovette quindi affrontare un viaggio più pericoloso rispetto al nipote, indicasse il riconoscimento di una parziale sottomissione a quest'ultimo, in quanto detentore della carica imperiale. Ludovico il Germanico poteva infatti vantare, dalla propria

⁵²⁸ DDLUII-30, pg 125-127.

⁵²⁹ DDLUII-18, pg 100-102.

⁵³⁰ DDLUII-40, pg 146-147.

⁵³¹ DDLUII-42, pg 149-152.

⁵³² DDLUII-25, pg 113-114.

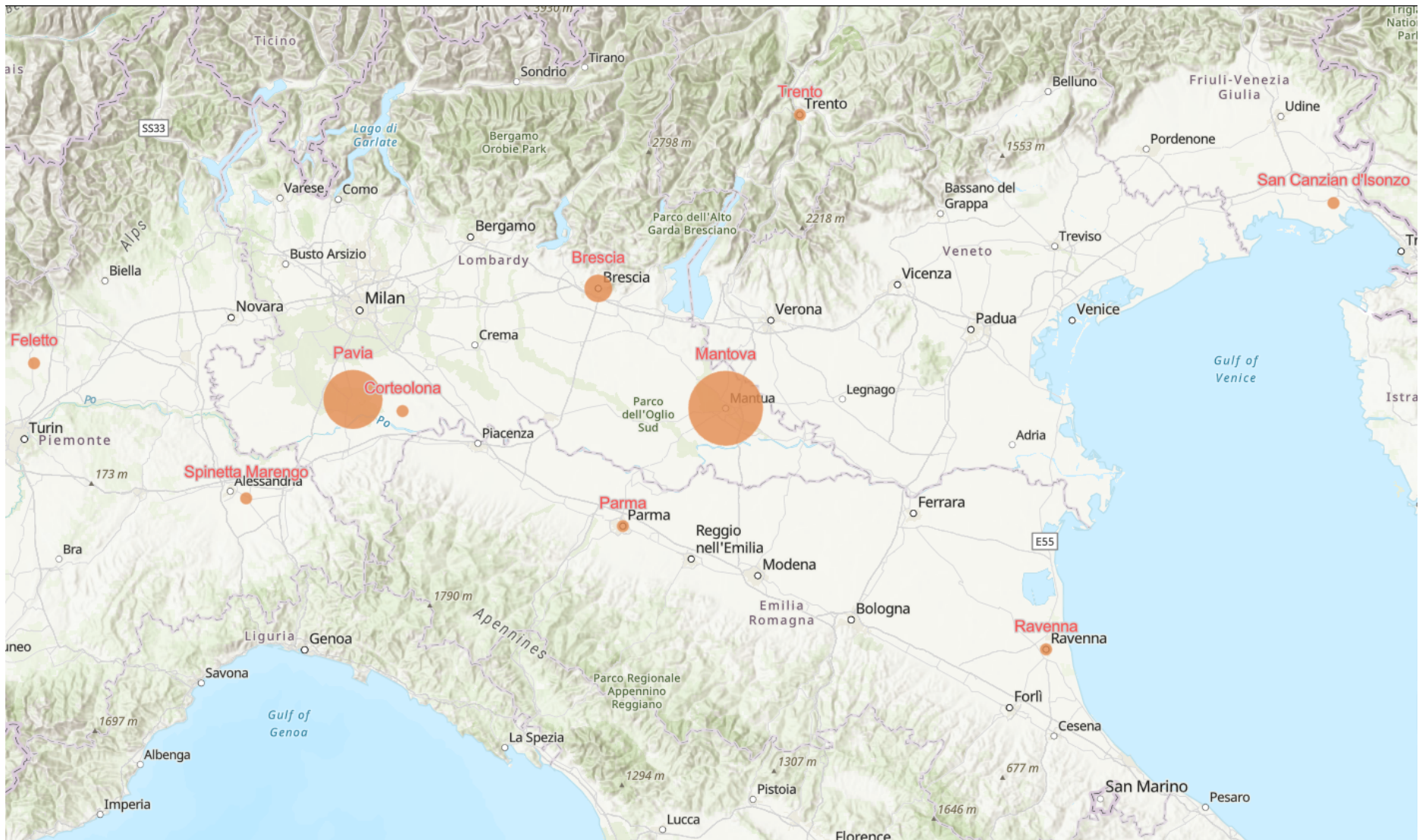
⁵³³ AB, pg 119-120.

⁵³⁴ GRAVEL, *Distances*, pg 35.

parte, una posizione più alta nella gerarchia familiare, ed è possibile che sia stato interessato a recarsi a Trento per cogliere la possibilità di stringere un'alleanza con il nipote, in un momento in cui Lotario II e Carlo il Calvo strinsero a loro volta un patto tra loro. Altri due movimenti interessanti sono quelli localizzati a San Canzian d'Isonzo⁵³⁵ e a Feletto⁵³⁶, rispettivamente le visite più a est e più a ovest di Ludovico II all'interno del proprio regno (il sovrano si era infatti recato in Provenza dopo la morte del fratello Carlo). Queste visite, uniche nel regno di Ludovico II, si collocavano tra la fine dell'864 e l'865, e potrebbero essere collegate alla successiva campagna contro Bari. Mentre la visita a *Orcho* sembra però inserirsi comunque all'interno dei normali movimenti presso le *curtes* predisposte all'attività venatoria, la presenza dell'imperatore a San Canzian d'Isonzo sembra invece più facilmente interpretabile come un interesse a verificare di persona lo stato della regione orientale del *Regnum*, l'unica a confinare con una terra non controllata da altri Carolingi. A ciò si aggiunse probabilmente il fatto che la frontiera occidentale si estendeva ormai al di là delle Alpi, dato che a partire dall'863 iniziò a includere la Provenza. A riprova della sua importanza, la marca del Friuli fu assegnata già da Lotario I all'influente Everardo, della famiglia detta degli Unrochingi, cui poi successe il figlio Unroch, vicino a Ludovico II, tanto da seguirlo durante la campagna nel Meridione. La natura di questo viaggio come necessità di controllo dello stato della frontiera sembra suggerito anche dal contenuto del diploma, indirizzato all'abate Lupo dell'abbazia di Sesto, localizzata presso Cividale del Friuli, che confermò l'immunità e la libera elezione dell'abate, già concesse da Carlo Magno e Lotario I. Ludovico II riaffermò quindi i propri rapporti con un cenobio situato in una zona strategica per il controllo dei confini, ricollegandosi anche a una prestigiosa tradizione precedente. Si può notare qui una linea di continuità con il passato, dato che lo stesso venne fatto in precedenza, durante i suoi primi cinque anni da imperatore, con il cenobio di San Michele in Diliano.

⁵³⁵ DDLUII-44, pg 154-155.

⁵³⁶ DDLUII-40, pg 146-147.



Mappa 4. Mobilità di Ludovico II, nel nord Italia, tra l'856 e l'865.

Due tappe dell'itinerario di Ludovico II in questo periodo furono invece legate, anche se in modi differenti, ai membri femminili della sua famiglia. La prima, localizzata al di fuori del normale itinerario regio, riguardava la città di Parma, e fu dovuta probabilmente al suo essere una delle basi del potere supponide. La seconda fu invece la città di Brescia, dove si trovava il cenobio di San Salvatore, particolarmente rilevante per la parte femminile della famiglia imperiale, nonché per diverse famiglie aristocratiche. Fondato da Ansa, moglie del re longobardo Desiderio, venne affidato da Lotario I alla moglie Ermengarda. Alla morte di lei, il possesso del cenobio passò a Gisla, sorella di Ludovico II, mentre il ruolo di badessa fu ricoperto da Amalberga. Alla morte di Lotario I, quest'ultima fu confermata nel suo ruolo da Ludovico II, su richiesta di Gisla⁵³⁷, a sua volta rassicurata sulla sua posizione come proprietaria dell'istituzione⁵³⁸. Più tardi, durante la stessa visita in città, l'imperatore accolse una richiesta avanzata da entrambe, riguardante la concessione di alcuni privilegi a un comandante militare, un certo Ermealdo. Sia Gisla che Amalberga, badessa di un cenobio importante sia dal punto di vista fondiario che dal prestigio dovuto alla sua vicinanza alla famiglia regia, si dimostrarono in grado di intercedere presso l'imperatore per ottenere da quest'ultimo l'emanazione di diplomi per individui socialmente di secondo piano. Nell'861, sempre per intercessione di Amalberga, Ludovico II concesse al mercante Ianuarius l'esenzione dalle dogane e dai dazi⁵³⁹. In un diploma datato tra l'858 e l'866, il sovrano confermò la donazione di un podere al monastero di Onorio, fatta dal defunto vescovo Notingo, ancora su richiesta di Amalberga⁵⁴⁰. Grazie ai diplomi si apprende inoltre della morte di Gisla, avvenuta il 20 maggio 860. Poco dopo essersi espresso sulla vicenda di Ianuarius, durante la stessa visita a Brescia il sovrano dispose sulle celebrazioni da svolgersi durante l'anniversario della morte della sorella nel refettorio del cenobio⁵⁴¹, oltre a decidere sul futuro controllo del monastero. San Salvatore fu quindi affidato, insieme alle sue proprietà, a sua figlia Gisla, già consacrata come monaca. In caso di morte di Gisla, il monastero sarebbe passato all'imperatrice Engelberga; oltre a ciò, nello stesso documento vennero confermate le disposizioni sul mantenimento delle monache⁵⁴². Anche in questo aspetto, le politiche di Ludovico II si collocarono all'interno di un orizzonte tradizionale. La sua gestione della vita delle figlie rispecchiò infatti quella degli altri sovrani carolingi, molto cauti nel concederle in sposo ad altri, per il timore di creare dei legami pericolosi tra la

⁵³⁷ DDLUII-22, pg 107-108.

⁵³⁸ DDLUII-21, pg 105-106.

⁵³⁹ DDLUII-32, pg 132-133.

⁵⁴⁰ DDLUII-43, pg 152-153.

⁵⁴¹ DDLUII-33, pg 133-135.

⁵⁴² DDLUII-34, pg 135-137.

famiglia carolingia e alcuni esponenti delle famiglie aristocratiche. La morte di Gisla sopraggiunse nell'868, portando Ludovico II a esprimersi ulteriormente in materia. In un diploma, emanato questa volta non a Brescia ma nella località di Venosa, il sovrano decretò che, alla morte di Engelberga, il monastero sarebbe passato alla figlia ancora in vita, Ermengarda⁵⁴³. Con eccezione di un già citato diploma a favore della chiesa di Novara, le presenze di Ludovico II a Brescia sembrano quindi legate ai suoi rapporti con il cenobio di San Salvatore, fondamentale per l'elemento femminile della famiglia regia.

L'ultimo luogo visitato da Ludovico II al di fuori del proprio itinerario regio in questo periodo fu la città di Ravenna. Questa presenza è facilmente spiegata dal suo ritorno dal viaggio svolto nello stesso anno a Roma, nel tentativo di ripristinare lo status arcivescovile di Gunterio e Teutgaudo. In città, situata in una zona di collegamento tra le vie di comunicazione che portavano dalla pianura Padana alla *Tuscia*, Ludovico II celebrò la Pasqua⁵⁴⁴, con Engelberga al suo fianco. Fu in questo periodo che l'imperatrice iniziò a essere maggiormente presente nelle fonti, che danno qualche indizio anche in merito ai suoi movimenti a fianco del marito. Dai diplomi, è infatti possibile intuire che ella fu presente a Marengo, dove venne emanato il documento riguardante la sua dote (retrodatato all'851)⁵⁴⁵, a *Orcho*, dove le fu donata la tenuta di Guastalla⁵⁴⁶, e alla *curtis* di Santa Sofia, dove fece da intermediaria per una conferma all'abbazia di Bobbio⁵⁴⁷, oltre naturalmente a Brescia, dove si discusse del destino del monastero di San Salvatore. Rispetto al periodo precedente, si può notare una maggiore preminenza dell'imperatrice, che ebbe un ruolo più rilevante anche nelle vicende politiche (si veda, per esempio, la sua opera di intermediazione tra il sovrano e il pontefice nell'864). Tuttavia, i suoi movimenti non godettero ancora di una propria autonomia, e la sua presenza viene attestata solo come accompagnatrice del marito. Ci si trova quindi in una fase intermedia dell'emergere di Engelberga nel quadro politico del regno, nel quale l'imperatrice aveva certamente guadagnato una posizione più influente e stabile rispetto al passato, ma doveva ancora risaltare come l'indiscussa figura più influente del *Regnum Italiae* dopo Ludovico II, un cambiamento che si esprimerà anche sul piano della mobilità individuale e della libertà d'azione. Fu probabilmente la spedizione militare di Ludovico II nel Meridione, e l'impegno che questa comportò per il sovrano, a favorire una grande crescita del potere di Engelberga all'interno del regno.

⁵⁴³ DDLUII-48, pg 159-161.

⁵⁴⁴ AB, pg 71.

⁵⁴⁵ DDLUII-30, pg 125-127.

⁵⁴⁶ DDLUII-40, pg 146-147.

⁵⁴⁷ DDLUII-42, pg 149-152.



Mappa 5. Mobilità di Ludovico II, nel sud Italia, tra l'856 e l'865.

La mobilità di Ludovico II nel centro e nel sud Italia rispecchia, seppur con alcune differenze, il pattern del periodo precedente. Roma era un luogo fondamentale per la figura imperiale, e la necessità di presenziarvi e di interloquire con i pontefici la confermarono come una delle città più frequentate da Ludovico II, insieme a Pavia e a Mantova. Apparentemente, la presenza dell'imperatore nel sud Italia fu, in questo periodo, più pervasiva rispetto al passato, data la sua presenza in più luoghi. In realtà, le azioni del sovrano in questa regione si limitarono, anche in questo periodo, ad azioni estemporanee, dovute alla necessità di risolvere crisi contingenti più che a cambiare in modo permanente i rapporti di forza nell'area. Tuttavia, si può notare una differenza rispetto alle azioni militari del periodo precedente, che anticiparono una tendenza riemersa in seguito. Nel tentativo di sopprimere la rivolta di Lamberto di Spoleto e Ildeperio di Camerino, il primo rifugiatosi a Benevento, il secondo a Bari, Ludovico II intraprese infatti delle azioni militari nel tentativo di conquistare diversi centri: prese prima Isernia e Alife, situate nei pressi di Capua, per poi passare per Telese e conquistare Sant'Agata⁵⁴⁸. Ciò fu fatto probabilmente per rendere sicura la via d'accesso a Benevento, in previsione di un confronto con Adelchi, e guadagnare una posizione favorevole sul territorio. Più volte il principato di Benevento aveva inoltre giurato in passato una formale sottomissione ai Franchi, poi mai concretizzata nei fatti, e un'azione militare contro i centri limitrofi può anche essere intesa in chiave di un rinnovo della pretesa di un riconoscimento di una posizione di sottomissione rispetto al *Regnum Italiae*. Il consenso dato da Adelchi all'asilo di un individuo che si era manifestamente ribellato all'imperatore non poteva fare altro che andare contro tale concezione dei rapporti tra le due entità politiche. Comunque sia, la situazione si risolse con la richiesta di clemenza da parte del principe di Benevento, e con il perdono concesso sia a Lamberto che a Ildeperio. Se si trattò comunque della risposta estemporanea a una crisi, le manovre militari di Ludovico II nell'860 anticiparono però un tentativo più pervasivo di controllo del territorio, indirizzato all'ottenimento del traguardo principale della spedizione.

⁵⁴⁸ CSBS, pg 475.



Mappa 6. Riceventi dei diplomi di Ludovico II tra l'856 e l'866.

Analizzando i riceventi dei diplomi concessi dall'imperatore nel periodo tra l'856 e l'865, è possibile notare la conferma dello schema rilevato in precedenza, ossia la rilevanza del legame tra l'emanazione di questi documenti e la posizione che le istituzioni avevano sul territorio. La chiesa di Como e i monasteri di San Michele in Diliano e di Sesto erano infatti posti in luoghi di confine, elemento che contribuiva a rendere importante per Ludovico II il mantenimento di un legame con loro. Gli altri riceventi si collocavano all'interno del "centro del regno", le aree normalmente frequentate dal sovrano, con alcune eccezioni. Il diploma emanato per Venezia fu dovuto alla necessità di confermare gli accordi tra l'imperatore e la città lagunare dopo la morte di Lotario I, la stessa che portò Ludovico II a rapportarsi con i monasteri di Bobbio e Farfa, entrambi importanti cenobi che fino ad allora avevano fatto riferimento, per la conferma dei propri diritti, al defunto padre dell'imperatore. Il relativamente alto numero di diplomi localizzati a Brescia fu dovuto al già esaminato legame tra Ludovico II e il monastero di San Salvatore, e gli individui vicini a quest'ultimo. L'attenzione rivolta al territorio emiliano ritrova forse anch'essa una spiegazione di tipo familiare, trattandosi di una zona nei pressi della base di potere supponibile, ma potrebbe anche essere dovuta alla volontà, da parte dei riceventi, di vedere confermati i propri beni dal nuovo imperatore unico (almeno per la chiesa di Modena e l'abbazia di Nonantola).

Confrontando i movimenti di Ludovico II e la posizione dei riceventi dei diplomi, è possibile confermare sia la differenza di portata tra la mobilità usuale del sovrano e la reale portata geografica dei suoi rapporti con le altre istituzioni, e la disponibilità, da parte dei riceventi, di compiere anche lunghi viaggi pur di ottenere un diploma regio. Con l'eccezione di Lupo, abate del monastero situato nella regione di Cividale del Friuli, che incontrò il sovrano durante il viaggio di quest'ultimo nella regione di frontiera, la maggior parte degli altri individui fu infatti costretta a recarsi personalmente dall'imperatore, nei luoghi in cui era normalmente presente, confermando implicitamente la differenza di status tra le persone coinvolte. Per citare alcuni esempi, riguardanti alcuni enti situati al di fuori della pianura padana, i rappresentanti dell'abbazia di Farfa dovettero recarsi a Pavia per chiedere la conferma dei beni del proprio monastero⁵⁴⁹, mentre quelli del monastero di Nonantola dovettero raggiungere l'imperatore a Roma⁵⁵⁰. È interessante notare inoltre come l'incontro tra il *missus* dei veneziani e Ludovico II sia avvenuto a Mantova, uno dei due perni

⁵⁴⁹ DDLUII-26, pg 114-115.

⁵⁵⁰ DDLUII-29, pg 123-124.

dell'itinerario regio, a conferma della disparità nei rapporti di forza tra Venezia e il *Regnum Italiae*⁵⁵¹.

In questo periodo, infine, non sono registrate presenze del sovrano in *Tuscia*, né riceventi localizzati in quella regione. Date le visite a Roma e la campagna contro Lamberto e Ildeperio, è comunque molto probabile che Ludovico II abbia quantomeno transitato nell'area. Nonostante ciò, continuò l'opera dei *missi* imperiali nella regione, presenti in diversi placiti attestati in questo periodo. Nell'857 si tenne un primo placito, durante il quale i *vassi* imperiali incaricati di gestire la giustizia in *Tuscia*, Giovanni ed Eriprando, giudicarono insieme al vescovo Geremia di Lucca e al conte Ildeprando a favore della chiesa lucchese, in una contesa per la chiesa di San Quirico con il monastero di San Salvatore di Sesto⁵⁵². L'anno seguente, gli stessi *missi* giudicarono, questa volta autonomamente, a favore della chiesa di Santa Maria di Pisa, che il laico Leo e la moglie Adelinda avevano accusato di aver invaso indebitamente dei beni in una località chiamata Tredici⁵⁵³. In entrambi i placiti si rileva la presenza di altri giudici e *vassi* imperiali. Gli altri placiti del periodo sono localizzati in area padana, a eccezione degli ultimi due, svoltisi nuovamente a Lucca. Da questi si apprende come Ludovico II avesse deciso di inviare dei nuovi *missi* in *Tuscia*, tutti, a differenza di Giovanni ed Eriprando, ai più alti livelli della scala sociale del *Regnum*. Si trattava infatti di Pietro, vescovo di Arezzo, dell'arcicancelliere Giovanni e del conte Vuinigisio di Siena (lo stesso individuo poi coinvolto nell'episodio del divorzio da Engelberga). Guardando alle date dei placiti del regno di Ludovico II, è possibile notare la loro peculiare distribuzione cronologica in questo decennio: mentre dall'856 all'860 ve ne fu almeno uno all'anno, i successivi ripresero solamente a partire dall'864. È possibile, nei casi in cui furono coinvolti dei *missi* inviati appositamente dall'imperatore, ossia nei placiti svoltisi a Lucca, Pisa e Como, che il sovrano avesse dato il via a un'opera di sistemazione delle controversie all'interno del suo regno, in vista dell'imminente campagna contro i Saraceni.

Occorre inoltre notare come le zone coinvolte in questi placiti fossero, per motivi diversi, particolari dal punto di vista geografico. Come fu una zona che attirò sempre grandi attenzioni da parte dei sovrani carolingi, per via della sua importanza nel controllo dei passaggi alpini e delle vie di comunicazione con gli altri territori franchi. Lucca fu invece una zona probabilmente interessata da un cambio di alleanze da parte di Ludovico II, che decise

⁵⁵¹ DDLUII-19, pg 102-103. Si trattava comunque di rapporti cordiali: i Veneziani furono reclutati dal sovrano nel tentativo di avanzare l'avanzata nell'Adriatico delle forze musulmane, ma non riuscirono ad avere la meglio su queste ultime.

⁵⁵² PL, pg 221.

⁵⁵³ PL, pg 223.

di rapportarsi maggiormente con Lucca e Siena rispetto a quanto fatto in precedenza dal padre, più vicino alla chiesa di Arezzo. Inoltre, la *Tuscia* fu una regione poco frequentata dal sovrano, che dovette dunque affidarsi alla scrittura e all'invio di *missi* per il suo controllo e gestione, fatto che poteva rendere il potere regio più labile. Questa iniziativa da parte del sovrano non sembra comunque legata a particolari crisi o necessità, quanto a una verifica precedente all'inizio di un'operazione militare particolarmente impegnativa. I placiti di Lucca e di Pisa, cui parteciparono anche il vescovo Geremia e diversi *vassi* e giudici (tra cui lo stesso Eriprando), non discussero infatti di questioni particolarmente preoccupanti, quanto del controllo di alcuni enti ecclesiastici su alcuni beni contesi da dei laici⁵⁵⁴.

Simili furono i placiti localizzati tra Milano e Como, che coinvolsero però un ente di importanza maggiore, come il monastero di Sant'Ambrogio di Milano. Il primo placito che in questo periodo coinvolse questo cenobio risale però a qualche anno prima, nell'859, durante il quale il monastero ottenne la proprietà dello *xenodochio* di Cologno, che Lupo, figlio di un *vassus* dell'arcivescovo, affermava di aver ricevuto dal predecessore di quest'ultimo⁵⁵⁵. Si tratta di un caso interessante, in quanto permette di sottolineare alcune dinamiche già rilevate nei casi giudiziari riguardanti Lucca, e che saranno ritrovati anche in seguito. Diverse controversie riguardo il controllo dei beni ecclesiastici non erano infatti dovuti a una generale situazione di "disordine", quanto a complicazioni dovute alla gestione delle proprietà da parte degli stessi vescovi e arcivescovi, o a dispute legate ai casi di singoli enti ecclesiastici. È bene dunque ricordare di non generalizzare tali episodi a mancanze sistemiche da parte del potere regio. Tra l'864 e l'865, il conte Alberico di Milano giudicò altri due casi riguardanti il monastero di Sant'Ambrogio, sempre per il controllo di beni contesi con dei laici, alcuni dei quali situati sempre a Cologno⁵⁵⁶. Forse a causa delle diverse dispute tra il cenobio e diversi gruppi di laici, o perché sollecitato a intervenire, Ludovico II decise di inviare dei *missi*, in modo che questi giudicassero l'ennesima disputa che coinvolse il monastero. Si trattava anche di membri della sua corte: si ritrovano infatti Aistolfo, arcidiacono della cappella del sacro palazzo, ed Everardo, *vassus* e siniscalco dell'imperatore, oltre a tre giudici imperiali⁵⁵⁷. Molto interessanti dal punto di vista dell'analisi sociale sono infine i tre placiti non ancora analizzati di questo periodo, che sembrano legati in qualche modo ai legami di Ludovico II. Nell'856, Bernardo, un *vassus* del vescovo Notingo, uno dei principali alleati dell'imperatore,

⁵⁵⁴ PL, pg 249-253.

⁵⁵⁵ PL, pg 229-233.

⁵⁵⁶ PL, pg 237-245.

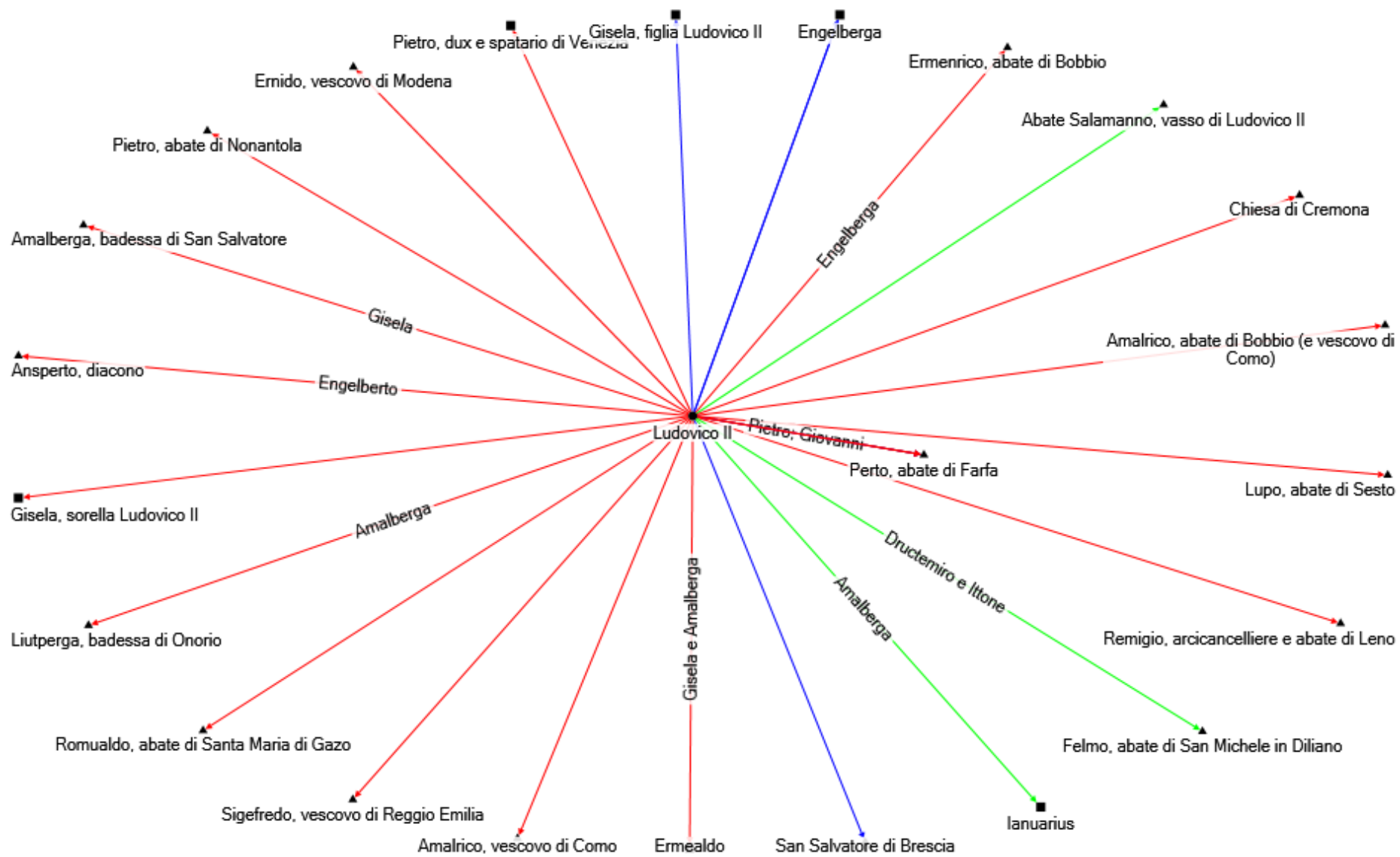
⁵⁵⁷ PL, pg 246-248.

ottenne una vittoria in merito al controllo di alcuni beni⁵⁵⁸. Nell'859, l'imperatore inviò invece un proprio *missus*, Uberto, per tenere un placito a Piacenza, in seguito al quale venne affidato uno *xenodochio* a Raginaldo, arciprete prevosto di Piacenza⁵⁵⁹. Si trattava della stessa chiesa che faceva capo a Seufredo, il vescovo strettamente legato al sovrano e a Engelberga. Infine, nell'860 si svolse un placito che condannò il conte Ildeperdo di Camerino, per aver usurpato alcuni beni donati dal *comes stabuli* Adelberto all'imperatore, rappresentato da Ucboldo, conte del sacro palazzo. Al placito erano presenti diversi altri membri della corte, tra cui l'arcinotaio Dructemiro. I giudici furono lo stesso Adelberto e il vescovo di Parma Wibodo, legato per la sua sede ai Supponidi e a Ludovico II⁵⁶⁰. Questi esempi sembrano dunque evidenziare il legame tra i contatti sociali del sovrano e l'utilizzo dei placiti, al fine di rinforzare i primi e di prestare assistenza ai propri alleati, che erano in grado comunque di sollecitare l'imperatore in tal senso. Viene inoltre confermato, anche per questo periodo, l'ampio utilizzo da parte di Ludovico II di una serie di giudici, *vassi* e *gastaldi*, che affiancarono i *missi* e i conti durante i giudizi, o semplicemente presenziarono ai placiti.

⁵⁵⁸ PL, pg 217-220.

⁵⁵⁹ PL, pg 227-228.

⁵⁶⁰ PL, pg 234-236.



Grafo 2. Contatti sociali di Ludovico II, attraverso i diplomi, tra l'856 e l'865.

RICEVENTE	ISTITUZIONE/ AFFILIAZIONE	LUOGO	CONTATTI 856-865	CONTATTI TOTALI
Perto, abate di Farfa	Abbazia di Farfa	Farfa	4	6
Engelberga	Famiglia regia		2	8
Amalrico, vescovo di Como	Chiesa di Como	Como	2	3
Amalrico, abate di Bobbio (e vescovo di Como); Ermenrico, abate di Bobbio	Abbazia di Bobbio	Bobbio	2	2
Amalberga, badessa di San Salvatore	Abbazia San Salvatore di Brescia	Brescia	2	2
Benedetto, vescovo di Cremona	Chiesa di Cremona	Cremona	1	3
Felmo, abate di San Michele in Diliano	Abbazia di S. Michele in Diliano	Visignano	1	2
Sigefredo, vescovo di Reggio Emilia	Chiesa di Reggio Emilia	Reggio Emilia	1	2
Pietro, abate di Nonantola	Abbazia di Nonantola	Nonantola	1	1
Liutperga, badessa di Onorio	Abbazia di Onorio	Brescia	1	1
Romualdo, abate S. Maria di Gazzo	Abbazia di S. Maria di Gazzo	Gazzo Veronese	1	1
Lupo, abate di Sesto	Abbazia di Sesto	Cividale del Friuli	1	1
Ermealdo	Altro		1	1
Ansperto, diacono	Altro		1	1
Ianuaris	Altro		1	1
Ernido, vescovo di Modena	Chiesa di Modena	Modena	1	1
Pietro, <i>dux e spatario</i> di Venezia	Città	Venezia	1	1
Remigio, arcicancelliere e abate di Leno	Corte e <i>fideles</i> di Ludovico II	Leno	1	1
Abate Salamanno,	Corte e <i>fideles</i> di		1	1

<i>vassus</i> di Ludovico II	Ludovico II			
Gisla, sorella di Ludovico II	Famiglia regia		1	1
Gisla, figlia di Ludovico II	Famiglia regia		1	1

Tabella 3. Contatti sociali di Ludovico II tra l'856 e l'865, con i contatti dell'intero periodo di regno (diplomi).

Esaminando i contatti sociali di Ludovico II tra l'856 e l'865, si può notare il permanere di un maggior numero di diplomi di conferma rispetto alle altre tipologie, tendenza favorita dal fatto che, nel periodo qui preso in analisi, diversi enti furono portati a richiedere la conferma dei propri beni al nuovo imperatore, dopo la morte di Lotario I. È il caso dell'abbazia di Farfa, la grande assente nei contatti sociali di Ludovico II nel centro Italia per il periodo precedente, che divenne uno degli enti con i quali il sovrano si rapportò con maggior frequenza nel corso del proprio regno. Si tratta dell'unica istituzione che, in questi anni, svetta sugli altri per numero di contatti con il sovrano, che per il resto si dimostrano eterogenei e complessivamente paritari, senza individui o enti favoriti nella frequenza dei rapporti. Anche in questo periodo, dunque, Ludovico II emanò una maggioranza di diplomi che richiamavano la tradizione, traendo legittimità dall'innestarsi all'interno di un solco tracciato dai sovrani precedenti, oltre che dal riconoscimento implicito, da parte dei diversi richiedenti, della propria autorità. Si può inoltre notare come l'unico diploma di conferma di questo periodo che non si richiamasse a una disposizione di Lotario I fu quello emanato per la chiesa di Modena, che aveva ricevuto l'immunità da Carlo Magno⁵⁶¹. Si tratta forse di un ulteriore indizio che sembra indicare l'attenzione e i legami di Ludovico II con l'area emiliana, limitrofa alla zona di maggiore influenza suppone.

Si possono comunque notare alcune differenze rispetto al passato. Innanzitutto, si moltiplicano i casi di mediazione, nonché il numero di individui coinvolti in essi⁵⁶². Questi tipi di interventi riguardarono sia le conferme (in rosso nel grafo), che le concessioni (in

⁵⁶¹ DDLUII-37, pg 142-143.

⁵⁶² Prima di procedere con l'analisi di questi ultimi, occorre però specificare una nota riguardante il grafo sopraripartato. A causa dell'impossibilità, utilizzando il programma NodeXL, di separare i diversi legami che coinvolgevano un unico vertice, non mi è stato possibile distinguere i mediatori coinvolti in diplomi differenti. Per questo motivo, più mediatori coinvolti in un singolo contatto sono collegati dalla congiunzione "e", mentre i mediatori presso uno stesso vertice, ma in contatti diversi, sono stati separati da un punto e virgola. Quindi, considerando il legame tra Ludovico II e l'abate Felmo, "Dructemiro e Ittone" furono coinvolti come mediatori all'interno dello stesso contatto, mentre, riguardo il legame tra l'imperatore e l'abate Perto, Pietro e Giovanni sono da considerarsi mediatori all'interno di contatti differenti.

verde), e coinvolsero individui particolarmente vicini a Ludovico II, per legami di sangue o per alleanza e posizione. Tra i membri della famiglia imperiale si ritrovano la sorella Gisla e la moglie Engelberga, mentre tra gli individui vicini per posizione o alleanza vi erano Amalberga, l'arcivescovo di Milano Angilberto (o Engelberto), il vescovo Pietro di Spoleto, gli arcicancellieri Dructemiro e Giovanni (successore del primo), e infine Ittone, un semplice *vassus* (ma accompagnato nell'opera di mediazione da Dructemiro). Questi ultimi possono essere divisi in ulteriori sottocategorie, ossia i membri della corte, come Dructemiro e Giovanni, e chi, come Amalberga, poteva vantare per la propria carica una particolare vicinanza alla famiglia imperiale. Pietro, vescovo di Spoleto, era invece già stato un importante alleato di Lotario I (al punto da vedersi assegnato temporaneamente il cenobio di Farfa⁵⁶³), poi affiancatosi, come molti altri, al nuovo sovrano del *Regnum Italiae*. Risultò tra i quattro vescovi inviati per iniziativa degli imperatori a un concilio indetto da papa Leone IV nell'853, sempre su suggerimento di Lotario I e di Ludovico II⁵⁶⁴.

Nonostante l'assenza di diplomi indirizzati alla chiesa di Milano e la mancanza di visite da parte del sovrano in città possano suggerire altrimenti, l'arcivescovo della città lombarda fu sempre uno stretto collaboratore dell'imperatore, particolarmente prezioso in virtù della sua carica. Anche se le fonti narrative non riportano contatti tra l'imperatore e gli arcivescovi di Milano, limitandosi a segnalare un legame tra Ludovico II e Bosone, conte cittadino⁵⁶⁵, i placiti forniscono diverse informazioni per ricostruire il ruolo di collaborazione tra questi prelati e il sovrano. Angilberto risultò tra i *missi* di Ludovico II al placito romano tenutosi nell'850⁵⁶⁶, mentre venne citato nuovamente in questo ruolo in un placito dell'859 tenutosi a Milano. Il suo successore, Ansperto, comparve poi nell'874, sempre come *missus*, in un placito milanese, a fianco del conte Bosone⁵⁶⁷. Dato che tra i *missi* figuravano unicamente gli uomini di fiducia dell'imperatore, si può quindi dedurre che i detentori della carica arcivescovile fossero uomini vicini al sovrano, pronti a coadiuvarlo nel governo del territorio. Il caso degli arcivescovi di Milano permette anche di notare come i contatti sociali evidenziati dall'analisi dei riceventi dei diplomi e dalle fonti narrative siano tutt'altro che complete, a dimostrazione dell'importanza dei placiti in questo tipo di analisi, e di quanto delle fonti riguardanti le reti sociali dei sovrani sia andato perso nel tempo. Da questa prima

⁵⁶³ DDLOI-73, pg 188-189.

⁵⁶⁴ LP, pg 129.

⁵⁶⁵ LP, pg 89-90. La figura di Bosone risulta particolarmente interessante per due motivi: era sposato con Ingeltrude, venendo coinvolto in un famoso scandalo quando la moglie decise di fuggire con un altro uomo, e apparteneva al gruppo parentale dei bosonidi, come Ucberto e Teutberga.

⁵⁶⁶ PL, pg 176.

⁵⁶⁷ PL, pg 283.

analisi dei mediatori si può dunque notare come si trattasse di una cerchia ristretta alle persone più vicine al sovrano, che potevano dunque vantare una posizione di particolare prestigio all'interno del *Regnum Italiae*. È dunque possibile che lo stesso atto di mediazione, in quanto manifestazione di tale status, fosse di per sé simbolo di prestigio, e quindi anche per questo assecondato dagli individui e registrato all'interno del documento, poi solitamente conservato dal richiedente. L'atto dunque non aveva unicamente un senso utilitaristico, volto a porre all'attenzione del sovrano una particolare richiesta, ma aveva un significato sociale e simbolico in sé stesso, che andava oltre l'esaurirsi della sua utilità pratica e poteva forse incoraggiarne la registrazione scritta. Gli stessi riceventi potevano essere interessati a vantare la propria conoscenza di un intermediario prestigioso.

Analizzato chi era coinvolto negli atti di mediazione, occorre inoltre chiarire verso chi questi individui mediassero e in quale tipo di contatti ciò avvenisse. Partendo da quest'ultimo punto, è possibile notare come la mediazione interessasse i legami di conferma, seppur una minoranza rispetto al totale, e quasi tutti i diplomi di concessione rilevati in questo periodo, in due casi su tre. La mediazione sembra essere dovuta, in diversi casi, a un rapporto gerarchico tra il mediatore e il ricevente, di grado inferiore o alla guida di un'istituzione legata al primo. Per esempio, la badessa Amalberga, di San Salvatore di Brescia, mediò a favore del meno importante cenobio bresciano di Onorio, confermando il passaggio di una proprietà donata da un importante *fidelis* dell'imperatore, il vescovo Notingo, deceduto tra l'858 e l'863⁵⁶⁸. Il diploma riporta come la richiesta fosse stata avanzata dalla stessa Liutperga, badessa di Onorio, ma, come nel caso della mediazione dell'arcicancelliere Dructemiro e del *vassus* Ittone, venne assistita in questo da un individuo certamente più influente presso Ludovico II. Altri due diplomi simili, in cui un grande aristocratico media presso il sovrano al fine di confermare il passaggio di una qualche proprietà ottenuta da un suo subordinato, riguardano sempre la badessa Amalberga e Gisla, oltre all'arcivescovo di Milano Angilberto. Gisla e Amalberga ottengono la conferma per Ermealdo, un comandante militare che aveva ottenuto un campo da Adalardo, *vassus* di Ludovico II⁵⁶⁹. L'arcivescovo mediò invece per la conferma al diacono Ansperto di una terra che gli era stata assegnata dopo che un certo Ansprando aveva ucciso suo fratello⁵⁷⁰. È difficile stabilire se quest'ultimo fosse lo stesso individuo attestato durante un placito a Pisa come *vassus* imperiale, ma rimane comunque interessante notare che gli altri due scambi di proprietà riportati riguardarono

⁵⁶⁸ DDLUII-43, pg 152-153.

⁵⁶⁹ DDLUII-20, pg 104-105.

⁵⁷⁰ DDLUII-25, pg 113-114.

persone comunque legate a Ludovico II, come *fideles* o *vassi*. La possibilità di contare sull'intercessione di individui influenti poteva avere altre ricadute positive oltre al veder confermate l'acquisizione di nuove proprietà, come testimonia il caso del mercante Ianuarius⁵⁷¹. Questi, grazie all'intercessione della badessa Amalberga, ottenne l'esenzione dai dazi e dalle dogane, un privilegio non indifferente che normalmente non venne concesso a singoli individui, e la cui eccezionalità è incrementata dal fatto che in questo decennio Ludovico II emanò solamente tre diplomi di concessione. Questo sembra testimoniare l'ascendente che Amalberga aveva presso il sovrano, così come l'importanza che ricopriva l'elemento femminile della famiglia regia (o individui a esso legati, come l'appena citata badessa di San Salvatore) per la mediazione, dato che fu coinvolto in più della metà di questo tipo di rapporti, sempre all'interno di questo periodo storico. Si tratta di una caratteristica che andò rinforzandosi nel periodo successivo.

Un altro rapporto di mediazione, che differisce invece dai casi appena esaminati, riguardò l'abbazia di Farfa. La particolarità riguarda l'importanza di questo cenobio, il quale, proprio per questo motivo, avrebbe dovuto potersi rivolgere direttamente al sovrano senza bisogno dell'intercessione altrui. Il motivo dell'esistenza di queste mediazioni risulta però chiaro analizzando gli individui coinvolti e i contenuti delle singole relazioni. Come già accennato, i contatti diretti tra Ludovico II e Farfa ebbero inizio alla morte di Lotario I, sovrano al quale il cenobio aveva prima fatto riferimento. Nell'857 o nell'859, l'abate Perto chiese quindi al nuovo imperatore di confermare le proprietà del monastero, come da prassi nei momenti in cui avveniva un passaggio di potere. In questo caso, il cenobio non ebbe problemi a vedere esaudita la propria richiesta⁵⁷², ottenuta insieme a un'altra conferma, riguardante i beni donati da un certo longobardo di nome Pietro, localizzati all'interno del ducato di Spoleto⁵⁷³. Ludovico II fu anzi probabilmente interessato a iniziare a interagire direttamente con uno dei monasteri più importanti del *Regnum*, nonché di grande importanza per il controllo del centro Italia. Il discorso fu differente per due diplomi successivi, datati entrambi all'864. Nel primo, l'abate Perto ebbe bisogno della mediazione di Pietro, vescovo di Spoleto, per ottenere la donazione di una terra nel bresciano da parte dello stesso Ludovico II⁵⁷⁴. Si tratta di una delle rare donazioni da parte del sovrano, che diventano ancora meno numerose se si escludono i riceventi che non appartennero al suo gruppo familiare o a individui legati a quest'ultimo. Ciò testimonia l'importanza che il monastero di Farfa aveva

⁵⁷¹ DDLUII-32, pg 132-133.

⁵⁷² DDLUII-27, pg 116-121.

⁵⁷³ DDLUII-26, pg 114-115.

⁵⁷⁴ DDLUII-38, pg 144.

per il sovrano, oltre al fatto che, per ottenere un diploma collocato al di fuori delle normali concessioni, come poteva esserlo la conferma dei beni in seguito alla successione, poteva rendersi necessario rivolgersi a importanti individui del *Regnum*, della corte o della famiglia regia. Questa ipotesi sembra confermata anche dal secondo diploma dell'864, nel quale l'abate Perto ricevette la conferma di diverse donazioni fatte da numerosi individui (in questo, differisce molto dal diploma dell'857/9). Per ottenere questa conferma, si rivolse all'arcicancelliere Giovanni⁵⁷⁵.

Le ragioni della mediazione sembrano quindi essere legate, oltre ad aspetti di gerarchia sociale, anche alla tipologia di diploma emanato dal sovrano, che sembrò essere molto selettivo in merito alle donazioni e alle concessioni di nuovi diritti. Come risulta dal grafo 2, infatti, le donazioni furono indirizzate esclusivamente, con l'importante eccezione dell'abbazia di Farfa, ai membri della famiglia regia o a enti a essa legati, e sempre in casi particolari. Il diploma per il monastero di San Salvatore fu una donazione *pro anima* dell'imperatore per la sorella Gisla, morta da poco⁵⁷⁶. Lo stesso cenobio venne poi donato all'omonima Gisla, figlia di Ludovico II⁵⁷⁷. La terza donazione riguarda invece la dote di Engelberga, che ricevette delle proprietà nel modenese e nel reggiano, le aree di tradizionale influenza supponide⁵⁷⁸. L'imperatrice rafforzò la propria autorevolezza negli ultimi anni di questo periodo, che ne vide aumentare la preminenza anche nelle cronache, come una figura sempre più influente, elemento che iniziò a essere rispecchiato anche nei diplomi. Engelberga è infatti l'unico individuo a ricevere più donazioni di proprietà da parte di Ludovico II: oltre alla dote, ottenne la tenuta di Guastalla, nell'864⁵⁷⁹.

Nemmeno le concessioni riguardarono un ampio gruppo di individui e sembrano essere legate a persone con le quali Ludovico II poteva avere dei legami o degli interessi particolari. Oltre al già citato Ianuarius, l'imperatore concesse nuovi diritti al monastero di San Michele in Diliano, da poco fondato dall'abate Felmo. Situato in una zona di confine, il sovrano ebbe già in precedenza interesse a rapportarsi con lui ai fini di un più efficace controllo del territorio a est. Questa concessione, riguardante la libera elezione dell'abate e la liberazione dell'*advocatus* dagli impegni bellici, avvenuta comunque con la mediazione di Dructemiro e del *vassus* Ittone, era dunque legata a un tentativo, da parte dell'imperatore, di rafforzare i propri legami con questa nuova istituzione, sfruttando la possibilità di concedere

⁵⁷⁵ DDLUII-38, pg 144.

⁵⁷⁶ DDLUII-33, pg 133-135.

⁵⁷⁷ DDLUII-34, pg 135-137.

⁵⁷⁸ DDLUII-30, pg 125-127.

⁵⁷⁹ DDLUII-40, pg 146-147.

nuovi diritti, già incamerati da altri cenobi e da altre chiese più antiche grazie al loro rapporto con i sovrani precedenti. Un ulteriore indizio di questo interesse si ritrova nello stesso documento, che segnala come Ludovico II inviò come *missi* presso il monastero i fratelli Petronasio e Talasio: secondo il diploma, questi avrebbero avuto voce in capitolo nell'elezione dell'abate⁵⁸⁰. La terza e ultima concessione fu invece emanata per un abate e *vassus* di Ludovico II, Salamanno, che ottenne così l'immunità per il proprio cenobio (il monastero di Santa Maria)⁵⁸¹. Si tratta dunque di un individuo legato personalmente al sovrano, che con questo privilegio rafforzò il proprio legame con la sua istituzione.

In questo quadro, gli interessi del sovrano, la posizione sociale del ricevente, e la possibilità di accedere a un intermediario influente si intrecciarono per stabilire la possibilità, da parte di un individuo o di un'istituzione, di ricevere determinate concessioni da parte dell'imperatore. D'altra parte, interagendo con gli individui della propria rete sociale e intercedendo per loro presso il sovrano, il mediatore poteva, oltre a ostentare l'appartenenza sociale a un gruppo elitario, rafforzare i propri legami con loro. La mediazione poteva dunque essere utile sia al prestigio che al rafforzamento sociale del mediatore, e garantiva, al ricevente, una strada possibile, anche se molto selettiva, per ottenere dei privilegi altrimenti al di fuori della propria portata. Si tratta di elementi che potrebbero contribuire a spiegare il malcontento sorto negli anni successivi, quando Engelberga quasi monopolizzò il ruolo di mediazione, con le conseguenze derivanti sia per i grandi del regno che per gli individui di un'importanza relativamente minore. In questo periodo, si rileva una sola mediazione da parte dell'imperatrice, a favore del monastero di Bobbio. Il primo contatto tra quest'ultimo e Ludovico II fu privo di intermediario, e riguardò, similmente a quanto accadde con l'abbazia di Farfa, la conferma di beni e diritti già concessi al monastero in passato, dai sovrani longobardi fino a Lotario I⁵⁸². L'abate di Bobbio era Amalrico, vescovo anche dell'importante chiesa di Como, evidentemente una delle grandi personalità del regno di Ludovico II. Il diploma successivo fu invece differente sia per i contenuti che per il richiedente, dato che l'abbazia era passata nelle mani di Ermenrico (a mia conoscenza non attestato in altre fonti qui considerate), e venne richiesta la conferma dei beni dei monaci, amministrati dall'abate e già concessa da Lotario I, oltre alla protezione regia e all'esenzione da alcuni servizi⁵⁸³. Similmente al caso di Farfa, anche qui per questi contatti successivi si decise di rivolgersi a

⁵⁸⁰ DDLUII-24, pg 111-112.

⁵⁸¹ DDLUII-36, pg 139-142.

⁵⁸² DDLUII-31, pg 127-132. Questo diploma riporta anche come alcuni diritti del cenobio fossero stati usurpati dal vescovo Notingo, altro stretto alleato di Ludovico II.

⁵⁸³ DDLUII-42, pg 149-152.

un intermediario: la scelta di Engelberga, comunque tradizionale in quanto appartenente alla famiglia regia, testimonia l'importanza che l'imperatrice stava iniziando ad assumere in questo periodo. È anche l'unica donna della famiglia regia a mediare per un grande ente, e non per un individuo minore a lei vicino, forse andando oltre un modello di genere identificato nelle mediazioni, più tradizionali, di Amalberga e di Gisla. Bobbio, nonostante la sua storia e la sua importanza, non fu comunque un monastero con il quale Ludovico II si rapportò di frequente: i due diplomi rilevati in questo periodo sono gli unici che il cenobio ricevette dal sovrano nel corso di tutto il suo regno.

Unendo le evidenze tratte dai diplomi e dai placiti di questo periodo, è possibile notare l'importanza dell'elemento femminile per la rete di alleanze del sovrano, in particolare anche in quanto collegamento con la famiglia supponide. Se la maggior parte dei suoi membri non compaiono ancora nelle fonti (Adalgiso, collaboratore del sovrano, morì nell'861: i suoi figli emersero nei testi solo dieci anni più tardi), si può comunque notare uno speciale interesse per le loro aree di maggiore influenza. Dai diplomi, risultano come riceventi il vescovo di Reggio Emilia, l'abbazia di Nonantola e il vescovo di Modena, mentre tra i placiti si rileva un processo tenuto a Piacenza, di fatto a favore della chiesa cittadina, mentre la condanna contro Ildeperdo venne pronunciata anche da Wibodo, vescovo di Parma. Un diploma del monastero di Bobbio venne invece mediato direttamente dall'imperatrice, cosa che fa supporre una certa vicinanza tra i due. Sembra dunque che già a partire da questo periodo Ludovico II fece affidamento a una rete sociale collegata alle zone di maggiore influenza della famiglia della moglie, comunque limitrofa alle zone centrali per il potere regio, ossia l'area padana. Forti erano inoltre, a dispetto delle sue frequentazioni durante il normale itinerario, con l'ambiente milanese. Dai diplomi risulta un caso di mediazione da parte dell'arcivescovo Angilberto, mentre la chiesa di Cremona, sua suffraganea, ottenne un diploma di conferma. In un placito dell'859, lo stesso prelado viene citato come *missus* imperiale, mentre l'imperatore si interessò evidentemente al caso del monastero di Sant'Ambrogio, al punto da inviare diversi *missi* per investigare la vicenda.

A ciò si unirono alcune istituzioni che, per la loro stessa importanza o per la loro funzione, guadagnarono una certa vicinanza con il sovrano. Tra i casi rilevati dai diplomi vi sono l'abbazia di Farfa e il monastero di San Michele in Diliano, oltre alla chiesa di Como e all'abbazia di Sesto, tutti accomunati dalla loro importanza per le vie di comunicazione e per il controllo dei confini. I diplomi e i placiti sono inoltre uniti dalla presenza di diversi individui con i quali Ludovico II aveva contatti diretti, senza che questi avessero altre cariche particolari, e per i membri della corte. L'abate Remigio, anche arcicancelliere, ricevette la

conferma dell'immunità, della protezione regia e della libera elezione dell'abate per il proprio monastero, oltre al diritto di indagine e ad alcune esenzioni⁵⁸⁴. Un altro abate, Salamanno, questa volta solo *vassus* di Ludovico II, ottenne invece l'immunità per il suo cenobio⁵⁸⁵. L'abate Romoaldo ottenne invece la conferma delle proprietà per il monastero di Santa Maria di Gazzo, oltre che di alcuni beni trasferiti dal vescovo Audone di Verona, e la concessione dell'immunità e della protezione regia. È molto probabile, data la portata dei privilegi garantiti dal sovrano, che Romoaldo fosse particolarmente vicino a quest'ultimo o, cosa forse più probabile, che potesse contare sull'amicizia di un personaggio influente. Guardando alla città dalla quale dipendeva, non si trovano altre menzioni del vescovo della città, mentre il LP e gli AB citano il conte Bernardo come sufficientemente vicino all'imperatore da essere inviato come *missus* presso il papa, in merito a una questione importante come quella riguardante la successione della Lotaringia⁵⁸⁶.

I placiti segnalano una numerosa serie di collaboratori di Ludovico II, come giudici, gastaldi *vassi* e *missi*, con l'imperatore che sembrò fare un largo uso di loro per la risoluzione delle controversie. I *missi* imperiali appartennero dunque a categorie eterogenee: oltre alle cariche già citate, vennero utilizzati anche vescovi, conti e membri della corte. In particolare, Ludovico II sembrò affidarsi, per quanto riguarda la gestione della giustizia in *Tuscia*, a individui con una particolare influenza nella regione. Si ritrovano infatti il vescovo Pietro di Arezzo e il conte Winigi di Siena, comunque accompagnati dall'arcicancelliere Giovanni. Si tratta comunque di un *modus operandi* differente rispetto a quanto attuato, sempre nella stessa regione, quasi una decina di anni prima (857-858), quando furono inviati come *missi* i *vassi* Giovanni ed Eriprando. Per altre questioni, forse perché più circoscritte, Ludovico II decise invece di inviare un numero minore di individui, soprattutto provenienti dalla corte o legati alla sua sfera sociale. L'imperatore, in questo come negli altri periodi, poté comunque contare sulla vicinanza di importanti individui provenienti dalla *Tuscia*, in questo caso il vescovo di Arezzo e il conte di Siena. Risulta dunque con chiarezza come, anche in questo periodo, Ludovico II si affidasse per il governo del regno sia a laici, come i conti, i membri della corte e i suoi *fideles*, che agli ecclesiastici, ossia agli arcivescovi e ai vescovi del *Regnum*. Occorre notare un'ultima cosa riguardo agli alleati politici di Ludovico II in questo decennio. Come analizzato da Paolo Delogu, intorno all'860 si avviò un grande ricambio generazionale tra i sostenitori dell'imperatore, diversi dei quali erano con lui sin dal suo

⁵⁸⁴ DDLUII-35, pg 137-139.

⁵⁸⁵ DDLUII-36, pg 139-142.

⁵⁸⁶ LP, pg 141. AB, pg 113.

avvicinamento al padre, quando lo guidarono durante i suoi primi passi nella gestione del suo nuovo regno. Ciò riguardò dunque i più grandi aristocratici del *Regnum Italiae*: il supponide Adalgiso lasciò spazio ai figli, come fecero Everardo del Friuli a favore di Unroch e Guido di Spoleto con Lamberto. Boderado subentrò a Ucboldo come conte di palazzo, mentre nell'arcivescovado di Milano ad Angilberto successe Tadone. Nella sede di Bergamo, Aganone venne sostituito da Garibaldo, mentre si è già detto della morte di Notingo di Brescia, altro collaboratore di Lotario I, insieme all'importante Amalrico di Como. La metà degli anni '60 del IX secolo segnarono per il regno di Ludovico II una cesura non solo nel governo del regno, con l'inizio della grande campagna nel sud Italia, ma anche nella sua classe dirigente⁵⁸⁷.

⁵⁸⁷ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 164-167.

4.3 La campagna nel sud Italia e gli ultimi anni (866-875)

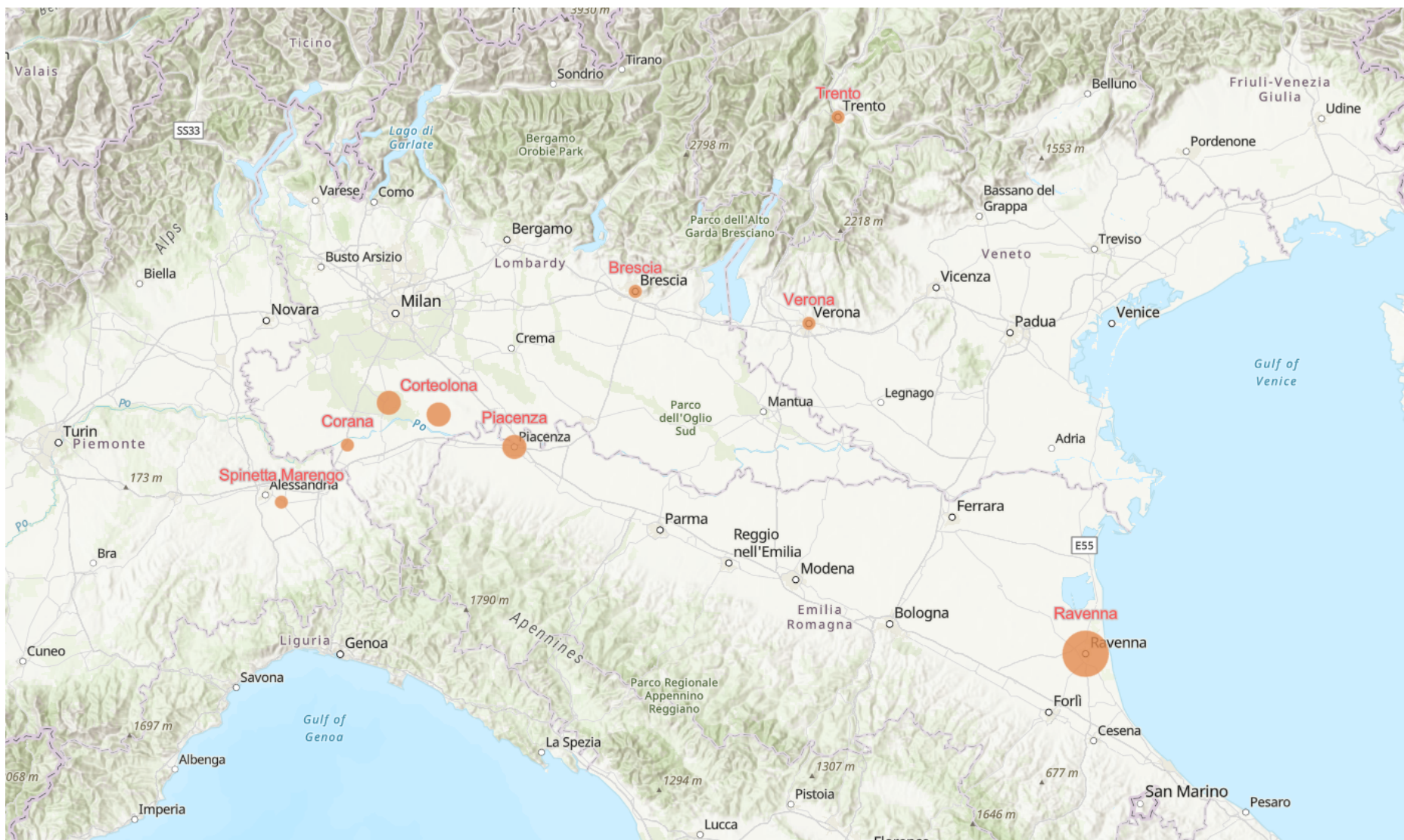
A partire dall'866, l'inizio della campagna del sud Italia comportò diverse novità nel governo del regno di Ludovico II, chiaramente riscontrabili anche in campo geografico. I movimenti nel nord Italia, a causa degli impegni del sovrano nel Meridione, furono naturalmente molto limitati in questo periodo rispetto ai precedenti. La grande assente fu senza dubbio la città di Mantova, che in precedenza si era prefigurata come uno dei due maggiori poli dell'itinerario regio, come residenza invernale dell'imperatore. Un'altra differenza fu il presentarsi di una mobilità indipendente da parte dell'imperatrice Engelberga, che si mosse in alcuni luoghi senza la compagnia del marito. Ciò fu espressione del raggiungimento, da parte della sovrana, di un ruolo in cui coadiuvò Ludovico II nella gestione del regno, iniziando a essere impegnata in missioni di grande importanza, come le relazioni diplomatiche con gli altri sovrani. In questo, dimostrò di agire con la totale fiducia da parte del marito, non come semplice individuo ai suoi ordini, ma come prolungamento del suo potere, dal quale comunque dipendeva per la propria posizione. Proprio alla mobilità di Engelberga sono attribuibili la visita a Trento, durante la quale incontrò Ludovico il Germanico per discutere della successione del *Regnum Italiae*⁵⁸⁸, le due visite a Piacenza, centro del suo potere in cui tenne autonomamente due placiti⁵⁸⁹, e una visita a Ravenna, durante il suo ritorno da Capua⁵⁹⁰. La città romagnola, di grande importanza strategica e simbolica, fu tra quelle che beneficiarono di più di una maggiore presenza regia, a causa dei cambiamenti dovuti alle campagne militari nel sud Italia. La sua posizione era infatti prossima agli assi viari utili a oltrepassare l'Appennino e a recarsi prima in *Tuscia*, poi a Roma e infine nel sud Italia. Si tratta di un itinerario che sembra essere confermato anche dal viaggio di Lotario II verso il Meridione, per incontrare il fratello per discutere della questione del suo divorzio⁵⁹¹. Fu dunque una città di collegamento, adatta per il prestigio dovuto al suo passato a ospitare l'imperatore e la sua corte, nonché a essere la sede del concilio tenuto poco dopo la liberazione dalla cattività di Benevento. Evento che fu un altro elemento corroborante della nuova posizione di Engelberga, dato che Ludovico II, impegnato nell'inseguimento di Lamberto di Spoleto, ordinò all'imperatrice di dirigersi a Ravenna e di tenervi l'assemblea. Questo scenario non venne a concretizzarsi solo in quanto l'imperatore rinunciò a inseguire il duca ribelle, raggiungendo quindi la moglie a Ravenna, ma già il fatto che questo scenario fosse pensabile è, di per sé, significativo.

⁵⁸⁸ AB, pg 119-120.

⁵⁸⁹ PL, pg 277-282.

⁵⁹⁰ YL, pg 248.

⁵⁹¹ HAB, pg 226.



Mappa 7. Mobilità di Ludovico II, nel nord Italia, tra l'866 e l'875.

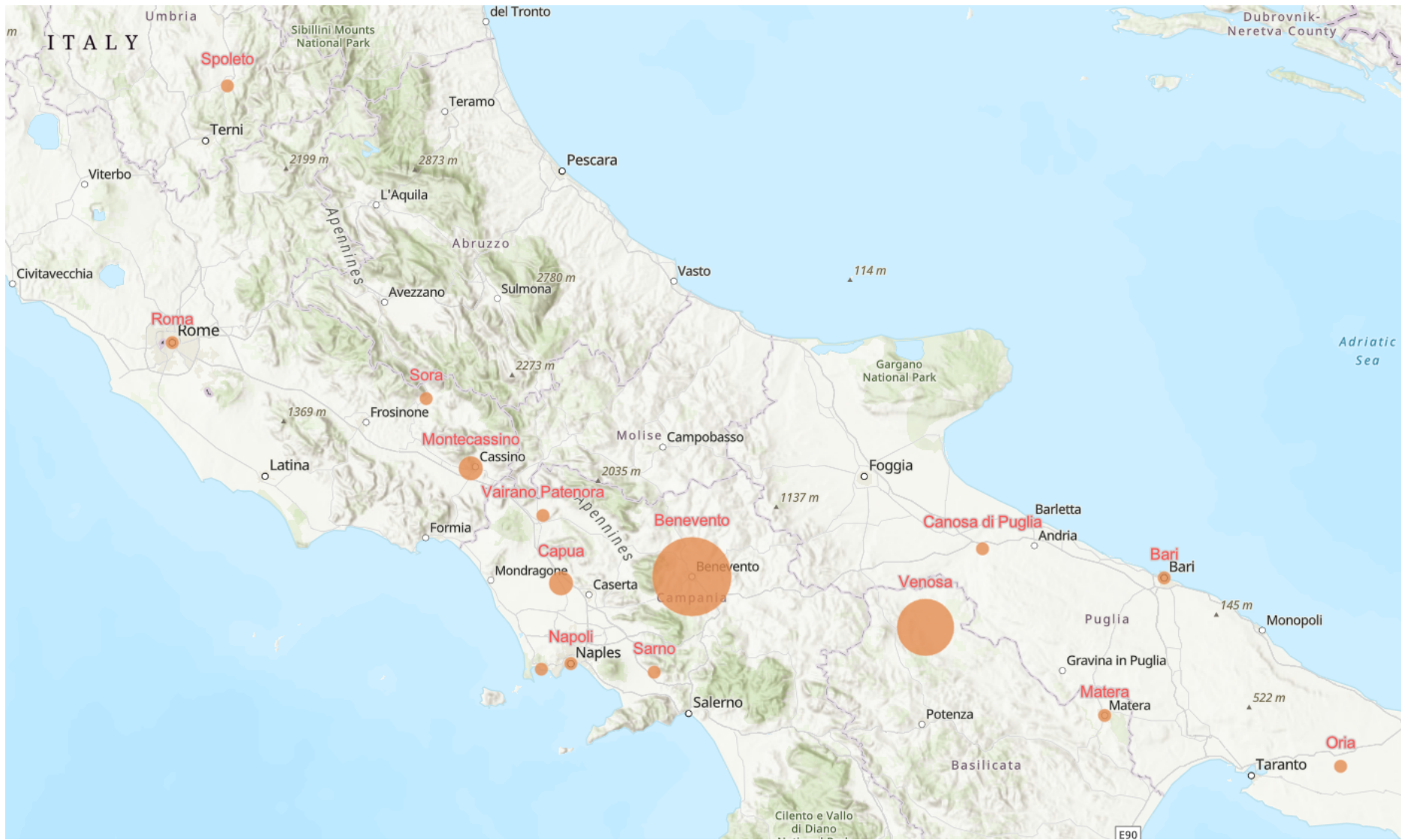
Un'altra tappa al di fuori del normale itinerario regio fu la visita del sovrano a Verona, città alla quale fu comunque legato. Lì si tenne infatti l'incontro con Ludovico il Germanico e con papa Giovanni VIII in merito alla successione al titolo imperiale e al futuro di Engelberga, che venne affidata al sovrano e al pontefice in caso di morte dell'imperatore⁵⁹², a testimonianza di come, nonostante il grande potere raggiunto in quegli anni all'interno del *Regnum*, lo status della sovrana derivasse ancora dalla posizione del marito. Il fatto che Ludovico il Germanico si fosse invece scomodato di recarsi a Verona, mentre Ludovico II dovette fare solo un lieve spostamento rispetto al proprio itinerario tradizionale, testimonia, più che un cambiamento nella gerarchia tra i due, che non sarebbe corroborato da nessun altro evento, quanto il sovrano del regno franco orientale fosse interessato alla successione imperiale, e quanto avesse quindi da guadagnare dalla felice riuscita di un accordo. La visita a Brescia è invece da considerarsi "postuma", in quanto Ludovico II fu trasportato in città dopo la sua morte⁵⁹³. Si trovava comunque nel suo territorio quando quest'ultima sopraggiunse, quindi ho comunque deciso di riportare la sua presenza nella mappa. Le rimanenti visite nel nord Italia di questo periodo si situano invece all'interno di un orizzonte tradizionale, riprendendo le pratiche dei periodi precedenti, in cui alle principali città, come Pavia, si alternarono visite alle *curtes* regie, adatte anche all'attività venatoria. Con l'eccezione del caso di Spinetta Marengo⁵⁹⁴, le altre presenze, localizzate a Corana e a Corteolona, si collocarono invece nell'ultimo anno di vita dell'imperatore, nell'874⁵⁹⁵.

⁵⁹² AF, pg 82.

⁵⁹³ AB, pg 126.

⁵⁹⁴ DDLUII-56, pg 175-178.

⁵⁹⁵ DDLUII, pg 191-202.



Mappa 8. Mobilità di Ludovico II, nel sud Italia, tra l'866 e l'875.

Molto più articolata fu, in questo periodo, la mobilità di Ludovico II nel sud Italia. Dalla mappa 8 risulta con chiarezza quali fossero i due principali centri delle sue operazioni nel Meridione, ossia Benevento e Venosa, quest'ultima localizzata a metà tra le vie di comunicazione che portavano dalla capitale del principato longobardo a Bari. È inoltre possibile apprezzare l'opera di sistemazione militare approntata da Ludovico II durante gli assedi di Bari e Taranto, volti a isolare le città e, al contempo, impedire che si prestassero aiuto reciproco. I presidi di Canosa, Matera e Oria sembrano essere strumentali al raggiungimento di questi scopi, e testimoniano la capacità di Ludovico II nel condurre una campagna militare su vasta scala. Rapportata alle mappe precedenti riguardanti il sud Italia, la mappa 8 permette di osservare la pervasività della nuova campagna ludoviciana, volta a ottenere obiettivi sul lungo termine e a stabilire il controllo del sovrano sul territorio. Le tappe che, a partire da Sora, riportano la mobilità dell'imperatore nel sud Italia permettono inoltre di apprezzare, oltre all'importanza del monastero di Montecassino anche dal punto di vista geografico oltre che simbolico e di prestigio, la necessità da parte del sovrano di assediare Capua per assicurarsene la fedeltà. La posizione della città la rendeva infatti importante per le comunicazioni con Benevento, e un suo eventuale voltafaccia avrebbe potuto provocare non pochi problemi a Ludovico II. Differente fu invece la situazione di Napoli e Salerno, delle quali il sovrano si assicurò quanto meno la neutralità. In merito a ciò, occorre fare due precisazioni riguardo alle posizioni segnate nella mappa 8. Come già accennato in precedenza, infatti, Ludovico II non visitò direttamente Napoli, ma ne percorse il territorio senza entrare in città: ho deciso di riportare comunque la presenza nel centro per segnalare i suoi colloqui con il vescovo Atanasio, dei quali non viene riportata la località⁵⁹⁶. Una tappa dubbia è invece quella di Vairano Patenora, riportata dal *Chronicon Salernitanum*, secondo il quale sarebbe da identificare con il luogo in cui Ludovico II incontrò i principali delegati del sud Italia durante la sua spedizione per liberare Salerno dall'assedio saraceno. Dato che, in seguito a questo incontro, il testo riportò una citazione dall'*Ystoriola* di Erchemperto, riguardante lo scontro tra il vescovo di Capua Landolfo e i suoi nipoti, avvenuto però nell'866, è probabile che l'autore del *Chronicon* si sia sbagliato su questa parte dell'itinerario⁵⁹⁷. Ho deciso comunque di riportarlo perché la sua posizione geografica lo rende quanto meno plausibile. Le singole presenze dell'imperatore a Spoleto e a Roma riguardarono invece degli eventi contingenti, nel primo caso in particolare la gestione della

⁵⁹⁶ CSBC, pg 471.

⁵⁹⁷ CS, pg 129-132.

rivolta di Lamberto di Spoleto contro il sovrano, con quest'ultimo che decise di inseguirlo finché il duca non fuggì a sud.

La presenza a Roma fu invece dovuta alla nuova incoronazione come imperatore, operazione volta a riacquisire il prestigio perso in seguito alla cattività di Benevento. Questa singola visita segnala un altro cambiamento rispetto al passato, dato che in precedenza la città di Roma fu una delle più visitate dall'imperatore, per via dell'importanza che questa ricopriva anche per la sua carica. Comunque, questo cambiamento non rispecchiò affatto un diverso rapporto con i pontefici, se non in chiave inversa: Ludovico II ebbe certamente rapporti più proficui con Adriano II e Giovanni VIII che con Niccolò I. La rilevanza di Roma dal punto di vista della mobilità in questo periodo non rese dunque giustizia ai legami positivi tra i papi e la coppia imperiale. Occorre inoltre notare, sempre a testimonianza dei rapporti di cordialità, che in alcuni casi fu il pontefice stesso a viaggiare al fine di incontrare i sovrani: Adriano II fu convocato a Montecassino per discutere del divorzio di Lotario II con quest'ultimo ed Engelberga, mentre Giovanni VIII si recò a Verona per un incontro con Ludovico II e Ludovico il Germanico.

A tal proposito, anche nella mobilità meridionale si registrano alcuni movimenti autonomi da parte dell'imperatrice. In almeno due casi si segnalò la sua presenza solitaria a Benevento, agendo probabilmente come fulcro del governo regio mentre il sovrano era attivamente impegnato nella campagna contro i Saraceni. Nell'868, interagì con Arsenio in merito al *raptus* della figlia di Adriano II da parte del figlio del primo, Eleuterio⁵⁹⁸, mentre un anno dopo fece da intermediaria tra il marito e Lotario II, giunto in Italia per risolvere la faccenda del divorzio⁵⁹⁹. Sempre come sviluppo di quest'ultimo evento, si recò insieme al sovrano della Lotaringia a Montecassino, dove incontrò Adriano II⁶⁰⁰. Qualche anno dopo, rimase insieme alla figlia Ermengarda a Capua, probabilmente per monitorare lo stato della regione mentre Ludovico II tornò nel nord Italia, per poi raggiungere anch'ella Ravenna⁶⁰¹. Le fonti riportano anche diversi movimenti di Engelberga a fianco del marito: accompagnò infatti l'imperatore durante il suo itinerario presso le diverse entità politiche del sud Italia nell'866, e fu presente a Benevento durante la cattività dell'871. Come appena ricordato, due anni dopo la coppia imperiale giunse invece a Capua, prima che Ludovico II partisse lasciando indietro la moglie. Engelberga fu inoltre presente spesso a Venosa, località nella

⁵⁹⁸ AB, pg 92.

⁵⁹⁹ AB, pg 99-100. Questa vicenda segnala due presenze autonome di Engelberga: una a Benevento, dove Ludovico II non era evidentemente presente, e una a Venosa, dove avvenne effettivamente l'incontro con Lotario II.

⁶⁰⁰ AB, pg 106.

⁶⁰¹ YL, pg 248.

quale evidentemente incontrò il marito durante alcune fasi dell'assedio di Bari, sembra sempre durante il periodo primaverile (i diplomi qui emanati furono datati tra aprile e giugno). Questi dati sono coerenti con gli sviluppi successivi della mobilità nel nord Italia, che videro l'imperatrice presente insieme al marito a Pavia e nelle altre *curtes*, con l'eccezione di Corana. In questo periodo, dunque, la maggior parte degli spostamenti in cui fu coinvolto Ludovico II riportarono la presenza di Engelberga, oltre a diversi casi in cui quest'ultima si mosse autonomamente. Fa eccezione, oltre agli spostamenti riguardanti la campagna militare contro Bari, soprattutto la visita dell'imperatore a Roma per la nuova incoronazione, durante la quale Engelberga fu impegnata nel nord Italia con Ludovico il Germanico, portando avanti l'agenda del sovrano nel periodo di maggiore crisi del regno: i due sovrani agirono dunque in concerto per rispondere alle necessità contingenti.



Mappa 9. Riceventi dei diplomi di Ludovico II tra l'866 e l'875.

Anche la mappa dei riceventi dei diplomi aiuta a comprendere le differenze sopraggiunte, nell'ambito della gestione del suo regno, in seguito al maggiore impegno di Ludovico II nel Meridione. I riceventi risultano infatti essere maggiormente distribuiti nel territorio della Penisola, arrivando per la prima volta a toccare il territorio del principato di Benevento. Anche la posizione geografica dei destinatari dei diplomi sembra quindi suggerire l'impegno profuso dal sovrano per avviare un processo di controllo territoriale del Meridione, nonché uno spostamento geografico dei suoi obiettivi di governo. Partendo dal nord Italia, è possibile notare come Ludovico II si rapportò, attraverso singoli diplomi⁶⁰², a importanti centri di potere della regione, in particolare Milano, Verona e Pavia. La presenza della chiesa di Reggio Emilia è invece facilmente attribuibile ai suoi rapporti con i Supponidi. Tornano inoltre presenti anche i riceventi in *Tuscia*, soprattutto per questioni di tipo giudiziario, in quanto sia per la chiesa di Lucca che per quella di Volterra il sovrano dovette disporre riguardo problematiche nella gestione dei beni di queste due istituzioni. Non si trattò dunque del rafforzamento di legami con enti rilevanti sia per il controllo della regione, sia per le vie di comunicazione con Roma, quanto del soccorso prestato a vescovi i cui predecessori avevano collaborato con il sovrano nella gestione del *Regnum*. Si trattò di casi simili a quelli che coinvolsero le abbazie di Farfa e di San Salvatore di Rieti, che si videro restituiti alcuni beni, in particolare delle proprietà donate da individui che entrarono poi in monastero⁶⁰³. Nell'867, l'abbazia di Farfa ricevette invece l'esenzione per alcuni uomini dal servizio militare, in merito alla campagna che si stava svolgendo quell'anno⁶⁰⁴: si trattava, in questo caso, di un tentativo di rafforzare i legami con un'istituzione fondamentale per il controllo di un territorio cruciale per il collegamento con il centro Italia e per il controllo di un territorio di confine tra il *Regnum* e il principato di Benevento. Infine, nell'874 Ludovico II confermò, dopo aver inviato dei *missi* a investigare, delle celle all'abbazia di Montecassino, occupate da individui non meglio specificati⁶⁰⁵. Nonostante la maggior parte degli interventi verso le istituzioni del centro Italia fosse dunque legato a necessità giudiziarie, l'attenzione di Ludovico II alla loro salute e alle loro richieste testimonia, oltre alla naturale necessità di risistemare gli affari del *Regnum* e di manifestare la prerogativa sovrana di assicurare la giustizia, il posto di riguardo che questi enti ecclesiastici avevano nella struttura del regno dell'imperatore, anche per il loro ruolo strategico funzionale al suo controllo. Anche il

⁶⁰² Il punto di Verona appare di dimensioni maggiori in quanto, attraverso un solo contatto, Ludovico II si rapportò sia con il cenobio di San Zeno che con la chiesa cittadina.

⁶⁰³ DDLUII-57, pg 178-180.

⁶⁰⁴ DDLUII-47, pg 159.

⁶⁰⁵ DDLUII-62, pg 187-189.

beneficiario localizzato a Benevento era probabilmente collegato alla logica di stabilire dei legami che permettessero a Ludovico II di ottenere maggiore potere all'interno della città. Il ricevente in questione fu il vescovo Aione di Benevento, fratello di Adelchi, ma comunque vicino all'imperatore, tanto da svolgere la funzione di mediatore tra le parti durante il mese di cattività di quest'ultimo. Il prelado ricevette, per mezzo della chiesa di San Michele in Gargano, il forte in cui essa si trovava, oltre ai servizi degli uomini, non più indirizzati verso la campagna militare ma verso il restauro degli edifici religiosi, probabilmente danneggiati da un'incursione saracena. Ludovico II dispose inoltre affinché vi fosse una messa quotidiana a favore dell'anima propria e di quella della moglie⁶⁰⁶, elemento che si innesta all'interno di una preoccupazione per la salvezza delle anime della coppia imperiale e per la riuscita degli sforzi nei quali quest'ultima era coinvolta. Si trattò in questo modo di una donazione che portò a un guadagno per entrambe le parti, in particolar modo per l'imperatore, che rafforzò i propri legami con uno degli individui più influenti di Benevento e compì un'opera di devozione utile alla riuscita dei propri sforzi militari e a incrementare la propria immagine di sovrano devoto.

Tuttavia, l'ente che in questo periodo beneficiò maggiormente delle donazioni di Ludovico II, legate anche qui alla sfera devozionale, fu il monastero di San Clemente in Casauria, fondato dall'imperatore stesso. Nell'873, il cenobio ricevette la conferma dell'isola in cui era situato, insieme a una serie di importanti concessioni, solitamente conferite a istituzioni di prestigio e con il privilegio di una stretta vicinanza con il sovrano. Vennero infatti stabiliti, per il monastero, l'immunità, la protezione regia, il diritto di indagine, e la libera elezione dell'abate⁶⁰⁷, elementi legati alla manifestazione, da parte dell'imperatore, del proprio controllo sulla definizione dello spazio politico, del proprio potere sui *missi* regi, oltre allo stabilire un legame duraturo tra il sovrano e il cenobio tramite la protezione regia, utile a creare le condizioni per un futuro intervento in caso di necessità. Ludovico II, coerentemente con quanto fatto presso diverse chiese episcopali, scelse un proprio candidato alla guida dell'istituzione, l'abate Romano. La posizione del monastero, insieme al periodo scelto per la sua fondazione, suggeriscono un tentativo di controllo territoriale di un'area di confine, e sembrano confermare l'ipotesi che il sovrano non si fosse arreso in seguito al fallimento della campagna contro i Saraceni, causato dal tradimento di Adelchi. Nei suoi ultimi diplomi, tuttavia, Ludovico II emanò imponenti elargizioni al monastero, preoccupandosi anche di come, dopo la sua morte, Casauria fosse sottoposta esclusivamente alla protezione della

⁶⁰⁶ DDLUII-54, pg 172-173.

⁶⁰⁷ DDLUII-58, pg 180-182.

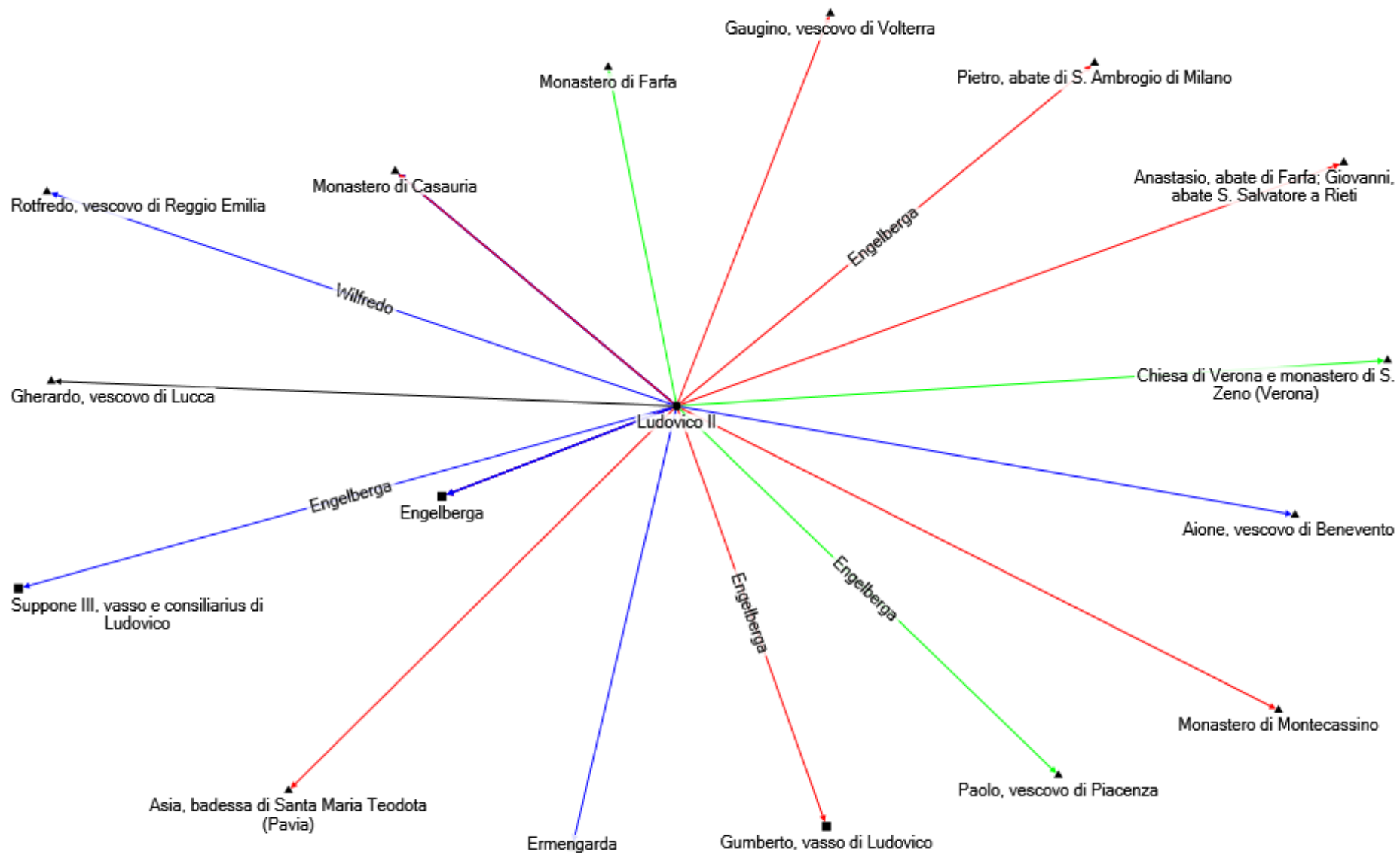
Trinità, oltre a stabilire alcuni obblighi liturgici. In questi casi, si trattò probabilmente di preoccupazioni di carattere devozionale (che comunque non escludono le motivazioni precedentemente elencate), di un sovrano che, stando a quanto traspare dalle formule diplomatiche, dalle trattative in merito alla successione, alle disposizioni di protezione per Engelberga, sentiva la propria ora come prossima.

Per quanto concerne infine la mobilità dei sudditi, anche in questo periodo, in cui il sovrano si spostò molto di più rispetto al passato da quello che era il “centro” del suo regno, si possono riscontrare alcuni elementi, presenti all’interno dei diplomi, che sembrano comunque confermare le tendenze dei periodi precedenti. a esclusione di quello indirizzato al vescovo Aione, e naturalmente di quelli di Engelberga, il luogo di emanazione di tutti i diplomi emessi in questo periodo differisce dal luogo in cui era presente il ricevente. Furono dunque ancora questi ultimi a recarsi dal sovrano, nei luoghi di tradizionale presenza regia e associati all’esercizio di questa funzione del sovrano, come Corteolona, o nelle località in cui Ludovico II aveva stabilito le proprie basi per le operazioni militari, come Benevento, Venosa e, più tardi, Capua. In alcuni casi, i documenti esplicitano il viaggio svolto dal ricevente per porre le proprie lamentele al sovrano: Gherardo, nuovo vescovo di Lucca, denunciò le rapine a danno della propria chiesa⁶⁰⁸, mentre il monaco Angelario, inviato dal proprio abate, chiese la restituzione di alcune celle occupate da altri individui⁶⁰⁹. Ludovico II procedette quindi a inviare Celso, monaco di Casauria, come *missus* per verificare la situazione. Lo stesso monaco era stato inviato da Romano, abate di San Clemente, presso l’imperatore l’anno precedente, per richiedere la donazione di una chiesa per il monastero⁶¹⁰. La prassi del periodo precedente, in cui un sovrano dalla mobilità limitata ricevette la visita dei sudditi provenienti da un’area più ampia del regno, sembra dunque confermata anche per gli ultimi dieci anni di regno di Ludovico II, nonostante vi fu un cambiamento sostanziale nella mobilità del sovrano, che innestò a fianco delle zone di tradizionale presenza regia del nord Italia, in particolare dell’area pavese, le nuove basi dell’imperatore nel sud Italia. Sembra inoltre confermato il legame tra l’uso dei diplomi e l’importanza anche geografica degli enti che ne furono riceventi, nonostante in diversi casi si trattò della risposta a una sollecitazione esterna, dovuta a una situazione particolare che coinvolge l’istituzione, come l’alienazione di alcuni beni.

⁶⁰⁸ DDLUII-55, pg 174-175.

⁶⁰⁹ DDLUII-62, pg 187-189.

⁶¹⁰ DDLUII-59, pg 182-183.



Grafo 3. Contatti sociali di Ludovico II, attraverso i diplomi, tra l'866 e l'875.

RICEVENTE	ISTITUZIONE/ AFFILIAZIONE	LUOGO	CONTATTI 866-875	CONTATTI TOTALI
Engelberga	Famiglia regia		6	8
Monastero di Casauria	Abbazia di Casauria	Castiglione a Casauria	5	5
Perto, abate di Farfa	Abbazia di Farfa	Farfa	2	6
Chiesa di Verona e monastero di S. Zeno (Verona)	Abbazia di S. Zeno (Verona)	Verona	2	2
Geremia, vescovo di Lucca	Chiesa di Lucca	Lucca	1	3
Sigefredo, vescovo di Reggio Emilia	Chiesa di Reggio Emilia	Reggio Emilia	1	2
Landerico, vescovo di Verona	Chiesa di Verona	Verona	1	2
Andrea, vescovo di Volterra	Chiesa di Volterra	Volterra	1	2
Pietro, abate di S. Ambrogio di Milano	Abbazia S. Ambrogio di Milano	Milano	1	1
Anastasio, abate di Farfa; Giovanni, abate S. Salvatore a Rieti	Abbazia S. Salvatore a Rieti	Rieti	1	1
Asia, badessa di Santa Maria Teodota (Pavia)	Abbazia Santa Maria Teodota (Pavia)	Pavia	1	1
Angelario, monaco di Montecassino	Abbazia di Montecassino	Montecassino	1	1
Aione, vescovo di Benevento	Chiesa di Benevento	Benevento	1	1
Suppone III, vassus e consiliarius di Ludovico	Corte e fideles Ludovico		1	1
Gumberto, vassus di Ludovico II	Corte e fideles Ludovico		1	1
Ermengarda	Famiglia regia		1	1

Tabella 4. Contatti sociali di Ludovico II tra l'866 e l'875, con i contatti dell'intero periodo di regno (diplomi).

I cambiamenti che il regno di Ludovico II attraversò a partire dall'866 si rifletterono anche nelle relazioni sociali tra l'imperatore e i suoi sudditi. Ciò è rilevabile con chiarezza confrontando il grafo 3 con i contatti del periodo precedente. Occorre innanzitutto notare il minor numero di riceventi rispetto al passato, nonostante il numero totale di diplomi sia rimasto all'incirca invariato (venticinque, contro i ventisei del periodo 856-865). Vi fu dunque una concentrazione dei diplomi presso un numero minore di richiedenti, in particolare verso l'imperatrice Engelberga e San Clemente in Casauria. Gli altri individui si attestarono invece nella media dei periodi precedenti, essendo destinatari di uno o due diplomi. Si può inoltre notare un diverso rapporto tra le tipologie dei diplomi, con quelli di conferma che, per la prima volta, sono di numero inferiore rispetto a quelli di concessione e di donazione. Occorre specificare a tal proposito che il numero delle conferme è stato comunque influenzato, anche se lievemente, dalla scelta di attribuire il titolo di diploma di conferma ai documenti che contenevano anche altri contenuti, come di concessione o di donazione. Si tratta di un numero limitato di casi, che verranno comunque distinti tramite il commento a testo. Occorre inoltre notare che l'imperatrice e il cenobio di San Clemente furono destinatari soprattutto di donazioni, che quindi sono sottorappresentate graficamente, dato che sono sovrapposte nel legame verso due unici vertici. Da sole, infatti, le donazioni eguagliano il numero delle conferme. Non si trattò quindi di un'espansione dei riceventi delle donazioni, quanto di un aumento del numero di queste ultime verso singoli individui beneficiati. Comunque sia, si tratta di certo di un elemento di novità rispetto al passato, oltre a una tendenza contraria all'utilizzo generale dei diplomi da parte dei sovrani carolingi, dato che, a partire da Ludovico il Pio, il numero di conferme fu in genere sempre preponderante sulle altre tipologie.

Analizzando i riceventi delle donazioni, è inoltre possibile notare come questi appartenessero quasi esclusivamente, con l'eccezione di Aione di Benevento, alla sfera sociale supponide, quando non alla famiglia stessa. Engelberga fu senza dubbio la maggiore beneficiaria delle politiche del marito, che, negli anni di maggiore influenza dell'imperatrice, donò a quest'ultima una grande quantità di beni strategicamente localizzati nei pressi del "centro" del regno e delle terre tradizionalmente legate alla sua famiglia. Questi beni vennero poi riorganizzati da Engelberga in un monastero da lei fondato, San Sisto di Piacenza, di cui mantenne il controllo fino alla fine della sua vita. Lo stesso Ludovico II concesse dei privilegi alla moglie, al fine di favorire la costruzione della sede del cenobio, come la possibilità di modificare il corso delle strade, di disporre di una parte della cinta muraria cittadina, nonché

materiali da costruzione e l'uso di corsi d'acqua all'interno della contea di Piacenza⁶¹¹. Un altro membro femminile della famiglia regia che ricevette una donazione in questo periodo fu Ermengarda, figlia di Ludovico II ed Engelberga, che ottenne il monastero di San Salvatore di Brescia, ma solo alla morte della madre⁶¹². Si trattò dunque di un diploma che riprese, nella forma, un tipo di passaggio che era già stato stabilito tra Gisla e la madre Engelberga, coerentemente con la tradizione del cenobio, che fu di volta in volta gestito dalle donne della famiglia regia. Un altro ricevente, membro questa volta della famiglia supponide, fu Suppone [III], cugino di Engelberga, nonché *missus* e *consiliarius* di Ludovico II. Questi ricevette, per mediazione dell'imperatrice e probabilmente come compenso per il proprio rapporto di collaborazione con il sovrano, una *curtis* localizzata nel territorio di Parma, oltre ad altre proprietà⁶¹³. Per mediazione del conte e *fidelis* di Ludovico II, Wilfredo, la chiesa di Reggio Emilia, altra istituzione legata ai Supponidi, ottenne su sua richiesta l'isola di Suzzara, localizzata nel bresciano⁶¹⁴. L'unica istituzione che ottenne donazioni ingenti senza far parte della famiglia regia o di quella supponide fu il monastero di San Clemente a Casauria, che fu però fondato dall'imperatore. In effetti, le donazioni che il cenobio raccolse da Ludovico II, senza dubbio motivato anche da intenzioni pie, furono immense: alla chiesa e alla cella del martire Mauro in monte Amiternino (localizzata nell'odierno Abruzzo)⁶¹⁵, andarono ad aggiungersi le proprietà che erano state di Ermengarda, madre dell'imperatore, oltre a diversi altri beni sequestrati dal sovrano⁶¹⁶. Ma le donazioni maggiori furono senza dubbio quelle dell'autunno dell'874, quando Ludovico II donò prima alcuni suoi possedimenti in *Tuscia*, oltre a diversi monasteri⁶¹⁷, per poi aggiungere, nel diploma successivo, le sue proprietà a Roma, nella Pentapoli, in *Tuscia*, nel ducato di Spoleto, nella contea di Camerino e nei territori di Fermo, Ascoli, Teramo, Penne e Chieti⁶¹⁸. L'inserimento di un importante cenobio all'interno del circolo dei riceventi di una donazione da parte dell'imperatore aveva già un precedente nell'abbazia di Farfa, seppur le proporzioni dei doni non fossero minimamente paragonabili. Nonostante il maggior numero di donazioni rispetto al totale registrato nel periodo, non vi fu un sostanziale cambiamento rispetto al passato nei riceventi di queste ultime, dato che si trattò sempre di grandi cenobi o di individui appartenenti o legati al gruppo parentale "ampio" del sovrano (con questo intendo sia i Carolingi che i membri della

⁶¹¹ DDLUII-67, pg 197-199.

⁶¹² DDLUII-48, pg 159-161.

⁶¹³ DDLUII-50, pg 162-164.

⁶¹⁴ DDLUII-52, pg 167-169.

⁶¹⁵ DDLUII-59, pg 182-183.

⁶¹⁶ DDLUII-63, pg 190-191.

⁶¹⁷ DDLUII-64, pg 191-194.

⁶¹⁸ DDLUII-68, pg 199-200.

famiglia acquisita di Ludovico II, i Supponidi). L'eccezionalità rispetto al passato consistette solo nelle quantità di beni donate a Engelberga e al monastero di San Clemente in Casauria.

Il numero di concessioni rimase invece limitato, e paragonabile interamente al periodo precedente. Si rilevano, in particolare, la presenza del monastero di Farfa, che ricevette l'esenzione dal servizio militare per venti suoi *homines cartulati*⁶¹⁹, e il vescovo Paolo di Piacenza, che poté riprendere la costruzione delle mura intorno alla cattedrale, già iniziata dal suo predecessore Seufredo⁶²⁰. Non risultano nemmeno grandi differenze nei riceventi rispetto al passato: le uniche due istituzioni che presentano più di tre contatti totali con Ludovico II, senza che nessuno di questi sia avvenuto nel periodo tra l'866 e l'875, sono la chiesa di Como e quella di Cremona. Per la chiesa di Como si può segnalare un legame con la scomparsa dell'influente vescovo Amalrico, oppure una perdita di interesse, dovuta anche a un'opera di sistemazione già approntata, di Ludovico II verso il controllo dei confini, dato che nessun altro ente preposto in tal senso fu beneficiario in questo periodo.

Osservando il contenuto dei diplomi, è poi possibile rilevare un altro fatto riguardo il momento successivo alla cattività di Benevento. Se è corretto sostenere che l'impalcatura del regno non soffrì in seguito al periodo di cattura del sovrano, dato che, con l'eccezione di Lamberto di Spoleto, comunque già ribelle in passato, non vi furono altri casi gravi di disordine⁶²¹, allo stesso tempo dai diplomi emergono alcuni casi di attacchi contro i beni di alcune istituzioni religiose supportate in precedenza dal sovrano. Occorre comunque ricordare che gli attacchi contro i beni delle chiese e dei monasteri non erano del tutto rari all'epoca, e potevano certamente essere favoriti da momenti di fragilità da parte del potere regio. In questo caso, la falsa notizia della morte di Ludovico II dovette circolare per qualche tempo prima di essere smentita, e si aggiunse al fatto che l'imperatore non aveva eredi che potessero arginare il pericolo di un periodo di interregno. Comunque sia, nel dicembre dell'871 Gherardo, il nuovo vescovo di Lucca, denunciò delle rapine contro le proprietà della sua chiesa. Ludovico II dispose l'invio di diversi *missi*, per indagare e fare giustizia: i vescovi Oschiso di Pistoia (che già lo seguì durante la sua campagna nel Meridione⁶²²), Platone di Pisa e Andrea da Firenze, insieme ai conti Adalberto⁶²³ e Ildebrando, e infine a un suo *fidelis*, Ubaldo⁶²⁴. È invece difficile dire se il diploma emanato a favore della chiesa di Piacenza, che permise al vescovo Paolo di continuare la costruzione delle mura, fosse dovuta allo stesso

⁶¹⁹ DDLUII-45, pg 155-157.

⁶²⁰ DDLUII-56, pg 175-178.

⁶²¹ BOUGARD, Ludovico II.

⁶²² ABH, pg 227.

⁶²³ Il LP lo segnala come *missus*, pg 141.

⁶²⁴ DDLUII-55, pg 174-175.

motivo, ma potrebbe essere escluso dal fatto che queste avessero già iniziato a essere approntate dal vescovo Seufredo⁶²⁵. Non è quindi chiaro se i disordini subiti da altre chiese avesse rinnovato il senso di urgenza, o se gli episodi non fossero collegati. È anche possibile che il vescovo avesse deciso di chiedere la conferma al sovrano solo al ritorno di quest'ultimo dal sud Italia, dato che era succeduto a Seufredo solo a campagna militare già iniziata. Non sono comunque citati beni sottratti alla chiesa. Qualche mese dopo, nel maggio dell'872, Ludovico II decise invece per la restituzione dei beni ai monasteri di Farfa e di San Salvatore a Rieti⁶²⁶. Il salto di due anni sembra invece suggerire l'estraneità di altre due disposizioni rispetto agli eventi precedenti, una per la restituzione di alcune celle alienate a Montecassino, segnalata dal monaco Angelario⁶²⁷, e una per la protezione dei beni della chiesa di Volterra, richiesta dal suo nuovo vescovo Gaugino, insieme all'annullamento delle donazioni e delle elargizioni compiute dal predecessore Andrea⁶²⁸. In particolare, quest'ultima disposizione sembra essere legata a una malagestione dei beni della chiesa da parte del vescovo precedente, un fenomeno già incontrato con il travagliato episcopio di Lucca.

Le disposizioni decise da Ludovico II per ripristinare l'ordine sono rilevabili anche nei placiti del periodo. Occorre innanzitutto notare come l'impegno del sovrano nella campagna di Bari avesse influenzato lo svolgimento delle assemblee giudiziarie: dall'866 al dicembre dell'871 non si registrano infatti placiti all'interno del *Regnum*. Il primo di questi, svoltosi il 18 dicembre dell'871, riprende il diploma in cui Ludovico II decise per l'invio di diversi *missi* per restituire dei beni alla chiesa di Lucca. In particolare, per decisione del vescovo Oschiso di Pistoia e di altri scabini, il vescovo Gherardo ottenne nuovamente il controllo della *curtis* di Vaccula, prima concessa a livello a un certo Cunerado, in quanto peggiorata nelle sue condizioni⁶²⁹. I diversi *missi* inviati dall'imperatore per risolvere questo caso non sembrano aver poi preso altre iniziative nella regione. I cinque anni di assenza di placiti, così come le menzioni esplicite di lamentele portate al sovrano, le quali provocarono poi una sua pronta risposta, sembrano confermare il suo ruolo nella convocazione delle assemblee giudiziarie. All'interno di questo contesto si inserisce anche il placito successivo, che ebbe origine dalle lamentele dell'abate Maione di San Vincenzo, che si rivolse all'imperatore mentre quest'ultimo transitava per la valle del Tirino (localizzata nell'attuale

⁶²⁵ DDLUII-56, pg 175-178.

⁶²⁶ DDLUII-57, pg 178-180.

⁶²⁷ DDLUII-62, pg 187-189.

⁶²⁸ DDLUII-69, pg 201-202.

⁶²⁹ PL, pg 254-260.

Abruzzo). Sansone, gastaldo e *missus* di Ludovico II, ristabilì i servizi dovuti dagli uomini del luogo al cenobio⁶³⁰. L'anno successivo si registrò l'ultimo placito localizzato in *Tuscia*, durante il quale prima il conte Adalberto e poi il vescovo Gherardo, affiancati nuovamente da diversi scabini, si espressero a favore dell'episcopo di San Martino contro il laico Fermo, che affermava di aver ricevuto delle terre da un diacono di questa istituzione⁶³¹. Altri tre placiti coinvolsero invece, alla fine dell'873, il nuovo monastero di San Clemente in Casauria, che sembrò essere stato coinvolto in delle dispute riguardo il controllo di alcuni beni, in particolare nell'area di Chieti. Il conte Eribaldo, lasciato dall'imperatore a Casauria per amministrarvi la giustizia, sentenziò per due volte a favore del cenobio in merito alle dispute territoriali⁶³², mentre in un terzo caso condannò il laico Sisenaldo e la monaca Gundi, che si erano uniti illegittimamente in matrimonio, dichiarando che la donna e i suoi beni erano di pertinenza del palazzo regio. In seguito, questi ultimi furono donati da Ludovico II proprio a San Clemente⁶³³. In questo caso è possibile notare l'esercizio, da parte degli uomini del sovrano, di una delle prerogative regie già espresse nei capitolari di Ludovico II, ossia la vigilanza riguardante le unioni illegittime, che andavano contro le fluide disposizioni cristiane elaborate sull'argomento. Le dispute territoriali non si fermarono qui, e ancora nell'875 si ha la notizia di un placito tenuto da dei collaboratori di Suppone [III], duca di Spoleto dopo la deposizione del ribelle Lamberto, che si espressero a favore del controllo, da parte del cenobio, della *curtis* di Perano, sempre nel luogo di Chieti⁶³⁴. Anche nell'ultimo anno di vita dell'imperatore, si può dunque ancora notare il supporto dato dalla famiglia della moglie al suo governo, in questo caso con la protezione di un'istituzione a lui vicina. Tra l'871 e l'875 si tenne poi un altro placito, localizzato sempre a Chieti, con lo stesso giudice del caso appena citato, un auditore di Suppone (questa volta non affiancato da un suo *missus*). Purtroppo, l'argomento della disputa non è giunto fino a noi⁶³⁵. Questi non furono comunque gli unici placiti legati ai membri della famiglia supponide: nell'874, la stessa Engelberga ne tenne uno a Piacenza, riguardo il possesso di alcuni beni tra Gernia, rappresentata anche dal marito Maginfredo, e il suddiacono Ratcauso. Nel documento riportante questa disputa, si apprende anche di un altro placito, oggi perduto, tenutosi nell'872, che si era già espresso a

⁶³⁰ PL, pg 261-264.

⁶³¹ PL, pg 265-269.

⁶³² PL, pg 270-273.

⁶³³ PL, pg 274-276.

⁶³⁴ PL, pg 287-288.

⁶³⁵ PL, pg 277-282.

favore di Gernia, alla quale Ratcauso aveva sottratto le carte relative alla cessione delle terre disputate⁶³⁶.

Questi placiti sono molto utili per tracciare alcuni degli individui più vicini alla sovrana. Innanzitutto, è interessante notare la menzione nel placito dell'872 dell'utilizzo, da parte di Engelberga, di alcuni *missi*, tra cui un certo vescovo Eurorio. Nell'874, oltre al conte di palazzo Boderado, che giudicò il caso insieme all'imperatrice, erano presenti anche Wibodo, vescovo di Parma, e Paolo, vescovo di Piacenza, insieme a Teutulfo e Simperto, giudici imperiali già coinvolti nel caso dell'872, e infine il *vassus* imperiale Radeberto. Sembra dunque confermata la continuità tra il potere di Engelberga e le aree di tradizionale influenza supponide, suggerita dagli individui presenti con l'imperatrice al placito, e dalla presenza della stessa come giudice in un caso tenutosi a Piacenza, luogo di fondazione del suo monastero dedicato a San Sisto, oltre alla grande influenza di cui la sovrana godette nell'ultimo decennio di regno di Ludovico II. Questi documenti permettono infatti di apprezzare la presenza di diversi influenti individui legati alla sovrana, segnale che pensavano di poter trarre dei vantaggi dal fornirle il proprio supporto.

In questo periodo vi fu infine un altro placito, che vide contrapposti il cenobio di Sant'Ambrogio di Milano e il vescovado di Como, guidato dal nuovo vescovo Eliberto (non attestato in altre fonti qui considerate). Questa disputa può forse aiutare a gettare una luce sui rapporti tra l'imperatore e la chiesa di Como nel periodo tra l'866 e l'875, come già detto altrimenti difficilmente decifrabili. Innanzitutto, occorre contestualizzare lo stato delle relazioni tra Ludovico II e queste due istituzioni. Mentre in seguito alla morte del vescovo Amalrico l'imperatore non emise più diplomi a favore della chiesa di Como, a partire dall'864 si tennero diversi placiti nei quali furono difesi i diritti di Sant'Ambrogio di Milano. L'avvicinamento tra il sovrano e il cenobio, comunque tradizionalmente legato alla famiglia carolingia, tanto da vantare la sepoltura di due dei suoi membri (Pipino e Bernardo), sembrò poi culminare nell'emanazione di un diploma, datato all'873, in cui vennero concessi la protezione regia, l'immunità e il diritto di inquisizione, oltre alla conferma delle proprietà. L'atto fu mediato da Engelberga, che sembrò essere particolarmente vicina a questa istituzione, tradizionalmente legata alle regine, e potrebbe aver avuto un ruolo nell'aumento dell'interesse del sovrano verso di esso. Si registrano infatti le presenze degli uomini vicini all'imperatrice al placito dell'874, in particolare di Wibodo, vescovo di Parma, e dei giudici

⁶³⁶ PL, pg 277-282.

imperiali Teutolfo⁶³⁷ e Simperto, già nominati nel documento del placito piacentino dello stesso anno. Il primo di questi era stato presente anche nel caso che coinvolse il monastero di Sant' Ambrogio, localizzato peraltro sempre a Como, nell'865. Furono comunque entrambi i coniugi a interessarsi al caso, dato che i giudici del placito furono, insieme al conte Alberico di Milano, due *missi* di Ludovico II, ossia il conte Bosone e l'arcivescovo di Milano Angilberto. Il conte Alberico aveva già pronunciato delle sentenze a favore del cenobio nel decennio precedente, mentre le scelte dell'arcivescovo e del conte erano logiche per via della loro influenza nell'area e della loro familiarità con l'istituzione in questione. Già nell'865 erano stati inviati da Ludovico II individui di un certo calibro per difendere in sede giudiziaria il monastero di Sant' Ambrogio, in particolare Aistolfo, un arcidiacono della cappella del sacro palazzo. Le scelte di questi *missi* confermano dunque l'interesse del sovrano per questa istituzione, oltre ai legami dell'imperatore con i due individui citati e, più in generale, con l'ambiente milanese. È invece più difficile dire se questo episodio fosse la manifestazione di un più profondo allontanamento tra Ludovico II e la chiesa di Como, provocato da rapporti conflittuali con il suo nuovo vescovo. Benché sia probabile che l'imperatore avesse avuto voce in capitolo nell'elezione del prelado, ciò non esclude comunque un'evoluzione dei rapporti che portò a un conflitto più o meno acceso (il caso di papa Niccolò I è in tal senso emblematico). Non è dunque da escludere che vi sia stato uno slittamento di alleanze nella regione, con la presa di posizione a favore di un'istituzione e l'inizio di attriti con un'altra, nonostante le fonti non permettano di approfondire ulteriormente la questione.

Nel complesso, i placiti di questo periodo, presenti in numero minore rispetto al passato per via dell'interruzione causata dalla campagna militare di Bari, sembrano confermare le tendenze già rilevate in precedenza riguardo gli interessi e i rapporti del sovrano con i sudditi del *Regnum*, e confermati dai dati dei diplomi. Innanzitutto si può notare la vicinanza tra Ludovico II e il vescovo Oschiso di Pistoia, solo uno degli alti prelati della *Tuscia* con i quali il sovrano si rapportò nel corso del proprio regno. L'*Historia* di Andrea da Bergamo riportò come egli venne inviato come comandante militare, a fianco del vescovo Gariardo e del conte Ottone (probabilmente di Bergamo) in Calabria, per sconfiggere i Saraceni presenti nell'area⁶³⁸. Si può dunque notare come Ludovico II si sia sempre affidato, nel corso del suo intero regno, ai vescovi e agli arcivescovi in una varietà

⁶³⁷ Questi era stato presente anche in un altro placito, localizzato peraltro a Como, che coinvolse il monastero di Sant' Ambrogio e alcuni laici che ne avevano occupato i beni, nell'865. PL, pg 246-248.

⁶³⁸ ABH, pg 221.

molto ampia di ambiti, in pratica tutti quelli riguardanti il governo del proprio regno, ossia amministrativo, militare, giudiziario e diplomatico. In questo furono naturalmente affiancati dai conti, dai marchesi e dai duchi, diversi dei quali furono presenti anche durante la campagna dell'866. In particolare, oltre agli individui già citati, le fonti narrative riportano la presenza del conte Bosone e del marchese Unroch del Friuli, una delle personalità più importanti del *Regnum*, che proseguì la politica di stretta collaborazione con il sovrano già inaugurata dal padre, Everardo⁶³⁹. Al vescovo di Pistoia si aggiunse anche il nuovo vescovo di Lucca, Gherardo, cui Ludovico II prestò soccorso in merito a una disputa territoriale della sua chiesa, similmente a quanto già fatto con i suoi predecessori, insieme al conte Adalberto. A conferma della vicinanza tra quest'ultimo e il sovrano, egli venne anche inviato come *missus* a Roma in seguito all'elezione di Benedetto III, avvenuta senza l'approvazione imperiale, finendo per dare il proprio supporto per l'elezione di Anastasio, molto probabilmente per ordine dell'imperatore⁶⁴⁰. Oltre ai collaboratori provenienti dalla *Tuscia*, si può notare anche la presenza del gruppo legato all'ambiente milanese, guidato dall'arcivescovo Ansperto⁶⁴¹ e comprendente anche il conte cittadino, Alberico, oltre al cenobio di Sant'Ambrogio. Dai placiti risulta anche la forte entrata in scena del monastero di San Clemente in Casauria all'interno dell'orizzonte del *Regnum Italiae*, supportato attivamente nella difesa dei propri diritti prima dall'inviato preposto dall'imperatore, e in seguito da un altro suo stretto collaboratore, Suppone [III]. Proprio la famiglia di quest'ultimo costituisce l'ultimo importante gruppo che emerge dai diplomi e dai placiti. Grazie a questi ultimi si può infatti notare l'influenza raggiunta da Engelberga, il ruolo di responsabilità affidato a Suppone [III], l'influenza dell'imperatrice sul conte di palazzo Boderado e sui vescovi della sua area di potere, in particolare Paolo di Piacenza e Wibodo di Parma. A conferma della fiducia di Ludovico II verso questo gruppo, il vescovo di Parma venne inviato come *missus* oltralpe per discutere con gli altri sovrani carolingi dei diritti dell'imperatore sulle terre di Lotario II, da poco deceduto⁶⁴², come accadde per il vescovo Paolo di Piacenza e il *comes palatii* Boderado⁶⁴³.

A questi importanti gruppi di influenza andarono ad aggiungersi, in ambito giudiziario e non solo, una serie di individui inferiori per status sociale ma comunque fondamentali per il corretto funzionamento del regno. Anche nei placiti di questo periodo furono infatti presenti

⁶³⁹ ABH, pg 228.

⁶⁴⁰ LP, pg 141.

⁶⁴¹ Il quale, a sua volta, poteva contare su un importante seguito, come dimostrò la mobilitazione per ottenere la salma di Ludovico II, durante la quale vennero chiamati a lui due vescovi suffraganei.

⁶⁴² AB, pg 113.

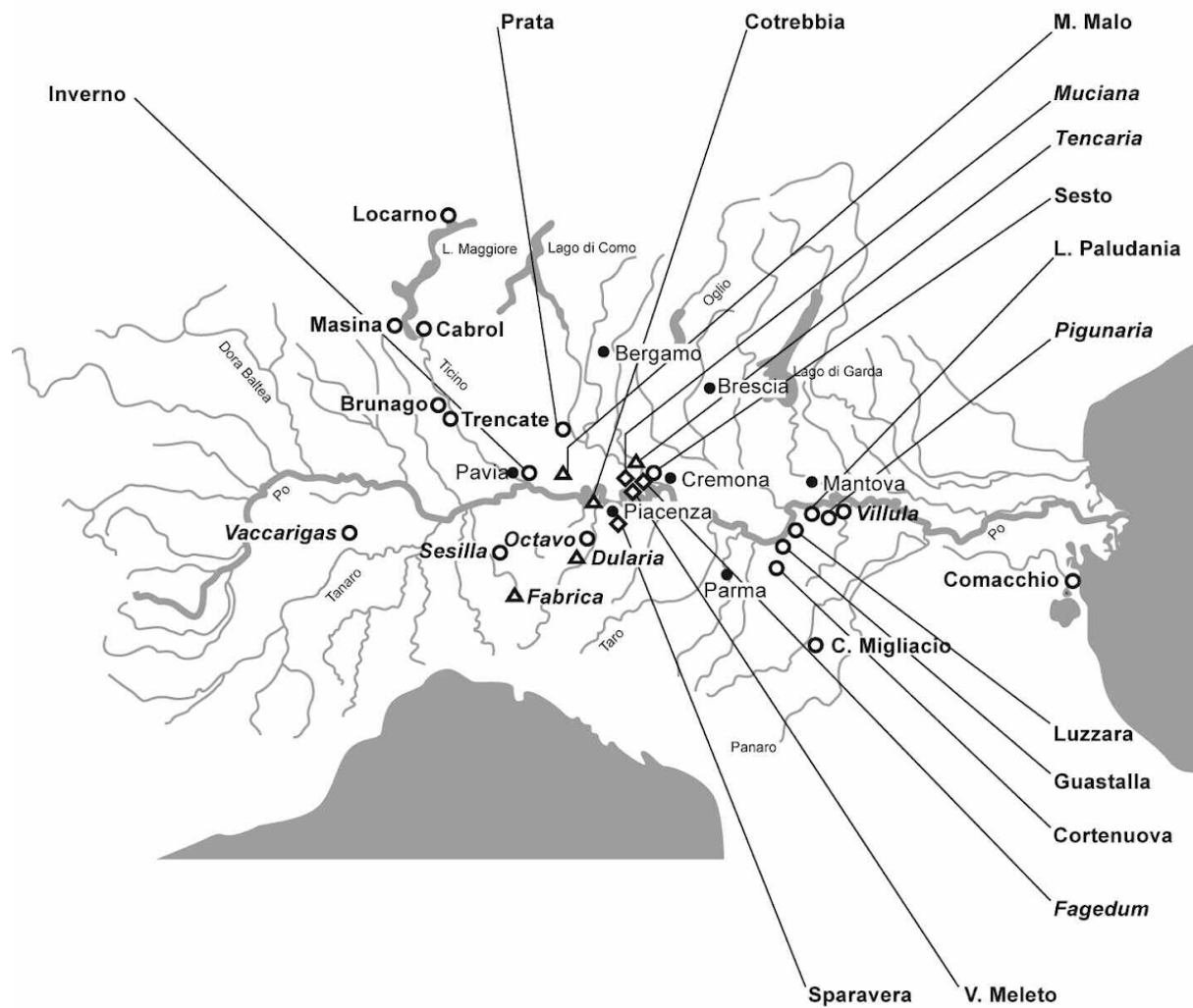
⁶⁴³ AB, pg 107-108.

una serie di scabini e di giudici, che affiancarono i più importanti *missi* di Ludovico II in sede di giudizio, o assistettero all'assemblea giudiziaria. A questi si aggiunge la menzione di diversi *vassi* e *gastaldi* che, come collaboratori del sovrano, andarono a costituire con il personale giudiziario un gruppo che, collaborando con i grandi del regno, rese possibile il governo di quest'ultimo. Di questi si trova una menzione anche in un diploma dell'epoca, mediato anch'esso da Engelberga, in cui Ludovico II confermò agli eredi del suo *vassus* e ministeriale Gumberto il possesso dei beni di quest'ultimo⁶⁴⁴. Si tratta inoltre di un altro indizio dell'influenza acquisita dall'imperatrice all'interno della corte regia, la quale in questo periodo quasi monopolizzò la pratica della mediazione all'interno dei diplomi. I riceventi di queste mediazioni furono soprattutto individui legati alla stessa sfera di influenza supponide, che fossero membri della famiglia stessa, come Suppone [III], o collaboratori di quest'ultima, come il vescovo Paolo di Piacenza o il vescovo Rotfredo di Reggio Emilia (il diploma di quest'ultimo fu mediato da Wilfredo, conte di Piacenza, quindi comunque vicino ai Supponidi). Gli ultimi due casi sono probabilmente indizio di una crescita più generale di influenza, da parte dell'imperatrice, sulla corte e sui sudditi del *Regnum*, e coinvolsero il monastero di Sant'Ambrogio, probabilmente tutelato attivamente anche da Engelberga, e il *vassus* e ministeriale Gumberto. Già nel periodo precedente si registrò una mediazione da parte dell'imperatrice che si inserisce all'interno di questo contesto, in quanto coinvolse l'abbazia di Bobbio, una delle due istituzioni che erano state gestite dal defunto vescovo Amalrico. L'accentramento della mediazione nella figura dell'imperatrice provocò necessariamente l'esclusione di altri individui, che non poterono più beneficiare delle ricadute sociali e di prestigio che questa pratica poteva comportare, con conseguenze anche per gli individui in grado di ottenere il loro appoggio. Osservando le mediazioni avvenute nel periodo precedente, si può notare come queste coinvolsero le donne della famiglia di Ludovico II, o legate a essa, come Amalberga e Gisla, i membri della corte, come l'arcicancelliere Giovanni e Dructemiro, e due grandi vescovi del regno, ossia Pietro di Spoleto e Angilberto di Milano. Gisla e Amalberga mediarono verso individui minori o verso istituzioni a loro sottoposte, come il monastero di Onorio. È possibile che, in questo senso, l'opera di mediazione assicurasse un ruolo alle donne della famiglia imperiale, declinato socialmente nel modo appena esposto e simile a quello degli aristocratici e dei grandi prelati del regno. Questi ultimi probabilmente non soffrirono particolarmente la monopolizzazione della mediazione da parte di Engelberga, in quanto l'arcivescovo di Milano rimase uno dei

⁶⁴⁴ DDLUII-65, pg 194-195.

primi collaboratori del sovrano, e fu comunque sempre molto vicino anche all'imperatrice, mentre la mediazione di Pietro di Spoleto fu dovuta probabilmente anche a una questione formale dei rapporti tra la sua chiesa e l'abbazia di Farfa, che mantenne anch'essa la propria posizione privilegiata per Ludovico II. È probabile, come dimostrò il caso della proposta di divorzio da Engelberga riportata da Incmaro nei suoi AB, che vi fu comunque una frangia degli alleati dell'imperatore che soffrì l'ascesa della sovrana all'interno del regno, così come quella dei membri della cerchia supponide, che comunque fu una costante del regno di Ludovico II. I riceventi dei diplomi si assottigliarono, con i rapporti che si concentrarono verso Engelberga e San Clemente in Casauria, ma senza che importanti istituzioni ne venissero escluse, se non la chiesa di Cremona, comunque vicina all'arcivescovo di Milano, e la chiesa di Como. Nonostante l'emanazione di questi documenti sembrò essere diventata più selettiva verso gli individui di grado sociale minore, e durante gli anni della campagna di Bari i riceventi furono limitati a Engelberga e ai membri della famiglia supponide, considerando il periodo nella sua interezza le strategie di emissione dei diplomi non sembrarono differenziarsi molto rispetto ai decenni precedenti. La campagna di Bari non sembrò inoltre influire sulla frequenza di emanazione di questi documenti, dato che questi si attestarono ogni anno, dall'866 all'874. Si trattò dunque di una situazione differente rispetto ai placiti, il cui svolgimento fu effettivamente interrotto dagli impegni militari del sovrano.

Angelberga: quadro d'insieme



- città
- donazioni di Ludovico II
- ◇ donazioni di altri re
- △ altre

Mappa 10⁶⁴⁵. I beni di Engelberga.

⁶⁴⁵ CIMINO, Angelberga, pg 149.

Al di là della sua presenza nei diplomi, l'importanza di Engelberga fu attestata anche da altri fattori, ossia dalle proprietà che riuscì a riunire sotto il suo controllo e dai contatti che risultano dalle epistole. Dalla mappa 10 è possibile intuire la portata e l'importanza dei possedimenti in mano alla sovrana, localizzati nel cuore del regno e lungo gli assi viari e commerciali del nord Italia, oltre alla via che da Pavia procedeva fino al confine alpino del *Regnum*. Alle donazioni di Ludovico II, che furono senza precedenti rispetto al passato, si aggiunsero le proprietà ottenute direttamente da Engelberga attraverso le trattative private. Il centro di queste proprietà sembra localizzarsi nel territorio tra Piacenza e Cremona (chiesa suffraganea di Milano e con la quale si rapportò diverse volte Ludovico II), oltre al territorio, a ridosso del Po, che andava dall'importante città regia di Mantova fino a Parma. Anche nella logica di costruzione del proprio patrimonio, Engelberga seppe quindi agire in concerto con il sovrano e coniugare la propria appartenenza alla famiglia imperiale e a quella supponide.

Un'altra fonte dalla quale risulta con chiarezza l'accresciuta importanza della sovrana sono le epistole, in particolare quelle scritte da papa Giovanni VIII, dalle quali è possibile trarre altre informazioni sulla rete di influenza costituita da Engelberga. Nell'870, Ludovico il Germanico si rivolse anche a Engelberga per cercare appoggio per la concessione del *pallium* a Williberto, nuovo arcivescovo di Colonia, una delle posizioni fondamentali per il controllo della Lotaringia, che il sovrano era riuscito a insediare a discapito di Carlo il Calvo⁶⁴⁶. Una lettera dallo stesso contenuto fu inviata a Ludovico II⁶⁴⁷, ma il fatto che lo zio di quest'ultimo abbia ritenuto necessario rivolgersi anche all'imperatrice testimonia il riconoscimento del suo ruolo all'interno del *Regnum*, anche da parte di un individuo che si collocava al di fuori di esso. I rapporti tra i due furono poi rafforzati dai successivi negoziati riguardanti l'eredità imperiale, con Engelberga che divenne una sostenitrice della cessione della corona del *Regnum Italiae* ai sovrani franchi orientali. Due anni dopo, l'influenza di Engelberga e del suo gruppo parentale risultarono ancora più marcati. Papa Giovanni VIII si rivolse a Suppone [III] per raccomandare un certo Waliaro come successore al vescovo della chiesa di Luni, localizzata nell'attuale Liguria⁶⁴⁸. È certamente molto significativo che il nuovo duca di Spoleto avesse voce in capitolo riguardo l'elezione di un vescovo, specialmente se localizzato in Liguria, una zona al di fuori della sfera d'influenza derivante dalla sua carica e dalla sua base di potere familiare. Non è da escludere, per questi due ultimi motivi, che la sua possibilità di intervenire in tal senso fosse dovuta al potere derivante dalla sua *Königsnähe*.

⁶⁴⁶ Ep. III, pg 250-251.

⁶⁴⁷ Ep. III, pg 249-250.

⁶⁴⁸ Ep. IV, pg 274.

Nello stesso periodo, il pontefice si rivolse poi a Engelberga per discutere della difesa di San Pietro dai Saraceni⁶⁴⁹, per poi scrivere all'imperatrice, in epistole datate tra l'873 e l'876, del rifiuto da parte di un certo vescovo Giovanni di esercitare la milizia secolare⁶⁵⁰, oltre ai disordini provocati a Ravenna dal nuovo arcivescovo Marino⁶⁵¹, anch'egli in conflitto con Roma e già scomunicato insieme ai suoi alleati. Queste epistole dimostrano, attraverso l'eterogeneità degli argomenti trattati, l'influenza che l'imperatrice ebbe su una vasta serie di questioni, che fossero di natura militare o che riguardassero la chiesa romana e i vescovi del *Regnum*. Engelberga assunse in questo un ruolo, nella gestione del regno, paragonabile a quello del marito, se non per il fatto che doveva al legame con quest'ultimo la legittimazione della propria autorità, debolezza che non caratterizzò invece la sovranità di Ludovico II. Nel corso del suo pontificato, quando l'imperatore fu ancora in vita, il papa si rivolse, attraverso le epistole, per un numero pari di volte a Engelberga e a Ludovico II, e in un caso a entrambi. Nell'875, Giovanni VIII informò infatti i consorti della vittoria da lui conseguita contro i Saraceni⁶⁵², a riprova della situazione difficile che si venne a creare dopo la ritirata dell'imperatore dal sud Italia, al punto da mettere nuovamente in pericolo Roma.

Anche in seguito alla morte dell'imperatore, papa Giovanni VIII continuò a intrattenere una fitta corrispondenza con Engelberga, ma questa riguardò principalmente gli sforzi del pontefice volti a difendere le proprietà dell'ex sovrana, soggette a spoliazioni da parte dei suoi nemici, riflettendo il cambiamento della sua posizione dopo l'875. Engelberga continuò comunque a godere di un certo potere politico e di una serie di alleati, le cui menzioni sembrano confermare la continuità dei collaboratori del periodo precedente, quando Ludovico II era ancora in vita. Nell'878, Giovanni VIII chiese a Suppone [II] di recarsi a Moncenisio (nell'attuale Savoia, Francia), insieme all'arcivescovo di Milano Ansperto, a Wibodo vescovo di Parma e alla stessa Engelberga, al fine di discutere della pace del *Regnum*⁶⁵³. L'anno successivo il papa si rivolse nuovamente al vescovo parmense, affinché sollecitasse personalmente o per mezzo di altri Carlo III, affinché fossero restituiti a Engelberga i beni alienati⁶⁵⁴. In un'altra epistola dello stesso anno, si apprendono invece le pressioni dell'imperatrice affinché il pontefice assolvesse Ansperto, l'arcivescovo di Milano da lui scomunicato. Nello stesso testo, vengono citate le preghiere a favore di Suppone [III],

⁶⁴⁹ Ep. IV, pg 279.

⁶⁵⁰ Ep. IV, pg 311.

⁶⁵¹ Ep. IV, pg 312.

⁶⁵² Ep. IV, pg 297-298.

⁶⁵³ Ep. IV, pg 106-107.

⁶⁵⁴ Ep. IV, pg 145-146.

deceduto nell'877, e di Ludovico II⁶⁵⁵. Giovanni VIII scrisse poi a diversi conti, tra cui Suppone [II] ed Egifredo, fratelli dell'imperatrice, oltre a Eripaldo, Cotefredo e Berardo (a mia conoscenza, non meglio identificabili, nemmeno nel loro comitato), affinché vigilassero sulle proprietà di Engelberga⁶⁵⁶. Grazie a questi dati è possibile confermare la rete di alleanze stabilite dall'imperatrice, che poteva contare sul supporto di importanti membri del suo parentado, come il cugino Suppone [III] e l'omonimo fratello, oltre ai vescovi delle sedi vicine alla sua base di potere e con le quali aveva stretto i maggiori legami durante la vita del marito, quindi i prelati di Parma e di Milano. La premura di Ludovico II le aveva inoltre assicurato l'incrollabile sostegno di papa Giovanni VIII, che, come si è appena visto, si spese molto per difendere l'imperatrice dai suoi nemici (nonostante non l'avesse seguita nel dare il proprio supporto a Carlomanno, scegliendo di offrire la corona del regno a Carlo il Calvo). Sembra inoltre che Engelberga potesse contare sull'amicizia di diversi conti, dei quali purtroppo non è possibile ricostruire gli schemi di alleanza nei quali erano inseriti, per via della penuria di fonti. Le epistole di Giovanni VIII permettono anche di evidenziare i nemici di Engelberga, rimasti sconosciuti nelle fonti datate al regno del marito, se si esclude il coinvolgimento del conte di Siena nella vicenda del divorzio (anche se non è possibile dire in quale misura). Occorre fare però attenzione nel retrodatare l'ostilità di questi individui al periodo precedente, in quanto, a differenza dei rapporti di alleanza, non vi sono conferme utili a confermare un'eventuale continuità della loro ostilità verso Engelberga. È dunque possibile che essi abbiano deciso solo in seguito di approfittare della posizione di debolezza della sovrana, e quindi di sottrarle delle proprietà solo in quanto se ne era presentata l'occasione. Tra gli individui redarguiti dal pontefice per i furti a danno di Engelberga vi furono il conte Liutfrido, colpevole di aver sposato Garelinda, monaca sottratta a San Sisto di Piacenza, e per questo scomunicato⁶⁵⁷, il conte Cuniperto, anch'egli minacciato di scomunica in caso di mancata restituzione delle terre sottratte⁶⁵⁸, e Notingo, vescovo di Novara⁶⁵⁹. Anche qui, l'assenza di identificazioni più precise impedisce un'analisi più approfondita degli schemi di alleanza che portarono questi individui a mostrare ostilità verso la sovrana. Nel complesso, le epistole di questo periodo mostrano insieme la fragilità della posizione di Engelberga, nonché l'influenza politica della quale poteva ancora godere, in virtù dei propri possedimenti e delle proprie alleanze, che ne fecero ancora una figura rilevante tra i grandi del *Regnum Italiae*.

⁶⁵⁵ Ep. IV, pg 191-192.

⁶⁵⁶ Ep. IV, pg 210-211.

⁶⁵⁷ Ep. IV, pg 139-140.

⁶⁵⁸ Ep. IV, pg 212-213.

⁶⁵⁹ Ep. IV, pg 213-214.

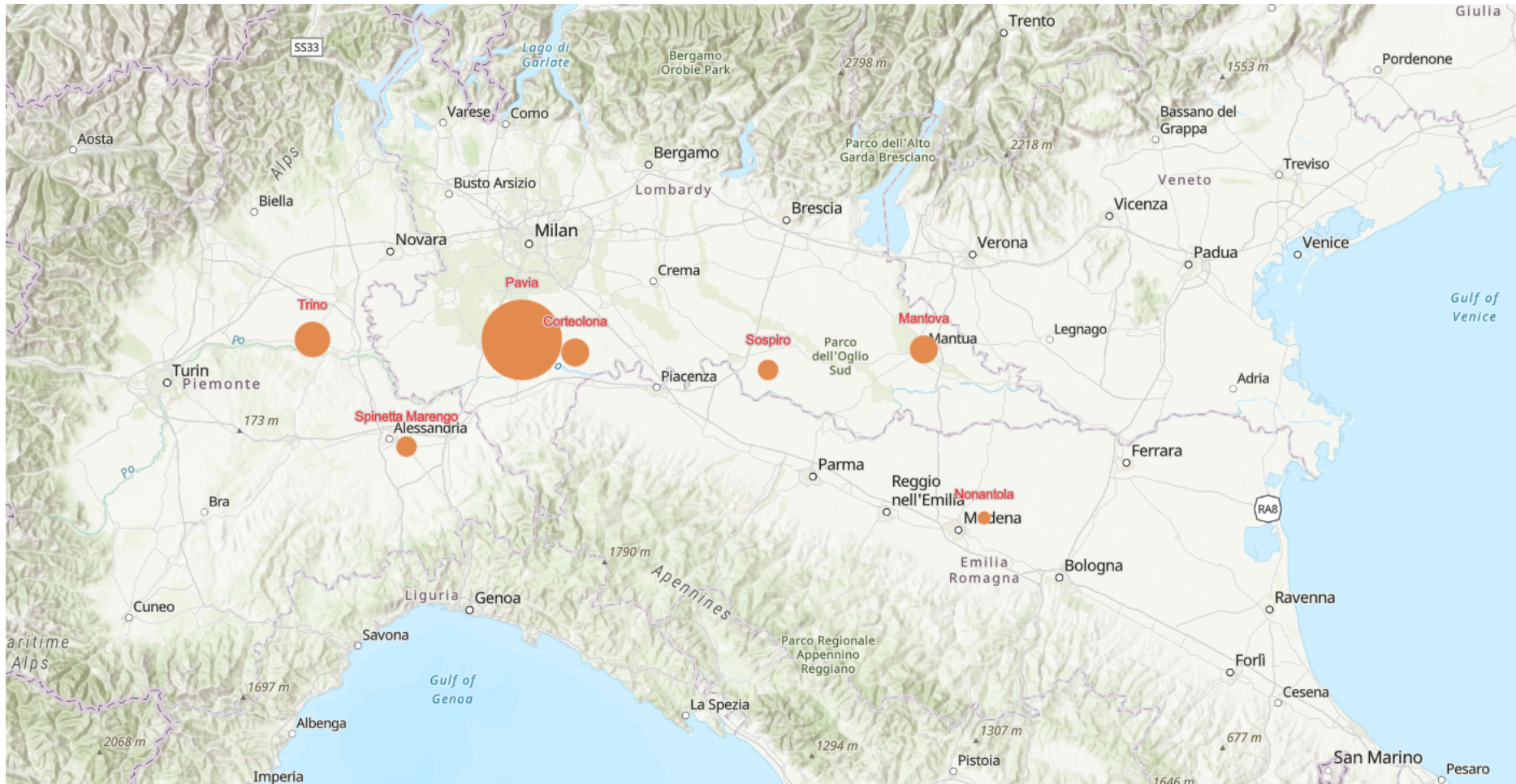
Nonostante i cambiamenti dovuti alla morte di Ludovico II, i legami che l'imperatrice coltivò durante il regno di quest'ultimo persistettero anche negli anni successivi, e contribuirono a difenderla da quelle forze ostili che prima erano silenziate dalla presenza del consorte.

5. Ludovico II come figlio e come marito: il rapporto con Lotario I ed Engelberga

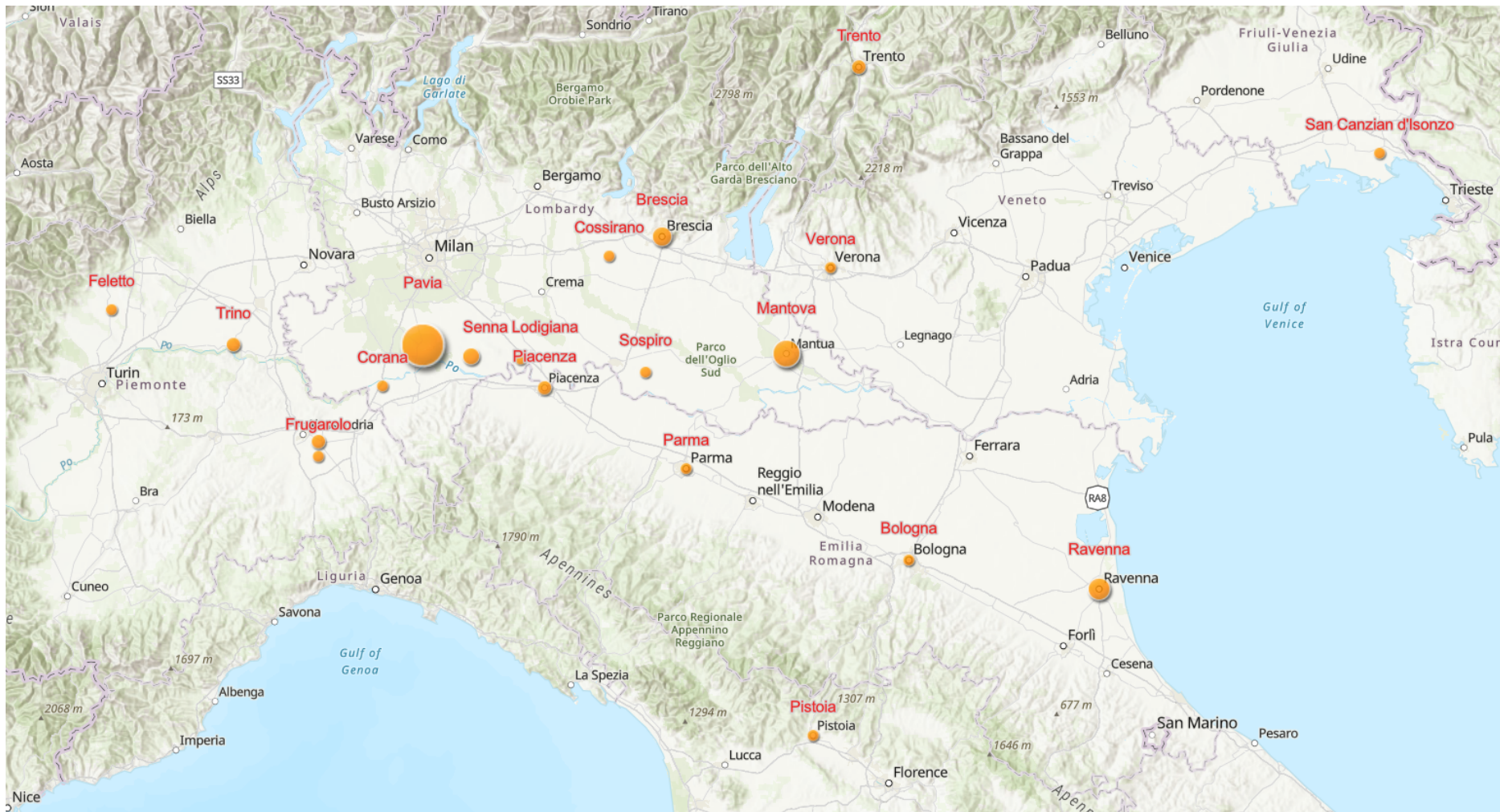
5.1 Ludovico II come figlio: il rapporto con Lotario I

5.1.1. Politiche di governo e di mobilità di Lotario I e di Ludovico II

Il padre di Ludovico II, Lotario I, ebbe una forte influenza sul regno del figlio, specialmente durante il decennio precedente all'incoronazione a co-imperatore da parte di quest'ultimo. Le politiche del padre, così come la scelta dei suoi collaboratori e le sue decisioni sulla ripartizione ereditaria, influenzarono fortemente il contesto all'interno del quale Ludovico II si trovò a operare. Analizzando inoltre la gestione del *Regnum Italiae* da parte di Lotario I, è possibile comprendere in quale misura le decisioni del suo successore seguirono le sue politiche, o se ne differenziarono. Ciò può essere fatto sempre attraverso l'ausilio delle mappe, che permettono di evidenziare gli schemi di mobilità di Lotario I, nonché la posizione dei riceventi dei suoi diplomi. Nel proporre dei confronti con il regno di Ludovico II, occorre però tenere a mente le differenze cronologiche dei loro rispettivi regni, nonché i periodi di effettiva presenza di Lotario I all'interno della Penisola. Ludovico II regnò infatti per trentacinque anni, dall'840 all'875, anche se solo dall'850 con una maggiore autonomia, mentre gli interventi di Lotario I nel *Regnum* si estesero per il periodo tra l'822 e l'843, data del suo ultimo diploma verso un ricevente localizzato all'interno della Penisola. Ancora più limitata fu la sua presenza fisica nella regione, la quale, sommando gli anni dei suoi cinque soggiorni, si estese a soli undici anni. Inoltre, il confronto qui proposto si basa, anche per quanto riguarda la mobilità Lotario I, sui dati ricavati dai diplomi. Di questi, ho considerato solo quelli emanati in favore di riceventi localizzati nella Penisola. I criteri metodologici delle mappe e dei grafi rimangono gli stessi dei capitoli precedenti, con una sola aggiunta riguardante la *social network analysis*. Non avendo potuto catalogare alcune disposizioni di Lotario I, non riconducibili a nessuna delle categorie precedentemente proposte, ho segnalato i legami di questi tre casi in rosa, commentandoli poi a testo.



Mappa 10. Mobilità di Lotario I nel *Regnum Italiae* (822-840).



Mappa 11. Mobilità di Ludovico II ed Engelberga nel nord Italia (840-875).



Mappa 12. Mobilità di Ludovico II ed Engelberga nel sud Italia (840-875).

Partendo dalla mobilità, si può notare come i luoghi visitati da Lotario I per l'emanazione dei propri diplomi si inseriscano all'interno dello schema già rilevato in merito alla mobilità di Ludovico II. Le tappe principali del sovrano si alternarono infatti tra le principali città regie, ossia Pavia e Mantova, con la prima a dominare per numero di presenze, dieci in totale. La frequentazione di Mantova fu invece limitata a tre sole visite, tra l'830 e l'832, anno dal quale decise di servirsi unicamente di Pavia come centro del potere regio, che comprendeva la cancelleria, gli uffici amministrativi, la zecca e il tribunale⁶⁶⁰. La scelta di queste due città come fulcri del proprio itinerario regio costituiva una novità rispetto al passato, comunque confermata da Ludovico II, dato che i sovrani precedenti frequentarono anche le città di Milano e Verona⁶⁶¹. La continuità con il figlio risiedette anche nella scelta di alternare le visite ai centri urbani alla presenza nelle *curtes* rurali, nelle quali si segnala comunque la presenza di palazzi regi. Tra queste, l'unica *curtis* non frequentata da Ludovico II nel corso del suo regno fu quella di Gardina, qui identificata con la limitrofa Trino (questa fu comunque frequentata solo una volta: le altre tre visite segnalate riguardano la *curtis* di Auriola, identificata sempre con Trino per via della propria posizione). Un dato che invece si differenzia da quanto analizzato riguardo il suo successore fu la visita a Nonantola, occasione durante la quale venne emanato un diploma proprio a beneficio del monastero⁶⁶². Si tratta di un evento che suggerisce una certa vicinanza tra il sovrano e il monastero, dato che le visite del sovrano a un ente situato al di fuori del normale itinerario regio furono rare e concesse a istituzioni selezionate. Ludovico II non visitò invece Nonantola, con il quale sembrò avere dei rapporti più freddi rispetto al padre. Il confronto tra gli itinerari dei due sovrani sembra quindi confermare l'identificazione dell'area padana del nord Italia con il "centro" del *Regnum Italiae*, come la regione di tradizionale presenza regia, con Pavia come suo fulcro. Le differenze sembrano invece risiedere nella maggiore ampiezza dell'itinerario di Ludovico II nel nord Italia, dato che frequentò un numero maggiore di *curtes* rispetto al padre, oltre alla maggiore preminenza di Mantova, visitata per un lasso di tempo maggiore. Tuttavia, anche questa risulta poi uscire dall'itinerario regio, dato che non risultano visite nel periodo tra l'866 e l'875, un fatto certamente influenzato dalla campagna nel sud Italia. Per entrambi, è invece confermata la centralità di Pavia, che annoverò, al tempo di Ludovico II, tredici visite da parte dell'imperatore. Escludendo le deviazioni dovute a eventi particolari, come l'incontro con un altro sovrano o il controllo dei confini, l'estensione del normale itinerario

⁶⁶⁰ SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, pg 353-355.

⁶⁶¹ SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, pg 355.

⁶⁶² DDLOI-7, pg 66-69.

regio dei due sovrani fu all'incirca il medesimo, e non si estese più a oriente di Mantova, mentre a occidente giunse, per Lotario I, fino alla *curtis* di Auriola (Trino), comunque frequentata anche da Ludovico II, mentre quest'ultimo si spinse fino alla *curtis* di Orcho (Feletto). Una differenza fu invece il ruolo avuto da Ravenna per Ludovico II, in quanto luogo di collegamento strategico tra le terre del nord del regno e le vie di comunicazione per il centro e per il sud della Penisola, che in quanto tale venne più volte utilizzata come base nell'ultimo periodo del suo governo. Non paragonabile è invece naturalmente la mobilità dei due sovrani nel Meridione, dato che la mobilità nella regione da parte di Ludovico II fu dovuta alla sua iniziativa di espandervi la propria influenza politica e di combattere i Saraceni, venendo così a creare dei nuovi poli dai quali esercitare la propria azione di governo in concerto con l'imperatrice, in particolare a Benevento e a Venosa.

Similmente ai diplomi di Ludovico II, anche i documenti emanati da Lotario I offrono degli scorci riguardanti la vitale economia del regno, e il ruolo delle diverse istituzioni in essa, confermando il quadro tracciato in precedenza. Innanzitutto, appare chiaro il guadagno garantito dai dazi al sovrano, osservando le rare esenzioni che egli offrì agli enti a lui più vicini. Nell'822, concesse a una nave mercantile al servizio del monastero di Farfa l'esenzione dai dazi sui fiumi e sui mari del *Regnum*⁶⁶³, mentre nell'845 confermò all'abbazia di Novalesa, un ente al quale era legato personalmente, l'esenzione da tutte le tasse su acqua e terra⁶⁶⁴. Non si trattò delle uniche indicazioni sull'economia del regno, in quanto nei diplomi si possono rintracciare anche delle concessioni legate alle rendite e alle risorse delle singole istituzioni. Nell'824, Lotario I confermò alla chiesa di Como, rimarcando fortemente la continuità con le disposizioni dei sovrani del passato (fino all'epoca longobarda) e l'onore deducibile dalla conservazione dello *status quo*, tutti i beni con dogana e mercato⁶⁶⁵, per poi concedere all'abbazia di Santa Maria Teodota di Pavia il diritto di prelevare del legname dalla foresta "Carbonaria" e di pescare nei fiumi Po e Ticino⁶⁶⁶. Questi diplomi dimostrano in modo particolare il ruolo del sovrano nella supervisione delle attività economiche all'interno del *Regnum*, evidenziando la loro complessità e il livello di attenzione e di controllo che il re aveva nei loro confronti. Nell'851, Lotario I confermò poi alla chiesa di Cremona le entrate fiscali del porto della città, in conformità con un accordo stretto tra Liutprando e gli abitanti di Comacchio, nonché di un'*inquisitio* da lui ordinata⁶⁶⁷.

⁶⁶³ DDLOI-1, pg 51-52.

⁶⁶⁴ DDLOI-91, pg 223-225.

⁶⁶⁵ DDLOI-3, pg 54-59.

⁶⁶⁶ DDLOI-22, pg 91-93.

⁶⁶⁷ DDLOI-116, pg 267-268.

Dai diplomi si possono trarre anche alcune indicazioni sulle politiche riguardanti la mobilità nel regno. Lotario I menzionò, per esempio, che le entrate date dalla dogana e dal mercato concesse alla chiesa di Como venissero usate anche per il mantenimento del ponte di Chiavenna, confermando così il ruolo che le chiese e i grandi cenobi ebbero nella conservazione e nel controllo delle vie di comunicazione⁶⁶⁸. In un diploma a Santa Maria Teodota, Lotario I concesse però l'uso all'abbazia delle navi pubbliche nel caso di distruzione dei ponti⁶⁶⁹; sembra quindi che il mantenimento di questi ultimi fosse un problema non isolato al regno di Ludovico II, che aveva incontrato delle difficoltà a far riparare il ponte sul Ticino. Da un altro documento emerge invece il peso che la mobilità del sovrano e del suo seguito potevano costituire per le istituzioni tenute a fornire loro i mezzi necessari a compierla. Nell'835, a seguito di un'*inquisitio* che si assicurò del reale stato delle risorse dell'ente, Lotario I esonerò la chiesa di Cremona dal fornirgli carri e cavalli⁶⁷⁰, comunque un'ulteriore conferma dell'importanza delle istituzioni religiose per la mobilità nel regno, come appena notato per il caso di Como. Un altro diploma ricorda infine un'altra caratteristica della mobilità del *Regnum*, riguardante i pellegrinaggi dei devoti verso Roma. In due documenti separati, Lotario I ordinò affinché suo figlio e tutte le autorità ecclesiastiche e secolari assistessero Gualberto, un suo *fidelis*, affinché svolgesse il suo pellegrinaggio verso l'Urbe⁶⁷¹. Al di là dei provvedimenti a favore della mobilità, un viaggio di questa lunghezza dovette comunque comportare delle difficoltà: da qui la richiesta di assistenza da parte dell'imperatore, la cui carica dovette incentivarlo a dedicare la sua attenzione nel patrocinare questo genere di iniziative.

⁶⁶⁸ DDLOI-3, pg 54-59.

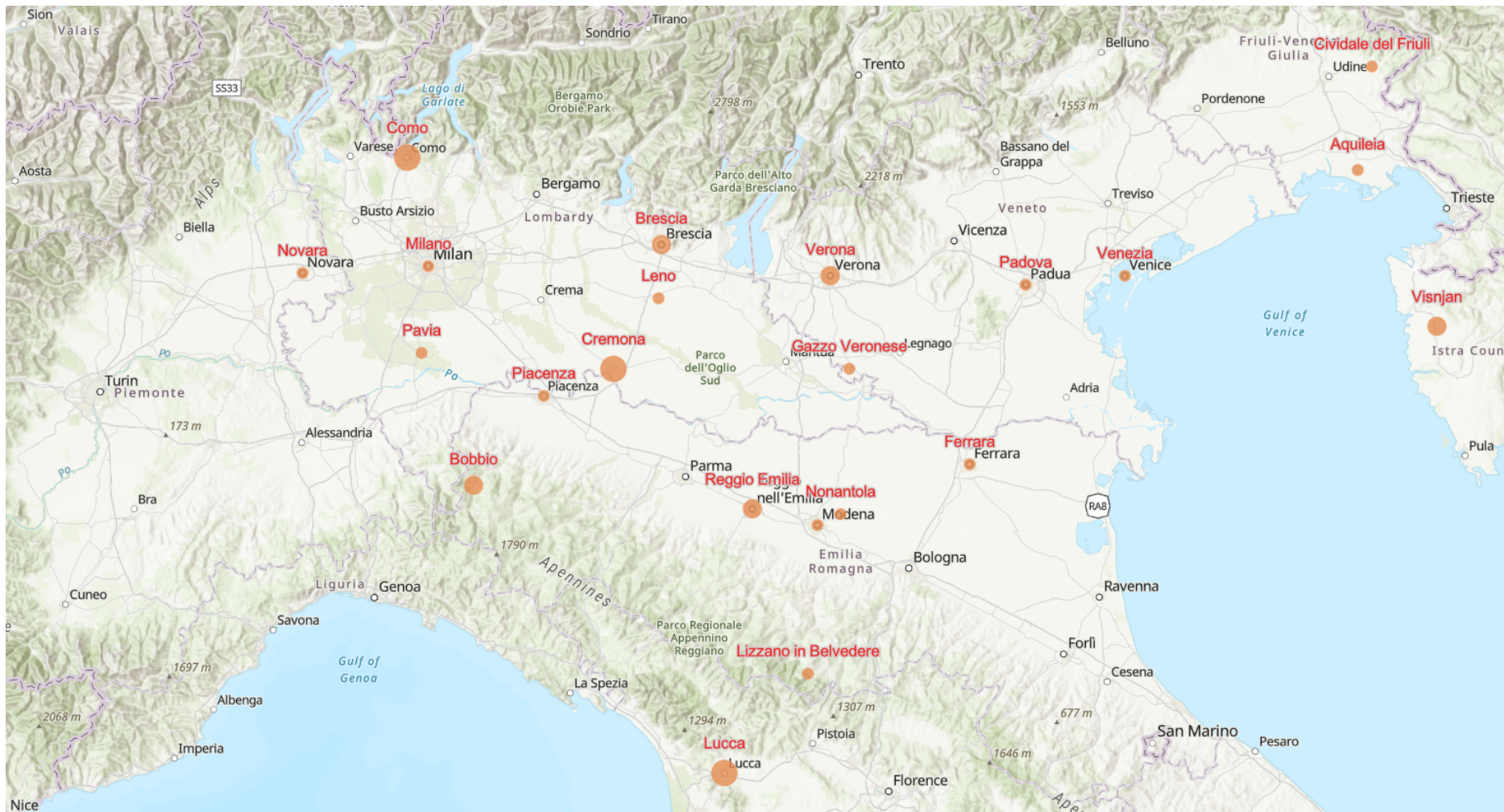
⁶⁶⁹ DDLOI-22, pg 91-93.

⁶⁷⁰ DDLOI-25, pg 98-99.

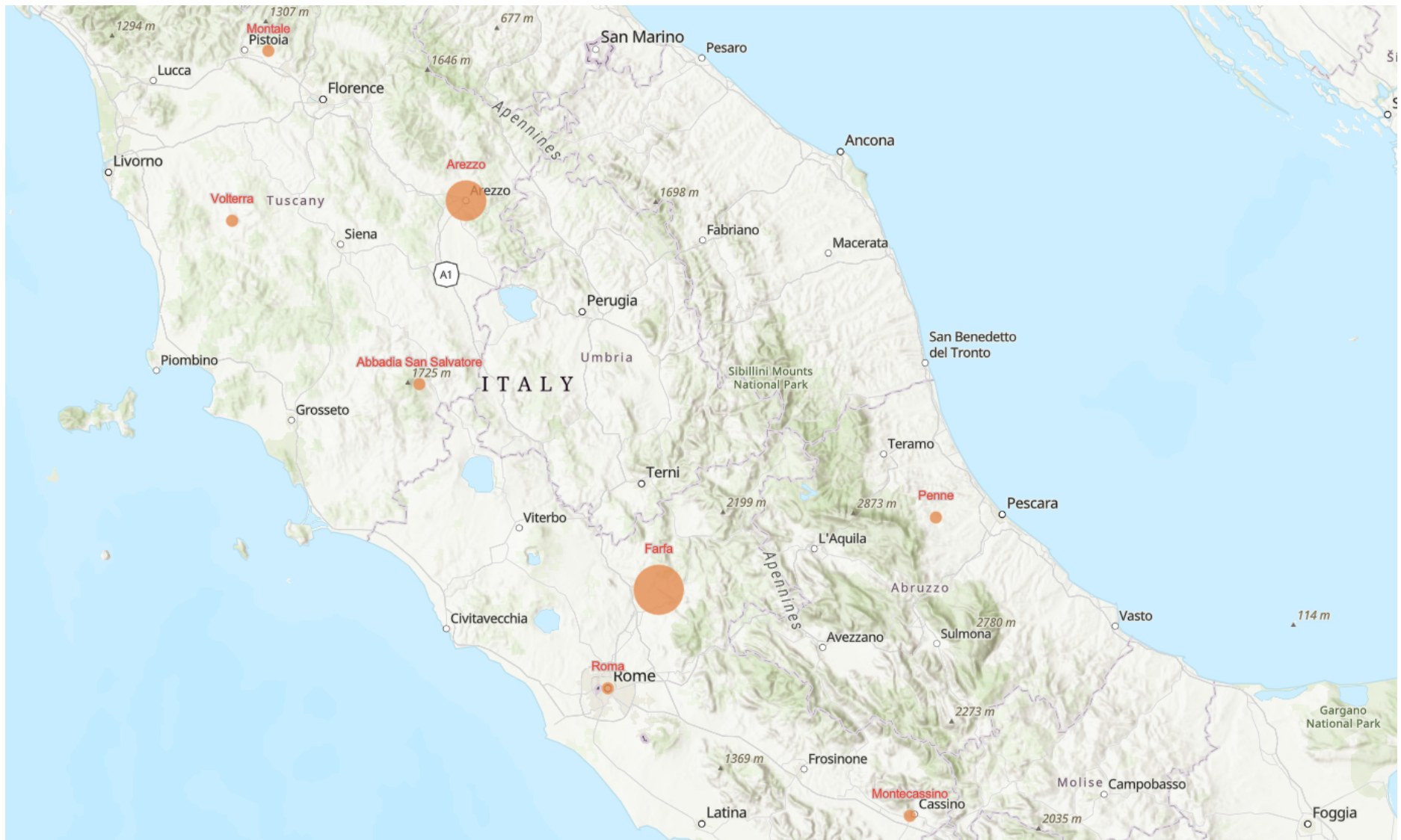
⁶⁷¹ DDLOI-108, pg 256-257. DDLOI-109, pg 257-258.



Mappa 13. Riceventi dei diplomi di Lotario I nel nord Italia (822-843).



Mappa 14. Riceventi dei diplomi di Ludovico II nel nord Italia (840-875).



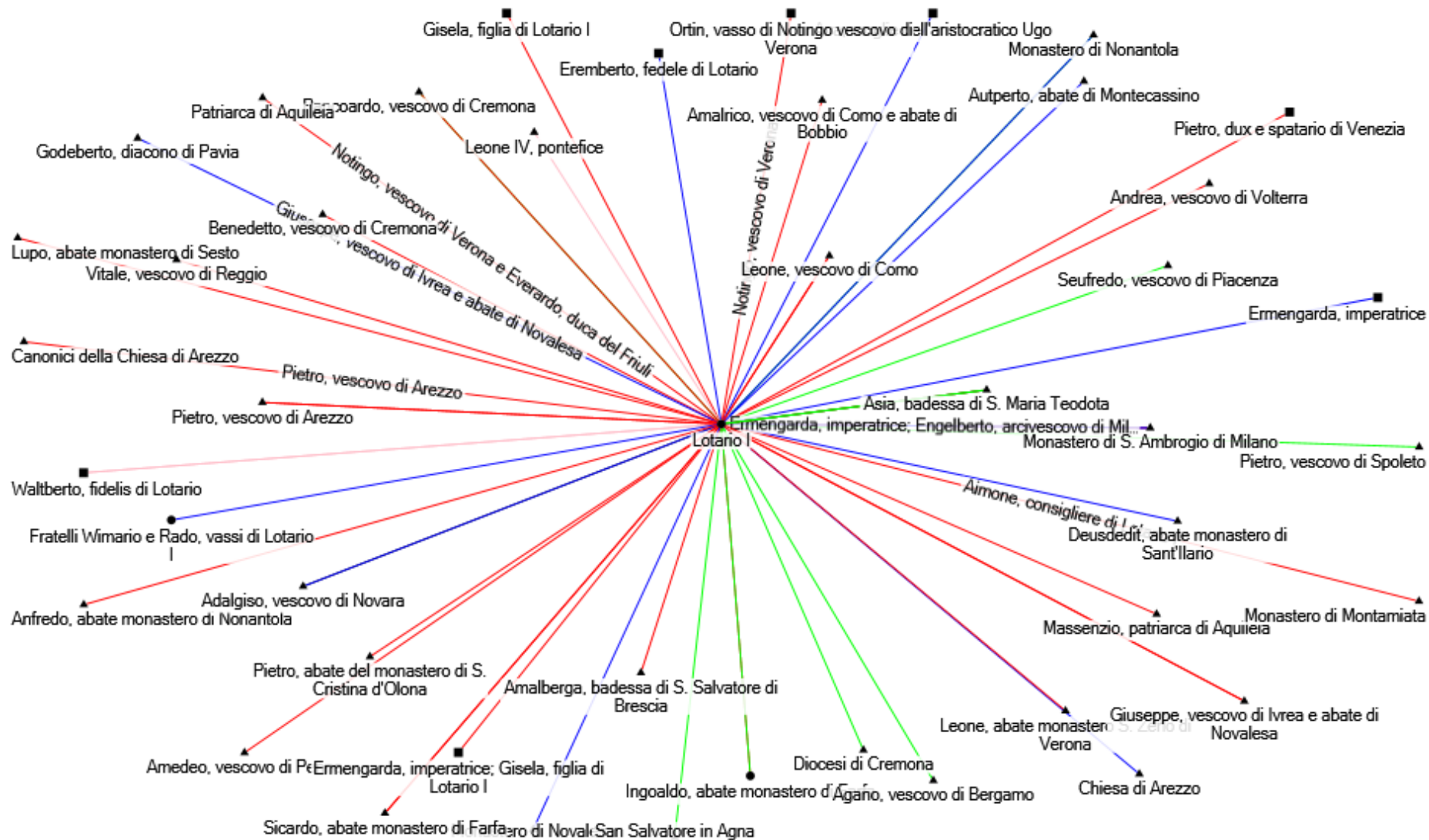
Mappa 15. Riceventi dei diplomi di Lotario I nel centro Italia (822-843).



Mappa 16. Riceventi dei diplomi di Ludovico II nel centro e nel sud Italia (840-875).

Il confronto tra i riceventi dei diplomi sembra anch'esso suggerire una generale continuità tra i regni di Lotario I e di Ludovico II, sia nell'estensione geografica degli enti beneficiati, sia nella loro collocazione territoriale. La maggior parte dei riceventi sembra collocarsi nelle aree coincidenti e limitrofe con le terre di maggiore presenza regia, ai quali andarono a unirsi istituzioni utili al controllo dei confini e delle vie di comunicazione, come l'abbazia di Sesto (situata nei pressi di Cividale del Friuli) e la chiesa di Como. In quest'ambito, si può notare la differenza nella presenza di San Michele in Diliano per Ludovico II, spiegabile semplicemente con il fatto che questo cenobio fu di nuova fondazione, e il sovrano lo utilizzò come punto d'appoggio per rafforzare il proprio controllo sui confini orientali del regno. Simile attenzione venne poi prestata all'area modenese, anche se con modalità differenti: Lotario I si rapportò con più frequenza con l'abbazia di Nonantola, mentre Ludovico II con le chiese di Modena e di Reggio Emilia. Quest'ultimo emanò anche meno diplomi a favore di enti situati a Milano e a Pavia, centri con i quali ebbe comunque frequenti e importanti legami (anche se, nel caso di Milano, solo dal punto di vista dei contatti sociali). Osservando le mappe riguardanti il centro e il sud Italia la continuità tra i due sovrani sembra poi ancora una volta confermata. Anche qui, l'estensione geografica dei riceventi è molto simile, della quale va però notata l'importante eccezione di Aione di Benevento, manifestazione del tentativo, da parte di Ludovico II, di rafforzare i legami con l'importante prelado longobardo. Mentre Lotario I si rapportò con la chiesa di Penne, utile a controllare un'area limitrofa al principato di Benevento, suo figlio sostituì questa istituzione con il nuovo cenobio di Casauria, destinatario di vaste elargizioni da parte sua, nonché simbolo della sua devozione. Entrambi si rapportarono diverse volte con l'abbazia di Farfa, che per la sua importanza era fondamentale per il controllo del centro Italia. Sia Lotario I che Ludovico II emanarono poi dei diplomi per l'abbazia di Montecassino, un monastero importante anche simbolicamente per la cristianità occidentale, per la chiesa di Volterra, il cui vescovo si rivelò un fedele collaboratore del sovrano per tutto il regno di Ludovico II, e per l'abbazia di San Salvatore, probabilmente per favorire il controllo delle vie di comunicazione verso Roma, un ruolo che forse era attribuito anche alla chiesa di Volterra. Alla successione di Ludovico II, sembrò invece verificarsi un cambiamento nei rapporti tra il nuovo imperatore e la chiesa di Arezzo, da lui mai beneficiata, nonostante fu una delle istituzioni con la quale Lotario I si rapportò maggiormente. Si trattò di una situazione contraria a quella di Lucca, che non ricevette diplomi da Lotario I, mentre si rapportò con una certa frequenza con il suo successore. Il confronto tra la mobilità di questo sovrano e la posizione dei suoi riceventi sembra confermare lo schema già rilevato analizzando la mobilità di Ludovico II, ossia come

gli spostamenti del sovrano avvenissero in uno spazio relativamente circoscritto del regno, non riconducibile alla maggiore ampiezza dei suoi contatti sociali. Rimarcando la reciproca differenza di status, furono quindi i riceventi a recarsi dal sovrano, al fine di incontrarlo e di ricevere da lui quanto richiesto.

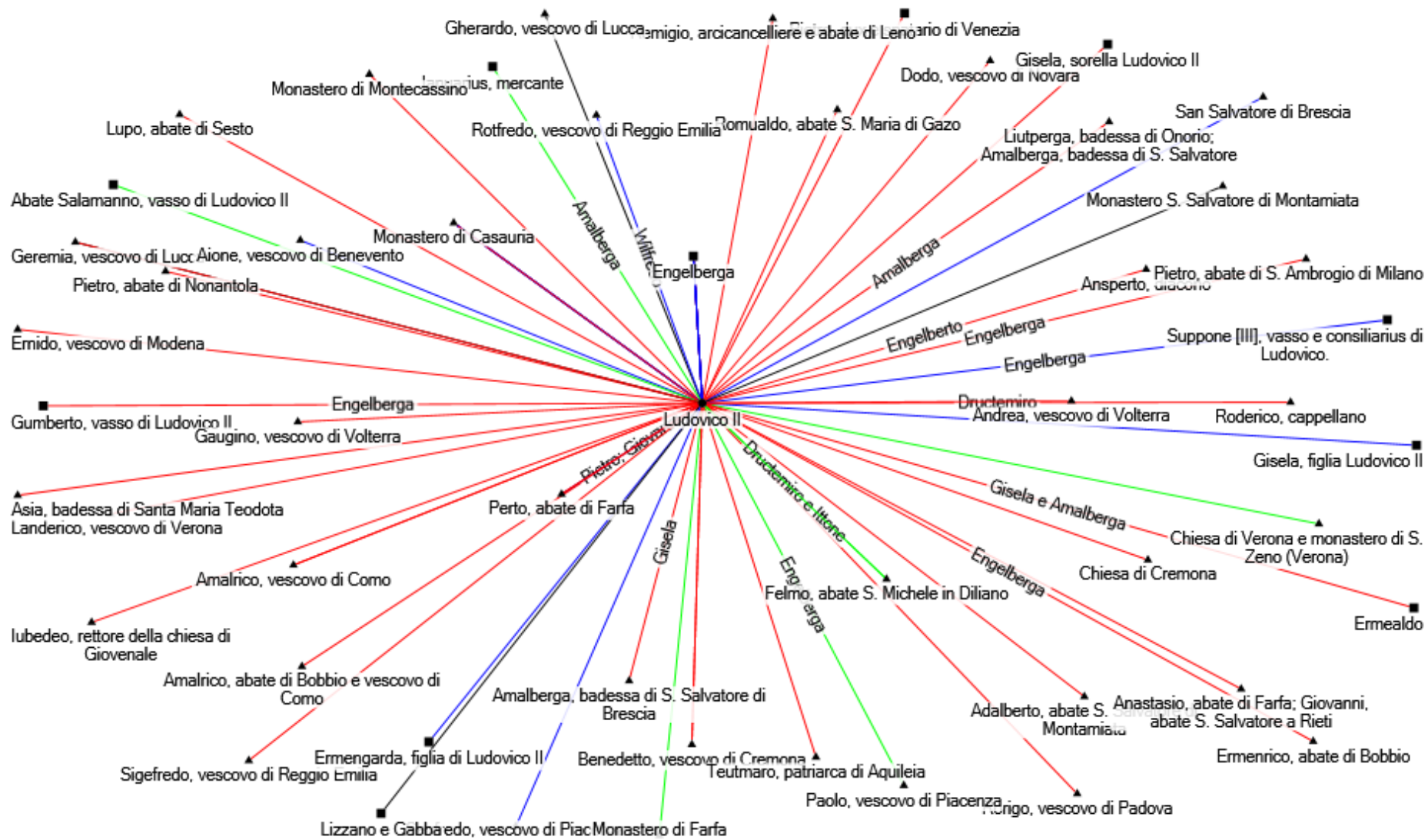


Grafo 4. Contatti sociali di Lotario I, attraverso i diplomi, tra l'822 e l'843.

DESTINATARIO	ISTITUZIONE/ AFFILIAZIONE	LUOGO	CONTATTI
Ingoaldo, abate monastero di Farfa	Abbazia di Farfa	Farfa	5
Asia, badessa di S. Maria Teodota	Abbazia di S. Maria Teodota	Pavia	4
Pietro, vescovo di Arezzo	Chiesa di Arezzo	Arezzo	4
Diocesi di Cremona	Chiesa di Cremona	Cremona	4
Anfredo, abate monastero di Nonantola	Abbazia di Nonantola	Nonantola	3
Monastero di Novalesa	Abbazia di Novalesa	Novalesa	3
S. Ambrogio di Milano	Abbazia di S. Ambrogio di Milano	Milano	3
Leone, vescovo di Como	Chiesa di Como	Como	3
Massenzio, patriarca di Aquileia	Chiesa di Aquileia	Aquileia	2
Adalgiso, vescovo di Novara	Chiesa di Novara	Novara	2
Waltberto, fideles di Lotario	Corte e fideles di Lotario		2
Gisla, figlia di Lotario I	Famiglia di Lotario		2
Irmingarda, imperatrice	Famiglia di Lotario		2
Amalrico, vescovo di Como e abate di Bobbio	Abbazia di Bobbio	Bobbio	1
Monastero di Monte Amiata	Abbazia di Monte Amiata	Abbadia San Salvatore	1
Autperto, abate di Montecassino	Abbazia di Montecassino	Montecassino	1
Pietro, abate del monastero di S. Cristina d'Olona	Abbazia di S. Cristina d'Olona	Santa Cristina e Bissone	1
Deusdedit, abate monastero di Sant'Ilario	Abbazia di S. Ilario		1
Amalberga, badessa di S. Salvatore di Brescia	Abbazia di S. Salvatore di Brescia	Brescia	1
Leone, abate monastero S. Zeno di Verona	Abbazia di San Zeno (Verona)	Verona	1
Lupo, abate monastero di Sesto	Abbazia di Sesto	Cividale del Friuli	1
Ava, moglie dell'ottimate Ugo	Altro		1

Ortin, vassus di Notingo vescovo di Verona	Altro		1
Godeberto, diacono di Pavia	Altro	Pavia	1
Leone IV, pontefice	Altro	Roma	1
Aganone, vescovo di Bergamo	Chiesa di Bergamo	Bergamo	1
Amedeo, vescovo di Penne	Chiesa di Penne	Penne	1
Seufredo, vescovo di Piacenza	Chiesa di Piacenza	Piacenza	1
Vitale, vescovo di Reggio	Chiesa di Reggio Emilia	Reggio Emilia	1
Andrea, vescovo di Volterra	Chiesa di Volterra	Volterra	1
Pietro, duca e spatario di Venezia	Città	Venezia	1
Wimario e Rado, vassi di Lotario (e fratelli tra loro)	Corte e fideles di Lotario		1
Eremberto, fedele di Lotario	Corte e fideles di Lotario		1
Ermengarda, imperatrice	Abbazia di San Salvatore in Agna	Montale	1

Tabella 5. Contatti sociali di Lotario I (diplomi).



Grafo 5. Contatti sociali di Ludovico II, attraverso i diplomi, tra l'850 e l'875.

Le tipologie dei diplomi analizzati rispecchiano quanto visto con Ludovico II, con le conferme a prevalere nettamente sugli altri documenti: se ne contano trenta su un totale di cinquantotto. Seguono le donazioni, tredici, e le concessioni, dieci in totale, mentre vi sono solo due *inquisitio* e tre diplomi di categoria differente, concernenti la richiesta di invio di reliquie recapitata a papa Leone IV⁶⁷² e l'assistenza offerta al *fidelis* Waltberto per il suo pellegrinaggio a Roma⁶⁷³. Anche con Lotario I venne dunque confermata la tendenza prevalente a partire dal regno di suo padre, Ludovico il Pio, che vide la prevalenza dei diplomi di conferma sulle altre tipologie, richiamanti un passato ormai mitizzato e funzionali a esaltare il prestigio e la legittimità del sovrano che vi si richiama e che lo preservava.

Al di là di ciò, dai diplomi di Lotario I risultano alcune differenze rispetto al regno del figlio, nonché contenuti utili a un confronto con le politiche e le vicende che riguardarono quest'ultimo. Innanzitutto, osservando il grafo, si può notare la maggiore estensione dei riceventi di donazioni da parte di Lotario I, mentre Ludovico II aveva limitato l'emanazione di queste ultime ai membri della sua famiglia e della cerchia supponide, oltre ai monasteri di Farfa, di Casauria e al vescovo Aione di Benevento. Le donazioni di Lotario I sembrano invece meno concentrate verso singoli individui o istituzioni, e raramente mediate, se non in due casi riguardanti il monastero di S. Ambrogio di Milano, che ebbero come mediatrice l'imperatrice Ermengarda, e nel caso del diacono pavese Godeberto, che ottenne l'appoggio di Giuseppe di Ivrea. Lotario I sembrò utilizzare maggiormente le donazioni come mezzo per premiare la *Königsnähe* dei propri *fideles*, oltre a beneficiare importanti istituzioni a lui vicine e compiere opere pie. I collaboratori beneficiati furono i fratelli Guimario e Rado, che ricevettero una proprietà costruita da loro padre in *Septimania*, su un terreno lasciatogli da Carlo Magno⁶⁷⁴, la moglie dell'aristocratico Ugo, Ava, che ottenne la *curtis* di Locate (nei pressi di Milano)⁶⁷⁵, ed Eremberto, che ricevette una *curtis* nella contea di Asti⁶⁷⁶. Sembra invece legata alla volontà di soddisfare una richiesta avanzata da Giuseppe di Ivrea la donazione di due appezzamenti di terreno a Godeberto, un semplice diacono di Pavia⁶⁷⁷. Vi furono inoltre diverse chiese e monasteri che ricevettero donazioni da parte di Lotario I, tra cui l'abbazia di Novalesa, di proprietà del sovrano e localizzata in una posizione strategica per il controllo del confine occidentale del *Regnum*, che ottenne il controllo di un altro

⁶⁷² DDLOI-110, pg 258-259.

⁶⁷³ DDLOI-108, pg 256-257. DDLOI-109, pg 257-258.

⁶⁷⁴ DDLOI-10, pg 73-74.

⁶⁷⁵ DDLOI-29, pg 104-105.

⁶⁷⁶ DDLOI-37, pg 116-117.

⁶⁷⁷ DDLOI-97, pg 235-236.

monastero come compensazione per i beni che dovette cedere per la fondazione di un ospizio, voluto da Ludovico il Pio⁶⁷⁸.

Dieci anni dopo, nell'835, Lotario I donò diverse proprietà sequestrate a otto insorti, poi fuggiti a Benevento, al monastero di Montecassino⁶⁷⁹. Si tratta di un episodio interessante anche in funzione di un paragone con quanto accaduto durante il regno di Ludovico II, quando Lamberto di Spoleto e Ildeperdo di Camerino si ribellarono all'imperatore e fuggirono a Benevento. In entrambi i casi, i ribelli si rifugiarono nel principato longobardo, a testimonianza di come esso, al di là delle dichiarazioni formali dei principi, si collocasse al di fuori dell'orbita carolingia, e costituisse un porto sicuro per coloro che si erano opposti all'autorità del sovrano del *Regnum Italiae*. Si può inoltre notare come entrambi gli imperatori ebbero sempre la forza e l'autorità per reagire prontamente ai casi di ribellione, portando i rivoltosi alla fuga e privandoli dei loro beni o delle loro cariche, nel caso non avessero deciso di mostrar loro benevolenza. Entrambi decisero inoltre di donare il frutto delle confische a importanti cenobi ai quali erano legati: Lotario I a Montecassino, mentre Ludovico II a San Clemente in Casauria, rafforzando così il proprio legame con loro e dando prova della propria devozione. Anche qui, le politiche di Ludovico II si inserirono dunque in una prospettiva tradizionale, e non furono un'innovazione da lui introdotta congiuntamente all'evolversi del suo rapporto con il monastero di Casauria.

Altre due donazioni, sempre risalenti all'835, furono indirizzate al monastero di S. Ambrogio di Milano. Questo cenobio, verso il quale Ludovico II si rapportò solo nell'ultima parte del proprio regno, godeva di un particolare legame con la famiglia carolingia in quanto luogo di sepoltura del re d'Italia Pipino e, probabilmente, di suo figlio Bernardo, ed è possibile che potesse vantare una particolare vicinanza con le sovrane del regno, in modo simile a San Salvatore di Brescia. Si trattava dunque di casi nei quali le motivazioni politiche alla base del rapporto con l'istituzione andavano a sommarsi a quelle di tipo simbolico, religioso e di prestigio. Le donazioni furono mediate dall'imperatrice Ermengarda, e con esse il monastero ricevette del materiale per l'illuminazione e la decorazione della chiesa, nonché una *curtis* localizzata nel territorio di Como⁶⁸⁰. Questo diploma conferma quindi la presenza di possedimenti da parte del cenobio in questo territorio, fatto che in seguito sembrò portare a una causa tra Sant'Ambrogio e la chiesa di Como. Inoltre, il primo documento menziona Ugo, forse nipote di Ermengarda seppellito nel monastero, configurando probabilmente la

⁶⁷⁸ DDLOI-4, pg 60-62.

⁶⁷⁹ DDLOI-24, pg 96-98.

⁶⁸⁰ DDLOI-23, pg 93-95. DDLOI-27, pg 101-102.

donazione come un atto *pro anima* o di carità dovuto alla presenza del parente defunto, oltre che come tentativo di tessere legami con un referente a Milano. Le altre istituzioni che ricevettero donazioni da parte di Lotario I furono la chiesa di Arezzo, che ottenne una chiesa prima affittata a un sacerdote⁶⁸¹, l'abbazia di Nonantola, cui venne ceduta un'isola tra il Po e il Bodeno⁶⁸², l'abbazia di Sant'Ilario, che ottenne il podere di Platano⁶⁸³, e la chiesa di Novara, che ricevette il monastero di Lucedio (Vercelli)⁶⁸⁴. Nell'839, come parte di un diploma di conferma, l'abbazia di Santa Maria Teodota ricevette invece un terreno compreso tra le mura esterne e interne della città⁶⁸⁵. Anche quest'atto sembra dovuto a un'intenzione pia da parte del sovrano, in quanto viene menzionato nel documento che la badessa Asia aveva richiesto la donazione al fine di poter sostenere le monache.

Dieci anni dopo, Lotario I donò delle proprietà alla moglie Ermengarda, al fine di fondare un monastero a Erstein (Alsazia). Si tratta certamente di un altro elemento di continuità tra il regno di Lotario I e quello di Ludovico II, per via della donazione alle rispettive imperatrici di beni poi riorganizzati in monasteri di proprietà delle sovrane, probabilmente in vista della vicina scomparsa da parte del marito. Le differenze riguardarono la mole dei beni donati, di molto superiori a favore di Engelberga, e le tempistiche di queste donazioni: mentre i beni donati a Ermengarda furono funzionali a una immediata fondazione di un cenobio, le proprietà raccolte da Engelberga furono solo in seguito riorganizzate in San Sisto, ma la loro acquisizione non fu subito correlata a questa decisione. La condotta della moglie di Ludovico II, pur innestandosi in un contesto tradizionale, uscì quindi anche in quest'ambito dalla portata delle azioni solitamente associate alle regine. Lo iato tra il ruolo tradizionale dell'imperatrice ricoperto da Ermengarda e le innovazioni di Engelberga è visibile anche nelle mediazioni delle sovrane. In Italia, la moglie di Lotario I mediò unicamente a favore del monastero di Sant'Ambrogio di Milano, un'istituzione legata tradizionalmente alla famiglia carolingia, mentre Engelberga estese il proprio ruolo di mediatrice a individui legati alla propria sfera familiare, a importanti istituzioni come quella di Bobbio, e a un *vassus* di Ludovico II, nonché a Sant'Ambrogio di Milano. Espanse quindi la propria azione in uno spazio politico anche femminile fino a di fatto monopolizzarlo, andando al di là del patrocinio di enti legati alla famiglia carolingia e di individui minori a essi legati (elemento, quest'ultimo, condiviso anche con gli aristocratici e non legato a ruoli

⁶⁸¹ DDLOI-28, pg 103-104.

⁶⁸² DDLOI-31, pg 107-108.

⁶⁸³ DDLOI-39, pg 119-121.

⁶⁸⁴ DDLOI-41, pg 127-129.

⁶⁸⁵ DDLOI-38, pg 117-119.

di genere). Il ruolo dei mediatori nel *Regnum Italiae* al tempo di Lotario I si configurò in modo simile a quanto visto con Ludovico II nel decennio centrale del proprio regno, prima dei cambiamenti avvenuti con la campagna di Bari dell'866. Tra i mediatori ritroviamo infatti individui che potevano vantare una grande vicinanza con il sovrano e un elevato prestigio sociale, come il *consiliarius* Aimone, l'arcivescovo di Milano Angilberto, Giuseppe, vescovo di Ivrea e abate di Novalesa, Notingo, vescovo di Verona (poi di Brescia), Everardo, duca del Friuli, e infine Pietro, vescovo di Arezzo. Le persone coinvolte nelle mediazioni durante il successivo regno di Ludovico II furono dunque in continuità con lo schema già affermatosi durante il regno di Lotario I, e lo stesso si può dire per i riceventi di questi diplomi, in quanto furono legati per rapporti gerarchici ai loro mediatori. Così Angilberto mediò per il monastero di Sant'Ambrogio di Milano⁶⁸⁶, Notingo per un proprio *vassus*⁶⁸⁷, Everardo per la chiesa di Aquileia⁶⁸⁸, Pietro di Arezzo per i canonici della propria chiesa⁶⁸⁹. Meno chiari e immediati sono invece i rapporti tra il *consiliarius* Aimone e il monastero di Monte Amiata e quelli tra Giuseppe di Ivrea e Godeberto, un diacono pavese, ma sono probabilmente giustificabili con l'influenza che i due mediatori ebbero all'interno della corte di Lotario I, che avrebbe potuto favorire una maggiore eterogeneità e portata dei loro contatti sociali.

Analizzando le concessioni emesse dal padre di Ludovico II, sembra emergere un altro schema di continuità con il regno del figlio, data la cerchia particolarmente ristretta dei riceventi e la parsimonia con la quale i diritti furono elargiti. Diverse concessioni riguardarono il diritto di *inquisitio* da parte delle chiese riceventi, utile a investigare e a recuperare i beni a loro alienati. I destinatari furono la chiesa di Bergamo, guidata dal vescovo Aganone⁶⁹⁰, la chiesa di Cremona⁶⁹¹ e quella di Piacenza⁶⁹², tre istituzioni vicine anche a Ludovico II: Aganone e Seufredo, vescovo di Piacenza, furono suoi importanti collaboratori, mentre si rapportò più volte con Cremona. Questi casi sembrano confermare quanto già riportato analizzando il regno di Ludovico II, ossia la presenza di episodi di alienazione di beni ai danni di alcune chiese, anche vicine al sovrano, senza che ciò andasse a costituire un difetto dell'autorità di quest'ultimo o un quadro di disordine generalizzato all'interno del suo regno. Trattandosi anche in questo caso, nell'episodio di Piacenza, del vescovo Seufredo, è difficile dire se in seguito a questi episodi si iniziarono a costruire le

⁶⁸⁶ DDLOI-26, pg 99-101.

⁶⁸⁷ DDLOI-75, pg 190-191.

⁶⁸⁸ DDLOI-76, pg 192-193.

⁶⁸⁹ DDLOI-79, pg 197-198.

⁶⁹⁰ DDLOI-43, pg 130-131.

⁶⁹¹ DDLOI-71, pg 185-186.

⁶⁹² DDLOI-34, pg 111-112.

mura menzionate nel diploma emanato da Ludovico II a favore del nuovo vescovo Paolo. Non si trattò degli unici elementi, contenuti nei diplomi di Lotario I, relativi alla gestione della giustizia all'interno del *Regnum*. Nell'833, il sovrano confermò alla chiesa di Verona il possesso della foresta di Ostiglia, della quale si era impadronito il conte Gurado⁶⁹³, mentre nell'841 nominò due conti come tutori del monastero di Santa Maria Teodota, dopo che la badessa Asia aveva denunciato delle spoliazioni a danno del cenobio⁶⁹⁴. Sia quest'ultimo caso, che le rapine a danno della chiesa di Verona, furono probabilmente dovute al periodo turbolento seguito alla morte di Ludovico il Pio e all'inizio della guerra civile tra Lotario I e i suoi fratelli, in quanto datati tra l'841 e l'843. Fu invece in una data imprecisata che il sovrano decise disposizioni simili per la chiesa di Novara, nominando i conti Giovanni e Leone come *missi* per proteggere l'istituzione e tutelarne le proprietà⁶⁹⁵.

Tornando ora alle concessioni, ve ne furono due che riguardarono i diritti di commercio e di sfruttamento delle risorse del regno, e furono emanate per i monasteri di Farfa e di Santa Maria Teodota, entrambi particolarmente vicini a Lotario I. Quest'ultimo ricevette anche l'immunità, la protezione regia e la libertà di eleggere la propria badessa, mentre un altro abate, Giselramo, venne nominato protettore a vita del cenobio⁶⁹⁶. Santa Maria Teodota fu quindi un'istituzione strettamente legata a questo sovrano, presa sotto la sua protezione e beneficiata di propria iniziativa, dato che l'ottenimento dell'immunità e di altri diritti, invece già attribuiti ad altre importanti istituzioni, fu dovuta alla spontaneità di quest'ultima. Data la menzione, in un altro diploma, della necessità di ricevere nuovi terreni per il sostentamento delle monache, è possibile che l'interesse dell'imperatore fosse dovuto maggiormente a motivi ideologici e di prestigio che di influenza politica che il cenobio poteva offrire, anche se quest'ultima non è comunque da escludere, specialmente in considerazione della posizione geografica di cui poteva godere il monastero. Un altro ente che ottenne benefici dalla vicinanza a Lotario I fu il monastero di Nonantola, che si vide garantita anche la libera elezione dell'abate⁶⁹⁷; per la sua importanza, fu probabilmente centrale nel controllo della regione emiliana, comunque garantito anche dal supporto dato dalla famiglia supponide, vicina a Lotario I nella figura di Adalgiso, suo *missus* e più tardi suocero di Ludovico II, e di Maurino, che ricoprì la carica di conte di palazzo. Un altro cenobio importante per il controllo del territorio fu il monastero di Farfa, il quale ottenne,

⁶⁹³ DDLOI-11, pg 74-76.

⁶⁹⁴ DDLOI-59, pg 165-166.

⁶⁹⁵ DDLOI-42, pg 129-130.

⁶⁹⁶ DDLOI-12, pg 76-78.

⁶⁹⁷ DDLOI-32, pg 108-109.

nell'843, il ripristino del vecchio status giuridico e la nomina del monaco Ilderico come abate, dopo che l'ente era stato assegnato per un periodo al vescovo Pietro di Spoleto, stretto alleato di Lotario I e di Ludovico II⁶⁹⁸. Dovuta invece ai legami familiari fu l'emanazione di un altro documento, ricevuto dal monastero di San Salvatore in Agna, di proprietà dell'imperatrice Ermengarda, e che per questo ottenne delle esenzioni solitamente riservate ai grandi cenobi (come accadde con Farfa nel caso di Ludovico II) o alle istituzioni e agli individui particolarmente prossimi al sovrano, ossia l'esenzione dall'esercito e dai servizi pubblici per alcuni suoi membri⁶⁹⁹. I legami dell'imperatrice con una serie di importanti cenobi tradizionalmente vicini alle donne regie contribuì inoltre a rafforzare la posizione del sovrano nella Penisola, anche nei suoi momenti di maggiore difficoltà, come in seguito all'epidemia che nell'836-837 colpì diversi alleati di Lotario I⁷⁰⁰.

Analizzate le diverse tipologie dei diplomi e il loro uso da parte di Lotario I, è ora possibile confrontare più nel dettaglio gli enti con i quali Ludovico II e Lotario I ebbero il maggior numero di rapporti, al fine di rilevare continuità e differenze all'interno dei loro schemi di alleanza, oltre a identificare i contenuti e i motivi che determinarono l'evolversi di questi rapporti. Un elemento di continuità fu il rapporto costante che entrambi ebbero con l'abbazia di Farfa. Già Lotario I, legandosi all'abbazia, si pose all'interno di una prospettiva tradizionale, dato che questa poteva vantare legami con i diversi sovrani del *Regnum Italiae* già a partire dall'epoca longobarda. I documenti menzionano anche il rapporto del monastero con la chiesa di Roma, dalle dispute riguardanti la propria autocefalia al rapporto di collaborazione in merito alla gestione di alcune proprietà, come quelle concesse da papa Eugenio II in cambio di un reddito annuo, poi confermate da Lotario I⁷⁰¹, a ulteriore testimonianza del ruolo ricoperto dall'imperatore in merito ai legami tra queste due istituzioni. Con entrambi i sovrani, visti i propri rapporti con i re precedenti del regno, l'abbazia decise di richiedere la conferma dei propri possedimenti solo al momento della successione degli imperatori come unici sovrani del regno, quindi alla morte dei loro padri. Il fatto che la conferma di Lotario I fu conferita solo nell'840 conferma quindi il motivo per il quale il cenobio entrò in contatto con Ludovico II (almeno attraverso il *medium* dei diplomi) solo nell'855. Il rapporto stretto che i due sovrani ebbero con questo monastero è confermato da una serie di elementi, alcuni parzialmente già ricordati. Tra questi, vi sono le concessioni di alcuni privilegi, per esempio sul commercio o sull'esenzione dal servizio militare, la

⁶⁹⁸ DDLOI-73, pg 188-189.

⁶⁹⁹ DDLOI-102, pg 242-243.

⁷⁰⁰ SCREEN, Lothar I in Italy, pg 242-243.

⁷⁰¹ DDLOI-5, pg 62-64.

donazione di proprietà (nel caso di Ludovico II) e l'assistenza offerta nel caso di rapine subite dall'istituzione. Farfa fu dunque per entrambi gli imperatori un interlocutore centrale, per il suo prestigio, la sua influenza e la sua posizione geografica, che ne facevano un alleato fondamentale per il controllo della regione del centro Italia.

Altro elemento di continuità furono i contatti con la chiesa di Cremona, città localizzata nel cuore delle terre regie, limitrofa al Po, a Piacenza e alle terre di maggior influenza supponide. Lotario I si rapportò con la chiesa, assistendola in caso di necessità e confermandone proprietà e diritti, alcuni dei quali già concessi da Carlo Magno e da Ludovico il Pio, elemento che anche qui conferma l'importanza strategica di questa istituzione. Ludovico II confermò anch'egli privilegi e proprietà, per poi spingersi oltre, espandendo i diritti portuali di cui godeva la chiesa. Nell'851, estese infatti l'obbligo di fare sosta nel porto Vulpariolo anche agli altri mercanti, non solo a quelli di Comacchio, con annesso dovere di pagarvi i dazi, dovuti anche da coloro che risalivano la foce dell'Adda⁷⁰². La stessa continuità tra padre e figlio si mantenne anche riguardo la chiesa di Como, verso la quale entrambi confermarono i diritti risalenti all'epoca longobarda, tra cui il possesso di diverse attività produttive e commerciali (mercati, dogane, un impianto di pesca) e di alcune chiese e monasteri. Oltre a confermarne i privilegi, entrambi i sovrani fecero poi delle concessioni a questa istituzione, a testimonianza della sua importanza e della loro volontà di rafforzare i legami con essa. Lotario I decise di porre i beni sotto la protezione regia⁷⁰³, decisione che implicava la creazione di un rapporto costante dovuto proprio a questo impegno da parte del sovrano, mentre Ludovico II estese l'esenzione dai servizi pubblici di cui la chiesa godeva anche a coloro che in precedenza non ne erano stati esentati⁷⁰⁴. Le chiese di Cremona e di Como, entrambe vicine non solo a questi sovrani, ma anche ai precedenti, furono accomunate dalla loro importanza geografica ed economica, quest'ultima testimoniata esplicitamente dai testi dei diplomi, che le rendeva alleati preziosi dei re del *Regnum Italiae*, garantendo continuità nella loro ricezione di supporto da parte di questi ultimi. I documenti confermano anche l'importanza della chiesa di Como per il controllo dei confini, dato che i testi citano possedimenti in Valtellina e il ponte sul Chiavenna, entrambi localizzati lungo le vie di comunicazione per recarsi oltralpe.

Si ritrovano elementi di continuità anche nei confronti delle istituzioni particolarmente vicine all'intera famiglia carolingia, come i monasteri di Sant'Ambrogio di

⁷⁰² DDLUII-1, pg 67-69.

⁷⁰³ DDLOI-3, pg 54-59.

⁷⁰⁴ DDLUII-18, pg 100-102.

Milano e di San Salvatore di Brescia. Ludovico II si rapportò con frequenza minore con il cenobio di Sant’Ambrogio di Milano, rispetto a Lotario I, che prese l’iniziativa di donargli una *curtis* e dei materiali per l’illuminazione e le decorazioni della chiesa. Concesse anche la libera elezione dell’abate, ma con l’assenso dell’arcivescovo cittadino⁷⁰⁵, a riprova del forte legame, probabilmente gerarchizzato a favore del prelado, tra quest’ultimo e il cenobio. Dai diplomi di Lotario I traspare anche l’impressione che fosse prassi, da parte dell’imperatrice o dell’arcivescovo di Milano, mediare i contatti tra Sant’Ambrogio e il sovrano, ipotesi confermata dall’unico diploma emanato da Ludovico II per l’abbazia, che fu anch’esso mediato da Engelberga. Entrambi i sovrani legittimano così la propria azione, ponendosi sul solco tracciato dai predecessori: l’imperatore tutela cristianamente un’istituzione vicina alla famiglia carolingia, mentre l’imperatrice svolge una funzione tradizionalmente attribuita alle regine. Non si trattò comunque di una necessità urgente, dato che il sovrano carolingio si rapportò con questa istituzione solo al termine del suo regno, nell’873, probabilmente sollecitato da alcune diatribe che avevano coinvolto l’abbazia, come è noto grazie ai placiti del periodo. Inoltre, benché il luogo abbia accolto la sepoltura di alcuni carolingi, ciò non accadde per il padre Lotario I, e ciò potrebbe aver contribuito a non rendere immediatamente necessario, per Ludovico II, il patrocinio del monastero e il richiamo dei suoi legami con quest’ultimo. Lotario I si rapportò per tre volte anche con il cenobio di San Salvatore di Brescia, soprattutto, come fece il figlio, per discuterne il possesso e garantirne il passaggio tra la moglie e le figlie. Nell’837, Lotario I confermò diversi possessi di San Salvatore, e concesse la libera elezione della badessa⁷⁰⁶, carica ricoperta già all’epoca da Amalberga, che fu particolarmente vicina anche a Ludovico II. I due documenti successivi furono emanati sia da Lotario I che da suo figlio, che all’epoca stava muovendo i primi passi nella politica attiva del *Regnum Italiae*. La sua presenza, altrimenti raramente riscontrata nei diplomi del padre, fu probabilmente dovuta al particolare tema in questione, concernente la gestione dei rapporti familiari. Nonostante ciò, si trattò non di meno di un episodio di collaborazione tra i due sovrani, che insieme seguirono la prassi normalmente stabilita nella gestione della proprietà di questo monastero. Quest’ultimo fu prima confermato, nell’848, all’imperatrice Ermengarda e, alla sua morte, alla figlia Gisla⁷⁰⁷. Queste disposizioni furono poi ratificate da entrambi i sovrani nell’851⁷⁰⁸, probabilmente in occasione della successione di Ludovico II all’impero, avvenuta l’anno precedente. Un’altra successione, quella a imperatore unico,

⁷⁰⁵ DDLOI-26, pg 99-100.

⁷⁰⁶ DDLOI-35, pg 112-115.

⁷⁰⁷ DDLOI-101, pg 240-242.

⁷⁰⁸ DDLOI-115, pg 265-266.

costituì l'occasione per il sovrano di confermare, su richiesta della sorella Gisla, i beni e i diritti concessi da Lotario I a San Salvatore⁷⁰⁹, così come il suo possesso da parte della familiare⁷¹⁰. I rimanenti contatti di Ludovico II con il cenobio furono dovuti alla necessità di gestirne i passaggi di proprietà: dopo la morte della sorella, il monastero venne assegnato all'omonima figlia del sovrano, Gisla⁷¹¹, e insieme vennero disposte delle celebrazioni a memoria della defunta, come pegno per una donazione *pro anima* effettuata dall'imperatore⁷¹². Alla morte di Gisla, premorta al padre nell'868, il monastero passò poi a Engelberga, come già stabilito nell'atto dell'861, decretando che alla sua scomparsa il monastero passasse alla figlia Ermengarda⁷¹³. Sia Lotario I che Ludovico II si interfacciarono quindi con San Salvatore di Brescia per gestirne i diversi passaggi di proprietà tra le generazioni femminili della propria famiglia, garantendosi il controllo di un importante monastero, la cui badessa dimostrò una grande vicinanza al sovrano agendo come mediatrice in alcuni diplomi verso individui o istituzioni alla quale era legata.

Un altro elemento di continuità tra Lotario I e Ludovico II rilevabile dai diplomi sono i legami con la città di Verona, importante per prestigio e posizione ma collocata al di fuori del normale itinerario regio. Nonostante la presenza fisica dei due sovrani in città fu rarefatta, e furono pochi diplomi a essa indirizzati, vi sono comunque elementi per affermare che il loro rapporto con Verona fu presente e costante tra i loro due regni. Lotario I si rapportò con la città nella figura del vescovo Notingo, un suo stretto alleato che fece da mediatore presso un suo *vassus* e per la chiesa di Aquileia. Ludovico II emanò direttamente un diploma per la chiesa di Verona, in cui concesse sei notai esenti dai servizi pubblici da poter usare come *advocati*⁷¹⁴. In un diploma al monastero di Santa Maria di Gazzo, confermò invece il passaggio di alcune proprietà cedute dal vescovo Audone di Verona⁷¹⁵, e si rapportò anche con il predecessore di quest'ultimo, il vescovo Landerico, in merito alla conferma e alla concessione di alcuni diritti al monastero cittadino di San Zeno⁷¹⁶. Da quest'ultimo diploma si possono anche trarre degli indizi sull'importanza economica di questo cenobio, dato che vengono citati beni distribuiti in più zone differenti. Tra queste, si citano proprietà a Firenze, Vicenza, Brescia e Parma. Anche Lotario I si rapportò con San Zeno, restituendogli i diritti su una foresta a seguito di un'indagine, in un diploma in cui venne citato un altro vescovo

⁷⁰⁹ DDLUII-22, pg 107-108.

⁷¹⁰ DDLUII-21, pg 105-106.

⁷¹¹ DDLUII-34, pg 135-137.

⁷¹² DDLUII-33, pg 133-135.

⁷¹³ DDLUII-48, pg 159-161.

⁷¹⁴ DDLUII-61, pg 185-187.

⁷¹⁵ DDLUII-41, pg 147-149.

⁷¹⁶ DDLUII-13, pg 88-91.

cittadino, Ratoldo⁷¹⁷. Questi dati permettono di concludere che i contatti tra i due sovrani carolingi e la città di Verona furono presenti ma distribuiti nel corso di un lungo periodo di tempo, che vide il coinvolgimento in questi rapporti di almeno quattro vescovi, e che si innestarono a loro volta su altri contatti stabiliti dai loro predecessori, a partire dall'epoca di Carlo Magno.

Altri episodi di continuità nel governo dei due sovrani e deducibili dai diplomi riguardarono un numero minore di contatti, verso istituzioni nei confronti delle quali Lotario I e Ludovico II si rapportarono raramente attraverso questo *medium*. Riassumendoli sinteticamente, questi riguardarono il monastero di Bobbio, già ricevente di concessioni da parte di Ludovico il Pio, simile ad altri cenobi già analizzati per via della sua importanza simbolica ed economica, che ottenne la conferma dei propri beni da parte di entrambi i sovrani. L'elenco di queste proprietà, dei commerci e delle attività economiche in cui era coinvolta permette di comprendere l'influenza economica di questa istituzione, mentre il diploma di Lotario I sottolineò la presenza della sepoltura di Colombano⁷¹⁸, monaco irlandese fondatore del monastero, in grado di garantire anch'essa, come i resti presenti a Sant'Ambrogio di Milano, un maggior prestigio al cenobio. Anche in questo caso, interessi simbolici, economici e politici si intrecciarono, e favorirono la continuità dei rapporti tra Bobbio e i sovrani che si avvicendarono alla guida del *Regnum Italiae*. In continuità tra di loro furono anche i rapporti dei sovrani carolingi con il monastero di San Salvatore di Monte Amiata, che ricevette l'immunità da Ludovico il Pio e la vide confermata da Lotario I⁷¹⁹ e Ludovico II, con quest'ultimo che assistette l'abbazia anche nel recupero di alcuni suoi beni⁷²⁰. La motivazione di questo interesse verso il monastero fu dovuta ad aspetti differenti rispetto a Bobbio, probabilmente riguardanti la favorevole posizione geografica del monastero per il controllo delle vie di comunicazione con Roma. Una motivazione simile portò entrambi i sovrani a beneficiare l'abbazia di Sesto⁷²¹, già vicina a Carlo Magno e localizzata nei pressi di Cividale del Friuli, in una zona quindi utile al controllo del confine orientale del regno. Nella stessa regione Lotario I confermò una serie di diritti alla chiesa di Aquileia, tra cui l'immunità, la protezione regia, l'esenzione dai servizi pubblici e la libera elezione dell'abate⁷²², mentre Ludovico II si limitò a confermare la decisione del concilio di

⁷¹⁷ DDLOI-11, pg 74-76.

⁷¹⁸ DDLOI-77, pg 193-195.

⁷¹⁹ DDLOI-33, pg 110-111.

⁷²⁰ DDLUII-12, pg 87.

⁷²¹ DDLOI-6, pg 64-66. DDLUII-44, pg 154-155.

⁷²² DDLOI-9, pg 70-73.

Mantova in merito alla disputa tra Aquileia e Grado⁷²³, nel momento immediatamente successivo alla propria successione come imperatore unico. Nonostante si trattasse di un'istituzione importante, che poteva godere di estesi diritti tra cui l'esenzione dai servizi pubblici, non risultano altri diplomi emanati da questi due sovrani per la chiesa di Aquileia. Due dei suoi arcivescovi, Andrea e il suo successore Teodemaro, vennero però coinvolti da Ludovico II in due delle sue maggiori assemblee, a fianco dell'arcivescovo di Milano e dell'arcicappellano Giuseppe di Ivrea⁷²⁴. Localizzato in un'area di confine del regno, questa volta meridionale, fu anche il cenobio di Montecassino, beneficiato nel corso dei regni dei due sovrani e prestigioso per via del suo ruolo all'interno della cristianità. Volgendo l'attenzione ai territori coincidenti con il "centro" del regno, si può notare come sia Lotario I che Ludovico II abbiano beneficiato la chiesa di Novara, localizzata in una città limitrofa alle *curtes* normalmente frequentate dai sovrani. Lotario I emanò due diplomi a favore di questa istituzione, concernenti la conferma dei diritti dell'ente e la donazione di una chiesa a Vercelli⁷²⁵ e l'invio di due *missi* al fine di proteggerlo da eventuali spoliazioni⁷²⁶. Ludovico II confermò invece quanto già concesso dagli altri sovrani, a partire da Ludovico il Pio⁷²⁷. Le ultime tre chiese verso le quali i due sovrani espressero politiche in continuità le une con le altre furono infine la chiesa di Padova, di Piacenza, di Reggio Emilia e di Volterra, che furono assistite e beneficate da entrambi gli imperatori, anche queste in virtù della loro importanza economica e geografica, per via dei traffici fluviali (nel caso di Piacenza), del controllo del territorio e delle vie di comunicazione del centro Italia (nel caso di Volterra).

Il confronto tra i diplomi di Lotario I e di Ludovico II mette in luce anche diversi episodi di discontinuità, variamente giustificabili tra vicende delle istituzioni coinvolte e cambi di alleanza stabiliti dal nuovo sovrano. Il cambiamento più evidente riguardò la regione della *Tuscia*, in particolare il rapporto con la chiesa di Arezzo, con la quale Lotario I si rapportò quattro volte nel corso del suo regno, mentre Ludovico II nessuna. Al di là del numero dei diplomi, Lotario I sembrò avere un rapporto stretto con il vescovo Pietro anche per quanto traspare dai contenuti di questi ultimi, dato che riguardarono anche donazioni di diverse proprietà. Il passaggio di consegne all'interno del *Regnum Italiae* sembrò quindi causare uno strappo nell'alleanza tra il detentore della carica regia e il vescovo di Arezzo, tanto che quest'ultimo fu condannato in un placito dell'850 a Roma, alla presenza di

⁷²³ DDLUII-17, pg 97-99.

⁷²⁴ CLUII, pg 80-82, 116-122.

⁷²⁵ DDLOI-41, pg 127-129.

⁷²⁶ DDLOI-42, pg 129-130.

⁷²⁷ DDLUII-14, pg 91-93.

Ludovico II e di papa Leone IV, nonché di diversi importanti alleati dell'imperatore⁷²⁸. L'argomento di discussione verté sul controllo di alcune chiese e monasteri situati nel contado di Siena, elemento che sembra suggerire lo schieramento del sovrano a favore di quest'ultima città. Pietro ritornò nelle grazie di Ludovico II solo quindici anni più tardi, quando venne citato come *missus* in un placito lucchese, a fianco proprio del conte Winigi di Siena⁷²⁹. Questo cambiamento sembra essere stato accompagnato da una maggiore attenzione verso l'episcopio di Lucca, che non ricevette nessun diploma da Lotario I, a differenza di quanto accaduto con il suo successore, che fece dei vescovi di Lucca dei suoi frequenti collaboratori, specialmente all'interno della *Tuscia*, e verso i quali prestò più volte soccorso. È possibile che l'interesse di Ludovico II verso questa istituzione fosse dovuto anche alla possibilità di rafforzare i legami con un proprio collaboratore in seguito ai contrasti avvenuti con la sede di Arezzo, in una regione che fu tra le più turbolente del suo regno, almeno in merito alla gestione e alla protezione dei beni dei diversi episcopi. Le fonti purtroppo non permettono di determinare quale fu il motivo della rottura tra Ludovico II e la chiesa aretina.

Un'altra grande differenza nei contatti sociali di padre e figlio è riscontrabile nei confronti dell'abbazia di Novalesa, definita *monasterio nostrae proprietatis* da Lotario I⁷³⁰, e da lui supportato anche per la sua posizione utile al controllo dei passaggi oltralpe, tanto che per la sua importanza aveva già ricevuto, all'epoca dei sovrani longobardi, l'esenzione della tasse, poi confermata dai successori carolingi⁷³¹. Il cenobio controllava anche il forte di Bardonecchia, un tempo possedimento palatino, localizzato in una zona strategica per il controllo degli accessi nella Penisola⁷³². Lo status del monastero definito nel documento appena citato sembra spiegare il motivo per cui Ludovico II non si rapportò con il cenobio, mentre Lotario I emanò a suo favore tre diplomi. Entrambi i sovrani si rapportarono comunque con il suo abate Giovanni, anche vescovo di Ivrea, che fu uno dei principali alleati di Lotario I e di Ludovico II. Il fatto che i diplomi riguardanti Bardonecchia fossero stati emanati nell'845, quindi quando il figlio era già re del *Regnum Italiae* da cinque anni, può forse suggerire una cautela da parte dell'allora imperatore nel conferire, nel corso del tempo, una maggiore autonomia al suo successore, e quindi un tentativo di rafforzare il proprio controllo sui confini in caso di scontri con quest'ultimo.

⁷²⁸ PL, pg 176.

⁷²⁹ PL, pg 249-251.

⁷³⁰ DDLOI-4, pg 60-62.

⁷³¹ DDLOI-91, pg 223-225.

⁷³² DDLOI-92, pg 225-228.

Altre differenze furono riscontrabili nel rapporto intercorso con l'abbazia di Nonantola, situata nel modenese. Con quest'ultima, Lotario I sembrò avere un rapporto stretto, al punto da concederle nuovi diritti (la libera elezione dell'abate) e la donazione di un'isola sul Po, oltre a confermare i suoi diritti precedenti. L'abbazia venne anche incaricata di pronunciare preghiere utili alla stabilità e alla felicità del regno, in un periodo in cui Lotario I era preoccupato dai propri rapporti con il padre e dall'epidemia che colpì lui e i suoi alleati⁷³³. Con Ludovico II, i rapporti furono comunque presenti, ma forse più freddi, come sembrano suggerire il minor numero di diplomi emanati a suo favore, soltanto uno, il maggior affidamento verso altre istituzioni localizzate nella stessa regione, come le chiese di Reggio Emilia e di Modena, oltre che sui propri parenti supponidi⁷³⁴, e il diploma che si espresse a favore degli abitanti di Lizzano e Gabba contro le pretese dell'abbazia, che secondo il sovrano andavano contro quanto stabilito dai suoi predecessori, già a partire dall'epoca longobarda⁷³⁵. Al di là di ciò, sia Ludovico II che Lotario I si rapportarono con il monastero, che univa anch'esso le caratteristiche già riscontrate con altre istituzioni: una posizione strategica utile al controllo del territorio, l'influenza economica (Nonantola rimase un cenobio importante sin nell'età comunale), e il prestigio utile a richiamare una tradizione di munificenza regia risalente ai primi carolingi, se non all'epoca longobarda. Tra le differenze minori nell'emanazione dei diplomi da parte dei due sovrani qui considerati si può notare l'assenza di contatti tra Ludovico II e l'abbazia di Santa Cristina d'Olona, già beneficiata da Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, e situata nei pressi di Pavia⁷³⁶. In modo simile, Ludovico II non si rapportò nemmeno con la chiesa di Penne, localizzata in Abruzzo e quindi importante per il controllo del confine meridionale del regno. Mentre per Santa Cristina d'Olona non vi sono indizi per spiegare la mancata conferma delle concessioni precedenti, se non l'eventuale perdita del diploma emanato dal nuovo sovrano, il caso della chiesa di Penne sembra giustificato dalla fondazione del monastero di Casauria, uno dei principali interlocutori di Ludovico II.

In conclusione, è possibile affermare che vi furono numerosi elementi di continuità tra il regno di Lotario I e quello di Ludovico II nel *Regnum Italiae*, secondo aspetti differenti. L'itinerario tradizionale del sovrano, localizzato nell'area padana, fu simile in entrambi i regni, così come la mobilità dei sudditi, che si recarono dagli imperatori per richiedere loro

⁷³³ SCREEN, Lothar I in Italy, pg 246-247.

⁷³⁴ Occorre comunque ricordare che anche Lotario I emanò un diploma a favore della chiesa di Reggio Emilia, ed ebbe i supponidi Adalgiso e Maurino come collaboratori.

⁷³⁵ DDLUII-8, pg 78-80.

⁷³⁶ DDLOI-36, pg 115-116.

udienza. Costante fu infatti anche la più ampia espansione geografica dei loro contatti rispetto alle aree da loro normalmente visitate, tanto da estendersi in tutte le zone del proprio regno, spesso secondo determinate strategie di controllo del territorio, volte per esempio al rafforzamento dei confini e della sicurezza delle vie di comunicazione. Le tipologie dei diplomi emessi furono inoltre simili nelle loro proporzioni, con un maggior numero di conferme rispetto alle altre tipologie di documenti, elemento che sembra collocarsi all'interno della tendenza avviata a partire dal regno di Ludovico il Pio. Differente fu invece la loro gestione delle donazioni, più estese per Lotario I e maggiormente concentrate e limitate a determinati gruppi con Ludovico II, mentre fu simile da parte di entrambi l'utilizzo delle concessioni. In continuità furono poi i ruoli di Ermengarda e di Engelberga, almeno per quanto riguardò le pratiche tradizionalmente attribuite alle regine, tra cui la mediazione presso cenobi vicini alla famiglia carolingia e la fondazione di monasteri, anche se il ruolo della moglie di Ludovico II all'interno del regno di quest'ultimo fu certamente maggiore. In generale, escludendo il ruolo eccezionale ricoperto da Engelberga, le mediazioni nei diplomi dei due sovrani sembrarono rispecchiare caratteristiche simili, specialmente nelle persone coinvolte, di status sociale elevato e in grado di vantare una grande vicinanza al sovrano, che mediarono generalmente verso enti e individui a loro legati secondo un rapporto caratterizzato anche dal punto di vista gerarchico. Infine, anche il confronto tra i riceventi dei diplomi evidenzia diversi tratti di continuità tra i contatti sociali dei due sovrani, per esempio nelle grandi abbazie e negli enti legati tradizionalmente alla famiglia carolingia, come Farfa, Sant'Ambrogio di Milano e San Salvatore di Brescia, così come nelle chiese collocate nei centri nevralgici del *Regnum* e già vicine ai sovrani loro predecessori, come Como, Cremona e Verona. L'analisi ha fatto però emergere anche diverse differenze e discontinuità, per esempio nel riallineamento delle alleanze di Ludovico II all'interno della *Tuscia*.

5.1.2. Ludovico II e Lotario I: il rapporto tra padre e figlio

L'analisi diplomatica non è l'unico mezzo utile a indagare il rapporto tra Lotario I e Ludovico II: eventi politici e parallelismi nella gestione degli eredi da parte degli altri sovrani possono aiutare ad aggiungere altri elementi al quadro appena delineato. Innanzitutto, occorre notare come il rapporto tra Lotario I e Ludovico II costituisca quasi un'eccezione all'interno della turbolenta storia della famiglia carolingia, dove, nonostante retoriche che posero l'accento sul dovere dell'obbedienza e del rispetto delle gerarchie familiari, furono frequenti i conflitti tra padri e figli. Lo stesso Lotario I si ribellò apertamente a Ludovico il Pio, così come fece suo fratello Ludovico il Germanico, principalmente per questioni relative alla gestione

dell'eredità, tradizionalmente distribuita, seguendo il costume franco risalente alla dinastia dei Merovingi, tra i figli maschi nati da una relazione legittima. Motivazioni differenti determinarono invece gli scontri tra Ludovico il Germanico e suo figlio Carlomanno, che gli si ribellò nell'857 per via della poca autonomia a lui concessa come prefetto della Baviera⁷³⁷. Oltre a questo, tra le cause della rivolta vi fu il mancato conferimento del titolo regio e la proibizione di prendere ufficialmente moglie. Il successivo sviluppo degli eventi e la gestione della ribellione da parte di Ludovico il Germanico testimoniano con chiarezza le difficoltà che un sovrano poteva ritrovarsi ad affrontare nel confrontarsi con più figli maschi adulti con mire verso l'eredità e in competizione con i fratelli per quest'ultima. Dopo aver lanciato a sorpresa una campagna contro il figlio, riuscendo a farlo prigioniero e a privare i suoi alleati dei loro *honores*, Ludovico il Germanico decise di riconciliarsi con lui allargando ampiamente i suoi poteri e garantendogli nuovamente il posto di prefetto. Per evitare il sorgere di gelosie tra gli altri figli, decise poi una divisione del suo regno, da attuarsi solo dopo la sua morte. Questa strategia funzionò solo in parte: mentre Carlomanno rimase fedele al padre per il resto della vita, Ludovico il Giovane non si sentì soddisfatto dell'accordo, e decise di sposarsi contro la volontà del padre (fu poi costretto a separarsi dalla moglie)⁷³⁸. La rivalità tra gli eredi si riaccese quando Ludovico il Germanico scelse Carlomanno come successore alla corona del *Regnum Italiae*, avviando le trattative con Ludovico II ed Engelberga affinché ciò si realizzasse. La decisione del sovrano franco fu dovuta probabilmente al fatto che Carlomanno era il suo primogenito e, probabilmente, il favorito dalla regina Emma, oltre al fatto che controllava le zone limitrofe all'Italia (la Baviera) e aveva già dimostrato il proprio valore ottenendo una grande vittoria contro i Moravi. Nonostante ciò, questa scelta, oltre all'utilizzo delle terre controllate da Carlo III e da Ludovico il Giovane per guadagnare la fedeltà degli aristocratici lotaringi, provocò malcontento tra gli altri figli, che si rifiutarono di aiutare il fratello durante la successiva campagna in Moravia e pianificarono in diverse occasioni di ribellarsi al padre, mentre quest'ultimo cercò di riconciliarsi con loro. Questi si rifiutarono comunque di sostenere Carlomanno durante la sua campagna per la corona imperiale, favorendo la sua decisione di accordarsi con Carlo il Calvo⁷³⁹. L'eccessivo controllo paterno, giustificato dal timore per la mancanza di fedeltà da parte dei figli, e la rivalità tra gli eredi, i quali tradizionalmente avevano i medesimi diritti sull'eredità paterna, furono quindi le cause dello scontro tra il

⁷³⁷ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 264-266.

⁷³⁸ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 269-279.

⁷³⁹ GOLDBERG, *Struggle for empire*, pg 330-332.

sovrano e questi ultimi, secondo uno schema che si ripeté tanto nella generazione dei figli di Ludovico il Pio che in quella dei nipoti di quest'ultimo.

Ancora più burrascoso fu il rapporto tra Carlo il Calvo e i suoi figli. Inizialmente, questo sovrano gestì il rapporto con i figli in modo tradizionale, affidando a ciascuno di loro un *regnum* da amministrare. Ludovico, detto "il Balbo" dagli osservatori coevi, in quanto primogenito ricevette la Neustria, mentre il secondogenito Carlo (850-866) ottenne l'Aquitania. Il terzo figlio, Carlomanno, fu invece tonsurato come chierico da bambino, nell'854, al fine di escluderlo dalla successione. Carlo il Calvo volle così evitare uno scontro tra gli eredi, dato che disponeva solamente di due *regna* da assegnare ai figli (Neustria e Aquitania)⁷⁴⁰. Nel decennio successivo, con la crescita dei figli e il loro ingresso nell'età adulta, iniziarono a manifestarsi dissidi e problematiche. Nell'862, Carlo di Aquitania sposò una donna (non nominata) senza il consenso del padre, parimenti a Ludovico il Balbo, che seguì il suo esempio lo stesso anno. Carlo fu riportato all'ordine, dopo essere stato convocato dal padre, ma fu tuttavia probabilmente coinvolto in una ribellione a Tolosa avvenuta nell'anno successivo. Ludovico, spinto dal fatto che fosse ancora sotto la supervisione degli uomini del padre ora che aveva raggiunto la maggiore età, si rivoltò apertamente contro il padre, per poi capitolare⁷⁴¹. Dopo la morte del figlio Carlo, Carlo il Calvo decise di affidare il regno di Aquitania a Ludovico il Balbo, affiancandolo però ad alcuni suoi stretti collaboratori, al fine, ancora una volta, di evitare ribellioni. Similmente a quanto accaduto con Ludovico II durante il primo decennio del proprio regno, Ludovico il Balbo in Aquitania non emanò diplomi né coniò moneta⁷⁴². Ulteriori problemi sorsero nell'869, quando Carlomanno, prima di allora fedele all'autorità paterna, decise di ribellarsi. I motivi di questa scelta furono legati agli sviluppi politici all'interno del regno franco occidentale, con Carlo il Calvo che aveva acquisito nuove terre in Lotaringia e aveva sposato in seconde nozze Richilde, dopo la morte della moglie Ermentrude. Carlomanno, tonsurato come chierico e alla guida di numerose e ricche abbazie, credeva di poter sfruttare i propri contatti con la nobiltà del regno per tornare ad avanzare pretese sull'eredità paterna. Dopo un primo tentativo di rivolta, conclusosi con un fallimento e con la sua prigionia, Carlomanno riuscì a evadere e a fuggire in Lotaringia. La sua ribellione fu appoggiata da papa Adriano II, molto probabilmente con l'assenso o l'iniziativa imperiale, dopo che Carlo il Calvo aveva respinto i moniti papali in merito alla sottrazione dell'eredità di Ludovico II oltralpe. Nonostante ciò,

⁷⁴⁰ NELSON, Charles the Bald, pg 198-199.

⁷⁴¹ NELSON, Charles the Bald, pg 229-231.

⁷⁴² NELSON, Charles the Bald, pg 238.

Carlomanno venne nuovamente catturato, condannato durante un'assemblea e accecato⁷⁴³. Anche il caso dei figli di Carlo il Calvo confermò dunque gli stessi schemi visti nei casi di Ludovico il Pio e di Ludovico il Germanico, con le ribellioni degli eredi legate alla volontà di rivendicare una maggiore autonomia o una parte del potere paterno, spesso in competizione con i familiari.

Rispetto al padre e ai fratelli, Lotario I ebbe rapporti molto più felici con i propri figli, al punto da non registrare aperte ribellioni alla sua autorità, anche quando questi giunsero all'età adulta. Ciò fu dovuto a una serie di elementi, alcuni legati alla capacità di Lotario I di gestire il rapporto con i figli e le loro necessità, altri a fattori più aleatori. Innanzitutto, occorre notare come non fu l'età dei figli a sfavorire gli attriti con la figura genitoriale, dato che sia Lotario II che Ludovico II erano già maggiorenni alla morte del padre, con il secondo già nel pieno dell'età adulta. Lotario I fu però fortunato nel diventare padre del giusto numero di figli maschi, dato che ebbe un numero di eredi non troppo elevato da non poter assegnare a ciascuno di loro uno dei tre *regna* a sua disposizione (il *Regnum Italiae*, la Provenza e il territorio più tardi noto come "Lotaringia"), ma non troppo ridotto da mettere a rischio la sua linea di successione, come invece accadde a Carlo il Calvo, al quale sopravvisse solo Ludovico il Balbo, morto solo qualche anno dopo. Lotario I fu comunque abile a gestire la rivalità tra i figli e a sfruttare al meglio le risorse a propria disposizione, dividendo strategicamente il proprio regno e mantenendo un equilibrio tra il potere concesso ai figli e il suo controllo su di essi. Ludovico II ottenne in eredità la carica imperiale, in quanto figlio maggiore, e il controllo del *Regnum Italiae*, un territorio degno della sua carica per via della sua vicinanza con Roma, della sua ricchezza economica e del suo passato imperiale romano⁷⁴⁴. Lotario II ottenne invece i territori oltralpe che in seguito presero da lui il nome di "Lotaringia", che comprendevano tra i centri di potere più prestigiosi della storia carolingia, come Aquisgrana, nonché aree di notevole importanza economica. Carlo, il figlio minore per età e affetto da epilessia, e per questo meno incline a scontrarsi con i fratelli per espandere le proprie pretese sull'eredità paterna, ottenne invece la Provenza, il regno minore per importanza ed estensione. La distribuzione dell'eredità di Lotario I fu dunque funzionale a diminuire il più possibile la probabilità di scontri tra Ludovico II e Lotario II, spartendo nel modo più equo possibile i territori del suo regno. Non si hanno effettivamente notizie di scontri tra familiari quando Lotario I era ancora in vita, ma le rivalità si accesero quando, alla morte del padre, la distribuzione del suo regno tra gli eredi fu formalizzata, con Ludovico II

⁷⁴³ NELSON, Charles the Bald, pg 259-263.

⁷⁴⁴ Si veda anche SERNAGIOTTO, *Spes Optima Regni*, pg 351.

che protestò per ottenere ulteriori territori oltralpe. Si trattava di un problema comune all'intera famiglia carolingia, dato che tutti i suoi membri avevano il diritto di avanzare pretese di controllo sui territori gestiti dai parenti, nel tentativo di aumentare la propria sfera di influenza e di acquisire una posizione preminente all'interno dell'impero. Questa mentalità fu decisiva nel definire le politiche di Carlo il Calvo e di Ludovico il Germanico, e Ludovico II non fece certamente eccezione, nonostante a differenza degli zii agì principalmente per via diplomatica al fine di garantirsi il controllo di maggiori territori, limitando le proprie azioni militari al Meridione.

Ludovico II ottenne dal padre una progressiva concessione di autonomia, accompagnata da un controllo utile a evitare il pericolo di rivolte da parte del figlio. Innanzitutto, la stessa geografia del *Regnum Italiae* favoriva il controllo paterno, con la possibilità di supervisionare ed eventualmente di bloccare i passi alpini, un aspetto non ignorato da Lotario I, come testimonia il diploma a favore dell'abbazia di Novalesa, riguardante anche il forte nella valle di Bardonecchia⁷⁴⁵. Il controllo paterno fu esercitato anche affiancando al nuovo sovrano alcuni dei collaboratori storici del suo predecessore, come guide ma anche come supervisori, in modo simile a quanto fatto da Carlo il Calvo con suo figlio Ludovico, ma con la differenza di una progressiva concessione di una sempre maggiore autonomia da parte di Lotario I al figlio. Tra questi alleati vi furono il vescovo Notingo di Brescia, Aganone di Bergamo, Giovanni di Ivrea, Amalrico di Como, Guido di Spoleto, Everardo del Friuli, il supponide Adalgiso e il notaio Dructemiro⁷⁴⁶. L'affiancamento a Ludovico II di questi individui, tra i più importanti aristocratici del regno, permise al nuovo re di godere di un forte supporto già nel muovere i primi passi all'interno della politica della Penisola, rafforzando il proprio controllo sulle diverse aree del proprio regno. Nel decennio tra l'840 e l'850 Ludovico II, nonostante il suo coinvolgimento attivo nella politica del *Regnum*, non emanò diplomi, con i riceventi di questi ultimi che proseguirono nel riferirsi al padre presente oltralpe, che continuò a concederli secondo gli stessi schemi degli anni precedenti. Si rilevò invece una discontinuità a partire dall'850, quando Ludovico II venne affiancato a Lotario I attraverso l'incoronazione a imperatore. Ancora per un anno Lotario I continuò a emanare alcuni diplomi a favore dei riceventi italici, ma in casi ben definiti, riguardanti la richiesta di collaborazione per il pellegrinaggio di un suo *fidelis* a Roma⁷⁴⁷, la conferma di un particolare diritto della chiesa di Cremona, riguardante le entrate fiscali del

⁷⁴⁵ DDLOI-92, pg 225-228.

⁷⁴⁶ BOUGARD, *Le court et le gouvernement*, pg 4.

⁷⁴⁷ DDLOI-108, pg 256-257. DDLOI-109, pg 257-259.

porto della città⁷⁴⁸, e infine la gestione del monastero di San Salvatore di Brescia, affidato a sua figlia Gisla⁷⁴⁹. Si trattò dunque di contatti circoscritti ed estemporanei, al punto da poter affermare che a partire dall'850 a Ludovico II vennero lasciate le redini del regno, da gestire in autonomia. I riceventi iniziarono quindi a rapportarsi direttamente con il nuovo co-imperatore, che formò una propria corte guidata comunque da uomini vicini a Lotario I, come l'arcicancelliere Dructemiro e Giuseppe di Ivrea come arcicappellano⁷⁵⁰.

Questo fu comunque l'apice di un percorso che vide il figlio accompagnato e supervisionato nella progressiva conquista della propria indipendenza, caratterizzato da misure di cautela e da episodi di collaborazione tra i due sovrani, e di cui potrebbe essere utile ripercorrere sinteticamente le tappe. La prima grande impresa in cui fu coinvolto Ludovico II fu la spedizione romana dell'844, durante la quale, per ordine del padre Lotario I, si recò nell'Urbe per chiedere conto al pontefice Sergio II della sua elezione, non certificata dall'autorità imperiale come invece stabilito dalla *Constitutio* romana. Fu questa un'occasione per testare le capacità del figlio, nonché per permettergli di rafforzare i propri legami con la grande aristocrazia del regno⁷⁵¹. Coerentemente con le politiche, appena descritte, di gestione familiare da parte di Lotario I, a suo figlio venne affiancata l'influente figura dell'arcivescovo Drogone, in modo che potesse guidare il giovane sovrano nel corso di questa delicata missione, al termine della quale Ludovico II venne incoronato ufficialmente come re. È probabile, nonostante la datazione incerta dei capitolari, che fu da questo momento che il sovrano iniziò a indire delle assemblee e a emanarne i risultanti capitolari, mentre è certo che a questo periodo risalirono i primi placiti del suo regno⁷⁵². Le responsabilità di Ludovico II aumentarono durante la successiva spedizione, nella quale fu coinvolto sempre su decisione del padre. Dopo il fallimento di una prima e improvvisata difesa organizzata in risposta al sacco di San Pietro da parte dei Saraceni, Lotario I emanò un capitolare in cui diede disposizioni per una spedizione militare nel sud Italia, capitanata da Ludovico II e coadiuvata dagli alleati dei franchi, ovvero il pontefice Leone IV, il duca Sergio di Napoli, e il duca Pietro di Venezia, e da alcuni grandi aristocratici, tra cui Guido di Spoleto e il vescovo Pietro (non è dato sapere se di Spoleto o di Arezzo: entrambi erano vicini a Lotario I)⁷⁵³. La spedizione fu un successo, e si concluse con la liberazione di Benevento

⁷⁴⁸ DDLOI-116, pg 267-268.

⁷⁴⁹ DDLOI-115, pg 265-266.

⁷⁵⁰ BOUGARD, *Le court et le gouvernement*, pg 5.

⁷⁵¹ BOUGARD, *Le court et le gouvernement*, pg 3.

⁷⁵² BOUGARD, *Ludovico II*.

⁷⁵³ CLOI, pg 65-67.

dalla presenza dei Saraceni di Massar e con la fine della guerra civile del principato, con la sua divisione in due aree di influenza.

Le capacità esibite da Ludovico II, così come la fedeltà dimostrata al padre, furono probabilmente funzionali alla decisione di quest'ultimo di confermarne l'affiancamento alla carica imperiale, posizione che spettava a quello che era il suo primogenito. Da questo momento, il potere di Ludovico II si sviluppò in autonomia, come sembra dimostrato anche dalla sua possibilità di modificare le proprie alleanze e di distaccarsi da importanti collaboratori del padre, come il vescovo Pietro di Arezzo. Occorre comunque segnalare che Ludovico II mantenne in generale politiche di continuità rispetto al padre, anche rispetto ai collaboratori, che lo servirono fedelmente fino al ricambio generazionale avvenuto nel sesto decennio del IX secolo. Ulteriori elementi a dimostrazione dell'avvenuto distacco di Ludovico II dall'influenza paterna furono le richieste che ricevette in merito alla conferma dei beni da parte di diverse istituzioni del proprio regno, tipiche di un periodo in cui vennero a succedersi i sovrani alla guida di un regno⁷⁵⁴. Un altro probabile segno di autonomia, spesso limitato dai sovrani carolingi nei confronti dei figli, fu l'unione di Ludovico II con Engelberga, con la conseguente rottura del fidanzamento con la principessa bizantina, orchestrato da Lotario I in precedenza. La fiducia dell'imperatore nei confronti del figlio fu comunque ben riposta, tanto che i loro rapporti continuarono a essere positivi. Si segnalano episodi di collaborazione, per esempio, nella gestione familiare inerente al possesso di San Salvatore di Brescia, con Ludovico II che fu cofirmatario dei diplomi emanati al riguardo da parte di Lotario I, e nella già esaminata questione del pellegrinaggio di Gualberto.

In conclusione, è lecito affermare che la gestione dei figli fu uno dei maggiori successi conseguiti da Lotario I, che lo pose in discontinuità rispetto agli altri casi rilevabili all'interno della sua famiglia. Bilanciando al meglio la concessione di autonomia e il controllo sui figli, questo sovrano riuscì non solo a evitare scontri con questi ultimi e di creare rivalità interne (almeno finché fu in vita), ma anche ad avviare gradualmente Ludovico II a un'acquisizione progressiva di sempre maggiori responsabilità all'interno del *Regnum Italiae*, nonché al suo inserimento al vertice di una rete di potere costituita dai più grandi aristocratici del regno. Allo stesso modo, la collaborazione del figlio fu funzionale agli scopi di Lotario I, che ebbe così un efficace alleato in grado di gestire con tempestività le crisi interne al *Regnum Italiae*, un ruolo che probabilmente poté essere ricoperto unicamente da un

⁷⁵⁴ Occorre comunque notare che alcune chiese e monasteri, come ad esempio Farfa, continuarono a riferirsi alle conferme già emanate da Lotario I, per poi chiederne di nuove a Ludovico II solo alla sua successione come unico imperatore, nell'855.

carolingio, l'unico ad avere un'autorità tale da potersi elevare al di sopra dell'aristocrazia e imporre su di essa le proprie decisioni. Si può dire che il più grande scostamento tra le mire di Ludovico II e la volontà del padre si verificò solo dopo la morte di quest'ultimo, quando l'imperatore protestò per la spartizione del regno paterno, reclamando per sé anche altri territori situati oltralpe. Si trattò tuttavia di uno sviluppo probabilmente inevitabile, considerate le caratteristiche della gestione dell'eredità da parte dei Carolingi, e le pretese che i familiari potevano avanzare verso di essa.

5.2 Ludovico II come marito: il rapporto con Engelberga

5.2.1. Ludovico II ed Engelberga: le tappe del loro rapporto e il potere dell'imperatrice

Engelberga fu senza dubbio una figura centrale del regno di Ludovico II, la seconda persona per importanza all'interno del regno dopo il marito stesso. Si tratta dunque di una figura la cui analisi approfondita è imprescindibile per comprendere al meglio il governo dell'imperatore. In questo paragrafo, saranno analizzati il rapporto tra Ludovico II ed Engelberga, nonché il ruolo che quest'ultima ebbe nel governo del regno, prendendo in considerazione i ruoli tradizionalmente attribuiti alle regine e in quali misure l'imperatrice vi si attenne, e in che modi espresse invece comportamenti innovativi. Oggetto di attenzione saranno anche i giudizi attribuiti dai narratori coevi alla figura di Engelberga, e i modi in cui essi comunicano con il concetto di genere, nonché l'utilizzo del termine *consors imperii*. Al fine di ripercorrere il rapporto tra l'imperatrice e Ludovico II, sono stati qui uniti i dati traibili dalle diverse fonti, non solo narrative, con il profilo di Engelberga e l'evoluzione del suo potere divisi in due ambiti: il primo si riferisce al suo ruolo "istituzionale" come regina, mentre il secondo alle sue iniziative private, alla crescita del suo potere come grande aristocratica del regno e alle sue clientele, due aspetti comunque legati tra loro.

Inizialmente, Engelberga affiancò Ludovico II nell'851, probabilmente in un'unione non ancora del tutto legittima. La scelta di questa compagna, dal punto di vista del giovane sovrano, fu funzionale alla necessità di stabilizzare ulteriormente la sua posizione al vertice del *Regnum Italiae*, assicurandosi l'alleanza di una delle famiglie più importanti della Penisola, già presente a corte nella figura di Adalgiso, conte di Parma e padre di Engelberga, il gruppo cosiddetto dei Supponidi. Data l'autonomia di cui godette Ludovico II dopo la sua incoronazione nell'850, non è da escludere che la mancata legittimazione del suo matrimonio fosse dovuto a motivi di prudenza, legati alla necessità di assicurarsi un erede, forse di mantenere ancora rapporti di collaborazione con i Bizantini, dato che era stato promesso dal

padre a una principessa greca, senza che poi l'unione venisse a concretizzarsi, e di eventualmente poter scegliere una compagna differente nel caso di una distribuzione dell'eredità paterna a lui favorevole. L'esperienza del fratello Lotario II, che scelse come moglie Teutberga proprio per l'influenza che la famiglia di quest'ultima ebbe nei territori di confine con il *Regnum Italiae*, esemplifica come la scelta della propria consorte potesse essere dovuta a motivi politici contingenti. Ludovico II, come tutti i Carolingi, aveva ambizioni che si estendevano ben al di là del regno da lui governato in quel momento, e l'incertezza riguardante la questione dell'eredità del padre, ancora in vita ma presumibilmente con ancora pochi anni davanti a sé, forse lo consigliò di tergiversare nel formalizzare l'unione con Engelberga, per lasciarsi aperta l'opzione di unirsi all'esponente di una famiglia che avesse una base di potere più ampia all'interno dell'impero. Era inoltre normale per i giovani sovrani Carolingi unirsi in gioventù a una compagna in modo non del tutto legittimo, in attesa di sposarsi con il giusto partito o, nel caso di Engelberga, di valutare se confermare l'unione⁷⁵⁵. Comunque sia, nell'860, probabilmente convinto dall'evoluzione del contesto politico, che gli confermò il controllo del *Regnum Italiae*, dal concepimento di due figlie da parte della moglie, Gisla ed Ermengarda, e dal difficile divorzio che coinvolse il fratello Lotario II, Ludovico II emanò un diploma per formalizzare la propria unione con l'imperatrice, menzionando il conferimento di una dote al momento dell'unione, che la stessa Engelberga fece poi retrodatare all'851⁷⁵⁶. Nonostante l'unico elemento essenziale per garantire la legittimità di un'unione fosse il consenso dato dagli sposi, di fatto a questo livello della società un matrimonio non sarebbe risultato credibile in assenza di un documento scritto (la dote appunto), tanto che gli alleati di Lotario II cercarono di sostenere la legittimità dell'unione del sovrano con Gualdrada affermando che fosse stata donata una dote.

La formalizzazione della sua posizione sembrò comunque influire direttamente, anche se non nell'immediato, sul potere di Engelberga all'interno del *Regnum Italiae*, che si caratterizzò secondo un crescendo che proseguì fino al termine del regno del marito. Il primo segno dell'aumento del prestigio della sovrana fu il suo ruolo durante la spedizione romana dell'864, durante la quale accompagnò il marito al fine di reinstallare nelle loro sedi gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo. Quando Ludovico II si ammalò, fu Engelberga a svolgere il ruolo di mediatrice tra il marito e papa Niccolò I, un fatto che fu premonitore di elementi presenti anche in seguito, ossia della fiducia accordata dal sovrano alla moglie, della capacità politica di quest'ultima, nonché della sua possibilità di agire come un'estensione della figura

⁷⁵⁵ STAFFORD, *Queens, concubines*, pg 62-71.

⁷⁵⁶ DDLUII-30, pg 125-127.

del marito, difendendo gli interessi dell'imperatore rapportandosi con importanti interlocutori. Quest'ultimo elemento si sviluppò maggiormente in seguito, quando Engelberga agì con maggiore autonomia, trattando in modo del tutto indipendente con i parenti del marito, mentre in questo caso ricoprì unicamente il ruolo della pacificatrice, organizzando un incontro tra Ludovico II e Niccolò I⁷⁵⁷. All'anno successivo risale il suo primo intervento come mediatrice, a favore dell'importante abbazia di Bobbio, che aveva da poco perso il proprio influente abate, Amalrico⁷⁵⁸. Engelberga accompagnò poi Ludovico II nell'impresa più importante del suo regno, durante la spedizione dell'866 nel Meridione. È durante questo periodo che il potere dell'imperatrice crebbe in maniera considerevole, il suo status si manifestò in una dimensione differente rispetto al passato, pur essendo sempre derivato dalla posizione del marito, come risultò con chiarezza dopo la morte di quest'ultimo. L'imperatrice viaggiò insieme a Ludovico II nel corso del suo itinerario di ingresso nel Meridione, volto a prendere coscienza dell'allineamento politico assunto dalle diverse entità della regione e, all'occorrenza, di prendere provvedimenti contro eventuali posizioni problematiche, anche con la forza se necessario, come accadde per la città di Capua. Terminato il viaggio e giunti a Benevento, i sovrani sembrarono dividersi i compiti inerenti alla gestione del regno e della campagna militare, con Ludovico II che fu occupato principalmente a gestire le manovre militari, mentre Engelberga risiedette a Benevento e si occupò all'occorrenza di altre questioni, per poi incontrare periodicamente il marito a Venosa, dove tra l'868 e l'870 si registrò l'emanazione di alcuni diplomi. Questi ultimi furono tutti diretti all'imperatrice, al cugino Suppone [III] e alla figlia Ermengarda. Se in generale nel periodo tra l'866 e l'875 non sembrò esserci una particolare rottura nella presenza dei maggiori enti e aristocratici tra i riceventi dei diplomi, vi fu però un cambiamento negli anni della campagna del Meridione, dato che questi furono in questo modo limitati ai familiari di Ludovico II. I diplomi riguardarono la donazione del monastero di San Salvatore a Ermengarda, che sarebbe diventata effettiva solo alla morte della madre⁷⁵⁹, e resasi necessaria dopo la morte di Gisla, seguendo dunque la tradizione che vide il passaggio di proprietà del cenobio tra i membri femminili della famiglia carolingia. Seguirono poi la donazione a Engelberga di un'importante serie di proprietà⁷⁶⁰, nonché un'altra donazione conferita a Suppone [III], proprio per mediazione dell'imperatrice⁷⁶¹. Quest'ultimo fu un documento

⁷⁵⁷ AB, pg 67-68.

⁷⁵⁸ DDLUII-42, pg 149-152.

⁷⁵⁹ DDLUII-48, pg 158-161.

⁷⁶⁰ DDLUII-49, pg 161-162.

⁷⁶¹ DDLUII-50, pg 162-164.

particolarmente significativo, specialmente considerando la generale reticenza, da parte di Ludovico II, di premiare la collaborazione dei propri alleati tramite l'uso dei diplomi, una politica che sembrò distinguerlo dal padre Lotario I. Altrettanto significativo fu l'ultimo documento emanato nel corso della campagna di Bari, in cui Ludovico II confermò la piena proprietà delle donazioni conferite alla moglie⁷⁶², un elemento sottolineato con forza anche nei diplomi precedenti a lei rivolti. Come sottolineato da François Bougard, è possibile che ciò fu dovuto alla novità rappresentata da questo tipo di donazioni che, nel loro conferire massicce proprietà del patrimonio regio alla regina, andarono contro quanto fu prassi fino a quel momento⁷⁶³, quando le sovrane ebbero in dote delle proprietà più circoscritte per il loro mantenimento, nonché il controllo di alcuni cenobi solitamente associati al potere femminile. A ciò si aggiunse il fatto che il ruolo di Engelberga nel corso della campagna contro Bari le procurò probabilmente l'ostilità da parte di diversi individui, che non gradirono il suo potere di filtrare i contatti con il sovrano, in modo simile a quanto accadde con il caso di Giuditta e di Bernardo di Settimania. È anche possibile, e comunque non in contrasto con quanto appena detto, che le preoccupazioni di Ludovico II fossero rivolte al periodo successivo alla sua morte, in quanto consapevole della posizione di debolezza in cui Engelberga si sarebbe venuta a trovare in quel momento, anche a causa della mancanza di un erede che assicurasse il rispetto delle volontà del sovrano⁷⁶⁴.

Tra l'868 e l'870, l'impegno dell'imperatore nelle operazioni militari sembrò dunque avere un impatto sul governo del regno, anche nell'emanazione dei diplomi, oltre che nella gestione dei placiti. È difficile dire se ciò fosse dovuto a un diverso *focus* delle preoccupazioni del sovrano, o se Engelberga avesse attivamente assunto la posizione di "filtro" dei contatti sociali dell'imperatore, e se quest'ultimo fosse così diventato un sovrano distante nei confronti dei suoi sudditi. Altri episodi accaduti nel corso della campagna contro Bari sembrano suggerire che Ludovico II diventò effettivamente, in quel periodo e per via delle necessità militari, un sovrano immobile e distante, che ebbe poche possibilità di dedicarsi ad altri affari di governo. Nell'868, quando il vescovo Arsenio si rivolse a Ludovico II in seguito al *raptus* della figlia di papa Adriano II da parte di suo figlio Eleuterio, decise di consegnare il suo tesoro proprio a Engelberga, suggerendo che fosse lei la figura immediatamente raggiungibile. Solo in seguito Ludovico II fu coinvolto nella questione, quando fu contattato dal pontefice⁷⁶⁵. Ancora più significativa fu la gestione della vicenda del

⁷⁶² DDLUII-51, pg 165-167.

⁷⁶³ BOUGARD, Engelberga.

⁷⁶⁴ DELOGU, Strutture politiche e ideologia, pg 187.

⁷⁶⁵ AB, pg 92.

divorzio di Lotario II, nella quale l'imperatrice ebbe un ruolo ancora più preminente, e dove è possibile vedere il pieno sviluppo del suo potere di regina. Nella narrazione degli AB, Engelberga venne rappresentata chiaramente come la mediatrice tra Lotario II e Ludovico II a Benevento, e fu lei stessa ad accompagnare il sovrano della Lotaringia a Montecassino, dove avrebbe incontrato papa Adriano II, presso il quale ella mediò nuovamente per favorire la causa del cognato⁷⁶⁶. Come nel caso della spedizione romana, anche qui è possibile notare la fiducia attribuita dal sovrano alla moglie, nonché la capacità di quest'ultima di agire come attrice politica di primo piano. Durante questo episodio inoltre, seppur in modo limitato, la mobilità dell'imperatrice si sviluppò in modo autonomo rispetto a quella del marito, allo scopo di assolvere a un compito che le era stato assegnato, come era accaduto durante il suo periodo a Benevento⁷⁶⁷. La fiducia di Ludovico II nella moglie fu comunque sempre ben riposta, in quanto l'autonomia di Engelberga, nell'esercizio del suo ruolo, si espresse sempre perorando gli interessi del marito, seguendo quindi l'agenda politica di quest'ultimo. Ella fu quindi indipendente nello svolgere i compiti di grande delicatezza che Ludovico II le affidò, agendo come sua sostituta nei momenti in cui egli non poté intervenire di persona. Questi due episodi sembrano dunque suggerire l'assunzione, da parte di Engelberga, del ruolo di rappresentante del sovrano nel corso della campagna di Bari, nella capacità di agire in sua vece e probabilmente nella selezione delle questioni da porre all'attenzione del marito (fanno naturalmente eccezione i contatti da parte del pontefice o di altri sovrani). È possibile che questa distanza del sovrano dal suo regno fosse stata responsabile di alcune problematiche minori sorte in seguito, per via della debolezza che la sua autorità distante soffrì rispetto a quella garantita dalla sua presenza periodica nei luoghi di potere del nord Italia, che poteva garantire il diritto ai sudditi di presentargli petizioni, e al sovrano di intervenire tempestivamente per correggere gli abusi all'interno del suo regno. Non sembra essere un caso che, a partire dal suo ritorno a Benevento dall'assedio di Bari, Ludovico II si impegnò nell'emanazione di una serie di diplomi che riguardarono anche la difesa di alcune istituzioni che avevano subito rapine e l'alienazione di alcuni beni. Solo a partire da questo momento, l'emanazione di questi documenti da parte dell'imperatore sembrò tornare ai suoi schemi usuali.

Il rapporto tra Ludovico II ed Engelberga proseguì in un clima di fiducia e di collaborazione anche negli ultimi anni del regno dell'imperatore, con la moglie che continuò

⁷⁶⁶ AB, pg 99-100.

⁷⁶⁷ Anche analizzando la mobilità di Engelberga è infatti possibile notare come questa rispecchiasse la crescita di importanza del suo ruolo, acquisendo una sempre maggiore indipendenza, come risultò chiaramente durante la sua permanenza nel nord Italia e a Capua.

ad agire in sua vece nel dirimere importanti questioni. In seguito alla ribellione di Adelchi, Ludovico II decise di inseguire Lamberto di Spoleto, nuovamente ribelle, mentre Engelberga venne inviata a Ravenna, con il compito di tenere il concilio al quale erano stati convocati i grandi aristocratici, laici ed ecclesiastici, del regno. Il fatto che la sovrana fosse stata ritenuta adatta a questo compito, per capacità e posizione, è significativo: l'unico fattore che le impedì di svolgere questo ruolo fu il ripensamento del sovrano, che decise anch'egli di recarsi a Ravenna poco dopo⁷⁶⁸. L'anno successivo, l'872, si tenne il primo placito al quale presenziò l'imperatrice come giudice, tenutosi a Piacenza, nel cuore della sua area di influenza, riguardante la contesa per il controllo di alcuni beni tra un suddiacono e la moglie di un laico. Due anni dopo, Engelberga presenziò a un altro placito sulla stessa questione, sempre a Piacenza, questa volta affiancata dal *comes palatii* Boderado⁷⁶⁹. Il placito piacentino dell'872 avvenne nel momento in cui Ludovico II ed Engelberga si erano già separati per portare a termine obiettivi politici differenti. Mentre Ludovico II mise in atto i suoi tentativi volti a recuperare il prestigio e l'influenza persi dopo la cattività di Benevento⁷⁷⁰, Engelberga rimase a nord per trattare con Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo della successione al *Regnum Italiae*: nonostante non riuscì a coinvolgere il sovrano del regno franco occidentale nelle trattative, ella ottenne comunque la parte di Lotaringia annessa da Ludovico il Germanico, in cambio della designazione di Carlomanno come successore di Ludovico II⁷⁷¹. I due sembrarono instaurare un rapporto positivo da quel momento in avanti, tanto che Engelberga rimase sempre fedele alla linea politica voluta anche dal marito, e quindi vicina a Ludovico il Germanico e Carlomanno. Il sovrano franco si rivolse a Engelberga anche in un'epistola di due anni prima, chiedendo il conferimento del *pallium* papale per Williberto, nuovo arcivescovo di Colonia⁷⁷². Dati i rapporti ancora tesi che in quegli anni intercorsero tra Ludovico II e Ludovico il Germanico, per via della questione del controllo della Lotaringia, è probabile che la decisione di rivolgersi all'imperatrice fosse più un riconoscimento del suo potere all'interno del *Regnum*, che un segnale dei rapporti amichevoli tra i due, che si instaurarono solamente in seguito. Fu comunque nel momento in cui Engelberga fu impegnata nelle trattative a nord che i suoi nemici decisero di agire, approfittando della lontananza della sovrana, per suggerire a Ludovico II di divorziare da quest'ultima. Purtroppo le fonti non dicono nulla su chi fosse coinvolto in questa iniziativa, con l'eccezione della

⁷⁶⁸ AB, pg 118.

⁷⁶⁹ PL, pg 277-282.

⁷⁷⁰ Si vedano le pagine 119-125 di questo lavoro.

⁷⁷¹ AB, pg 119-120.

⁷⁷² Ep. III, pg 250-251.

menzione della figlia del conte di Siena Winigi come possibile candidata a diventare la nuova moglie del sovrano. Le epistole riportano, a seguito della morte di Ludovico II, gli individui che si mostrarono ostili a Engelberga, tra i quali risultano diversi conti dei quali non è possibile rintracciare la sede, oltre al vescovo Notingo di Novara. La retrodatazione dell'ostilità di questi individui può però rivelarsi rischiosa, in quanto non è dato sapere quando avvenne questo tipo di evoluzione nei loro rapporti con l'imperatrice, quindi se questi fossero dovuti a un'ostilità di lunga data o al semplice opportunismo, volto ad alienare i beni di un'aristocratica politicamente in difficoltà. Tornando alla questione del ripudio proposto a Ludovico II, nonostante la narrazione di Incmaro suggerisca il contrario, trovo improbabile che l'imperatore abbia dato l'assenso al divorzio dalla moglie. Innanzitutto, Incmaro era fortemente ostile alla coppia imperiale, e colse ogni occasione per criticare i due consorti, anche declinando in chiave negativa episodi di gravità minore, come probabilmente accadde nel resoconto dell'attacco a San Michele in Gargano⁷⁷³. Ludovico II dovette inoltre sentirsi scoraggiato dall'allontanare la moglie dalla vicenda appena conclusa del divorzio del fratello Lotario II, anche per la prevedibile ostilità che avrebbe suscitato nei suoi zii, interessati a ostacolare qualsiasi manovra che avrebbe potuto garantire all'imperatore un successore, nonostante Adriano II si fosse dimostrato un pontefice molto più malleabile del suo predecessore. La possibilità di concepire un successore potrebbe essere stato l'unico fattore a favore di un'ipotesi di divorzio, ma l'età relativamente avanzata del sovrano (aveva circa cinquant'anni), la difficoltà di ottenere la legittimazione per un eventuale giovane figlio, e le trattative già avviate per la successione sembrano deporre a sfavore di questa opzione. Ludovico II non dovette nemmeno avere la necessità di allontanare la moglie per placare eventuali ostilità interne al regno, dato che lei stessa godette di un'estesa rete di clientele e contribuiva a rendere più saldo il controllo del marito sul *Regnum Italiae*. A ciò si aggiunse il rapporto di proficua collaborazione e, si può ipotizzare, di sincero affetto che intercorse tra i due membri della coppia imperiale, oltre al fatto che questo evento non sembrò avere nessuna conseguenza nel rapporto tra i due, né sul potere dell'imperatrice all'interno del regno. Considerato dunque il bilancio relativo all'ipotesi di ripudiare la moglie, è probabile che Ludovico II non avesse assecondato il tentativo degli aristocratici di allontanare Engelberga, benché l'ostilità di questi individui verso l'imperatrice sia da considerarsi verosimile.

Al suo ritorno da Trento, Engelberga raggiunse nuovamente il marito nel Meridione, coadiuvando i suoi sforzi di ottenere la sua rivincita su Adelchi e di respingere i nuovi

⁷⁷³ Si vedano le pagine 109-111 di questo lavoro.

attacchi dei Saraceni. Fallito il suo tentativo di riottenere il controllo della capitale del principato longobardo, Ludovico II tornò a nord, lasciando Engelberga ed Ermengarda a Capua, forse con l'intenzione di tornare in seguito, mantenendo comunque il controllo della città che era diventata la nuova base per le operazioni franche nel Meridione e la chiave per le vie di comunicazione verso Benevento⁷⁷⁴. Il ruolo dell'imperatrice raggiunse così, ancora una volta, una nuova dimensione di potere, con la sua autonomia che si sviluppò al di là della capacità di svolgere compiti specifici in vece del marito, come l'intrattenere rapporti diplomatici con altri sovrani o tenere un concilio, rendendo l'imperatrice una rappresentante del marito in quello che era diventato un altro polo del suo regno, fondamentale per un'eventuale ripresa delle operazioni militari nel Meridione, mentre egli si trovava in un'altra regione del suo regno. Si trattò quindi di un caso parzialmente differente rispetto alla presenza di Engelberga a Benevento nel corso della campagna contro Bari, durante la quale incontrò Ludovico II periodicamente a Venosa, e la cui vicinanza permise comunque agli interlocutori di approcciarlo direttamente in caso di necessità. Giunta a Capua, Engelberga dovette dialogare con quella che, secondo Erchemperto (probabilmente con qualche esagerazione), era diventata la terza figura più importante del regno, dopo lei stessa e Ludovico II, ossia il vescovo Landolfo di Capua. Erchemperto, comunque fortemente ostile al prelado capuano, riporta come il rapporto tra i due si rivelò complicato, per via delle iniziative personali e delle ambizioni di Landolfo, che prese in ostaggio il principe Guaiferio di Salerno, noto oppositore di Ludovico II, per poi essere costretto a liberarlo. Viene inoltre riportato che Engelberga, tornando a nord, portò con sé i cognati di Landolfo, Landone e Landonolfo, forse per assicurarsi la fedeltà del vescovo durante la lontananza sua e del marito (Ermengarda sembrò invece rimanere a Capua, fino all'875)⁷⁷⁵.

Tornata a nord con Ludovico II, Engelberga trascorse con lui gli ultimi due anni della sua vita, continuando a ricoprire un ruolo centrale all'interno del *Regnum*. Un ulteriore indizio della portata delle sue funzioni e dell'influenza da lei raggiunta furono le epistole a lei indirizzate dal pontefice Giovanni VIII, nelle quali si discute della difesa di Roma dai Saraceni⁷⁷⁶, degli obblighi militari dei vescovi⁷⁷⁷, e delle problematiche poste dall'arcivescovo di Ravenna che, come i suoi predecessori, si ritrovò ancora una volta in conflitto con la sede romana⁷⁷⁸. L'imperatrice fu inoltre la ricevente di una lettera inviata

⁷⁷⁴ EYL, pg 248.

⁷⁷⁵ EYL, pg 248.

⁷⁷⁶ Ep. IV, pg 279.

⁷⁷⁷ Ep. IV, pg 311.

⁷⁷⁸ Ep. IV, pg 312.

anche a Ludovico II, concernente la vittoria delle forze papali sui Saraceni⁷⁷⁹. La conferma del grande potere accumulato da Engelberga può essere rilevata anche nel maggiore coinvolgimento dei membri della sua famiglia nel governo del regno. A eccezione di Suppone [III], già attestato nelle fonti a partire dall'869 (comunque già una data dalla quale l'imperatrice aveva iniziato a ricoprire un ruolo preminente), come *consiliarius* di Ludovico II, i fratelli di Engelberga entrarono in scena proprio a partire dall'872, con Ardingo [I] ed Egifredo, e nell'874 con Suppone [II], tutti con il ruolo di conte⁷⁸⁰. È quindi possibile che, negli ultimi anni del suo regno e coerentemente con la posizione assunta dalla moglie, Ludovico II avesse deciso di affidarsi maggiormente ai propri parenti acquisiti, dei quali evidentemente fu sicuro della lealtà, in un momento per lui difficile, ossia in seguito alla cattività di Benevento. È difficile dire se alla loro maggiore presenza all'interno della compagine imperiale fosse corrisposto il declino di altri *fideles* e la loro uscita dalla grazia del sovrano. Vi furono di certo delle defezioni minori tra gli alleati di Ludovico II, forse legate alla ribellione di Lamberto di Spoleto: in un diploma di donazione a Casauria, vengono menzionati due uomini infedeli, oltre a un altro individuo fuggito a Benevento. I loro beni furono quindi sequestrati dal sovrano e donati al cenobio⁷⁸¹. Certamente Ludovico II si rivolse ai Supponidi quando ebbe bisogno di creare stabilità in aree turbolente, come testimonia l'assegnazione del ducato di Spoleto a Suppone [III]. Quest'ultimo venne anche contattato da papa Giovanni VIII in merito alla designazione del nuovo vescovo di Luni, a testimonianza dell'influenza che anch'egli fu in grado di raggiungere⁷⁸², suggerita anche dal suo matrimonio con una sorella di Everardo del Friuli, altro stretto alleato di Ludovico II ed esponente di un'altra grande famiglia del regno. Rimane comunque possibile che i fratelli dell'imperatrice fossero già in un rapporto di collaborazione con Ludovico II, senza essere attestati prima dalle fonti. Tuttavia, occorre non esagerare il ruolo svolto da Engelberga nell'inserimento della propria parentela all'interno della compagine di governo del regno. Se è certamente vero che il suo matrimonio e la sua influenza rafforzarono il legame tra l'imperatore, la famiglia supponide, e gli individui legati a quest'ultima, va anche detto che questo era presente già in precedenza, per esempio durante il regno di Lotario I. In quanto una delle famiglie più influenti del regno, i Supponidi e i loro alleati furono tradizionalmente legati ai sovrani carolingi della Penisola, prima e dopo il regno di Ludovico II, confermando e alimentando la propria influenza proprio tramite la *Königsnähe*, a sua volta resa più

⁷⁷⁹ Ep. IV, pg 303.

⁷⁸⁰ VIGNODELLI, Supponidi.

⁷⁸¹ DDLUII-63, pg 190-191.

⁷⁸² Ep. IV, pg 274.

facilmente raggiungibile dal potere politico già acquisito. Il rapporto tra Engelberga, la sua influenza, e la fortuna della sua famiglia non fu dunque monodirezionale, ma reciproco e di mutuo supporto, mentre ciò che fu eccezionale fu la portata raggiunta dal potere dell'imperatrice.

Il ruolo eccezionale avuto da Engelberga durante il regno del marito riguardò anche una discussa titolatura a lei attribuita nei diplomi, quella di *consors imperii*. Secondo Paolo Delogu, inizialmente il termine comparve negli ambienti della cappella e della cancelleria imperiale carolingia, nel corso del tentativo di riscoprire i testi classici e di creare un collegamento tra l'impero carolingio e l'impero romano, rimediando così all'assenza di una tradizione cui richiamarsi da parte del primo, fattore che lo poneva in difetto rispetto a Bisanzio. Il termine fu però introdotto come arcaismo, e fu in questa fase privo di significato giuridico, mentre in passato indicò l'associazione al trono da parte dell'erede designato⁷⁸³. In questi termini venne utilizzato per definire la relazione tra Ludovico il Pio e Lotario I, senza che, secondo Delogu, indicasse una reale e autonoma partecipazione al potere: fu più un mezzo per assicurare la successione, più che un'assegnazione di una maggiore *potestas* all'erede⁷⁸⁴. La spaccatura nell'utilizzo del termine, che ne definì un nuovo significato rispetto a quello valido per l'età antica e la prima età carolingia, avvenne proprio durante gli anni dello scontro tra Lotario I e Ludovico il Pio. Mentre gli alleati del figlio sottolinearono come il *consortium* implicasse un potere inalienabile e garantito da Dio, Rabano Mauro, in un commento biblico indirizzato all'imperatrice Giuditta, la definì come *consors regni* (in seguito riproposto anche a Ermengarda, che le succedette), mentre Sedulio Scoto propose il parallelismo tra l'unione dei consorti imperiali con quella tra Cristo e la Chiesa. Nell'848, per la prima volta in un diploma, Ermengarda - moglie di Lotario I - venne definita come *consors regni*, in un'accezione evidentemente differente rispetto all'etimologia antica, dato che non riguardava la questione della successione, né era legata a caratteri giuridici particolari, mentre sembrò avere un ruolo più rilevante l'analogia religiosa proposta da Sedulio Scoto⁷⁸⁵. Un ulteriore sviluppo nell'utilizzo del termine sembrò avvenire proprio con Engelberga, cui fu associato con maggiore frequenza rispetto a Ermengarda, e fu utilizzato soprattutto a partire dagli anni della campagna di Bari, ovvero dal momento in cui l'imperatrice iniziò a ricoprire un ruolo sempre più importante all'interno del *Regnum*. Il *consortium* iniziò così a rispecchiare una situazione politica concreta, un reale potere politico assunto dalla sovrana,

⁷⁸³ DELOGU, *Consors regni*, pg 61-69.

⁷⁸⁴ DELOGU, *Consors regni*, pg 72-74.

⁷⁸⁵ DELOGU, *Consors regni*, pg 85-90.

che esercitò una funzione paragonabile a quella del marito, dal quale comunque continuava a derivare il potere. Papa Niccolò I utilizzò inoltre il termine per riferirsi a Eudossia, imperatrice bizantina, sottolineando anche come il suo ruolo comportasse anche la difesa della Chiesa⁷⁸⁶. A quest'ultimo compito non fu affatto estranea la stessa Engelberga, come testimonia il suo rapporto epistolare con papa Giovanni VIII, ed è inoltre possibile che la sottolineatura dell'analogia religiosa del *consortium*, già presente con Ermengarda, avesse avuto un ruolo nell'applicazione del termine anche alla moglie di Ludovico II, data l'elaborazione ideologica associata alla figura di quest'ultimo, fortemente incentrata anche sull'aspetto cristiano della sua carica. Il titolo continuò a essere associato alle regine della Penisola anche in seguito, ma probabilmente non assunse mai un carattere istituzionale: più che dal titolo, il loro ruolo dipese dalle circostanze e dalle capacità individuali⁷⁸⁷. L'eccezionalità della figura di Engelberga sembrò dunque incoraggiare una sua più consistente associazione con la terminologia consortile, mentre l'imperatrice allo stesso tempo influenzò quest'ultima, facendo in modo che acquisisse così un nuovo peso e un arricchimento del suo significato. Occorre anche notare che l'imperatrice non utilizzò mai il termine per riferirsi a sé stessa, elemento che fa dubitare del prestigio legato a questo termine nel momento in cui si usciva dalla prospettiva di un esercizio del potere associato a quello del marito. Sembra infatti che il *consortium* delineasse una posizione ancillare da parte della donna rispetto al sovrano, in un contesto caratterizzato dal genere nel quale il re poteva definire la moglie, ma non viceversa⁷⁸⁸. La delineazione di un potere derivato, subordinato all'agenda del marito, e ultimamente fragile nella sua dimensione garantita dalla carica sembra effettivamente confermata dall'esperienza dell'imperatrice, dall'esercizio della sua funzione durante la vita di Ludovico II, durante la quale seguì di fatto, anche se con indipendenza e iniziativa, gli ordini di quest'ultimo, sia nella mobilità, sia nello svolgimento dei compiti che le furono assegnati. A ciò si aggiunse il fatto che il suo potere, che si configurò come quasi speculare rispetto a quello del sovrano in diversi ambiti, come nella negoziazione alla pari con altri sovrani carolingi, nella tenuta di un sinodo, nel governo autonomo di una città, derivò di fatto completamente dalla sua unione con Ludovico II. Questo risultò con chiarezza dagli ultimi anni di regno del marito, quando quest'ultimo, consapevole della posizione di fragilità nella quale si sarebbe trovata la moglie dopo la sua morte, cercò di tutelarla ponendola sotto la protezione di papa Giovanni VIII e di Ludovico il

⁷⁸⁶ DELOGU, *Consors regni*, pg 94-95.

⁷⁸⁷ DELOGU, *Consors regni*, pg 96-97.

⁷⁸⁸ LA ROCCA, *Angelberga*, pg 224.

Germanico, e, negli anni successivi, quando il patrimonio della sovrana fu soggetto a diversi attacchi.

Dopo la morte di Ludovico II, Engelberga si trovò in una situazione di fragilità, allo stesso tempo rimanendo una delle figure più influenti all'interno del *Regnum Italiae*. La sua rete di clientele e i suoi possedimenti territoriali, riorganizzati nel monastero di San Sisto, le permisero di continuare a esercitare un ruolo politico anche in seguito, come testimoniarono la sua iniziativa nel sostenere Carlomanno come candidato alla corona imperiale, e le epistole in cui dialogò con papa Giovanni VIII in merito a importanti questioni politiche della Penisola. Ciò nonostante, ella fu soggetta a soprusi, probabilmente perpetrati anche dai nemici che aveva accumulato durante l'ultimo decennio di regno di Ludovico II, cui non furono comunque generalmente estranee le vedove durante l'epoca carolingia⁷⁸⁹. Engelberga, nonostante la sua influenza personale e i suoi importanti legami di alleanza, in questo aspetto non fece eccezione, benché le sue problematiche furono proiettate in una dimensione sociale differente rispetto a molte altre vedove. Così come queste ultime poterono cercare protezione nella figura dei vescovi, oltre che nelle disposizioni elaborate appositamente dai sovrani carolingi, Engelberga cercò l'appoggio dei re che si avvicendarono nei turbolenti anni che seguirono la morte di Ludovico II, cercando di ottenere conferme per i propri possedimenti⁷⁹⁰, mentre poté continuare a contare sulla fedele assistenza di papa Giovanni VIII, che si prodigò con minacce e avvertimenti per difendere i diritti territoriali della sovrana. Nonostante le problematiche, l'imperatrice poté continuare a contare sul suo seguito, convocato secondo necessità dallo stesso pontefice, e mantenne evidentemente una certa influenza, se Carlo III ritenne necessario esiliarla in seguito alla ribellione di Bosone in Provenza (quest'ultimo diventato suo genero dopo il matrimonio con Ermengarda). Nonostante il suo potere fosse paragonabile a quella dei grandi aristocratici del regno, e nonostante la sua condotta differì in diversi aspetti da quanto fu tradizionalmente attribuito alle aristocratiche e alle regine, Engelberga non fu quindi comunque esente da alcune fragilità implicate dal suo genere nella società dell'epoca.

Vi è poi un altro aspetto da considerare in merito alla figura di Engelberga, ossia le iniziative che furono svincolate dalla sua carica e dal perseguimento dell'agenda politica di Ludovico II, riguardanti invece la sua posizione di grande aristocratica del *Regnum Italiae*. Se Engelberga sostenne infatti sempre il marito nei suoi interessi politici, ella poté anche contare sulla complicità di quest'ultimo per sfruttare la propria posizione al fine di

⁷⁸⁹ NELSON, The wary widow.

⁷⁹⁰ BOUGARD, Engelberga.

consolidare il proprio prestigio e la propria influenza politica. Questo aspetto non fu naturalmente del tutto svincolato dal suo ruolo come imperatrice, dato che, in modo simile a quanto accaduto con Ermengarda, l'influenza della consorte e il suo controllo di beni posizionati strategicamente all'interno del regno poterono offrire un valido supporto al loro consorte, specialmente nei momenti di maggiore difficoltà. Anche in questo Engelberga costituì una figura peculiare, la prima che, oltre a ricevere vaste estensioni di terre dal marito, trattò privatamente per incrementare il proprio patrimonio. Nel complesso, le proprietà di Engelberga andarono a costituire un patrimonio incentrato nell'area padana, in particolare nei territori limitrofi al Po, importanti dal punto di vista economico e delle vie di comunicazione. Alcuni furono inoltre situati tra Pavia e il Lago Maggiore, lungo i punti di collegamento con i territori oltralpini. L'acquisizione dei possedimenti, per via privata o tramite donazioni, seguì dunque una logica basata sul rafforzamento della posizione dell'imperatrice che tenesse in considerazione le aree di maggiore influenza supponide, collocate soprattutto nella regione emiliana, e il controllo di territori funzionali alla stabilità del regno del marito, per la loro collocazione limitrofa al cuore del regno e a zone dalla grande importanza economica, come furono appunto le *curtes* della pianura padana. La difesa e il rafforzamento degli interessi fondiari di Engelberga fu legato anche alla possibilità di contare su una rete di clientele, anch'esse legate alla base di potere territoriale dell'imperatrice, e fortunatamente meglio definibili rispetto alla fazione dei suoi oppositori. Ai parenti supponidi, già ricordati, si aggiunsero nobili e vescovi del nord del *Regnum*, nonché gli individui e gli enti che Engelberga riuscì a raggiungere in quanto figura più influente nella corte di Ludovico II, come sembra testimoniare il suo quasi monopolio sulle opere di mediazione, a partire dagli anni della campagna di Bari. Tra gli appartenenti a queste clientele risultano i vescovi di Piacenza, Seufredo e Paolo (il secondo scelto da lei stessa e dal marito), probabilmente Wilfredo, conte di Piacenza, Rotfredo, vescovo di Reggio Emilia, il vescovo di Parma Wibodo, il vescovo Eurorio e il *comes palatii* Boderado, entrambi presenti al placito di Piacenza dell'874. A questi si aggiunsero gli appartenenti all'ambiente milanese, con in prima fila l'importante arcivescovo di Milano, il quale a sua volta poté contare su rapporti di clientela legati anche alle sue chiese suffraganee. A testimonianza della loro vicinanza, Engelberga si spese, dopo la morte di Ludovico II, per far revocare la scomunica dell'arcivescovo Ansperto⁷⁹¹. La sovrana fu inoltre legata anche al monastero di Sant'Ambrogio, come si può intuire dall'opera di mediazione fatta a suo favore e dal

⁷⁹¹ Ep. IV, pg 190-191.

coinvolgimento degli uomini a lei vicini nei placiti in difesa dei diritti del cenobio. Si trattava di un legame tradizionale, già presente con la precedente regina Ermengarda, che permette di notare un altro fattore di influenza da parte della moglie di Ludovico II, ossia il suo controllo dei monasteri tradizionalmente legati alle donne della famiglia regia. In particolare, dopo la morte della figlia Gisla nell'868, Engelberga poté contare anche sulla gestione dell'importante cenobio di San Salvatore di Brescia, consolidatosi anche come un centro importante per rafforzare i legami sociali con i grandi aristocratici del regno: basti pensare che le figlie di Everardo del Friuli e di Bernardo conte di Verona furono consacrate come monache in questa istituzione⁷⁹². Infine, la sua centralità a corte le permise di allargare la propria influenza anche ad altri individui: un esempio sono le sue opere di mediazione a favore di un *vassus* di Ludovico II, Gumberto, e del monastero di Bobbio. La sua posizione di mediatrice le permise dunque di godere degli inerenti benefici, tra cui il prestigio manifestato dalla propria intercessione per altri enti o individui, il rafforzamento dei propri legami con i *fideles*, e la sottolineatura della propria capacità di porre all'attenzione del sovrano determinate questioni, quest'ultima comunque quasi scontata per una regina.

Un ultimo elemento da considerare osservando la figura di Engelberga è comprendere quali fattori le permisero di avere il ruolo che ricoprì durante il regno di Ludovico II, oltre a osservare come quest'ultimo concepì il proprio rapporto con la moglie, ossia come il sovrano si comportò nel suo ruolo di marito. A mio avviso, ciò che fece di Engelberga una regina dai poteri molto più ampi rispetto alle altre sovrane fu un elemento che solitamente rese pericolante la posizione di queste ultime, ossia l'assenza di eredi maschi. È già stato notato come, durante la campagna militare di Bari, l'imperatore avesse dovuto porsi personalmente alla guida della spedizione, in assenza di un figlio a cui affidare il comando (cosa fatta a più riprese, per esempio, da Ludovico il Germanico), mentre delegare una tale responsabilità a un grande aristocratico del regno si sarebbe rivelato impossibile, in quanto quest'ultimo non avrebbe goduto di uno status tale da essere posto nettamente al di sopra degli altri nobili presenti nell'esercito. Ciò comportò un impegno militare prolungato e in prima persona per il sovrano, mentre a Engelberga fu delegata la gestione della base beneventana, nonché di importanti questioni come il *raptus* della figlia di Adriano II e il colloquio tra quest'ultimo e il re Lotario II. Questa tesi può certamente essere estesa anche ad altri compiti che l'imperatrice ricoprì nel corso del regno del marito, come le trattative con gli altri sovrani o il governo della città di Capua. Non sembra dunque un caso che l'importanza del ruolo

⁷⁹² BOUGARD, *La court et le gouvernement*, pg 7.

dell'imperatrice crebbe quando Ludovico II si ritrovò nella quasi costante necessità di portare avanti contemporaneamente più aspetti della propria agenda politica, senza poter contare sugli eredi ai quali furono comunemente affidati compiti di questo tipo. Naturalmente, ciò non significa che la scelta di Engelberga per questi compiti delicati fu interamente dovuta a una necessità inaggirabile. Non vanno infatti sottovalutate le stesse capacità dell'imperatrice, che si dimostrò in più frangenti un'abile politica, come si può dedurre anche osservando l'intelligenza delle sue transazioni private e i risultati ottenuti dalle sue iniziative diplomatiche. Le sue capacità le permisero quindi di sfruttare l'opportunità creatasi per via del particolare contesto politico. L'impegno di Engelberga fu probabilmente reso ancora più efficace dalla rete di clientele sulla quale poté contare, in particolare grazie al ruolo svolto dai suoi diversi parenti stretti nel governo del regno, durante gli ultimi cinque anni di vita del marito⁷⁹³. Considerando politicamente il rapporto interno alla coppia, Engelberga fu quindi la più grande alleata di Ludovico II, per importanza, status e capacità, cui affidarsi nei momenti critici del proprio governo, nel tentativo riuscito di collaborare con una figura che si configurasse come un'estensione della propria autorità, in assenza del naturale rappresentante di questo ruolo, ossia dell'erede al trono. La scelta di affidare delle notevoli responsabilità alla consorte si rivelò certamente vincente per l'imperatore, che riuscì a rimediare a una mancanza che si sarebbe potuta rivelare problematica per il suo regno, in particolare durante la campagna di Bari e nei momenti successivi alla cattività di Benevento. Ludovico II lavorò inoltre attivamente al fine di rafforzare la posizione di Engelberga, attraverso numerose donazioni di proprietà, e si affidò notevolmente ai Supponidi e agli alleati di questi ultimi. La presenza della sovrana fu dunque essenziale anche in tal senso: grazie ai suoi contatti familiari, alla sua rete di clientele, al suo controllo sul territorio, contribuì a stabilizzare e a rafforzare il potere di Ludovico II sul *Regnum Italiae*. Molto difficili da stabilire sono invece le caratteristiche del rapporto umano intercorso tra Ludovico II ed Engelberga. Non sono naturalmente disponibili fonti in merito all'argomento, se non alcune forme presenti nel protocollo dei diplomi (dove per esempio l'imperatrice venne definita come "amatissima"), ma da ciò che emerge dalle vicende politiche, come la fiducia accordata alla moglie, o il probabile rifiuto del marito di assecondare la proposta di divorzio presentata dai nobili, è possibile ipotizzare che la loro fu una relazione stretta e positiva, benché nata dalla convenienza politica derivata dal legarsi alla famiglia supponide.

⁷⁹³ Per esempio, occorre ricordare che durante la sua permanenza a Capua, poté in caso di necessità essere assistita da Suppone [III], nuovo duca di Spoleto. Come testimoniato dagli interventi di Guido nel meridione durante la guerra civile longobarda, i detentori di questa carica potevano avere una forte voce in capitolo riguardo le questioni politiche della regione.

5.2.2 L'immagine di Engelberga: il bilancio della sua esperienza e la sua rappresentazione nelle fonti

Una volta descritto il rapporto tra Ludovico II ed Engelberga, nonché l'importanza di quest'ultima per le vicende del *Regnum Italiae*, si può ora analizzare il modo in cui la sua figura fu recepita e descritta dai commentatori coevi. Nelle fonti narrative considerate in questo lavoro, la rappresentazione di Engelberga sembra oscillare tra la neutralità, legata anche alla sua scarsa presenza all'interno del testo, e le critiche spesso misogine rivolte all'imperatrice. L'unica eccezione, nella quale venne riconosciuta implicitamente l'importanza della sovrana senza che la sua influenza fosse caratterizzata negativamente, fu la *Chronica* di Reginone, nella quale venne menzionata una spedizione militare capitanata dalla sovrana, per ordine del marito Ludovico II⁷⁹⁴. Benché si trattasse di un errore, dovuto probabilmente al tempo di scrittura tardo rispetto agli eventi, Engelberga fu comunque considerata capace di guidare un esercito, senza che ciò fosse accompagnato da giustificazioni o da spiegazioni di sorta. Erchemperto si limitò invece a segnalare la presenza dell'imperatrice a fianco del marito durante la campagna nel Meridione dell'866, così come la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*⁷⁹⁵, oltre alla sua breve reggenza a Capua dopo la partenza di Ludovico II per il nord⁷⁹⁶. Anche le *Gesta episcoporum neapolitanorum* si limitarono a menzionare Engelberga durante la permanenza di Ludovico II a Benevento, in particolare nel corso della rivolta di Adelchi contro l'imperatore⁷⁹⁷. Negativi furono invece i commenti di altri cronisti, come per esempio quelli di Andrea di Bergamo nella sua *Historia*, nella quale l'imperatrice venne criticata per aver offerto la corona del *Regnum Italiae* sia a Carlo il Calvo che a Ludovico il Germanico, causando così uno scontro per il controllo della Penisola⁷⁹⁸. Si tratta naturalmente di un'accusa non supportata dai fatti, in quanto fu papa Giovanni VIII, probabilmente assecondato dagli oppositori di Engelberga, a rivolgersi al sovrano del regno franco occidentale, mentre la sovrana fu una ferma sostenitrice delle rivendicazioni di Carlomanno, scelto come erede dal marito. Non si trattò comunque dell'unica accusa ingiustificata da parte del cronista verso le regine, tanto che la stessa imperatrice Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, venne accusata di aver provocato la morte di

⁷⁹⁴ RPC, pg 584-585.

⁷⁹⁵ CSBS, pg 471.

⁷⁹⁶ EYL, pg 246-247, pg 247-248.

⁷⁹⁷ GEP, pg 435.

⁷⁹⁸ ABH, pg 229-230.

Bernardo d'Italia⁷⁹⁹, mentre Bertrada, madre di Carlo Magno e di Carlomanno, avrebbe, sempre secondo lo scrittore, causato la morte del figlio minore tramite il lancio di una maledizione⁸⁰⁰. La critica mossa a Engelberga da parte di Andrea da Bergamo sembra dunque ricollegarsi a una misoginia diffusa in generale nel giudizio attribuito all'operato delle regine, oltre forse al tentativo di occultare il ruolo avuto da papa Giovanni VIII nel causare gli scontri successivi alla morte di Ludovico II. Nettamente critico verso la sovrana fu poi il *Chronicon Salernitanum*. Il comportamento dell'imperatrice venne indicato come la causa della rivolta di Benevento, provocata secondo l'autore dalle offese arrecate dalla sovrana ai Longobardi⁸⁰¹, mentre quando il vescovo Landolfo di Capua si recò da Ludovico II per richiedere l'aiuto dei Franchi contro la rinnovata minaccia saracena, Engelberga venne rappresentata come la parte ostile all'ipotesi di una nuova spedizione nel Meridione⁸⁰². In entrambi i casi, l'imperatrice non venne mai chiamata per nome, secondo un altro esempio di misoginia molto presente nelle fonti dell'epoca. L'accusa contro Engelberga di aver provocato la rivolta di Benevento contro il marito unì probabilmente la misoginia cui spesso furono oggetto le regine e la necessità, da parte dell'autore della fonte (favorevole ai Longobardi), di allontanare la colpa dal principe della città. L'impegno di Ludovico II nel Meridione fu infatti interpretato positivamente dai commentatori coevi, elemento che avrebbe caratterizzato negativamente quella che fu di fatto la causa dell'annullamento dei progressi ottenuti nella regione. Ciò avrebbe inoltre reso più grave l'obiezione della sovrana a un nuovo intervento contro i Saraceni.

La fonte narrativa che trattò maggiormente dell'operato di Engelberga, anch'essa in modo generalmente critico, furono gli AB, in particolare nella loro sezione compilata dall'arcivescovo Incmaro di Reims. Nel ricostruire la spedizione di Ludovico II a Roma, per ripristinare nella loro sede gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo, lo scrittore menzionò il ruolo di mediatrice di Engelberga tra il pontefice e il marito, senza aggiungere particolari commenti. Occorre tuttavia notare che la sovrana non venne in questi passaggi mai menzionata per nome⁸⁰³. Venne invece nominata quando viaggiò con Ludovico II durante la campagna dell'866⁸⁰⁴, similmente a quando Arsenio le affidò il suo tesoro, dopo che si era recato a Benevento in seguito al *raptus* della figlia di Adriano II⁸⁰⁵, anche qui senza che lo

⁷⁹⁹ ABH, pg 225.

⁸⁰⁰ ABH, pg 223-224.

⁸⁰¹ CS, pg 121-132.

⁸⁰² CS, pg 117-118.

⁸⁰³ AB, pg 67-68.

⁸⁰⁴ AB, pg 81.

⁸⁰⁵ AB, pg 92.

scrittore aggiungesse particolari commenti sul suo ruolo. Incmaro riportò con le stesse modalità anche i rapporti tra Engelberga e Lotario II, durante la spedizione di quest'ultimo in Italia al fine di ottenere il divorzio dalla moglie Teutberga, nonostante le aspre critiche riservate al sovrano lotaringio⁸⁰⁶. L'inclinazione di Incmaro verso Engelberga sembrò però subire un cambiamento in seguito, quando venne indicata come colpevole di aver istigato Ludovico II a esiliare Adelchi, causando la rivolta di quest'ultimo contro l'imperatore. Anche qui, la sovrana non venne citata per nome⁸⁰⁷. In questo passaggio, l'autore sembrò elaborare dei fatti reali, come l'interesse di Ludovico II nel prendere di fatto il controllo del Meridione, con l'annessa preoccupazione di Adelchi verso questo pericolo, in modo da mettere il più possibile in cattiva luce la coppia imperiale. Le critiche implicite sono in questo caso due, riguardanti la tendenza, da parte dell'imperatore, di dare ascolto a pessimi consigli⁸⁰⁸, e l'ingerenza da parte di Engelberga nella politica di governo del marito, forse un riferimento al ruolo sempre più importante assunto dalla sovrana, non ancora evidente in tutta la sua portata negli episodi precedenti, per lo meno a commentatori esterni. Non vi sono però commenti negativi all'ipotesi che Engelberga potesse presiedere il concilio convocato dal marito a Ravenna, al quale furono convocati tutti i grandi aristocratici del regno. È possibile che l'attacco di Incmaro all'imperatrice, in merito alla rivolta di Benevento, fosse dunque da ricollegare a uno specifico tipo di critica rivolta alle regine, che si innestasse dunque in un immaginario rilevabile anche in altre fonti, e legato a particolari contesti. Come analizzato da Pauline Stafford, le fonti altomedievali tesero a rappresentare le regine come ambiziose, in particolare quando queste ultime furono particolarmente attive politicamente, elaborando questo vizio come un'influenza negativa nei confronti dei mariti. A ciò si aggiunse il confine sottile nel percepire il ruolo delle regine come consigliere come uno di dominanza e di eccessiva influenza sulle scelte dei sovrani, oltre alla tendenza a biasimare la regina per scelte politiche errate, evitando così di colpire direttamente il re⁸⁰⁹. Non fu quindi solo l'esperienza politica di Engelberga a doversi confrontare con le problematiche legate al genere dell'imperatrice, ma la sua stessa rappresentazione nelle fonti non fu esente dagli stereotipi che furono tipicamente associati alle altre sovrane. Si può comunque dire con certezza, come emerso nella ricostruzione qui proposta, che l'accusa di Incmaro fu in ultima analisi falsa. L'ampio potere di Engelberga si espresse infatti sempre all'interno di una dimensione che non

⁸⁰⁶ AB, pg 99.

⁸⁰⁷ AB, pg 118.

⁸⁰⁸ L'ascolto di cattivi consigli fu un modo diffuso, da parte degli intellettuali coevi, per criticare la condotta di un sovrano. Rimanendo sempre all'interno degli AB, per esempio, Prudenzius aveva criticato in questo modo Ludovico II durante l'assedio di Bari dell'852.

⁸⁰⁹ STAFFORD, *Queens, concubines*, pg 11-12.

sovvertì mai il rapporto gerarchico interno alla coppia imperiale, dato che fu sempre dipendente da quello del marito e funzionale al perseguimento degli obiettivi stabiliti da quest'ultimo.

Grazie agli AB si ha notizia anche dei successivi contatti tra Engelberga e gli zii di Ludovico II. L'annalista commentò negativamente il patto siglato dall'imperatrice con Ludovico il Germanico, affermando che questo venne stabilito senza consultare i nobili lotaringi coinvolti, e che violasse l'accordo già stabilito tra il sovrano e Carlo il Calvo⁸¹⁰. In questo caso, la partigianeria di Incmaro risulta evidente, dato che per diritto ereditario Ludovico II ebbe sempre maggiore legittimità nel controllo dei beni del defunto Lotario II rispetto agli zii. Il ruolo di Engelberga non venne comunque rappresentato negativamente, anzi, si trattò del primo passaggio in cui venne nominata come imperatrice (oltre che per nome), senza alcun riferimento al suo legame matrimoniale con Ludovico II. In altre parole, fu descritta come una degna interlocutrice degli altri sovrani, probabilmente per non sminuire di conseguenza il ruolo svolto da questi ultimi, che accettarono di negoziare con lei, considerata anche l'importanza della posta in gioco. Differente fu invece il resoconto di Incmaro sul divorzio proposto dai grandi aristocratici a Ludovico II, dove lo scrittore affermò che questi ultimi odiavano la sovrana per via della sua *insolentiam*. Ciò fu certamente dovuto all'importanza raggiunta da Engelberga all'interno del regno e della corte dell'imperatore, che creò malcontento tra coloro che non potevano godere del suo supporto e dei benefici che quest'ultimo poteva implicare. Il potere femminile venne in questo caso facilmente declinato dall'annalista come una critica al carattere della regina, come spesso accadde nei testi coevi, che tesero a trasformare ciò che negli uomini era virtù in un vizio nel momento in cui si descrisse il comportamento femminile. Per esempio, vendetta e generosità nei re potevano diventare rancore e parzialità nelle regine⁸¹¹. Non fu una novità nemmeno per Engelberga; basti pensare che diversi storici la definirono in passato come "avida", aggettivi di certo non attribuiti ad altri aristocratici interessati a incrementare il proprio patrimonio fondiario. Allo stesso tempo, Incmaro incluse una critica implicita a Ludovico II, incapace di controllare la mobilità della moglie che, contro i suoi ordini, si recò a Benevento per risolvere la questione. Le gerarchie apparvero così invertite, forse a sottintendere un'ulteriore critica nei rapporti di potere instauratisi all'interno della coppia imperiale, con un'eccessiva preminenza raggiunta dalla regina. Per comprendere al meglio questo elemento, è opportuno introdurre i compiti tradizionalmente attribuiti alla sovrana, formalizzati da Incmaro stesso nel suo *De ordine*

⁸¹⁰ AB, pg 119.

⁸¹¹ STAFFORD, *Queens, concubines*, pg 24-25.

palatii. Secondo l'arcivescovo, le mogli dei sovrani dovevano amministrare i compiti giornalieri, mantenere la *dignitas regia* (per esempio, attraverso la cura del vestiario e la sua ostentazione), occuparsi dei doni conferiti ai maggiori collaboratori del sovrano, utili a rafforzare i legami personali, e a gestire, insieme a questi ultimi, l'ordinaria amministrazione e i compiti minori, quindi regolando l'accesso al re. In questo ruolo, la regina poteva cercare di favorire i propri collaboratori o trovarsi in contrasto con gli altri aristocratici, competendo con questi ultimi per l'influenza sul sovrano. Secondo Pauline Strafford, pur essendo espressione di un solo autore, questa ricostruzione rispecchierebbe in un modo abbastanza affidabile l'immagine del sovrano e della sua corte nel IX secolo. Il compito della regina era dunque di aiutare il marito nel governo del palazzo e del regno, nelle modalità appena delineate, mantenendo un comportamento moralmente irreprensibile⁸¹². Il potere delle regine era anche legato al loro controllo su diverse terre, divisibili in tre gruppi: le terre della dote, solitamente inalienabili e volte a garantire il sostentamento della regina soprattutto durante la vedovanza, le terre acquisite a titolo personale e le rendite derivanti dalle terre regie. A queste potevano poi aggiungersi le proprietà donate dal sovrano alla moglie, come avvenne nel caso di Engelberga⁸¹³. Da quanto già esposto riguardo la sua figura, appare chiaro che la moglie di Ludovico II estese la propria condotta ben al di là di quanto la tradizione associava al suo ruolo, elemento che la rese evidentemente esposta a critiche. Infine, Engelberga venne implicitamente accusata da Incmaro di essere politicamente subdola, dato che cercò di continuare a raggiungere un accordo con Carlo il Calvo, pensando che quest'ultimo non fosse al corrente del patto già raggiunto dall'imperatrice con Ludovico il Germanico⁸¹⁴. In conclusione, si può notare come le critiche rivolte a Engelberga all'interno degli AB si concentrino soprattutto negli ultimi anni di regno del marito, mentre in precedenza il suo ruolo venne notato in modo neutro, senza particolari commenti, a differenza dell'immagine molto negativa di Ludovico II. Gli attacchi di Incmaro coincisero dunque con l'aumento dell'importanza dell'imperatrice all'interno del *Regnum*, e sembrano quindi attribuibili a questioni di genere, ossia al fatto che Engelberga si mosse al di fuori dei confini attribuiti tradizionalmente al ruolo della regina carolingia, e alla naturale ostilità che il prelado poteva provare per la rappresentante di una fazione avversa alla propria, come evidente nel caso delle trattative tra la sovrana e Ludovico il Germanico. Considerando invece l'insieme delle fonti narrative qui riprese, la descrizione della figura di Engelberga appare come oscillante tra

⁸¹² DE JONG, *Penitential State*, pg 185-195.

⁸¹³ STAFFORD, *Queens, concubines*, pg 102-110.

⁸¹⁴ AB, pg 118.

la neutralità, in particolare per i testi che non considerarono con particolare attenzione il ruolo politico da lei ricoperto, e l'ostilità, attribuibile alla misoginia o all'interesse politico di rappresentare negativamente l'operato della coppia imperiale.

Dall'analisi della figura di Engelberga, e del suo ruolo politico all'interno del regno del marito, appare con chiarezza la sua straordinarietà, per il potere da lei assunto e per la sua capacità di esercitarlo. Benché la sua azione si estese al di là dei confini tracciati tradizionalmente per le regine, la condotta dell'imperatrice non fu comunque mai slegata, né in ambito privato né in ambito pubblico, dalle logiche di genere tipiche delle altre sovrane. Se la portata del suo potere come consorte del re fu quasi senza precedenti, fino a rispecchiare almeno in parte le funzioni svolte dal sovrano stesso, la tipologia di questa autorità non mutò rispetto a chi la precedette, né nella sua fonte, dato che fu comunque derivata dall'unione matrimoniale con il sovrano, né nel suo esercizio, in quanto fu funzionale all'agenda politica di Ludovico II e vincolata agli ordini da lui espressi. Similmente, la sua posizione come grande aristocratica del regno fu, in seguito alla morte di Ludovico II, soggetta alla precarietà tipica dello status delle vedove, specialmente in merito al controllo del proprio patrimonio fondiario. Anche la sua immagine non fu immune alle logiche di genere, con diversi scrittori coevi che portarono avanti contro di lei attacchi tipici della retorica antifemminile di cui erano già state vittime diverse regine prima di Engelberga. Ciò non vuole comunque sminuire l'importanza avuta da questa sovrana per le vicende politiche avvenute nel corso del regno di Ludovico II, e come una delle figure più influenti all'interno del *Regnum Italiae* nella seconda metà del IX secolo, tanto che sarebbe impossibile analizzarne la Storia senza rapportarsi con la sua figura.

CONCLUSIONI

Per delineare le caratteristiche del regno di Ludovico II, e interrogarsi sull'efficacia delle sue politiche, può essere utile considerare nel loro insieme l'utilizzo degli strumenti politici a sua disposizione, le alleanze politiche sulle quali poté contare, oltre alla sua gestione della mobilità e dei rapporti con le forze politiche esterne al *Regnum Italiae*. Da un esame dei diplomi di Ludovico II, appaiono con chiarezza i criteri secondo i quali questi ultimi furono emanati, seguendo delle logiche volte a rafforzare i rapporti del sovrano con i grandi aristocratici del *Regnum*, nonché il controllo di aree e vie di comunicazione strategiche. L'emanazione dei diplomi, che comunque fu condizionata, è bene ricordarlo, anche dalle richieste dei riceventi, si delineò infatti secondo diverse direttrici, che evidenziarono l'attenzione alla supervisione dei confini del regno, specialmente meridionali e nord-orientali, delle vie di comunicazione con Roma e con il territorio oltralpino, nonché una volontà di assicurare il controllo di quello che si configurò come il "cuore" del territorio da lui governato, nelle terre di maggiore presenza regia dell'area padana e in quelle di tradizionale controllo supponide, come la pianura emiliana. In questo modo, Ludovico II fu capace di utilizzare il *medium* dei diplomi come mezzo per contribuire a realizzare alcuni obiettivi essenziali per un sovrano, al fine quindi di garantire la sicurezza del suo regno e il suo controllo su di esso. I rapporti con i grandi monasteri di Farfa e Casauria, quest'ultimo da lui stesso fondato, contribuirono a incrementare il controllo regio sull'area del centro Italia che confinava con il principato di Benevento, mentre l'attenzione ai rapporti con la chiesa di Como e le abbazie di Sesto e di San Michele in Diliano furono funzionali al monitoraggio del confine orientale del regno, l'unico limitrofo a un'area non controllata da altri Carolingi. I collegamenti con Roma, città fondamentale per Ludovico II in virtù della sua carica imperiale, e dove, come confermato da alcuni eventi accaduti nel corso del suo governo, come le elezioni dei pontefici o l'opposizione a una particolare politica papale, poteva avere la necessità di intervenire tempestivamente, furono garantiti dai legami con particolari istituzioni, come la chiesa di Volterra e l'abbazia di San Salvatore. Eterogenei e distribuiti tra diverse istituzioni furono invece i contatti all'interno delle aree di tradizionale presenza regia, mentre nelle terre supponidi venne favorito il rapporto con la chiesa di Reggio Emilia e con il vescovo di Piacenza rispetto al monastero di Nonantola, comunque presente tra i riceventi. Considerando invece le proporzioni delle diverse tipologie di diplomi emanate da Ludovico II, queste si collocano nell'orizzonte tradizionale delineatosi a partire dal regno di Ludovico il

Pio, in cui sulle donazioni e le concessioni prevalsero le conferme, con queste ultime che andarono a rimarcare la continuità con lo *status quo* e a richiamare un passato ormai mitizzato. Ludovico II fu particolarmente attento nell'elargire concessioni e donazioni ai propri sudditi: in particolare, i riceventi di queste ultime appartennero a un gruppo ristretto che, escludendo l'abbazia di Farfa, era composto unicamente dai familiari dell'imperatore, dal monastero di Casauria da lui fondato, e dagli individui legati ai Supponidi. Nelle concessioni e nelle conferme, l'imperatore si rapportò con tutte le maggiori istituzioni del suo regno, nonché con gli individui più influenti, a testimonianza anche qui di una linea di governo salda e tradizionale, che rispecchiò generalmente i legami già tracciati dal padre Lotario I, con l'importante eccezione della chiesa di Arezzo.

Questi ampi contatti sociali sono confermati anche da altre tipologie di fonti, quindi dalle rarefatte informazioni a riguardo contenute nei testi narrativi, e dalle preziose menzioni di *missi* e collaboratori all'interno dei placiti. Unendo queste informazioni, è forse possibile categorizzare i contatti sociali del sovrano, sottolineando così un aspetto fondamentale che rese possibile un governo efficace da parte di Ludovico II. Quest'ultimo fece infatti leva su un gruppo eterogeneo di alleati, di status e cariche differenti. Innanzitutto, si può notare il suo utilizzo dei più alti prelati del regno, come gli arcivescovi di Milano, Ravenna e, in misura forse minore, Aquileia. Se Ludovico II risiedette frequentemente nella città romagnola ed ebbe un ruolo nello scontro tra l'arcivescovo ravennate e la sede romana, allo stesso tempo ebbe frequenti contatti con diversi arcivescovi di Milano, con i quali la stessa Engelberga sembrò avere stretti rapporti di collaborazione. L'imperatore godette anche del supporto di diversi vescovi, che svolsero all'occorrenza il compito di *missi*, anche per dirimere questioni di tipo giudiziario, e di comandanti durante le spedizioni militari. Allo stesso modo, Ludovico II poté contare sul supporto degli aristocratici laici, sia dei duchi che di coloro che ricoprirono la carica di conte o ebbero una posizione particolarmente influente a corte, con l'importante eccezione di Lamberto di Spoleto e di Ildeperdo di Camerino, gli unici grandi aristocratici che gli si ribellarono. Similmente ai vescovi e agli arcivescovi, anche gli aristocratici laici furono impiegati in una serie eterogenea di compiti, legati alle cariche che ricoprirono o a richieste specifiche da parte del sovrano. Furono quindi coinvolti da Ludovico II nelle campagne militari nel Meridione, ed ebbero dei ruoli come *missi* e nell'amministrazione della giustizia all'interno dei placiti. Nonostante questa eterogeneità dei propri alleati, l'imperatore ebbe comunque degli interlocutori preferiti che, oltre agli arcivescovi, sembrano delinearsi nei seguenti gruppi. Innanzitutto, ebbero un ruolo fondamentale gli appartenenti alla famiglia dell'imperatrice, i Supponidi, nonché gli individui a essa legati. Tra questi si ritrovano i

vescovi Seufredo e Paolo di Piacenza, il conte Wilfredo di Parma, i vescovi Sigefredo e Rotfredo di Reggio Emilia, Suppone [III], *consiliarius* di Ludovico II e duca di Spoleto, il vescovo di Modena Ernido, e i fratelli della stessa Engelberga, Suppone [II], Ardingo ed Egifredo, che ricoprirono tutti la carica di conte. La stessa imperatrice, oltre a garantire naturalmente una maggiore vicinanza con i suoi familiari, fu un'interlocutrice importante per il marito anche per via di altri suoi legami, dato che sembrò stringere rapporti con altre importanti figure ed enti all'interno del *Regnum*, come gli arcivescovi di Milano e il monastero di Sant'Ambrogio.

Come si può intuire dall'importanza delle loro cariche, Ludovico II ebbe anche stretti rapporti con i duchi del regno. Unroch, figlio di Everardo del Friuli, già collaboratore e parente di Lotario I, nonché esponente di una delle più importanti famiglie dell'impero, accompagnò Ludovico II durante la spedizione dell'866, mentre Adalberto di *Tuscia* ebbe un ruolo importante anche nell'amministrazione della giustizia all'interno della regione a lui affidata, come uno dei *missi* del sovrano. Vi fu un rapporto di collaborazione anche con Guido di Spoleto, mentre più difficile fu il confronto con il suo figlio e successore Lamberto. Ludovico II sembrò affidarsi anche a diversi individui legati all'area lombarda, in particolare con i già citati arcivescovi milanesi e il monastero di Sant'Ambrogio, e con il conte cittadino Bosone, ai quali si aggiunsero istituzioni comunque legate alla città, come la chiesa di Cremona, oltre alla città di Bergamo, con la quale l'imperatore ebbe contatti sia nella figura del vescovo Aganone sia con il conte Ottone. Un altro gruppo con il quale il sovrano fu legato e collaborò di frequente fu quello che comprese i vescovi della *Tuscia*, in particolare di Lucca, di Pisa, di Volterra e di Pistoia, mentre più altalenanti furono i rapporti con Pietro di Arezzo. Tra i laici risaltò invece il conte Winigi di Siena. Questo gruppo di prelati e di laici collaborò con Ludovico II per gestire la giustizia in una regione in cui il sovrano agì maggiormente tramite un'autorità delegata, recandosi raramente in *Tuscia* di persona. La risposta alle lamentele dei sudditi, in particolare le difese dei diritti delle chiese di Lucca e di Volterra, venne quindi gestita tramite l'invio di diversi *missi*, seguendo una modalità già introdotta a partire dal regno di Carlo Magno. Ai fini di garantire la felice riuscita di un'operazione giudiziaria, il sovrano inviò solitamente diversi *missi* che detenevano cariche differenti e poterono contare su un certo potere e su una rete di clientele presenti sul territorio. I ruoli reciproci dei *missi* non vennero generalmente definiti in modo netto, lasciando spazio a una sovrapposizione dei ruoli che rese meno efficiente l'operare degli inviati, ma allo stesso tempo anche meno probabile episodi di corruzione o di incapacità di ripristinare la giustizia. In questo modo, i sudditi poterono inoltre rivolgersi al giudice di loro maggiore

gradimento⁸¹⁵. Nel caso di Ludovico II, i *missi* appena riportati vennero inviati in *Tuscia* secondo queste modalità, come si può evincere da alcuni esempi, come un placito dell'851 in cui i giudici furono il vescovo Ambrogio di Lucca, i *vassi* imperiali Eriprando e Cuniperto, e gli scabini Ardo e Andrea⁸¹⁶. Si trattò di un metodo di governo che proseguì anche nei periodi successivi del regno di Ludovico II: in due placiti dell'865, localizzati sempre a Lucca, furono inviati come *missi* l'arcicancelliere Giovanni, il vescovo Pietro di Arezzo e il conte Winigi di Siena⁸¹⁷. Si può dunque affermare che, nella gestione dei *missi* e delle regioni al di fuori del normale itinerario regio, le iniziative di governo di Ludovico II si collocarono all'interno di una prospettiva tradizionale, secondo una gestione risalente agli inizi dell'impero carolingio. Differenti furono invece le politiche nella gestione della tutela di singole istituzioni, e quindi non di un'intera area del regno, generalmente delegata a singoli individui preposti dal sovrano. Così una disputa riguardante il monastero di Farfa venne gestita dal gastaldo Erico⁸¹⁸, mentre il monastero di Sant'Ambrogio venne prima difeso da un diacono dell'arcivescovo Angilberto di Milano, citato come *missus* imperiale, poi dal conte Alberico⁸¹⁹ e infine, probabilmente in risposta alle difficoltà precedenti, da una serie di *missi* inviati dal sovrano⁸²⁰. Il sovrano delegò dunque a dei propri specifici collaboratori la difesa di quelle istituzioni che, per importanza politica e prestigio, erano fondamentali per un controllo più efficace del territorio del regno.

Dall'analisi dei diplomi e dei contatti sociali del sovrano, appare quindi con chiarezza la solidità del suo controllo sul *Regnum Italiae*, nonché come anche le logiche di emanazione dei diplomi si fossero collocate in una prospettiva tradizionale, sia nel loro utilizzo per il controllo del territorio, dei confini e delle vie di comunicazione, sia nel prevalere della tipologia della conferma. Come si è visto, le stesse logiche di emanazione furono seguite da suo padre Lotario I, oltre che dallo zio Ludovico il Germanico, che utilizzò spesso i diplomi per controllare i varchi alpini e organizzare le linee di rifornimento per le proprie campagne a oriente⁸²¹. L'imperatore si affidò dunque parimenti ai grandi aristocratici laici, ai maggiori prelati della Penisola e alle maggiori istituzioni religiose, garantendo il proprio controllo sul *Regnum* attraverso questi legami, che permettevano di raggiungere, per via dei legami di dipendenza che a loro volta coinvolgevano questi individui, anche sudditi di status minore,

⁸¹⁵ DAVIS, Charlemagne's practice, pg 47-89.

⁸¹⁶ PL, pg 189-192.

⁸¹⁷ PL, pg 249-253.

⁸¹⁸ PL, pg 166-168.

⁸¹⁹ PL, pg 237-245.

⁸²⁰ PL, pg 246-248. I *missi* furono Aistolfo, arcidiacono della cappella del sacro palazzo, Everardo, *vassus* e siniscalco dell'imperatore, e da tre giudici imperiali.

⁸²¹ GOLDBERG, Struggle for Empire, pg 122-130.

avendo così l'opportunità di intervenire anche in contesti locali e limitati, estendendo su questi ultimi la propria autorità e tutela. L'analisi dei contatti sociali all'interno del regno di Ludovico II permette così di rilevare le forze e le potenzialità dell'autorità regia carolingia, i mezzi attraverso i quali quest'ultima assicurava il proprio controllo sul territorio, nonché la propria capacità di intervenire in modo capillare su quest'ultimo. Nonostante i placiti denunciino le trasgressioni e le violazioni compiute all'interno del *Regnum*, il sovrano si dimostrò comunque in grado di intervenire con una discreta tempestività, ripristinando lo *status quo* e i diritti ingiustamente alienati. Ciò accadde nei momenti in cui fu raggiungibile e poté intervenire e interessarsi alle questioni giudiziarie, a differenza quindi del periodo in cui fu impegnato con la campagna di Bari, nel corso della quale non si registrarono placiti e, probabilmente anche a seguito della falsa notizia sulla sua morte, si verificarono alcuni torbidi minori all'interno della Penisola. Il controllo dell'imperatore sul *Regnum Italiae* resse comunque con efficacia anche nei momenti per lui più delicati, come ulteriore prova dell'eterogeneità, dell'estensione e dell'importanza degli alleati e dei gruppi di influenza sui quali Ludovico II poté contare nel corso del suo regno, a loro volta rafforzati dai contatti e dal supporto politico garantito dalla moglie Engelberga.

Il luogo di *rogatio* dei diplomi permette inoltre di evidenziare un'altra caratteristica del regno di Ludovico II, ossia la mobilità del sovrano e quella dei suoi sudditi. La mobilità dell'imperatore fu normalmente circoscritta in un'area relativamente limitata, estesa all'interno della pianura Padana all'incirca dalla città di Mantova alle *curtes* localizzate nei pressi dell'odierna località di Trino. Le svolte da questo itinerario regio furono determinate dalla necessità di rispondere alle crisi contingenti, come nel caso dell'elezione di papa Sergio II, di agire per supervisionare una determinata area del regno di persona, come nel caso delle visite nei territori di confine, o a campagne militari. Anche questo aspetto del suo governo fu quindi declinato secondo una prospettiva tradizionale, dato che rispecchiò le politiche già rilevate con Ludovico il Pio e, sempre all'interno della Penisola, con il padre Lotario I. Sia per quest'ultimo che per Ludovico II, l'estensione della mobilità non rispecchiò comunque la portata dei loro contatti sociali, che si estese in tutte le regioni del *Regnum*. Furono dunque i riceventi e, più in generale, i sudditi a recarsi dal sovrano per porgli le questioni di loro interesse, confermando implicitamente la loro differenza di status. Anche nel regno di Ludovico II andò così a delinearsi un "centro", una zona di tradizionale presenza regia comprendente i maggiori centri del potere, come le città di Pavia e Mantova, nonché le *curtes*

importanti per le loro attività economiche⁸²² e l'attività venatoria. I sudditi di maggiore importanza vennero poi convocati a Pavia, venutasi a delineare come vera e propria capitale, in occasione di momenti particolarmente significativi del regno di Ludovico II, in assemblee al termine delle quali vennero poi emanati i capitolari, poi diffusi e fatti conoscere nel resto del territorio. L'imperatore utilizzò questo strumento sia per prendere provvedimenti contro problematiche interne al regno, sia secondo una retorica ideologica volta a rafforzare la propria figura, correggere la società e garantire il successo e la salvezza della comunità che fu chiamato a guidare. Agire contro i peccati commessi all'interno del proprio regno avrebbe infatti permesso, nell'ottica del sovrano carolingio, di assicurarsi il favore divino, con le conseguenti ricadute positive per il regno e nelle imprese a venire. Queste disposizioni furono dunque approntate in seguito all'incoronazione come *rex Italiae* (844), all'associazione alla corona imperiale (850), alla successione come imperatore unico (855) e, infine, in vista della campagna nel Meridione (865). Quest'ultimo capitolare rispecchiò inoltre i provvedimenti di Lotario I, che nel capitolare in vista della spedizione antisaracena, prevista dopo il sacco di San Pietro, prese sia dei provvedimenti pratici utili all'organizzazione dell'esercito, sia disposizioni per correggere la vita morale dei sudditi del regno. Prima della sua spedizione nel Meridione, Ludovico II distinse queste iniziative in due capitolari, con il primo delegato a indagare i peccati dei sudditi e a prendere i dovuti provvedimenti, mentre il secondo trattò più nello specifico l'organizzazione del reclutamento e dello spostamento dell'esercito verso Sud. Ludovico II fu anche in grado di utilizzare efficacemente questo strumento per incontrare e potenziare i propri legami con i grandi aristocratici del regno, radunatisi a Pavia, nei momenti chiave per il suo potere, nonché per rafforzare la propria immagine di sovrano, evidenziando tutti gli aspetti che la retorica carolingia tradizionalmente associò alla carica regia, come la protezione dei *pauperes* e la difesa della Chiesa e del cristianesimo.

Una volta analizzato l'uso degli strumenti politici a disposizione di Ludovico II per il governo del regno, oltre alla sua mobilità e ai contatti sociali sui quali si basò il controllo del *Regnum Italiae*, occorre indagare la condotta del sovrano in merito alla gestione degli eventi politici che lo coinvolsero, la sua capacità di gestire le crisi e il rapporto con i parenti. Innanzitutto, si può osservare come Ludovico II, già alla sua successione come imperatore unico, fu coinvolto con gli altri sovrani della sua famiglia in quella che Eric Goldberg definì efficacemente come "struggle for empire": le mire del suo governo e i rapporti con i familiari,

⁸²² Un altro elemento che si evince dai diplomi è infatti la rilevanza economica del *Regnum Italiae*: sia durante il regno di Lotario I che di Ludovico II, vengono citati l'utilizzo di impianti di pesca e delle aree boschive, attività di commercio, terrestre e fluviale, dazi e dogane, nonché l'organizzazione di fiere e mercati.

furono indirizzati a ottenere un maggior controllo delle terre interne all'impero, e di porsi in una posizione di forza rispetto agli altri sovrani carolingi. Le proteste di Ludovico II alla ripartizione dell'eredità di Lotario I non furono dovute all'inadeguatezza del *Regnum Italiae* come territorio degno dell'erede primogenito, oltre che imperatore, ma alla volontà sempre presente di ottenere una sempre maggiore porzione di territorio, a costo di minacciare quello controllato dai fratelli. Questa disposizione fu resa ancora più necessaria dalla sua carica imperiale, dato che il controllo della Penisola fu fondamentale per la sua vicinanza con Roma, ma comunque non sufficiente per presentarsi come il *primus inter pares* nel confronto con i parenti, come invece fu possibile per Lotario I. Ludovico II non ebbe comunque mai l'occasione di intervenire militarmente oltralpe per espandere la sua sfera d'influenza nel mondo carolingio, ma si adoperò in tal senso soprattutto per via diplomatica, oltre a recarsi in Provenza alla morte del fratello Carlo. Questa strategia diede risultati alterni: l'imperatore riuscì a ottenere parte del regno di Provenza, spartendolo con il fratello Lotario I, oltre alla parte di Lotaringia annessa da Ludovico il Germanico, da lui probabilmente però mai controllata nei fatti. Il più grande fallimento di Ludovico II in questo ambito fu l'incapacità di ottenere il controllo del regno del defunto Lotario II, ma ciò fu dovuto più alla sfortuna che all'incapacità, dato che in quel periodo fu occupato nell'assedio di Bari, e il suo esercito distribuito in tutto il territorio pugliese. Di fronte a circostanze sfavorevoli, anche questa volta l'imperatore reagì sfruttando al meglio le risorse a sua disposizione, e si rivolse ai pontefici affinché questi facessero pressioni a favore della causa di Ludovico II presso gli altri sovrani che avevano occupato ingiustamente la Lotaringia. Questi contatti con i familiari, considerando anche i rapporti epistolari con l'imperatore Basilio I, costituiscono le fonti migliori per definire l'immagine che Ludovico II costruì per sé, ponendo l'accento sulla sua attività a difesa della Chiesa e sulla sua capacità militare, ossia su quanto emerso soprattutto a partire dalla sua iniziativa nel Meridione dell'866, mascherando efficacemente quelli che furono i suoi interessi di dominio della regione. Il collegamento tra la figura di Ludovico II e il sacrificio a favore della cristianità emersero anche nel legame tra la sua immagine e quella di Cristo, presente in diverse fonti, e resa di più facile accostamento dopo il tradimento subito da parte di Adelchi e dei Longobardi di Benevento. I punti deboli della costruzione ideologica di Ludovico II, di cui lui stesso dovette essere consapevole, riguardarono lo scostamento tra la portata della sua carica imperiale e il suo effettivo controllo sugli altri carolingi, oltre al supporto dato, per motivi certamente di opportunità politica, al fratello Lotario II in merito alla questione del suo divorzio, vicenda che portò quest'ultimo a essere ricordato come una delle figure più negative della sua epoca. Questi

elementi furono spesso sottolineati dai suoi detrattori e avversari politici: Incmaro si riferì più volte a lui come *imperator Italiae* nei suoi AB, mentre l'imperatore Basilio I, in merito alla polemica inerente alla carica imperiale, citò come l'autorità di Ludovico II soffrisse la mancanza di controllo sugli zii, teoricamente inferiori a lui per carica (ma non per età). Erchemperto menzionò invece il supporto fornito a Lotario II come uno dei fattori che portarono al fallimento dell'impresa dell'imperatore nel Meridione.

Ludovico II rispose a queste debolezze rimarcando il proprio potere e assecondando le circostanze all'interno delle quali si ritrovò a operare: dato che la propria influenza politica e la sua posizione nella gerarchia familiare non gli permisero di controllare l'azione dei parenti o, come nel caso di Lotario I, di agire come un *primus inter pares*, egli tentò di sfruttare al meglio il suo controllo del *Regnum Italiae*, sottolineando così altri aspetti legati alla sua carica imperiale. Questa strategia seguì principalmente due direttrici, interdipendenti tra loro, ossia il rapporto con Roma e l'impegno militare nel sud Italia. Ludovico II sfruttò così la geografia del suo regno, che gli garantì la vicinanza anche fisica con i pontefici e il confine con un territorio non ancora compreso nella sfera di potere carolingia, ossia l'area longobarda, che proprio in quegli anni fu soggetta a crisi e divisioni che la lasciarono divisa e indebolita, rendendola così più vulnerabile alle rinnovate ingerenze franche. L'imperatore sfruttò quindi la vicinanza con i pontefici, nonché il rapporto di forza chiaramente a suo favore, per rafforzare il suo potere, secondo modalità e opportunità differenti. I pontefici Niccolò I, Adriano II e Giovanni VIII assistettero Ludovico II in ambito diplomatico, sostenendo in particolare i suoi diritti sull'eredità paterna, mentre il sovrano sfruttò la loro vicinanza per porsi come intermediario tra le loro figure e gli altri re carolingi, cercando così di ottenere una maggiore influenza e, in alcune occasioni, interferendo nelle vicende interne agli altri regni o sulla condotta dei propri parenti. Tra i casi che possono essere ricordati, vi furono la concessione del *pallium* al nuovo arcivescovo di Colonia, richiesto da Ludovico il Germanico anche alla coppia imperiale, e l'interferenza papale nel caso della ribellione del figlio di Carlo il Calvo, Carlomanno⁸²³. Inoltre, Ludovico II si dimostrò disposto a bloccare, anche se con un'efficacia limitata, i contatti tra i pontefici e gli altri sovrani, impedendo fisicamente il passaggio dei messaggeri all'interno del proprio regno⁸²⁴. L'efficacia di queste azioni fu comunque vincolata al pontefice in carica e alle possibilità di quest'ultimo di far pesare la propria posizione all'interno dell'impero, elemento che a sua volta dipese fortemente dal contesto politico. Per esempio, Niccolò I poté far valere la propria voce in

⁸²³ Si vedano le pagine 262-263 di questo lavoro.

⁸²⁴ AB, pg 73-74.

merito al divorzio di Lotario II anche per via delle divisioni interne alla famiglia carolingia, con gli zii del sovrano che furono generalmente ostili alla sua volontà di risposarsi, mentre Adriano II non riuscì a far valere le proprie proteste in merito alla spartizione della Lotaringia tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Nonostante ciò, Ludovico II fu abile nel riconoscere nei pontefici degli interlocutori fondamentali non solo per le implicazioni che la sua carica di imperatore portava con sé, ma anche come mezzo, anche se non sempre efficace, per incrementare la propria influenza all'interno dell'impero carolingio e per ottenere determinati vantaggi politici. L'imperatore sfruttò per esempio la propria vicinanza con Adriano II per ordinare a quest'ultimo di incontrare a Montecassino il fratello⁸²⁵, suo sostenitore durante la campagna di Bari, e per essere nuovamente incoronato in seguito alla cattività di Benevento, ripristinando così il proprio prestigio e sciogliendo poi il patto siglato con Adelchi, mentre in vista della sua morte affidò la moglie Engelberga alla protezione di Giovanni VIII, affinché difendesse lei e il suo patrimonio da eventuali attacchi. Ludovico II si dimostrò inoltre disposto a sfruttare la superiorità della propria forza militare in caso di importanti dissidi con il vescovo di Roma, come accadde durante la spedizione per ripristinare nelle loro sedi gli arcivescovi Gunterio e Teutgaudo, un fatto che certamente stridette con il suo tentativo, generalmente riuscito, di presentarsi come un difensore della cristianità, come non mancarono di sottolineare i suoi detrattori.

A questa vicinanza con Roma fu implicato anche un altro aspetto legato all'immagine imperiale di Ludovico II e da lui sfruttato, ossia la difesa della cristianità. La presenza saracena nel Meridione, ormai non più contenibile dalle forze politiche locali, rese infatti necessario l'intervento franco, creando un'occasione che Ludovico II non si fece sfuggire, dati i guadagni che avrebbe potuto conseguire. Affrontando i Saraceni poté infatti mettere in evidenza il proprio ruolo di difensore della cristianità, uno degli aspetti caratterizzanti della propria carica, nonché espressione di una fede sincera che certamente gli appartenne. Questo elemento venne anche utilizzato, dal punto di vista ideologico, per nascondere un fine ulteriore dell'interesse di Ludovico II ad arginare l'influenza saracena nella regione, ossia la conquista del Meridione e l'assoggettamento del principato di Benevento. Questa opera fu così efficace che diversi autori coevi non sembrarono nemmeno riportare la possibilità che Ludovico II potesse avere mire di conquista sul territorio longobardo, le quali possono essere comprese anche analizzando la concezione carolingia della carica imperiale, definita anche come l'esercizio di un dominio che comprendeva diverse popolazioni. Un altro aspetto

⁸²⁵ AB, pg 99-100.

sottolineato dall'impegno di Ludovico II a sud fu anche la sua capacità militare, poi esibita nelle lettere papali indirizzate agli altri sovrani, che emerse dalla sua abilità nel condurre l'assedio di Bari. Nel disporre le manovre e le operazioni del proprio esercito, l'imperatore dimostrò una grande intelligenza strategica, oltre a una consapevolezza della conformazione del territorio e dello stato delle forze del proprio nemico, come risulta dall'occupazione delle terre limitrofe alle città di Bari e di Taranto, volta a isolare i due centri e a impedire che si prestassero aiuto reciproco. L'esercito di Ludovico II, inoltre, vinse ogni scontro contro le forze di Taranto e di Sawdan, oltre a diversi scontri in Calabria, non riportando di fatto nemmeno una sconfitta. Il sovrano può dunque essere certamente definito come un abile comandante militare, e probabilmente un guerriero capace, come emerse dalla sua difesa, condotta insieme alle sue guardie del corpo, della torre in cui si era rifugiato durante la rivolta di Benevento. Per buone ragioni poté dunque essere descritto come "invitto" nelle lettere inviate dai pontefici agli altri carolingi⁸²⁶, mentre il motivo per il quale non riuscì a ottenere conquiste territoriali durature non fu per la sua incapacità, ma unicamente a causa del tradimento di Adelchi, comprensibilmente preoccupato per l'autonomia del proprio principato.

La campagna militare nel sud Italia, così come il governo del *Regnum Italiae*, sarebbero probabilmente stati meno efficaci senza la collaborazione di Engelberga, coinvolta con sempre maggiori responsabilità da parte di Ludovico II negli eventi chiave che caratterizzarono il suo regno. L'analisi del rapporto di collaborazione all'interno della coppia imperiale ha fatto emergere il mutuo beneficio che caratterizzò quest'ultimo, oltre alle capacità politiche di entrambi e il loro reciproco affetto. Engelberga garantì, grazie al proprio ruolo, un rafforzamento della propria posizione, oltre a una maggiore *Königsnähe* per la propria famiglia e i suoi collaboratori, che a loro volta garantirono una maggiore stabilità alla posizione di Ludovico II all'interno della Penisola. La decisione di associarsi più strettamente ai Supponidi fu un altro aspetto tradizionale delle politiche dell'imperatore, mentre innovativa, oltre che intelligente politicamente, fu la scelta di affidarsi con decisione al supporto fornito dalla moglie, e a rafforzare, probabilmente di conseguenza, la posizione di quest'ultima all'interno del *Regnum*, garantendole una notevole quantità di beni fondiari. Data l'impossibilità di associare al governo del regno il proprio erede, la scelta di Ludovico II di affidarsi a Engelberga fu certamente sensata, oltre che premiata dalla capacità politica dimostrata dall'imperatrice in più occasioni. Il sovrano mostrò poi premura verso la consorte,

⁸²⁶ Ep. III, pg 732.

preoccupandosi affinché la legittimità delle proprietà a lei donate non venisse contestata dopo la sua morte, oltre a porla sotto la protezione di individui influenti, come Ludovico il Germanico e papa Giovanni VIII. Proficuo fu inoltre il rapporto tra Ludovico II e il padre Lotario I, con il primo che guidò e monitorò, anche per motivi di tutela personale, il giovane figlio durante i suoi primi passi da sovrano, concedendogli sempre maggiori spazi di autonomia. Da parte sua, Ludovico II si dimostrò leale al padre, premiando la sua pianificazione nella gestione degli eredi, oltre che in grado di affrontare le responsabilità che via via gli furono assegnate, imparando così a governare un regno in autonomia e tessendo i legami sociali fondamentali per un controllo efficace di quest'ultimo.

Dall'analisi qui proposta, Ludovico II appare dunque come un sovrano capace, che si mosse con efficacia all'interno di un contesto politico a lui sfavorevole. Fu un sovrano in grado di sfruttare al meglio gli strumenti politici a sua disposizione, secondo una linea spesso tradizionale che lo accomunò agli altri carolingi, della sua generazione e delle precedenti. Egli utilizzò i diplomi per rafforzare quei legami sociali che furono fondamentali per il governo del *Regnum Italiae*, nonché per il controllo efficace delle sue regioni e delle sue vie di comunicazione. I capitolari furono invece funzionali a garantire la riforma e il corretto funzionamento della società durante le date fondamentali del suo regno, rafforzando così la propria immagine di re cristiano e i propri legami con i grandi aristocratici che presenziarono alle assemblee, oltre a garantire, secondo la visione dell'epoca, il felice prosieguo del suo governo e la salvezza dei sudditi. Attraverso i placiti e l'utilizzo dei *missi*, anche questi gestiti secondo metodologie tradizionali già analizzate per il regno di Carlo Magno, riuscì a garantire il governo e la stabilità delle aree gestite tramite un'autorità delegata, ossia quelle regioni che lui visitò solo raramente. Durante il governo di Ludovico II, così come era stato con Lotario I, andò infatti a definirsi un "centro" del regno, localizzato nell'area padana e con un duplice fulcro nelle città di Pavia e di Mantova, in seguito parzialmente sostituita da Ravenna. Il controllo efficace del regno fu inoltre garantito dall'affidamento su gruppi di potere almeno parzialmente identificabili, già riassunti in precedenza, e su una rete di contatti che si estese parimenti nelle strutture delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche all'interno del *Regnum*, che comprese dunque duchi, conti, vescovi e arcivescovi, a loro volta in grado, tramite le proprie reti di contatti, di garantire una supervisione piuttosto capillare, da parte del sovrano, delle vicende interne al proprio regno. Nonostante le imperfezioni comunque presenti, prime fra tutte gli abusi di potere e la corruzione inevitabilmente presenti in ogni sistema di organizzazione sociale, questo meccanismo di controllo del regno si dimostrò ampiamente efficace, come dimostrato dalla capacità del sovrano di intervenire in questioni e

diatribe relativamente marginali, oltre al fatto che la sua autorità non fu mai messa in discussione, nemmeno nei momenti di maggiori difficoltà. Questi ultimi poterono però provocare dei torbidi all'interno del regno, prontamente affrontati dal sovrano tramite l'invio di *missi* e la tenuta di placiti, funzionali a ripristinare lo *status quo*, mentre i casi più gravi furono gestiti tramite il ricorso alle confische e, solitamente, comportarono la fuga dei rivoltosi verso Benevento, per fuggire alla risposta militare dell'imperatore. L'opera di governo di Ludovico II può dunque essere definita come ampiamente efficace, in grado di garantire al *Regnum Italiae* decenni di stabilità politica e di pace, se si escludono le incursioni saracene avvenute nei primi anni del suo regno, comunque limitate al centro Italia, in particolare a Roma e al cenobio di Montecassino. Analizzando le sue iniziative politiche, sul piano militare o diplomatico, appare inoltre con chiarezza come Ludovico II sia stato in grado di sfruttare al meglio le opportunità e gli strumenti a sua disposizione, pur non potendo contare su circostanze a lui favorevoli, dato che gli fu precluso di esercitare una maggiore influenza oltralpe, per motivi principalmente territoriali e genealogici. I suoi tentativi diedero qualche risultato, ma in modo alterno e non sempre decisivo. Nelle proprie iniziative rivolte oltralpe, l'imperatore riuscì a guadagnare nuovi territori, ma non ebbe la possibilità di affermare con efficacia i propri diritti sulla Lotaringia, dato che alla morte di Lotario II egli si trovava nella fase decisiva del suo assedio contro Bari, e la cessione di parte della regione da parte di Ludovico il Germanico non si concretizzò mai in un governo diretto del territorio. La maggiore *débâcle* da lui subita fu però certamente in seguito alla cattività di Benevento, che annullò completamente i successi, comunque importanti e rappresentativi della sua capacità militare, ottenuti fino ad allora nel Meridione, impedendo a Ludovico II di concretizzare definitivamente l'espansione dell'influenza franca nella regione, annettendola al mondo carolingio. In questo caso, gli si poté probabilmente rimproverare di non aver agito con maggior decisione nei confronti di una figura ambigua come quella di Adelchi, diversamente da quanto fatto con la città di Capua. Considerando globalmente le sue iniziative, Ludovico II appare comunque come una persona politicamente scaltra, consapevole dei punti di forza e delle debolezze della propria posizione, e in grado di sfruttare le prime per porre rimedio alle seconde, sia dal punto di vista pratico che da quello della costruzione ideologica legata alla sua figura.

Ludovico II può anche essere considerato, come già notato da altri storici contemporanei⁸²⁷, come uno dei sovrani più inclini a rispettare i patti presi con altre parti e, a

⁸²⁷ BOUGARD, Ludovico II.

differenza dei parenti (in particolare di Carlo il Calvo e di Lotario I), non fu coinvolto in atti che oggi potremmo considerare crudeli, come l'utilizzo dell'accecamento per fini politici, o atti di crudeltà verso nemici sconfitti. Nonostante la retorica dell'epoca sottolineò l'importanza della fratellanza e dell'armonia familiare, il contesto politico e i diritti ereditari che ognuno poté vantare sulle proprietà dei parenti provocarono dei forti conflitti tra i diversi sovrani. In questo agone politico, che contrappose i figli di Lotario I ai fratelli di quest'ultimo, senza che al suo termine qualcuno ne uscisse effettivamente come vincitore, in quanto tutti i suoi protagonisti morirono nel giro di pochi anni, impedendo quindi loro di capitalizzare le opportunità venutesi a creare con la scomparsa dei propri rivali, Ludovico II fu il carolingio meno coinvolto in atti di tradimento o di crudeltà verso gli avversari. La sua figura fu generalmente anche ben ricordata dai commentatori coevi, che ne sottolinearono l'impegno a difesa della cristianità, nonché il periodo di stabilità che seppe garantire al *Regnum Italiae*, specialmente se paragonato agli eventi che seguirono la sua morte. Per concludere con un'ultima affermazione sulla figura di Ludovico II, occorre infine tornare all'inizio del lavoro, considerando il termine di *imperator Italiae*, qui ripreso come titolo. Questa analisi voleva infatti rivalutare un termine associato, in modo evidentemente dispregiativo, al sovrano carolingio, dissociando gli elementi dipendenti dal contesto da lui ereditato dalle sue effettive capacità di governo. Distinti questi due aspetti, ciò che emerge da questo lavoro sono le capacità di Ludovico II di agire come un abile attore politico, oltre alle sue capacità di governo del *Regnum Italiae*, che lo rappresentano come un individuo degno di essere affiancato agli altri sovrani carolingi, senza essere considerato come una figura minore, e senza che la differenza tra la portata della sua carica e la sua effettiva influenza sugli altri regni dell'impero portino a sottovalutarne le capacità.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

AB = *Annales Bertiniani*, a cura di Georg Waitz, (MGH, Scriptores (in folio) (SS), 1), Hannover 1883, pg 419-515.

ABH = Andrea Bergomatis, *Historia*, a cura di Georg Waitz, Hannover 1878, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, 1), pp. 220-230.

AF = *Annales Fuldenses*, a cura di Georg Heinrich Pertz e Friedrich Kurze, (MGH, Scriptores (in folio) (SS), 1), Hannover 1891, pg 337-415.

Agnelli Ravennatis *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, engl. trans. a cura di Deborah M. Deliyannis, Turnhout 2006.

Carmina de Ludovico II imperatore, a cura di Ludovico Traube, (MGH, Poetae Latini Aevi Karolini, 3), Hannover 1896, pg 403-405.

Cronicae sancti Benedicti Casinensis: con un'appendice, trad. it. a cura di Luigi Andrea Berto, Firenze 2006.

CS = *Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, a cura di Ulla Westerbergh, Stoccolma 1956.

CSBS = *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, a cura di Georg Waitz, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, 1), Hannover 1878, pg 467-489.

DDLOI = *Lotharii I diplomata*, a cura di Theodor Schieffer, (MGH, Diplomatum Karolinorum, 3), Berlino-Zurigo 1966, pg 1-367.

DDLUII = *Ludovici II diplomata*, a cura di Konrad Wanner, (MGH, Diplomata Karolinorum, 4), Monaco 1994.

Epistolae ad divortium Lotharii II regis pertinentes, a cura di Ernst Dummler, (MGH, Epistolae Karolini Aevi, 4), Berlino 1925, pg 207-240.

Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti III, Pontificum Romanorum, a cura di Ernst Dummler, (MGH, Epistolae Karolini Aevi, 3), Berlino 1899, pg 581-614.

EYL = Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di Georg Waitz e Georg Heinrich Pertz, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, 1), Hannover 1878, pg 231-264.

GEN = *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, a cura di Georg Waitz, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, 1), Hannover 1878, pg 398-466.

Hadriani II papae epistolae, a cura di Ernst Dummler, (MGH, Epistole Karolini Aevi, 4), Berlino 1925, pg 691-765.

History and politics in late Carolingian and Ottonian Europe: the Chronicle of Regino of Prüm and Adalbert of Magdeburg, engl. trans. a cura di Simon Maclean, Manchester 2009.

I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia, trad. it. a cura di Claudio Azzara, Pier Andrea Moro, Roma 1998.

Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, a cura di Giuseppe Zucchetti, Torino 1966.

Iohannes Episcopo, a cura di Paul Fridolin Kehr, (MGH, Epistolae Karolini Aevi, 5), Berlino 1928, pg 1-333.

Italian Carolingian Historical and Poetic Texts, engl. trans. a cura di Luigi Andrea Berto, Pisa 2016.

Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, FALCONI Ettore (a cura di), Vol. 1, Cremona 1979.

LP = *Le liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di Louis Duchesne, vol. 3, Parigi 1892.

LPR = *Agnelli qui et Andreas Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di Oswald Holder-Egger, (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, 1), Hannover 1878, pg 265-392.

Ludovici II Imperatoris epistola, a cura di Walter Henze, (MGH, Epistolae Karolini Aevi, 5), Berlino 1928, pg 385-394.

MGH, *Capitularia regum Francorum*, 2, a cura di Alfred Boretius, Hannover 1897.

MGH, *Concilia Aevi Karolini*, 3, a cura di Wilfried Hartmann, Hannover 1984.

MGH, *Concilia Aevi Karolini*, 4, a cura di Wilfred Hartmann, Hannover 1988.

Nicolai I papae epistolae, a cura di Ernst Dummler, (MGH, Epistole Karolini Aevi, 4), Berlino 1925, pg 257-690.

PL = *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di Cesare Manaresi, Vol. 1, Roma 1955.

RPC = *Reginonis Chronicon*, a cura di Georg Heinrich Pertz, (MGH, Scriptores (in folio), (SS), 1), Stoccarda 1826, pg 537-612.

Storia dei vescovi napoletani (I secolo-876)/ Gesta Episcoporum Neapolitanorum, trad. it. a cura di Luigi Andrea Berto, Pisa 2018.

The annals of Fulda, engl. trans. a cura di Timothy Reuter, Manchester 1992.

The annals of St-Bertin, engl. trans. a cura di Janet L. Nelson, Manchester 1991.

The Lives of the Ninth-Century Popes (Liber Pontificalis). The ancient biographies of ten popes from A. D. 817-891, engl. trans. a cura di Raymond Davis, Liverpool 1995.

Ystoriola Longobardorum Beneventum degentium. Piccola Storia dei Longobardi di Benevento, trad. it. a cura di Luigi Andrea Bertò, Napoli 2013.

Studi

AIRLIE Stuart, *Private bodies and the body politic in the divorce case Lothar II*, in *Power and its problems in Carolingian Europe*, Farnham 2012, pg 3-38.

ALBERTONI Giuseppe, *Vassals without feudalism in Carolingian Italy*, in *After Charlemagne* (v.), pg. 94-115.

BERNARD-VALETTE Clémentine, *"We are between the hammer and the anvil": Hincmar in the crisis of 875*, in *Hincmar of Rheims* (v.), pg 93-109.

BOUCHARD Constance Brittain, *The Bosonids or rising power in the late Carolingian age*, in *French Historical Studies* Bd. 15, 1988, pg 407-431.

BOUGARD François-FELLER Laurent-LE JAN Régine (a cura di), *Dots et Douaires dans le Haut Moyen Âge*, Roma 2002.

BOUGARD François, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale, VIII-XI siècle: un parcours documentaire*, in *Dots et Douaires dans le Haut Moyen Âge* (v.), pg 57-95.

BOUGARD François, *Du centre à la périphérie: le "ventre mou" du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton Ier*, in *Urban Identities in Northern Italy, 800-1110 ca.*, a cura di Cristina la Rocca e Piero Majocchi, Turnhout 2015, pg 15-32.

BOUGARD François, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IXe siècle aux environs de 920)*, a cura di Régine Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998, pg 249-267.

BOUGARD François, *La justice dans le royaume d'Italie aux IXe-Xe siècles*, in *La giustizia nell'alto Medioevo, secoli IX-XI*, Spoleto 1997, pg 133-176.

BOUGARD François, *Le royaume d'Italie entre l'Empire et les réalités locales*, in *De la mer du Nord à la Méditerranée. Francia Media. Une région au coeur de l'Europe (c.840-c.1050)*, a cura di Michele Gaillard, Michel Margue, Alain Dierkens, Herold Pettiau, Lussemburgo 2011, pg 487-510.

BOUGARD François, *Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie (jusqu'au milieu du Xe siècle)*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge* (v.), pg 79-120.

BOUGARD François - LORE' Vito (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout 2019.

BOUGARD François, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers a Moyen Âge. Actes du colloque international tenu au Mans les 6-7 et 8 octobre 1994*, a cura di Annie Renoux, Le Mans 1996, pg 181-196.

BOUGARD François, *Les Supponides, échec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, a cura di François Bougard, Laurent Feller e Régine Le Jan, Turnhout 2006, pg 381-402.

BOUGARD François, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto*, in *Italia 888-962: una svolta: IV seminario internazionale Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009*, a cura di Marco Valenti e Chris Wickham, 2013. pg 77-84.

BOUGARD François, *Petitor et medius: le rôle de la papauté dans les relations internationales de Grégoire le Grand à Jean VIII*, in *Le relazioni internazionali nell'alto medioevo*, Spoleto 2011, pg 299-340.

BOUGARD François, *Prêter serment en justice dans le royaume d'Italie, VIIIe-XIe siècle*, in *Oralité et lien social au Moyen Âge (Occident, Byzance, Islam): parole donnée, foi jurée, serment*, a cura di Marie-France Auzepy, Guillaume Saint-Guillain, Parigi 2008, pg 327-344.

BOUGARD François, *Was there a Carolingian Italy? Politics, institutions and book culture*, in *After Charlemagne* (v.), pg. 54-84.

CAMPAGNOLO Andrea, *Manoscritti di un tempo di guerra. Il codice D47 della Bibl. Cap. di Padova e i conflitti tra Carolingi (833-843)*, tesi di laurea magistrale, corso di laurea magistrale in Scienze Storiche, Università di Padova, a. a. 2015-2016.

COSTAMBEYS Marios J. - INNES Matthew J. - MACLEAN Simon, *The Carolingian World*, Cambridge 2011.

DAVIS Jennifer R., *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge 2015.

DELOGU Paolo, *"Consorts regni": un problema carolingio*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 76, 1964, pg 47-98.

DELOGU Paolo, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 80, 1968, pg. 137-189.

DELOGU Paolo, *The Name of the Kingdom*, in *After Charlemagne* (v.), pg 36-53.

DI BRANCO Marco, *Strategie di penetrazione islamica in Italia Meridionale*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, a cura di Kordula Wolf e Klaus Herbers, Colonia 2018, pg 149-164.

FREEMAN Linton C., *The Development of the Social Network Analysis: A study in the sociology of science*, Vancouver 2004.

GANTNER Clemens, *A brief introduction to Italian Political History until 875*, in *After Charlemagne* (v.), pg 5-18.

GANTNER Clemens, *A king in training? Louis II of Italy and his expedition to Rome in 844*, in *After Charlemagne* (v.), pg 164-184.

GANTNER Clemens - POHL Walter (a cura di), *After Charlemagne: Carolingian Italy and its rulers*, Cambridge 2021.

GANTNER Clemens, *"Our Common Enemies Shall Be Annihilated!" How Louis II's Relations with the Byzantine Empire Shaped his Policy in Southern Italy*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, a cura di Kordula Wolf e Klaus Herbers, Colonia 2018, pg 295-314.

GASPARRI Stefano, *The Government of a Peripheral Area: the Carolingians and Nord-Eastern Italy*, in *After Charlemagne* (v.), pg 85-93.

GRANIER Thomas, *La captivité de l'empereur Louis II à Bénévent (13 août-17 septembre 871) dans les sources des IXe-Xe siècles*, in *Faire l'événement au Moyen Âge*, a cura di Claude Carozzi e Huguetta Taviani-Carozzi, Aix-en-Provence, 2007, pg 13-39.

GOLDBERG Eric Joseph, *Struggle for Empire: kingship and conflict under Louis the German, 817-876*, Ithaca NY 2006.

GOODSON Caroline, *Urbanism and politics in ninth-century Italy*, in *After Charlemagne* (v.), pg 198-218.

GRAVEL Martin, *Distances, rencontres, communications: realiser l'empire sous Charlemagne et Louis le Pieux*, Turnhout 2012.

GUGLIELMOTTI Paola, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in *Le stanze di Artù: gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, Milano 1999, pg. 25-43.

HANNEMAN Robert A. - RIDDLE Mark, *Introduction to social network methods*, Riverside 2005.

HEIDECKER Karl Josef, *The divorce of Lothar II: Christian marriage and political power in the Carolingian world*, Ithaca NY 2010.

HENNEBICQUE Régine, *Structures familiales et politiques au neuvième siècle: un groupe familial de l'aristocratie franque*, in *Revue historique* bd. 265, Parigi 1981, pg 289-333.

HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Friburgo 1960.

JONG Mayke de, *The penitential state: authority and atonement in the age of Louis the Pious, 814 - 840*, Cambridge 2010.

JOYE Sylvie, *Carolingian rulers and marriage in the age of Louis the Pious and his sons*, in *Gender and historiography. Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, a cura di Janet L. Nelson, Susan Reynolds, Susan M. Johns, Londra 2012, pg 101-114.

JOYE Sylvie, *Family order and kingship according to Hincmar*, in *Hincmar of Rheims* (v.), pg 190-210.

JOYE Sylvie - SANTINELLI-FOLTZ Emmanuelle, *Le couple: une définition difficile, des réalités multiples*, in *Médiévales* Bd. 65, Saint-Denis 2013, pg 5-18.

KARRAS Ruth Mazo, *Unmarriages: women, men, and sexual unions in the Middle Ages*, Oxford 2011.

KLEINJUNG Christine, *To fight with words: the case of Hincmar of Laon in the Annals of St-Bertin*, in *Hincmar of Rheims* (v.), pg 60-75.

KREUTZ Barbara M., *Before the Normans: Southern Italy in the ninth and tenth centuries*, Philadelphia 1996.

LA ROCCA Maria Cristina, *Angelberga, Louis's II wife, and her will (877)*, in *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, a cura di Richard Corradini, Matthew Bryan Gillis, Rosamond Mckitterick, Irene van Reenswoude, Vienna 2010, pg 221-226.

LA ROCCA Maria Cristina, *Consorts regni: a problem of gender? The consortium between Amalasantha and Theodahad in 534*, in *Gender and historiography. Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, a cura di Janet L. Nelson, Susan Reynolds, Susan M. Johns, Londra 2012, pg. 127-143.

LA ROCCA Maria Cristina, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et Douaires dans le Haut Moyen Âge* (v.), pg 499-526.

LAZZARI Tiziana, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in *"C'era una volta un re...": aspetti e momenti della regalità; da un seminario del dottorato in Storia medievale, Bologna, 17 - 18 dicembre 2003*, a cura di Giovanni Isabella, Bologna 2005, pg 41-57.

LAZZARI Tiziana, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge* (v.), pg 443-452.

LE JAN Régine, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VI-X siècle)*, in *Dots et Douaires dans le Haut Moyen Âge* (v.), pg 457-497.

LE JAN Régine, *Fisc et ressources royales dans le royaume franc aux IXe et Xe siècles*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge* (v.), pg 121-155.

- LE JAN Régine, *Frankish giving of arms and rituals of power: continuity and change in the Carolingian period*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di Janet L. Nelson e Frans C. W. J. Theuws, Leiden 2000, pg 281-309.
- LE JAN Régine, *Le couple aristocratique au haut Moyen Âge*, in *Médiévales* Bd. 65, 2013, pg 33-46.
- NELSON Janet L., *Carolingian Royal Funerals*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di Janet L. Nelson e Frans C. W. J. Theuws, Leiden 2000, pg 131-184.
- NELSON Janet L., *Charles the Bald*, Londra 1992.
- NELSON Janet L., *Hincmar's life in his historical writings*, in *Hincmar of Rheims* (v.), pg 44-59.
- NELSON Janet L., *Les Reines Carolingiennes*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VIe-XIe siècle)*, a cura di Stéphane Lebecq, Alain Dierkens, Régine Le Jan e Jean-Marie Sansterre, Lille 1999, pg 121-132.
- NELSON Janet L., *The wary widow*, in *Property and power in the early Middle Ages*, a cura di Wendy Davis e Paul J. Fouracre, Cambridge 1995, pg 82-113.
- NOBLE Thomas F. X., *Pope Nicholas I and the Franks: politics and ecclesiology in the ninth century*, in *Religious Franks: religion and power in the Frankish kingdoms: studies in honour of Mayke de Jong*, a cura di Rob Meens, Manchester 2016, pg. 472-488.
- NOBLE Thomas F. X., *The Republic of St. Peter: the birth of the Papal State, 680-825*, Philadelphia 1984.
- ODEGAARD Charles Edwin, *The empress Engelberge*, in *Speculum* Bd. 26, 1951, pg 77-103.
- PADGETT John F. - ANSELL Christopher K., *Robust action and the rise of the Medici, 1400-1434*, in *American Journal of Sociology*, VI. 98, Issue 6, Maggio 1993, pg. 1259-1319.
- PAVAN Elena, *La network analysis con NodeXL*, Milano 2016.
- ROMANI Marta, *Amicizie, parentele, fedeltà a nord e sud delle Alpi: la rete di relazioni dell'imperatrice Adelaide*, tesi di dottorato, corso di dottorato in Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee, Università di Trento, a. a. 2019-2020.
- ROSENWEIN Barbara H., *Negotiating space: power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Manchester 1999.
- ROSENWEIN Barbara H., *The Family Politics of Berengar I, King of Italy 888-924*, in *Speculum* Bd. 71, 1996, pg. 247-289.

- SAGGIORO Fabio, *Struttura e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana (VIII-X secolo)*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge* (v.), pg 235-259.
- SALAZAR Igor Santos, *Governare la Lombardia Carolingia (774-924)*, Roma 2021.
- SALAZAR Igor Santos, *Shaping a Kingdom: the see of Parma and Arezzo between the reigns of Louis II and Berengar*, in *After Charlemagne* (v.), pg 116-134.
- SCREEN Elina, *An unfortunate necessity? Hincmar and Lothar I*, in *Hincmar of Rheims* (v.), pg 76-92.
- SCREEN Elina, *Carolingian fathers and sons in Italy: Lothar I and Louis II's successful partnership*, in *After Charlemagne* (v.), pg 148-163.
- SCREEN Elina, *Lothar I in Italy, 834-40: Charters and Authority*, in *Problems and possibilities of early medieval charters*, a cura di Jonathan A. Jarrett, Allan S. McKinley, Turnhout 2013, pg 231-252.
- SERNAGIOTTO Leonardo, *Spes Optima Regni, L'azione politica di Lotario I (795-855) alla luce delle fonti storico narrative del secolo IX*, tesi di dottorato, corso di dottorato in Studi Umanistici, Università di Trento, a. a. 2015-2016.
- SETTIA Aldo A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- SETTIA Aldo A., *Viabilità e corti regie nell'Italia occidentale: Marengo e le vie "marenche"*, in *Itinerari medievali e identità europea: Atti del Congresso internazionale Parma, 27-28 febbraio 1998*, a cura di Roberto Greci, Bologna 1999, pg. 97-115.
- STAFFORD Pauline, *Queens, concubines and dowagers: the king's wife in the early middle ages*, Londra 1983.
- STONE Rachel-WEST Charles (a cura di), *Hincmar of Rheims. Life and Work*, Manchester 2015.
- STONE Rachel, *"Bound from Either Side": The Limits of Power in Carolingian Marriage Disputes, 840-870*, in *Gender and history* Bd. 19, Oxford 2007, pg 467-482.
- STONE Rachel, *Carolingian domesticities*, in *The Oxford handbook of women and gender in Medieval Europe*, a cura di Judith Bennett e Ruth Karras, Oxford 2013, pg 229-245.
- STONE Rachel, *Introduction: Hincmar's world*, in *Hincmar of Rheims. Life and work* (v.), pg 1-43.
- STONE Rachel, *Morality and masculinity in the carolingian empire*, Cambridge 2012.
- ZORNETTA Giulia, *Italia meridionale longobarda; competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2020.

Sitografia

ARNALDI Girolamo, *Anastasio Bibliotecario*, “Dizionario biografico degli italiani”, Tl. 3, 1961,

https://www.treccani.it/enciclopedia/anastasio-bibliotecario_%28Dizionario-Biografico%29/

BOUGARD François, *Engelberga, imperatrice*, “Dizionario biografico degli italiani”, Tl. 42, 1993,

http://www.treccani.it/enciclopedia/imperatrice-engelberga_%28Dizionario-Biografico%29/

BOUGARD François, *Ludovico II, re d'Italia, imperatore*, “Dizionario biografico degli italiani”, Tl. 66, 2006,

http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ii-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario-Biografico%29/

BOUGARD François, *Niccolò I, papa, santo*, “Dizionario biografico degli italiani”, Tl. 78, 2013,

http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-i-papa-santo_%28Dizionario-Biografico%29/

CIMINO Roberta, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in “Reti Medievali”, Bd. 13, 2, 2012, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/365>

SCARAVELLI Irene, *Art. Giovanni (arcivescovo di Ravenna dall'850 circa)*, in “Dizionario biografico degli Italiani”, Tl. 55, 2001.

http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni_%28Dizionario-Biografico%29/

VIGNODELLI Giacomo, *Supponidi*, “Dizionario biografico degli italiani”, Tl. 94, 2019,

https://www.treccani.it/enciclopedia/supponidi_%28Dizionario-Biografico%29/